



I S E M P R E V E R D E

EUGENIO CURIEL



Scritti 1935-1945. Vol.
2

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

***Fronte nazionale, Società nazionale,
Blocco nazionale¹***

Alcuni tentativi di organizzare unità combattenti sulle montagne, in modo indipendente dal Comitato di liberazione nazionale, ci offrono l'occasione di esaminare un atteggiamento che

¹ *La Nostra Lotta*, organo del Partito comunista italiano, a. I, n. 6, dicembre 1943. *La Nostra Lotta* era la rivista teorica quindicinale della direzione Alta Italia del PCI (la collezione completa è stata pubblicata in riproduzione anastatica da G. G. Feltrinelli, Milano, 1966). E. Curiel divenne direttore della rivista, ed anche dell'edizione per l'Italia settentrionale dell'Unità, verso la fine del novembre 1943, subentrando a Pietro Ingrao, passato alla direzione di Roma che, in una lettera in data 9 novembre 1943, scritta da C. Negarville, ne aveva richiesto il trasferimento per motivi così precisati: «Pietro In. ha delle ragioni particolari di famiglia per venire giù (ragioni che noi approviamo), ma oltre a questo la sua venuta è necessaria per il lavoro del giornale, e sono queste ultime necessità che hanno determinato la nostra decisione». La Direzione Alta Italia, in un primo tempo, respinse la richiesta,

può esercitare qualche influenza sulla gioventù, specialmente studiosa.

La bandiera cui si appellano i promotori di questi organismi è l'apoliticità o meglio l'«antipartitismo». «Non vogliamo – essi affermano – sentir parlare di partiti. C'è un partito unico che è la patria, una sola parola d'ordine: la cacciata dei tedeschi. Ogni discussione politica non può che disperdere forze che sarebbero preziose sul terreno concreto della lotta partigiana.»

Noi non vogliamo scendere nell'esame dettagliato di queste organizzazioni e della loro attività (e, per quanto ne riferiscono le cronache, mancanza di attività), non vogliamo, per ora, discernere la buona fede, ma, tuttavia, vogliamo dimostrare come l'atteggiamento da esse assunto, lungi dal promuovere l'unità

per evitare gli inconvenienti che sarebbero potuti derivare da un cambiamento del responsabile della propria stampa; e propose di trasferire a Roma E. Curiel anziché Ingrao. Ma in seguito a reiterate sollecitazioni pervenute da Roma nei giorni successivi, deliberò di recedere dal primitivo rifiuto, e ne informò la Direzione romana con una lettera in data 19 novembre 1943, scritta da P. Secchia, che concludeva: «Pensiamo che non ci rimane altro da fare che spedirvi Pietro come da vostra richiesta. Naturalmente non vi spediremo più Cu. che ci servirà per sostituirlo» (IG Arch. PCI 1943-45).

delle forze sane, determini invece scissioni e, giocando sull'inesperienza di larghi strati giovanili, possa mascherare manovre reazionarie.

Si fonda, essenzialmente questo atteggiamento, su una sottovalutazione della funzione dei partiti nella presente congiuntura e si richiama, forse inconsciamente, a certe situazioni del nostro Risorgimento e specialmente alla formazione della Società nazionale nel 1857². Ma sono richiami astratti dalla realtà storica e ad essi sfugge la profonda differenza tra il moto nazionale del decennio cavouriano e il moto che tende a restituire indipendenza, unità e libertà all'Italia di oggi.

La coscienza politica degli italiani di allora era ancora elementare; a poche *élites* intellettuali ed economiche corrispondeva la passività generale che soltanto l'azione, ed il fascino di qualche eminente personalità riusciva a scuotere. Lo prova Garibaldi ed il suo mito; lo prova la indefinibilità politica dell'eroe ed insieme il suo candore politico che lo faceva facile strumento di avvedute diplomazie.

² La Società nazionale, ispirata da Daniele Manin e costituita nel dicembre 1856 da Giuseppe La Farina. (presidente Giorgio Pallavicino, segretario lo stesso La Farina) invitava i volontari ad unirsi al re di Sardegna per conseguire l'unità e l'indipendenza.

L'insurrezione nazionale sotto il segno di Garibaldi era popolare nel senso che si richiamava al consenso del «popolo» e ad una vaga intuizione di interessi popolari. E d'altra parte nell'arretratezza economica e sociale dell'Italia preunitaria, nel groviglio di classi e caste che recavano in sé ancora l'impronta corporativa, il «popolo» era l'unica realtà politica nella quale si fondessero gli intricati interessi particolari che l'industrializzazione non aveva ancora ridotto ai semplici ed essenziali rapporti delle classi moderne. I partiti del '48 erano finiti in clientele intellettuali e personali che non erano riuscite a mantenere il contatto colla realtà; erano generali senza esercito gli esuli del '49 e appunto nell'esilio furono forzati a riconoscere la vanità dei loro dissidi, finendo per riunirsi sotto gli auspici di Vittorio Emanuele, di Manin e di Pallavicino.

Eccezione formidabile, ma pura eccezione, Mazzini, che nel contatto costante con le correnti più avanzate della democrazia europea quarantottesca si era educato a una concezione più moderna del partito e ad una visione più prospettica, seppure meno concreta, degli interessi del popolo italiano. L'azione di Mazzini resterà perciò marginale durante tutto il periodo del fiorire della Società nazionale; ossia fino alla fine del 1860.

Abbiamo voluto accennare a questo periodo del nostro Risorgimento per indicare come allora un'azione extra-partito fosse giustificata storicamente e socialmente. Ma il progredire

della società industriale, il semplificarsi e l'approfondirsi delle divisioni sociali dànno un'altra fisionomia alla nazione moderna.

La società italiana di un secolo fa era divisa in un complesso di classi che si frantumavano in strati, caste, cosicché tra una classe e l'altra intercorreva una successione continua di gruppi e sottogruppi.

La società italiana di oggi ha subito un profondo e travagliato processo economico e sociale che ha condotto all'espropriazione e alla proletarianizzazione gran parte di questi gruppi intermedi talché se anche oggi le classi medie sono percentuale cospicua della popolazione italiana, esse hanno tuttavia perduto la loro posizione preminente, e, quel che più importa, hanno perduto sotto i colpi del grande capitale quella sicurezza economico-sociale che ne faceva il lievito principale del progresso sociale e politico fino a mezzo secolo fa.

La società italiana formata di classi profondamente differenziate non è quindi «popolo» al modo della fase epica del nostro Risorgimento. E questa società così differenziata si dilacererebbe rapidamente e cadrebbe in preda a qualche forma di reazione totalitaria e «plebiscitaria», qualora i suoi profondi antagonismi non venissero ridotti ad azione politica attraverso l'opera di partiti solidamente ancorati nella tradizione storica e nella cosciente partecipazione delle varie classi sociali alla vita politica nazionale.

Oggi, quindi, la nazione non è nazione di popolo nel senso sopra indicato, ma è «nazione di partiti»; la loro funzione è, sí, di

lotta, ma anche di composizione di interessi secondari e prospettici di fronte ad uno preminente e urgente nel quale si assommino gli interessi di diverse classi sociali.

Così l'insurrezione nazionale che oggi andiamo preparando, non è vaga ed indefinita esplosione di aspirazioni elementari da parte di strati sociali non ben differenziati; essa è ordinata volontà di indipendenza, di unità e di libertà da parte di classi socialmente distinte e coscienti di tale distinzione.

Nella preparazione di codesta insurrezione nazionale noi dobbiamo affrontare il problema delle divisioni sociali del paese; non possiamo accontentarci di rimandare l'esame ad un prossimo e felice futuro. Non possiamo quindi, rinunciare, o semplicemente dimenticare le nostre convinzioni di classe in nome di un superiore interesse nazionale; tale rinuncia non ci aiuterebbe nell'azione comune, ma sostituirebbe alla dialettica delle classi i contrasti e i dissensi dovuti all'incomposta visione individuale dei propri interessi.

Pertanto, la forma di lotta adeguata alle condizioni economiche e sociali non è una Società nazionale superpartito tipo 1857, ma il Comitato di liberazione nazionale al quale portano il loro contributo le diverse classi sociali nella chiara coscienza delle loro differenze e perciò nella chiara coscienza dei loro interessi comuni. Ché l'unità d'azione non si raggiunge nella romantica ed enfatica confusione dell'*embrassons nous*, ma nella coscienza della distinzione.

Oggi la lotta per l'indipendenza nazionale è legata alla lotta per la libertà in modo ancora più intimo che nel passato. Mazzini non aveva risolto il problema che lo aveva tormentato durante tutta la sua vita politica: gli interessi dell'indipendenza precedono quelli della libertà, o viceversa? E l'indecisione ci si appalesa, da un lato, nel drammatico incontro con Cattaneo, a Milano nel '48, dall'altro con Garibaldi, a Napoli nel '60.

Lo sviluppo sociale di quest'ultimo secolo ha risolto il dubbio mazziniano. Noi sappiamo chiaramente, e lo divinava Marx nel '48, come libertà ed indipendenza siano l'una condizione dell'altra.

La soggezione nazionale non è oggi opera di un semplice organismo amministrativo-militare, ma è conseguenza estrema di contrasti sociali che dividono la nazione. E la soggezione nazionale non è soggezione di tutti, ma, operata nell'interesse internazionale di un nucleo, colpisce solo il resto della nazione. La soggezione dell'Italia al nazismo, iniziata nel '37 e perfezionata nel '43, è la conseguenza dell'interesse reazionario od imperialistico di una parte della grande borghesia la quale trae tuttora enormi vantaggi dalla catastrofe che essa stessa ha determinato.

Conquistare l'indipendenza non significa quindi soltanto cacciare il tedesco, ma significa anche spezzare le reni al fascismo ed ai gruppi del grande capitale finanziario che esso rappresenta. Ridurre, quasi per tema di complicazioni, la parola d'ordine al vecchio motto sabaudo e garibaldino di «Via i tedeschi», significa

non avere inteso la profonda differenza tra l'occupazione nazista di oggi ed il dominio asburgico di ieri. Noi non possiamo scindere la parola d'ordine di «Via i tedeschi» da quella di «Morte ai fascisti».

Dunque, lotta per l'indipendenza e lotta per la libertà sono l'una condizione dell'altra, e come potremo conquistarle se non lottiamo per la democrazia che è la forma della libertà nella «nazione di partiti»?

Questo lungo discorso è fatto ad intenzione dei giovani e specialmente di coloro che per le condizioni sociali (studenti, contadini, montanari) non hanno esperienza della vita sociale moderna, di quella vita che si esprime drammaticamente nelle città industriali. Il giovane operaio sa benissimo che non v'è possibilità di trascurare, sia pure per un periodo limitato, la lotta di classe; egli sa anzi come l'azione comune contro gli altri gruppi sociali si rafforzi e si chiarisca attraverso la lotta contro il grande capitale profittatore. E questa lotta non può essere condotta che dal partito rivoluzionario della classe operaia.

Ma il giovane su cui profondamente ha operato il veleno fascista, non riconosce tutta l'opera costruttiva della democrazia fondata sui grandi partiti storici; egli giunge, sí, a ritenerla necessaria disgrazia di tempi specifici e normali, necessaria per evitare una nuova esperienza fascista, ma pensa che oggi essa sia inutile chiacchiericcio che nulla apporta alla lotta partigiana. E porge

quindi benevolo ascolto a coloro che gli parlano di blocco nazionale, di azione militare al di fuori e al di sopra dei partiti. E, blocco nazionale, è appunto quell'*embrassons nous* equivoco che ha dato via libera al fascismo nella scalata al potere. In questo blocco nazionale è infatti facile riconoscere lo zampino badogliano che, sempre equivoco, non vuol riconoscere il suo fallimento e cerca di assicurarsi qualche posizione antidemocratica per il futuro.

Alla coscienza di questo pericolo, richiamiamo i giovani, ricordando loro come solo la democrazia potrà liberarci dai residui fascisti ed aprire all'Italia e ad essi un luminoso futuro.

La forma attraverso la quale i giovani potranno reagire alle manovre antidemocratiche ci è indicata dal Fronte nazionale della gioventù, nel quale confluiscono le forze sane delle masse giovanili.

Esso non aderisce a nessun partito, ma, richiamandosi al CLN, costituisce la palestra in cui s'incontrano i giovani delle varie tendenze e in cui si provano attraverso l'azione le diverse fedi politiche. Nella libera discussione che sorge dal contatto e dalla collaborazione nella lotta contro il nazismo e contro il fascismo, i giovani si educano a quella cosciente partecipazione alla vita politica che è la base della vera democrazia, della democrazia popolare. I giovani comunisti devono cooperare all'azione del Fronte nazionale della gioventù, affinché esso diventi il centro di

raccolta di tutti i giovani, affinché attraverso la sua azione si cimenti la volontà democratica delle masse giovanili.

Soltanto così si potranno sventare le manovre reazionarie che, col pretesto di un'azione confusionaria, vorrebbero impedire ai giovani la conquista della coscienza politica e farsene uno strumento reazionario per il domani.

La gioventù sarà all'avanguardia della società; potrà costruirsi, sulla base della sua capacità e delle sue energie, la felicità viva di domani soltanto se lotterà per assicurare all'Italia la democrazia popolare. E questa democrazia non è una cosa che si possa rimandare a domani, ma si fonda oggi nell'ardore della lotta che i giovani d'Italia conducono nelle città, nelle campagne e sulle montagne contro il tedesco invasore e contro il traditore fascista.

Non c'è tempo da perdere³

L'attacco alla «fortezza europea» di Hitler, secondo i piani concretati a Teheran⁴, è imminente: mentre l'Armata rossa avanza verso la Polonia e i paesi baltici.

³ *l'Unità*, edizione dell'Italia settentrionale, n. 1, 10 gennaio 1944. Durante la resistenza *l'Unità* uscì a Milano, nell'edizione sopra citata, con periodicità quindicinale e con frequenti numeri speciali o edizioni straordinarie. I suoi più importanti articoli venivano regolarmente riprodotti nelle edizioni locali pubblicate in tutte le città capoluogo di regione e in numerosi altri centri dell'Italia occupata. La raccolta completa dell'edizione dell'Italia settentrionale è stata presentata in riproduzione anastatica dalle Edizioni del Calendario, Milano, 1970.

⁴ Alla conferenza di Teheran, svoltasi dal 28 novembre al 1° dicembre 1943, con la partecipazione dei capi delle tre grandi potenze della coalizione antifascista (fu il primo incontro di Stalin con Roosevelt, mentre Churchill s'era già in precedenza, nell'agosto 1942, recato a Mosca), vennero concordati i piani per l'attacco finale alla Germania. La questione principale risolta dalla conferenza riguardava il «secondo fronte», la cui apertura –

La situazione per Hitler diviene sempre piú disperata, e se il suo ministro della propaganda, per tener su il fronte interno, è costretto a ricorrere alla mistica della resistenza, il Comando tedesco prende tutte le misure per costringere il popolo di Germania, i milioni di operai degli altri paesi lassú deportati ed i popoli di tutte le nazioni vassalle ed occupate dai nazisti, a dare fin l'ultima goccia di sangue, l'ultima stilla di sudore. Il terrore nazi-

piú volte rinviata malgrado l'impegno angloamericano ad effettuarla sin dal 1942 – venne finalmente decisa per il maggio 1944, stabilendo che allo sbarco principale in Normandia sarebbe seguita un'operazione anfibia sulle coste meridionali della Francia, mentre le truppe alleate in Italia avrebbero proseguito l'avanzata sino alla linea Pisa-Rimini. Sulla conferenza di Teheran, cfr. W. CHERCHILL, *La seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1952, parte V, v. II, pp. 32-103, J. EHRMAN, *Grand Strategy*, London, H. M. Stationery Office, 1956, v. V, pp. 173-182; H. FEIS, *Roosevelt Churchill Stalin – The War They Waged and the Peace They Sought*, Princeton University Press, 1957, pp. 237-269; R. E. SHERWOOD, *La seconda guerra mondiale nei documenti segreti della Casa Bianca*, Milano, Garzanti, 1949, v. II, pp. 375-401; INSTITUT MAKRSIZMA-LENINIZMA, *Istorija velikoj otečestvennoj vojny Sovetskogo Sojuza*, Moskva, 1964, t. III, pp. 506-514.

sta tenterà di spiegarsi sui popoli europei in misura finora sconosciuta per mobilitare tutte le risorse e tutte le energie per l'urto decisivo.

L'azione tedesca e dei suoi servi e collaboratori in Italia deve essere considerata nel quadro di questa disperata esigenza del nemico. Zimmermann⁵ è sceso tra noi in compagnia di numerosi

⁵ Generale delle SS inviato a Torino alla fine del novembre 1943, dal generale Toussaint, comandante della Amministrazione militare territoriale tedesca (costituita nell'Italia occupata, quasi subito dopo l'armistizio), come «incaricato speciale per le misure di pacificazione nell'area di Torino, città e provincia», dove era in atto dal 15 novembre un massiccio sciopero che subito si estese alla Liguria e poi anche alla Lombardia e al Veneto. Motivato con rivendicazioni economiche realmente corrispondenti ad elementari esigenze di vita, lo sciopero ebbe tuttavia il prevalente significato politico di una perentoria risposta operaia alla cosiddetta «Carta di Verona», il programma demagogico appena varato dal partito fascista repubblicano nel tentativo di raccogliere qualche consenso tra le masse lavoratrici (cfr. R. BATTAGLIA, *Op. Cit.*, pp. 163-173 e P. SECCHIA-F. FRASSATI, *Storia della Resistenza*, cit., pp. 271-273). A Torino lo sciopero cessò ai primi di dicembre, forse non tanto in seguito alle misure repressive adottate da Zimmermann, quanto per una carenza di direzione politica e sindacale imputabile al fatto che il partito comunista fu

affiancato soltanto dal partito d'azione nel condurre la lotta, essendo venuta meno sin dall'inizio una efficace partecipazione degli altri partiti del CLN. L'esperienza di Torino era valsa tuttavia a dare alla classe operaia una piú precisa coscienza della propria forza, aveva dimostrato che era possibile lottare contro i nazifascisti anche con l'arma dello sciopero. L'agitazione infatti continuò con uno sciopero generale nelle zone industriali del Biellese, della Valsesia e dell'Ossola; il 12 dicembre entrarono in sciopero anche gli operai delle fabbriche milanesi, resistendo per otto giorni; dal 16 al 23 fu la volta di Genova e di altri centri della Liguria, e poi delle maestranze delle officine di Padova e di Porto Marghera e dei cantieri di Monfalcone. E il generale Zimmermann si trasferì a Milano, e poi a Genova, Savona e Vado, dove affrontò la situazione, come aveva fatto a Torino, ricorrendo a duri provvedimenti repressivi, non disgiunti peraltro da concessioni che almeno parzialmente soddisfacevano le rivendicazioni economiche degli operai. Sul regime tedesco di occupazione, e sull'operato di Zimmermann, v. E. COLLOTTI, *L'Amministrazione tedesca nell'Italia occupata*, Milano, Lerici, 1963, pp. 179-217; F. W. DEAKIN, *Storia della Repubblica di Salò*, Torino, Einaudi, 1963, pp. 641-642, ed anche P. SECCHIA-F. FRASSATI, *Storia della Resistenza*, v. I, cit., pp. 274-281.

«esperti» formatisi alla scuola dei massacri e della rapina, esercitati in tutti questi anni di guerra sui popoli dei paesi invasi ed in particolare sui popoli dell'Unione Sovietica. Il generale delle SS e la sua banda di carnefici cercheranno di consumare nel nostro paese ogni sorta di delitti al fine di prolungare la resistenza nazista all'attacco della fortezza europea, che le Nazioni Unite sono in procinto di scatenare.

I grandi industriali monopolisti tenteranno, con l'affamamento della classe operaia, di assicurarsi più lautí profitti; i recenti scioperi hanno smascherato completamente l'animo antioperaio e antinazionale di questi grandi industriali.

Il governo degli scherani fascisti, sotto dettato dei tedeschi, continua a fabbricare nuovi decreti per dare una parvenza di legalità ai crimini nazisti.

Ma tutto questo non è che l'inizio di ciò che i tedeschi intendono svolgere per la rovina del nostro paese, per prolungare la guerra nella speranza che si verifichino quegli «imponderabili» che dovrebbero salvare le belve hitleriane dal giusto castigo.

Zimmermann e le diverse commissioni di «esperti» tedeschi da lui create e dirette, si apprestano a prendere misure ancora più vaste, specie contro la classe operaia delle grandi città industriali e contro i contadini. I lievi miglioramenti che gli operai dei grandi centri industriali del settentrione hanno strappato con gli scioperi di novembre e di dicembre, sono destinati in breve a svanire con la intensificata razzia delle derrate alimentari da parte

dei tedeschi; ne aumenterà la penuria e si avrà un rialzo senza precedenti dei loro prezzi; il malcontento delle maestranze esploderà quindi nuovamente e con maggiore decisione e consapevolezza dei mesi scorsi.

Le violenze contro i contadini si moltiplicheranno per strappare loro ciò che occorre per nutrire l'esercito tedesco sul nostro e gli altri fronti e gli scherani fascisti; il malcontento della campagna non potrà che esasperarsi e noi dobbiamo cercare di legarlo con quello della classe operaia.

Bisogna sventare subito questi piani criminali del nemico. Dobbiamo essere in grado, non appena le potenze unite scatenano la loro offensiva dal meridione e da occidente, di moltiplicare i nostri colpi su tutti i settori del nostro fronte interno, passando dalla guerriglia, dalla resistenza, dallo sciopero, dalle manifestazioni di piazza, alla guerra vera e propria, allo sciopero generale politico, alla insurrezione armata nelle città e nelle campagne.

Gli organismi vivi ed attivi, capaci di mobilitare tutte le energie sane e progressive del paese e lanciarle all'attacco, già esistono: si tratta di moltiplicare le formazioni partigiane, trasformandole in distaccamenti e brigate d'assalto «Garibaldi»; di moltiplicare nelle fabbriche i Comitati sindacali per lo sciopero ed il sabotaggio di massa; di creare nelle campagne Comitati contadini, centri di direzione e di resistenza alle requisizioni, ai rastrellamenti, ai reclutamenti, e di combinare la lotta di questi comitati

con quella dei partigiani e dei patrioti per cacciare dai villaggi i nemici del popolo; di rafforzare le organizzazioni e l'attività del Fronte della gioventú e dei Gruppi di difesa della donna⁶; di creare in ogni centro, in ogni rione, i Comitati di liberazione nazionale, espressione immediata e genuina delle masse popolari che debbono affiancare, potenziare e correggere, se è necessario, l'azione dei superiori Comitati di liberazione.

Ma intanto, bisogna subito intensificare la lotta armata contro i tedeschi ed i fascisti, esaltando i valorosi e gli eroi che già combattono, ammonendo gli incerti ed i paurosi, castigando i disertori ed i traditori.

L'azione di tutti questi organismi, che sono l'espressione della volontà di lotta del popolo italiano, sarà tanto piú pronta ed efficace, quanto piú presto i CdLN si trasformeranno in veri e propri Comitati di governo, che prendano di fatto, da oggi, in mano, la direzione effettiva di tutta la lotta del popolo italiano, eliminando dal loro seno ogni tendenza attesista, ogni influenza collaborazionista, ogni atteggiamento capitolardo davanti ai tedeschi; organizzando e realizzando la collaborazione e l'unione nella lotta anche con quelle forze che, pur non aderendo al CdLN, si battono effettivamente contro tedeschi e fascisti.

⁶ Cfr. la seconda parte del presente volume, dedicata a «Il Fronte della gioventú».

Le grandiose battaglie che si delineano all'orizzonte, decideranno della vita e dell'avvenire del popolo italiano. Il partito comunista, avanguardia della classe operaia, è, in questa battaglia per la libertà e l'indipendenza della patria, in prima fila.

*Dagli accordi di Londra alle conferenze di Mosca e Teheran*⁷

Le conferenze di Mosca e Teheran segnano una tappa importante nella storia della guerra. Dopo gli accordi di Londra⁸, conclusi sotto il peso dell'improvvisa aggressione nazista, dopo il trattato di Londra tra l'URSS e l'Inghilterra⁹ che traeva sul terreno politico, le conseguenze dei successi difensivi dell'Armata

⁷ *La Nostra Lotta*, a. II, n. 3, febbraio 1944.

⁸ Un «Accordo tra il governo del Regno Unito e il governo dell'URSS per l'azione comune nella guerra contro la Germania» fu sottoscritto a Londra il 12 luglio 1941. Con esso le parti contraenti s'impegnavano a prestarsi aiuto reciproco e a non concludere una pace separata. Cfr. I. M. MAJSKIJ, *Guerra e diplomazia 1939-1943*, Roma, Editori Riuniti, 1968, pp. 168-169; L. WOODWARD, *British Foreign Policy in the Second World War*, H. M. Stationery Office, London, 1962, pp. 152-153.

⁹ Il trattato anglo-sovietico stipulato a Londra il 26 maggio 1942, nella prima parte confermava l'accordo dell'anno precedente, e nella seconda poneva le basi per una collaborazione

rossa e del rovesciamento di forze avvenuto durante il 1942 sul fronte orientale, sotto il segno delle grandiose vittorie del 1943, si sono riuniti a Mosca i ministri degli esteri ed a Teheran Stalin, Churchill e Roosevelt.

La conquista dell'iniziativa operativa e l'avanzata vittoriosa degli eserciti sovietici che hanno già liberato più di due terzi del territorio occupato, non hanno solamente una portata militare: esse sono il principale contributo al processo di democratizzazione della guerra.

Noi sappiamo che con l'aggressione nazista si è aperta una nuova fase della storia della guerra; essa si è trasformata da guerra imperialistica, contro la quale il proletariato lottava, giungendo nei paesi fascisti al disfattismo rivoluzionario, in guerra popolare, in guerra democratica, nella quale il proletariato prendeva posizione a favore del fronte delle Nazioni Unite, del fronte in cui si schierava l'Unione Sovietica.

Con l'aggressione nazista gli elementi democratici e progressivi della guerra (resistenza greco-jugoslava all'aggressione italo-germanica, primi segni di guerra partigiana nei paesi occupati) ancor sommersi nel dominante carattere imperialistico della

postbellica, intesa a salvaguardare la pace e a resistere a future aggressioni. (Cfr I. M. MAJSKIJ, *op. cit.*, pp. 272-283; L. WOODWARD, *op. cit.*, pp. 194-196.)

guerra, hanno preso il sopravvento; la cittadella del socialismo era aggredita e minacciata da un pericolo mortale; sotto la guida dei partiti comunisti tutto il proletariato, e con esso tutte le forze progressive, si strinsero attorno all'URSS. Alla guerra di aggressione dell'Asse, agli appetiti imperialistici dei gruppi reazionari al potere nei paesi anglosassoni, l'URSS rispondeva tracciando la sua prospettiva di democrazia e di libertà nazionale; lungi dal trincerarsi in una guerra di difesa sulle sue frontiere, forte della sua posizione di avanguardia sulla via del progresso mondiale, l'URSS si impegnavo alla distruzione radicale del pericolo fascista e nazi-fascista.

In tal modo le dichiarazioni di Stalin all'indomani dell'aggressione nazista segnano la svolta nell'evoluzione politica della guerra¹⁰. Tuttavia è evidente che gli elementi imperialistici che

¹⁰ Si tratta del seguente passo del discorso pronunciato alla radio il 3 luglio 1941, mentre le truppe tedesche si avvicinavano a Mosca: «Il fine di questa guerra patriottica di tutto il popolo contro gli oppressori fascisti non è solo la liquidazione del pericolo incombente sul nostro paese, ma anche l'aiuto a tutti i popoli d'Europa che soffrono sotto il giogo del fascismo tedesco. In questa guerra di liberazione noi non saremo soli. In questa grande guerra noi avremo alleati sicuri in tutti i popoli d'Europa e d'America, non escluso il popolo tedesco, ridotto in schiavitù

dirigevano la politica anglosassone non si erano improvvisamente spogliati dei loro presupposti di classe, né si può negare che, da un giorno all'altro, le masse popolari e le forze progressive dell'Inghilterra e degli Stati Uniti abbiano preso il sopravvento conquistando l'egemonia nella direzione della guerra. Il processo di democratizzazione era iniziato, non era compiuto.

Duro è stato il cammino della democratizzazione, forti le resistenze dei ceti reazionari. Nel 1941 e '42, mentre gli eserciti sovietici sono tesi nello sforzo difensivo, i gruppi imperialistici conducono un'affannosa campagna per la pace di compromesso. Essa urta, però, nella resistenza popolare ad ogni soluzione manovrata; i ceti medi riconoscono nell'URSS il campione dell'antifascismo e della democrazia progressiva; le incrostazioni aristocratiche della classe operaia anglosassone cedono terreno sotto la pressione formidabile del proletariato, perdono il monopolio politico e sindacale (congresso del Labour Party e delle Trade

dai caporioni hitleriani. La nostra guerra per la libertà della nostra patria si fonde con la lotta dei popoli d'Europa e d'America, per la loro indipendenza, per le libertà democratiche. Si formerà così un unico fronte dei popoli in difesa della libertà contro l'asservimento o la minaccia d'asservimento da parte degli eserciti fascisti di Hitler» (I. STALIN, *O velikoi otečestvennoj vojne Sovetskogo Sojuza*, Moskva, Gospolitizdat, 1950, p. 28).

Unions – accordo sindacale anglo-sovietico – viaggio di Citrine a Mosca¹¹). Di fronte alla possente marea dell'opinione pubblica si spezzano le resistenze dei gruppi militari reazionari (colpevoli della vergognosa seconda capitolazione di Tobruch) e si dà nuovo sviluppo alla preparazione del secondo fronte, mentre si determina una crisi in seno ai gruppi imperialistici costretti a fare largo posto all'azione dei ceti medi e delle masse popolari nelle sfere di comando. Conseguenza della crisi è una selezione negli elementi dirigenti della politica anglosassone coll'estromissione dei gruppi capitolardi ed isolazionisti, coll'egemonia dei gruppi decisi alla lotta armata sino alla vittoria.

Intanto l'intervento sprona all'azione i popoli dei paesi occupati che riprendono la lotta conducendo la guerriglia partigiana

¹¹ Sir Walter Citrine, segretario del Consiglio generale del Congresso delle Trade Unions, si recò in Unione Sovietica nell'ottobre 1941. In quell'occasione fu costituito un «Comitato sindacale anglo-sovietico» che si proponeva di «riunire i sindacati della Gran Bretagna e dell'URSS per l'organizzazione dell'aiuto reciproco nella guerra contro la Germania hitleriana». (Cfr. W. P. and Z. K. COATES, *A History of Anglo-Soviet Relations*, London, Lawrence & Wishart, 1945, pp. 690-691 e, in genere per l'atteggiamento delle Trade Unions verso l'Unione Sovietica, pp. 684-686, 696 sgg.)

sotto la direzione della classe operaia. L'intervento sovietico ha, infatti, determinato le condizioni più favorevoli, perché attorno all'azione di avanguardia della classe operaia si costituisse un fronte delle forze progressive per la liberazione nazionale e per la democrazia. Così anche nei paesi fascisti acquista nuovo vigore la lotta contro l'oppressione, lotta che diviene un fattore sempre più importante della guerra antinazista.

La vittoria di Stalingrado è un altro passo sulla via della democratizzazione della guerra. La dimostrazione che solo il paese del socialismo è in grado di arrestare la marcia offensiva del nazismo e di rintuzzarne la baldanza, influisce profondamente su strati sociali che la nostra azione politica non era ancora riuscita a toccare: piccola e media borghesia soffocata dal capitale monopolistico, intellettuali, tecnici, cominciano a pensare che nell'URSS sia realizzato il sistema economico sociale che solo potrà salvare il mondo dalla catastrofe verso cui lo indirizza la profonda crisi economica e sociale.

La conferenza di Casablanca¹², che all'offensiva di pace del nazismo risponde con la «resa senza condizioni», è una conseguenza diretta della vittoria di Stalingrado.

¹² La conferenza di Casablanca (14-23 gennaio 1943) fu convocata come «un incontro di soli stati maggiori» coi capi delle due potenze occidentali (W. CHURCHILL, *La seconda guerra mondiale*, cit., parte IV, v. II, p. 295) allo scopo di concordare i piani

di guerra per il 1943. Le decisioni militari adottate a Casablanca contemplavano la concentrazione del massimo sforzo nell'area del Mediterraneo, ponendo la conquista della Sicilia e l'invasione dell'Italia meridionale come obiettivi da conseguirsi entro l'anno: ciò significava un nuovo rinvio dell'apertura del secondo fronte in Francia. Alcuni giorni dopo la chiusura dei lavori, il 27 gennaio, Roosevelt dichiarò, nel corso di una conferenza-stampa, che «l'eliminazione della potenza bellica tedesca, giapponese e italiana significa la resa incondizionata della Germania, dell'Italia e del Giappone». La formula dell'*unconditional surrender*, impegnava le potenze occidentali a condurre la guerra sino alla liquidazione totale del fascismo tedesco e italiano e del militarismo nipponico, escludendo l'eventualità di una pace separata con gli Stati Uniti e con la Gran Bretagna, secondo il disegno concepito da Hitler (il quale tuttavia continuerà sino all'ultimo a illudersi di poterlo realizzare). L'annuncio fu dato da Roosevelt, d'intesa con Churchill, subito dopo le decisioni di Casablanca, nell'intento di rassicurare l'Unione Sovietica sulle intenzioni degli alleati occidentali, e di attenuare così la prevedibile aspra reazione che il rinvio del secondo fronte avrebbe provocato da parte del governo dell'URSS. Occorre peraltro aggiungere che la politica della resa incondizionata non fu adottata solo per questo motivo: sulla decisione di Roosevelt ed anche di Churchill influirono fattori interni, identificabili da un lato nella presenza di certi gruppi

Nel 1943 il processo di democratizzazione assume aspetti sempre piú decisivi per l'influenza delle grandiose vittorie sovietiche e per il rafforzamento e l'unione delle forze progressive, sia nei paesi anglosassoni e neutrali, sia nei paesi occupati e nazisti. Ne è riprova lo scioglimento dell'IC, constatazione della raggiunta autonomia politica dei vari partiti comunisti sul piano nazionale.

Questo processo attraversa una fase critica con la questione polacca; il governo di Sikorski, infeudato agli elementi capitalisti del capitale finanziario anglosassone e specialmente americano, arriva a porsi al servizio del nazismo. Con il «massacro di Katyn», Germania e gruppi reazionari anglo-americani tentano ancora una volta di arrestare la marcia vittoriosa della democra-

del grande capitale finanziario americano e inglese, interessati a concludere una pace separata con la Germania hitleriana, e dall'altro nei contrastanti interessi di altri gruppi, ai quali s'appoggiavano sia Roosevelt che Churchill, nonché nella pressione esercitata dalle masse popolari e, in genere, da vasti settori dell'opinione pubblica anglo-americana, favorevoli al consolidamento dell'alleanza con l'URSS. Sulla conferenza di Casablanca v. H. FEIS, *op. cit.*, pp. 105-113; R. E. SHERWOOD, *op. cit.*, v. II, pp. 264-286.

zia e della liberazione dei popoli. Ma l'opinione pubblica all'interno, e le grandiose vittorie dell'Armata rossa costringono le classi dirigenti anglosassoni ad abbandonare, con il governo Sikorski, uno degli obiettivi imperialistici della guerra: la creazione di uno Stato ceco-polacco che avrebbe dovuto rinnovare contro l'URSS vittoriosa la politica del cordone sanitario.

D'altra parte, l'impegno concretamente assunto con gli sbarchi in Africa e quindi in Italia, garantisce contro un'involuzione capitolarda della politica alleata.

Nell'agosto-settembre, sotto i colpi delle armate anglo-americane, dopo che le masse popolari con la cacciata del fascismo ne avevano creato i presupposti interni, l'Italia è costretta all'armistizio. Si dimostra in questa occasione la stretta collaborazione raggiunta tra URSS, Inghilterra e Stati Uniti. L'armistizio viene firmato dopo reciproche consultazioni, come pure l'accordo col quale successivamente veniva garantita all'Italia la posizione di cobelligerante. È in questa occasione che cadde un altro dogma dell'imperialismo anglosassone: colla formazione di un comitato¹³ si riconosce all'URSS il diritto di intervenire nelle questioni

¹³ Un «Consiglio consultivo per l'Italia» fu istituito con risoluzione approvata alla conferenza di Mosca; ne fecero parte i rappresentanti delle tre grandi potenze e un rappresentante del Comitato di liberazione francese e cioè al momento della costitu-

mediterranee. Alla meccanica delle zone di influenza imperialistica si sostituisce sempre più decisamente la collaborazione diretta ad assicurare, nello spirito di una democrazia progressiva, la pace e la libertà dei popoli.

Si arriva così alla conferenza di Mosca, la prima che riunisce tutti e tre i paesi dimostrando il grado di collaborazione raggiunto e la solidità del fronte delle Nazioni Unite. Ma la collaborazione va ancora perfezionata: contro la stampa anglo-americana che, decisa a rimandare ancora lo sforzo bellico supremo, si crogiola nella discussione dei problemi del dopoguerra, la *Pravda* e la *Izvestija* pubblicano due articoli in cui si afferma la necessità di affrettare la fine della guerra per poter arrivare a discutere i problemi del dopoguerra. E a tale necessità è intonata la conferenza di Mosca¹⁴.

zione: Vyšinskij (URSS), Murphy (USA), Macmillan (Gran Bretagna) e Massigli (Francia). Cfr. C. R. S. HARRIS, *Allied Military Administration of Italy 1943-45*, London, H. M. Stationery Office, 1957, pp. 116-117 e, per il testo della risoluzione della conferenza di Mosca, p. 126.

¹⁴ Sulla conferenza di Mosca (19-30 ottobre 1943) v. H. FEIS, *op. cit.*, pagine 217-234; L. WOODWARD, *British Foreign Policy in the Second World War*, cit., pp. 243-247, 251-252, 315-316, 325-327, 446-447; *Istorija velikoj otečestvennoj vojny*, cit., t. III, pp. 506-509.

Il documento conclusivo sottolinea i risultati della conferenza in questo senso. Quattro dichiarazioni sui problemi immediati sono pubblicate insieme al comunicato: con la formazione di un comitato si dà organicità alla collaborazione politica e diplomatica; con la dichiarazione sull'Austria si indirizzano ad azione più decisa i fermenti antinazisti del popolo austriaco; con la dichiarazione sui criminali di guerra si pongono i massacratori fascisti e nazisti di fronte alla vicina e spietata punizione; con la dichiarazione sull'Italia si formano i principi democratici che debbono reggere l'azione delle Nazioni Unite nei paesi liberati dal nazismo, indicando la necessità della totale eliminazione dei fascisti¹⁵.

¹⁵ Alla conferenza di Mosca i ministri degli esteri dell'URSS, degli Stati Uniti e della Gran Bretagna avevano concordato, a proposito dell'Italia, una dichiarazione i cui punti principali stabilivano che:

«1) È essenziale che il governo italiano sia reso più democratico mediante l'inclusione di rappresentanti di quei settori della popolazione italiana che si sono sempre opposti al fascismo.

«2) Il popolo italiano dovrà di nuovo godere della libertà di parola, di culto, di credo politico, di stampa, di pubblica adunanza e sarà anche autorizzato a costituire gruppi politici antifascisti.

«3) Tutte le istituzioni e le organizzazioni create dal regime

Ma più che dall'esame delle dichiarazioni il valore dell'incontro risulta dai successivi sviluppi della situazione internazionale.

Al processo di decomposizione del blocco nazista Ribbentrop aveva cercato di opporsi, lanciando a Salisburgo la parola d'ordine della «comunità europea» cui si riduceva la baldanzosa sicurezza dello «spazio vitale». E appunto nell'autunno la diplomazia nazista cercava di realizzare una federazione balcanica poggiata sulla Bulgaria e sull'Ungheria. La conferenza di Mosca segna il fallimento definitivo di questi sforzi: la crisi del blocco nazista si acuisce, come è dimostrato dalla crisi bulgara, risolta

fascista dovranno essere soppresse.

«4) Tutti gli elementi fascisti dovranno essere rimossi dall'amministrazione e dalle istituzioni e organizzazioni a carattere pubblico.

«5) Tutti i detenuti politici del regime fascista dovranno essere rilasciati e dovrà essere concessa loro un'amnistia generale.

«6) Dovranno essere costituiti organi democratici di governo locale.

«7) I capi fascisti e i generali dell'esercito, riconosciuti o sospettati come criminali di guerra, dovranno essere tratti in arresto e consegnati alla giustizia».

con un nuovo intervento di forza della Germania¹⁶, dalle oscillazioni ungheresi e dall'aperta opposizione delle masse popolari

¹⁶ La crisi si aprì in Bulgaria in seguito alla morte improvvisa dello zar Boris III, avvenuta per cause misteriose il 28 agosto 1943, tre giorni dopo un incontro con Hitler, fu provocata formalmente dalla necessità di nominare un Consiglio di reggenza, essendo il principe ereditario Simeone in età di sei anni. In base alla Costituzione il Consiglio avrebbe dovuto essere eletto dalla Grande Assemblea nazionale, ma Hitler risolse la questione con un intervento personale presso il primo ministro Bogdan Filov che, in carica dal febbraio 1941, con la sua politica pro-nazista s'era guadagnato la fiducia del Führer ed era considerato l'uomo più qualificato a dirigere il paese. Secondo gli ordini di Hitler, il 9 settembre 1943 furono designati reggenti il principe Kirill, l'ex ministro della guerra gen. N. Michov e lo stesso Filov, il quale di fatto accentrava nelle proprie mani tutta l'autorità del Consiglio. Come proprio successore nella carica di primo ministro, Filov nominò Dobri Božilov, sin'allora ministro delle finanze nel suo governo. (Cfr. il numero speciale *Sur la Bulgarie en guerre* della *Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale*, n. 72, oct. 1968, p. 31; v. anche A. and V. TOYNBEE (ed), *Hitler's Europe. Survey of International Affairs*, London, Oxford University Press, 1954, pp. 625-626.)

finlandesi alla guerra.

Così indebolendo l'influenza del Reich sui paesi alleati ed occupati, la conferenza di Mosca contribuisce ad affrettare la fine della guerra. Importantissima è stata l'influenza della conferenza sull'atteggiamento dei paesi neutrali: la Svezia si erge a campione degli interessi scandinavi contro la Germania, mentre la Svizzera accentua la posizione antinazista nella stampa e nel controllo del transito tedesco; in Spagna il regime di Franco deve sempre più cedere all'opposizione antifascista mentre il Portogallo sviluppa ancora la sua politica filoinglese (recente sbarco a Madera)¹⁷.

¹⁷ A conclusione di trattative cominciate all'inizio del 1943, il 17 agosto fu stipulato un accordo anglo-portoghese, che contemplava l'insediamento di basi aeree britanniche nelle isole Azzorre contro garanzie inglesi d'intervento nel caso di rappresaglie tedesche contro il Portogallo. Il 12 ottobre truppe inglesi sbarcarono nell'isola di Terceira. Più tardi, il 28 novembre 1944, anche gli Stati Uniti conclusero un accordo col Portogallo, ottenendo d'installare nell'isola di Santa Maria una base aerea che tuttora mantengono. (Cfr. L. WOODWARD, op. cit., pp. 376-383; A. and V. TOYNBEE (ed.), *The War and the Neutrals: Survey of International Affairs*, London, Oxford University Press, 1956, pp. 336-341.)

Così, la conferenza di Mosca ha accelerato il dislocamento dei paesi neutrali, ai quali lo spettacolo di forza militare delle Nazioni Unite ha ridato animo e capacità di sviluppare una politica sempre più apertamente antinazista.

La grandiosità dei risultati della conferenza di Mosca è stata sanzionata dall'incontro dei tre capi a Teheran.

La conferenza di Mosca ha posto le condizioni generali per l'intensificazione dell'offensiva contro la Germania, spezzando le manovre diplomatiche tedesche e mettendo a tacere i circoli reazionari anglosassoni ancor protervi durante la fase di preparazione, guidando i paesi neutrali a una politica di libertà.

La conferenza di Teheran trae le conclusioni del grande lavoro compiuto e, sul terreno militare, delinea strategicamente l'offensiva che deve portare alla vittoria, mentre sul terreno politico rivolge ai popoli neutrali l'invito a partecipare alla battaglia finale che deve liberare il mondo dall'incubo nazista e fascista.

Da est, da sud e da ovest, gli eserciti delle Nazioni Unite marceranno all'attacco guidati dall'esempio glorioso dell'Armata rossa. Nessun popolo libero deve mancare all'appello della vittoria.

Questi i contributi più evidenti delle due storiche conferenze al processo che deve affrettare la fine della guerra. Ma al di là di essi noi scorgiamo – quale elemento determinante dell'offensiva antinazista – il processo di democratizzazione che è condizione dell'intensificarsi della guerra e della preparazione dell'offensiva

finale: soltanto gli strati progressivi – i più interessati alla conclusione vittoriosa della lotta contro il nazismo – sono in grado di dare alla guerra quell'andatura e quella decisione di cui è esempio la guerra condotta dall'eroico popolo sovietico.

Democratizzare la guerra vuol dire chiamare i popoli oppressi alla guerra di liberazione nazionale; vuol dire combattere nella classe dirigente anglosassone e in tutti gli alleati della classe operaia quei presupposti che possono inceppare la piena collaborazione degli strati più avanzati nella lotta per la libertà.

A questo processo di democratizzazione hanno contribuito soprattutto l'Armata rossa che con le sue vittorie ha dato nuova sicurezza a tutte le forze progressive, ed i partiti comunisti di tutto il mondo che hanno portato la classe operaia alla direzione delle classi medie contadine, guidandola alla soluzione dei problemi nazionali.

Le conferenze di Mosca e di Teheran traggono il consuntivo dello sforzo compiuto e tracciano le direttive per lo sviluppo del processo di democratizzazione.

Due sono gli avvenimenti che meglio ci indicano quale sia stato il contributo di queste conferenze a tale processo: l'accordo cecoslovacco-sovietico ed il riconoscimento del governo di Tito.

La firma del patto di amicizia e di mutua assistenza tra Cecoslovacchia ed URSS¹⁸ indica come le nazioni dell'Europa orientale riconoscano ormai nell'URSS il campione della libertà dei

¹⁸ Un trattato ventennale di amicizia, di aiuto reciproco e di collaborazione postbellica fu stipulato a Mosca il 12 dicembre 1943 tra il governo dell'URSS e il governo cecoslovacco emigrato a Londra, rappresentato dal primo ministro E. Beneš. Il trattato, che sostituiva quello firmato il 18 luglio 1941 a Londra, dall'ambasciatore sovietico I. M. Majskij e dal ministro degli esteri cecoslovacco J. Masaryk, impegnava tra l'altro le parti contraenti a non concludere un armistizio o una pace separata con la Germania hitleriana; e per il dopoguerra, conteneva clausole che contemplavano il reciproco aiuto qualora uno o ambedue gli Stati si fossero trovati nuovamente coinvolti in operazioni belliche contro la Germania o i suoi alleati; prevedeva inoltre la non partecipazione ad alleanze o coalizioni ostili ad una delle parti, lo sviluppo della collaborazione in ogni campo, ecc. Durante la sua permanenza a Mosca per la conclusione dell'accordo, Beneš s'incontrò anche con una delegazione dell'ufficio estero del PCC: l'argomento principale dei colloqui fu l'ulteriore condotta e direzione della lotta di liberazione nazionale, ed infine Beneš accettò, almeno formalmente, le richieste del PCC, assicurando l'appoggio senza riserve del suo governo alla resistenza, e impegnandosi anche ad emanare al più presto una legge che stabiliva

piccoli popoli; attraverso questo patto si gettano oggi le basi per una sistemazione democratica di un paese che la contraddizione tra Inghilterra e Francia ed il loro comune obiettivo antisovietico avevano già abbandonato alla rapina nazista. È questo un altro esempio che ci mostra come la democrazia progressiva – con l'aiuto del paese del socialismo – possa superare le condizioni determinate dall'imperialismo, realizzando l'evoluzione verso la pacifica convivenza dei popoli.

Il riconoscimento del governo del maresciallo Tito, assieme all'invio di una missione militare alleata al suo quartier generale¹⁹,

severe sanzioni contro ogni forma di collaborazionismo (cfr. *Istorija Kommunističeskij Partii Čechoslovakii*, Moskva, 1962 – trad. russa della *Storia del PCC* pubblicata a Praga nel 1961 dall'Istituto di storia del PCC, e preparata da un collettivo diretto da Pavel Rejman. V. anche I. M. MAJSKIJ, *Guerra e diplomazia*, cit., pp. 172-174; H. FEIS, *op. cit.*, pp. 197-201).

¹⁹ Si trattava di un parziale riconoscimento di fatto, mentre continuava ad essere riconosciuto ufficialmente il governo jugoslavo in esilio. Una missione militare britannica con a capo il generale Mclean, fu inviata nel luglio 1943 presso il quartier generale di Tito; poi alla conferenza di Teheran fu deciso di intensificare gli aiuti all'Esercito popolare di liberazione jugoslavo, ma non venne riconosciuto il «Comitato esecutivo nazionale per la

ci mostra come gli alleati si siano decisamente messi sulla giusta via dell'intensificazione della guerra, riconoscendo, al di là dei pregiudizi di classe, le forze sinceramente e validamente operanti per la liberazione dal giogo fascista. E la recente storia della Jugoslavia che dalla lotta partigiana è passata all'insurrezione nazionale ed infine alla formazione di un governo fondato sulle forze realmente operanti, è chiaro esempio a tutti i popoli oppressi dal nazismo. Nello sforzo di affrettare la fine della guerra e di perfezionare il processo di democratizzazione, grande e gravido di responsabilità è il compito che spetta al proletariato internazionale ed ai partiti comunisti.

Nei paesi anglosassoni il compito della classe operaia è quello di intensificare, mettendosi alla testa delle forze progressive, la preparazione del secondo fronte, criticando senza debolezze né perifrasi le deficienze, denunciando e smascherando così i gruppi reazionari e capitolardi. Così, pure nell'Italia liberata dal fascismo lo sforzo del proletariato deve essere diretto a liberare il paese dagli ostacoli ad un'efficace collaborazione con le Nazioni Unite: obiettivo che si può raggiungere soltanto con l'eliminazione di Badoglio e con la creazione di un governo espresso

liberazione della Jugoslavia», costituito proprio in quei giorni (29 novembre 1943) e presieduto dal maresciallo Tito.

dal CdLN che rappresenta l'unica autorità capace di mobilitare tutte le forze contro il nazismo.

Fin qui abbiamo delineato l'offensiva esterna che le Nazioni Unite ed i popoli liberi o liberati sferrano contro il nazismo. Essa si integra con l'*offensiva interna* che la classe operaia e le forze sane di ogni paese dominato dal fascismo debbono condurre contro l'oppressore. In tutti i paesi oppressi dal fascismo le forze sane sono già arrivate ad unirsi nei diversi fronti nazionali e dappertutto si combatte la guerriglia contro i nazisti ed i loro lacchè. Non occorre che ricordiamo le gesta dei partigiani greci e bulgari, francesi e polacchi, danesi e norvegesi; essi hanno già dato, seguendo l'esempio dei partigiani jugoslavi e russi, largo contributo alla guerra contro il nazismo. Ma la guerriglia partigiana non è ancora l'offensiva interna: è solo la condizione perché si arrivi a quell'offensiva interna che, trascinando tutte le forze alla lotta, deve culminare nell'insurrezione nazionale. Compito del proletariato e dei partiti comunisti è quindi la preparazione dell'insurrezione nazionale.

Condizione di questo è l'eliminazione dalle file dei suoi alleati di tutte quelle oscillazioni e debolezze che l'influenza dei grandi capitalisti reazionari determina nel loro seno. La lotta contro l'attesismo, contro l'opportunismo, è compito fondamentale della classe operaia in questo momento, lotta che si conduce sviluppando l'azione partigiana e collegandola all'azione delle grandi

masse popolari, smascherando con gli scioperi le colpevoli connivenze dei grandi industriali con l'invasore, convincendo i propri alleati a spezzare ogni legame col passato, fino a trasformare i comitati di fronte nazionale dei diversi paesi in veri e propri organi di governo.

Soltanto così dalla guerriglia partigiana si arriva all'insurrezione nazionale; soltanto così i popoli oppressi e fatti strumento dei sanguinari piani nazisti potranno pagare il loro debito d'onore ai popoli liberi di tutto il mondo.

Alla testa di questa lotta la classe operaia e tutto il popolo troveranno il partito comunista, il partito che rappresenta i veri interessi nazionali, il partito che per primo ha indicato la giusta via per arrivare alla liberazione.

In Italia come in ogni paese oppresso dal fascismo, le agitazioni si estendono: dalle prime forme di guerriglia si passa a forme sempre più vaste di lotta. Ma grande è ancora il cammino da percorrere e urgente la necessità di percorrerlo rapidamente.

La conferenza di Teheran, lanciando la parola d'ordine dell'offensiva finale contro il nazismo, richiama tutti i popoli oppressi a tale urgente necessità.

***La Polonia dei baroni
e la Polonia del popolo***²⁰

Ancora una volta il governo dei baroni polacchi si è messo al servizio degli interessi nazisti; non è stata inventata una fossa di Katyn²¹, né sono da attribuire all'URSS le pallottole con le quali

²⁰ Articolo inedito, scritto nel febbraio 1944.

²¹ Curiel si richiama qui alla posizione assunta dal governo polacco emigrato a Londra, quando la notizia, diffusa il 13 aprile 1943 da radio Berlino, del rinvenimento dei resti di centinaia di ufficiali polacchi sepolti in una fossa comune nei pressi di Katyn, nella regione di Smolensk ancora occupata, segnò l'avvio di una odiosa speculazione della propaganda nazista che cercò d'incolpare i sovietici dell'eccidio perpetrato dai tedeschi medesimi. Si scatenò allora una violenta campagna scandalistica, assecondata dal governo polacco che vi si associò con dichiarazioni ufficiali che «riprendevano le consuete menzogne della propaganda tedesca» (L. WOODWARD, *op. cit.*, p. 204), e rivolgendo un appello alla Croce rossa internazionale perché promuovesse un'inchiesta. Un identico passo fu parallelamente compiuto dal governo hitleriano, mentre la stampa dell'emigrazione polacca a Londra

gareggiava con quella nazista, riuscendo persino a superarla coi toni esagitati dei suoi attacchi all'URSS. Circostanze come il lancio simultaneo di una campagna di stampa «condotta sullo stesso terreno», e come il ricorso alla CRI, concretavano una collusione che obbligò il governo sovietico a constatare, come Stalin scrisse a Roosevelt e a Churchill, che «il governo attuale della Polonia, essendo scivolato sulla via dell'intesa col governo hitleriano, ha rotto di fatto i rapporti di alleanza con l'URSS ed è passato sul terreno dei rapporti ostili verso l'Unione Sovietica. In base a tutto ciò, il governo sovietico è giunto alla conclusione della necessità di rompere i rapporti con questo governo». (STALIN CHURCHILL ROOSEVELT ATTLEE TRUMAN, *Carteggio 1941-1945*, Editori Riuniti, Roma, 1957, pp. 138-139 e 492-493. D'ora innanzi: *Carteggio...*) Il governo polacco, emigrato a Parigi nell'ottobre 1939 e poi trasferitosi a Londra, era presieduto dal generale W. Sikorski che aveva assunto anche il comando supremo delle forze armate. Il governo Sikorski ottenne il riconoscimento ufficiale del governo sovietico in base a un trattato sottoscritto a Londra il 18 luglio 1941 dall'ambasciatore Majskij. Il trattato contemplava anche la riorganizzazione, in territorio e con l'aiuto dell'URSS, di forze armate polacche (cfr. I. M. MAJSKIJ, *Guerra e diplomazia 1939-1943*, cit., p. 177 e, per i negoziati polacco-sovietici, pp. 171-178), e in relazione a ciò nel dicembre 1941 il gene-

rale Sikorski si recò a Mosca, dove raggiunse un accordo, sanzionato il 4 dicembre da una dichiarazione congiunta sovietico-polacca per il futuro impiego a fianco dell'esercito rosso delle costituenti unità polacche. Gli ambienti più reazionari dell'emigrazione, dai quali proveniva la maggioranza dei ministri del governo in esilio, osteggiavano la linea, a loro avviso pro-sovietica, seguita da Sikorski, il quale se non altro aveva compreso che «ingaggiare la lotta armata contro le truppe sovietiche in Polonia, sarebbe una follia» (J. KIRCHMAYER, *L'insurrezione di Varsavia*, Editori Riuniti, Roma, 1963, p. 32); sicché non a caso Churchill scrisse a Stalin che Sikorski, «alieno dall'avere tendenze filo-tedesche o dal concludere un'intesa coi tedeschi, corre il pericolo di essere destituito dai polacchi. Se egli se ne andrà, avremo qualcuno peggiore di lui» (*Carteggio...*, cit., p. 139). Ma con altrettanto fondamento Stalin affermava: «È del tutto probabile che il signor Sikorski, personalmente, non abbia alcuna intenzione di cooperare con i banditi hitleriani... Ma io penso che alcuni elementi filo-hitleriani, insinuatisi nel governo polacco o che si muovono nella sua orbita, abbiano trascinato dietro di loro il signor Sikorski: così il governo polacco è diventato, forse contro la propria volontà, uno strumento di Hitler...» (*Carteggio...*, cit., p. 495). Poco dopo, il 5 luglio 1943, il generale Sikorski perì in un incidente aereo, avvenuto per cause rimaste sconosciute. E la previsione di Churchill, che gli sarebbe succeduto qualcuno «peggiore di lui»,

i nazisti procedono ai consueti stermini in massa delle razze inferiori.

Il pretesto è offerto questa volta dalla vittoriosa avanzata dell'Armata rossa oltre Sarny su Rovno, al di là dei confini polacchi del 1939²². Alle inconcludenti strida del governo emigrato la Tass rispose con una nota ufficiale, improntata alla massima serenità, con la quale si ricordava come il confine anteriore al 1939 fosse stato stabilito dopo una aggressione contro la linea Curzon²³, stabilita in una conferenza alleata del 1919, si ricordava

s'avverò puntualmente. Non meno esatto fu il giudizio del premier britannico, che in definitiva la «faccenda» della montatura sulle fosse di Katyn era «un trionfo per Goebbels»; resta da vedere in che misura egli avesse contribuito a quel trionfo, incoraggiando sottobanco gli elementi più reazionari del governo polacco.

²² Il confine sovietico-polacco anteriore al 1939 fu oltrepassato da reparti della 13ª armata del 1° Fronte ucraino il 4 gennaio 1944.

²³ L'8 dicembre 1919 il Consiglio supremo delle potenze alleate deliberò di proporre ai governi sovietico e polacco una linea di confine indicata da una commissione ad hoc che, per incarico della conferenza della pace, aveva studiato una soluzione

del problema della frontiera orientale della Polonia, assumendo i fattori etnici come criterio esclusivo per definirne il tracciato. Benché già esistesse un accordo, concluso ai primi di novembre dopo negoziati diretti e segreti fra i due governi interessati, che stabiliva una linea di demarcazione non molto dissimile (cfr. *Dokumenty vnešnej politiki SSSR*, Moskva, Gospolitizdat, 1957, T. II, pp. 278-283; v. anche P. WANDICZ, *Secret Soviet-Polish Talks in 1919*, in *Slavic Review*, n. 3, 1965, e G. A. BRINKLEY, *The Volunteer Army and Allied Intervention in South Russia 1917-1921*, University of Notre Dame Press, 1966, p. 208), la proposta del Consiglio supremo alleato fu respinta dal maresciallo Pilsudski, il cui rifiuto peraltro non dovette riuscire sgradito alle maggiori potenze dell'Intesa, se è vero che non le dissuase dal fornire ingenti aiuti al dittatore polacco durante la guerra d'aggressione intrapresa il 25 aprile 1920 contro la Russia sovietica. In effetti il «grande disegno» enunciato da Pilsudski, mirante allo smembramento della Russia come risultato della guerra (cfr. G. BRINKLEY, *op. cit.*, pp. 206 e 367 n., e R. MACHRAY, *The Poland of Pilsudski*, London, Allen & Unwin, 1936) ricalcava i piani per l'abbattimento del potere sovietico, in attuazione dei quali le potenze imperialistiche s'erano impegnate sin dal 1918 nell'intervento armato in Russia: sicché con ragione da parte sovietica, all'inizio della nuova aggressione, si denunciò che «l'attacco dei signori polacchi contro

la Russia operaia e contadina era, in sostanza, un attacco dell'Intesa», il terzo in ordine di tempo, dopo quelli sferrati con esito fallimentare nella primavera e nell'autunno del 1919. Ma le illusioni del campo imperialista, alimentate dai successi conseguiti nelle prime settimane dai polacchi bianchi, s'infransero ben presto contro la realtà della controffensiva lanciata il 26 maggio dall'esercito rosso sul fronte sud-occidentale. In seguito ai rovesci subiti in giugno dalle truppe bianche polacche, il governo britannico ravvisò l'urgenza d'interporsi al fine di scongiurare una completa disfatta militare della Polonia, ed ai primi di luglio invitò il governo sovietico ad accettare un armistizio immediato ed a rinviare la soluzione delle questioni territoriali a una conferenza della pace, da convocarsi a Londra. Come risulta da una nota inviata a Mosca il 12 luglio dal ministro degli esteri Lord George Curzon, la proposta britannica contemplava l'arretramento, in caso d'armistizio, dell'esercito polacco sulla linea approvata in dicembre dal Consiglio supremo alleato, mentre l'esercito rosso avrebbe dovuto arrestarsi a 50 km. dalla linea medesima, che da allora fu chiamata «linea Curzon» (cfr. G. BRINKLEY, *op. cit.*, pp. 254-256, e M. M. LASERSON, *The Curzon Line*, New York, Carnegie Endowment for International Peace, 1944; il testo della nota di Curzon è pubblicato in *Dokumenty vnešnej politiki SSSR*, cit., T. III, pp. 54-56). Il governo sovietico rispose, con una nota inviata il 17 luglio a Curzon dal commissario del

il risultato del democratico plebiscito del 1939²⁴ e si indicava alla Polonia la condotta della Cecoslovacchia e il patto ceco-sovietico.

popolo agli affari esteri, G. V. Čičerin, dichiarandosi disponibile per negoziati diretti con la Polonia, ma respingendo la pretesa del governo britannico di arrogarsi un ruolo di mediatore, mentre partecipava di fatto alla guerra contro la Russia sovietica (*ibidem*, pp. 62-64).

²⁴ Dopo l'aggressione hitleriana del 1° settembre 1939 contro la Polonia, e in conseguenza dell'offensiva che travolse l'inadeguata difesa polacca, il 17 settembre il governo sovietico decise d'intervenire con le proprie forze armate per recuperare i territori sottratti all'URSS dal trattato di Riga, evitando così che li occupassero le truppe tedesche. L'intervento sovietico si arrestò su una linea che coincideva con la «linea Curzon»: cosicché, come ha scritto R. Battaglia, «l'URSS non solo conseguiva il proprio confine legittimo, ma impediva alla Germania di portare le proprie basi 300 km. più ad est, poneva cioè una delle premesse indispensabili per la difesa e la vittoria sul nazismo » (R. BATTAGLIA, *La seconda guerra mondiale*, Roma, Editori Riuniti, 1961, p. 62). Nel novembre 1939, in accordo con la volontà espressa in un plebiscito dalle popolazioni interessate, fu proclamata la riunione all'URSS delle regioni occidentali della Bielorussia e

La precisa e chiara messa a punto sovietica illividiva di rabbia i baroni polacchi di Londra, che tentavano di intorbidire i rapporti cordiali tra le Nazioni Unite proponendo una conferenza anglo-americana-russo-polacca per la definizione dei confini orientali della Polonia. Ma la proposta cadde nel vuoto, mentre negli stessi Stati Uniti si costituiva un comitato polacco che appoggiava la linea di condotta indicata dalla Tass.

Anche se l'estremo tentativo dei baroni polacchi, complici di Hitler, si può considerare fallito²⁵, è opportuno un breve esame

dell'Ucraina.

²⁵ Con la dichiarazione del gennaio 1944 e con le altre inconsulte reazioni dei suoi membri, il governo emigrato polacco mirava essenzialmente a contestare l'impegno assunto un mese prima, alla conferenza di Teheran, da Churchill e Roosevelt, di riconoscere la «linea Curzon» come frontiera definitiva tra l'URSS e la Polonia. Il 22 gennaio Churchill e Eden s'incontrarono con rappresentanti del governo polacco (retto da S. Mikołajczyk, subentrato nella carica di primo ministro allo scomparso generale Sikorski, mentre a quella di comandante supremo delle forze armate era stato chiamato il generale Sosnkowski, il quale nel 1941 aveva rassegnato le dimissioni da ogni incarico governativo per protesta contro la stipulazione dell'accordo sovietico-polacco), e sull'esito poco soddisfacente del colloquio il premier

britannico riferì in un messaggio (cfr. *Carteggio...*, cit., pp. 219-223) a Stalin, il quale rispose il 4 febbraio chiedendo che il governo polacco affermasse «in una dichiarazione ufficiale... che la linea Curzon è il nuovo confine tra l'URSS e la Polonia»; e, richiamandosi alla campagna antisovietica che continuava con sempre maggiore accanimento, sottolineava la necessità di «un radicale miglioramento della compagine del governo polacco» che subiva l'influenza predominante del generale Sosnkowski, e di altri «elementi sciovinisti filofascisti», il cui allontanamento avrebbe giovato anzitutto agli interessi dei «più larghi strati del popolo polacco» (*ibidem*, pagine 223-225). Dopo altri colloqui coi dirigenti del governo emigrato, il 22 febbraio Churchill dichiarò ufficialmente, alla Camera dei Comuni, che il governo britannico riteneva giustificato il definitivo riconoscimento della linea Curzon. Ed è probabile che proprio in riferimento a quel discorso Curiel abbia scritto che «l'estremo tentativo dei baroni polacchi si può considerare fallito»: certamente quella dichiarazione di Churchill «fu il più duro colpo subito dal governo in esilio», come osserva anche J. Kirchmayer (*op. cit.*, p. 42); ma un mese dopo lo stesso Churchill, in una nuova dichiarazione alla Camera dei Comuni, assumeva una posizione assai diversa, affermando «che i tentativi di raggiungere un'intesa fra i governi sovietico e polacco sono falliti, che noi continuiamo a riconoscere il go-

della questione che finora ha rappresentato il punto massimo di attrito tra sovietici e anglo-americani.

Lo Stato polacco doveva formare, nei disegni degli imperialisti anglo-francesi, il principale bastione antisovietico dell'Europa orientale e rappresentare, insieme, un solido punto di appoggio per l'azione combinata da occidente e da oriente contro la Germania. Stato dominato dal capitale finanziario anglo-americano-francese, esso non rappresentava il coronamento delle lotte che la classe operaia, i contadini poveri, la piccola borghesia avevano condotto contro lo zarismo in nome della nazionalità polacca, ma anzi consolidava, con l'appoggio dei due grandi Stati imperialistici, l'oppressione che i baroni polacchi avevano esercitato sugli altri strati della popolazione da quando, sconfitta la rivolta del 1863, essi erano passati al servizio dello zar.

verno polacco col quale abbiamo avuto rapporti costanti dal momento dell'invasione della Polonia nel 1939, che noi riteniamo ora che tutte le questioni relative alle modifiche territoriali devono essere rinviate all'armistizio o alla conferenza delle potenze vincitrici e che nel frattempo non possiamo riconoscere nessuna annessione di territorio operata con la forza» (*Carteggio...*, cit., p. 240; si veda anche la risposta di Stalin, pp. 241-243).

La forza principale del nuovo Stato era rappresentata dai legionari di Pilsudski, il traditore della causa progressiva che, passato dal socialismo alla lotta antiproletaria, aveva fatto per lunghi anni il giuoco dell'oppressore zarista²⁶. E questa forza reaziona-

²⁶ Jozef Pilsudski s'era avvicinato al socialismo mentre era studente a Charkov. Nel 1887, appena ventenne, fu condannato alla deportazione in Siberia per attività socialiste. Ritornò a Vilna dopo cinque anni, e partecipò all'organizzazione del Partito socialista polacco, di tendenza nazionalista, di cui divenne il leader. Nel 1894 fondò il giornale clandestino *Robotnik* (Il lavoratore), che pubblicò fino al 1900, quando fu nuovamente arrestato dalla polizia zarista. Riuscì a fuggire di prigione e andò dapprima a Londra e poi, nel 1902, a Cracovia, allora sotto dominazione austriaca, dove entrò in stretti rapporti di collaborazione con Ignacy Daszynski, capo del Partito socialista austro-polacco e membro del parlamento austriaco. All'inizio della guerra russo-giapponese Pilsudski si recò in Giappone nella speranza di ottenere aiuti per provocare un'insurrezione in Polonia, ma ritornò a mani vuote. Nel 1905, allo scoppio della prima rivoluzione russa, Pilsudski promosse l'organizzazione di bande armate, facendosi sostenitore di una tattica insurrezionale fondata sulla guerriglia. Dissensi interni su questa forma di lotta provocarono nel 1906 una scissione del Partito socialista polacco, la cui ala più

ria trovò subito un buon impiego al servizio degli interessi reazionari: con la connivenza delle grandi potenze occidentali i polacchi aggredivano nel 1920 l'Unione Sovietica, cercando di consolidare uno Stato ucraino al loro servizio e di abbattere la dittatura del proletariato. Le prime azioni dei polacchi e la loro occupazione di Kiev finirono in una memorabile sconfitta che portò

nazionalista formò, sotto la guida di Pilsudski, un Partito rivoluzionario socialista polacco, e intraprese un'aspra lotta sia contro i dissidenti, sia contro il Partito socialdemocratico polacco, denunciandoli come traditori della causa della rivoluzione nazionale. Nel 1907 Pilsudski tornò in Galizia, dove operò con la tolleranza delle autorità austriache, costituendo una lega militare che più tardi, nel 1910, prese il nome di «Unione delle società di tiro»; poi, nel 1912, costituì una «Commissione provvisoria dei partiti indipendentisti federati», che si proponeva il fine di coordinare l'azione dei partiti di sinistra in Galizia e delle organizzazioni segrete nella Polonia russa. Infine nel 1914, allo scoppio della prima guerra mondiale, Pilsudski organizzò, in nome del Partito socialista rivoluzionario polacco, un corpo di volontari, di cui assunse il comando, e che partecipò al conflitto con le legioni polacche costituite dal comando supremo austroungarico (cfr. G. D. H. COLE, *The Second International*, London, Macmillan & Co. Ltd., 1956, Part. I, pp. 494-497, Part. II, p. 544).

la nascente Armata rossa sotto le mura di Varsavia²⁷; ma l'esaurimento dello Stato sovietico, che aveva appena superato dure

²⁷ Nel luglio 1920 le armate rosse del fronte occidentale, al comando del generale Tuchacevskij, passarono all'offensiva, avanzando tanto celermente che l'8 agosto le avanguardie erano a 50 km. da Varsavia. Come poi riconobbe Lenin nel suo rapporto al X Congresso del PCR (b), «durante la nostra offensiva, durante la nostra troppo rapida avanzata fin quasi a Varsavia, indubbiamente è stato commesso un errore... dovuto al fatto che noi abbiamo sopravvalutato la superiorità delle nostre forze» (*Opere*, v. 32, p. 157). In effetti nel corso dell'avanzata, le forze sovietiche procedettero senza consolidare le posizioni conquistate, lasciando troppo indietro le retrovie sicché i rinforzi ritardarono e vennero a mancare i rifornimenti e le munizioni. Non solo, ma il comando supremo sovietico, dove predominava Trotskij, ordinò a Tuchacevskij di passare all'offensiva mentre il governo britannico aveva preso la già ricordata iniziativa per un armistizio immediato solo nell'intento di guadagnare il tempo occorrente per completare la riorganizzazione della cosiddetta «Armata volontaria», di cui il generale Vranghel aveva assunto il comando in sostituzione dello sconfitto Denikin, dopo che le potenze dell'Intesa avevano provveduto a portare in salvo in Crimea i resti di quelle truppe che non molti mesi prima sembravano lanciate in una inarrestabile marcia verso Mosca. Ora i piani

dell'Intesa assegnavano all'armata di Vrangel il compito di operare alle spalle delle armate sovietiche del fronte sud-occidentale, e la gravità di questa minaccia, tempestivamente e reiteratamente segnalata, avrebbe dovuto indurre il comando supremo a sospendere l'offensiva sul fronte occidentale, che invece fu lanciata ugualmente e per giunta malamente condotta. Alla fine di agosto le truppe polacche concentrate davanti a Varsavia, e nel frattempo potenziate grazie a cospicue forniture di armamenti, bloccarono l'avanzata delle armate sovietiche e passarono alla controffensiva, mentre anche sul fronte sud-occidentale le forze rosse dovettero ripiegare per far fronte alla concomitante azione nelle retrovie intrapresa dall'armata di Vrangel. Tuttavia la controffensiva generale delle armate bianche fu contenuta dall'esercito rosso, che in settembre aveva già ripreso l'iniziativa strategica; sicché il governo polacco ritenne conveniente concludere un armistizio, che fu concordato in ottobre a Riga dove alcuni mesi dopo, il 18 marzo 1921, fu sottoscritto un trattato di pace sulla base degli accordi armistiziali. Il trattato di Riga, pur se assegnava alla Polonia le regioni occidentali della Bielorussia e dell'Ucraina, fu da Lenin giudicato «vantaggioso» (*Opere complete*, Roma, Editori Riuniti, v. 31, 1967, p. 457); infatti non era stato raggiunto il vero obiettivo dell'Intesa, che aveva incoraggiato e sostenuto l'aggressione polacca non certo per arrivare a una definizione delle frontiere che favorisse la Polonia, ma per tentare

battaglie contro i generali al servizio dell'imperialismo anglo-francese, non permise di mantenere le posizioni raggiunte e, col ripiegamento dell'Armata rossa, l'URSS fu costretta a firmare la pace di Riga (1921) che, spostando ad oriente la linea Curzon, veniva ad includere nella Polonia una parte della Bielorussia e dell'Ucraina occidentale.

Intanto la Polonia attizzava la lotta antiproletaria nella Slesia germanica, riuscendo a coartare a suo favore il plebiscito deciso dagli alleati per la definizione di quella frontiera; strappava alla Cecoslovacchia una parte del distretto minerario di Teschen e occupava Vilna, la capitale della Lituania.

Così la Polonia estendeva le sue frontiere molto al di là dei confini etnici, tanto che più di due quinti dei suoi abitanti non erano polacchi.

Come diceva Marx nel 1849, «un popolo che opprime altri popoli non può essere libero», nel 1925 la pseudo democrazia

ancora una volta di liquidare il potere sovietico; ed inoltre l'armistizio permise di concentrare tutte le forze dell'esercito rosso contro l'armata di Vrangel, la cui sconfitta definitiva nel novembre 1920 pose fine alla guerra civile e all'intervento straniero in Russia: così «nel duello con l'imperialismo del mondo intero, il giovane Stato sovietico aveva vinto» (*Storia del PCUS*, Roma, Editori Riuniti, 1960, v. I, p. 342).

polacca cadde come una vuota spoglia, lasciando tutto il potere alla dittatura militare di Pilsudski²⁸.

²⁸ Il colpo militare del 12-13 maggio 1926 segnò il ritorno al potere del maresciallo Pilsudski, che già l'aveva esercitato dal novembre 1918, quando, al momento del crollo degli imperi centrali, il Consiglio di reggenza da essi creato in Polonia gli aveva rimesso i pieni poteri, confermatigli poi, nel febbraio 1919, da una assemblea costituente. Nel 1922 Pilsudski rifiutò di porre la sua candidatura alla presidenza della repubblica perché considerava troppo limitata l'autorità attribuita al presidente. Fu tuttavia nominato maresciallo e capo di stato maggiore delle forze armate. Si dimise da questo incarico nella primavera del 1923, in seguito alla formazione di un governo democratico di coalizione tra i partiti di sinistra e il partito dei contadini. Per tre anni rimase in disparte, mantenendo tuttavia stretti legami con gli ambienti militari, e preparando il colpo di Stato: il 12 maggio 1926, alla testa di alcuni reggimenti, Pilsudski entrò a Varsavia e se ne impadronì dopo tre giornate di lotta sanguinosa. Anche in seguito rifiutò la elezione a presidente della repubblica, e s'accontentò formalmente della carica di ministro della guerra, salvo un breve periodo in cui fu capo del governo; ma in realtà esercitò poteri dittatoriali sino alla sua morte, avvenuta il 12 maggio 1935.

La politica dei baroni verso le minoranze nazionali fu sempre improntata al piú barbaro disprezzo di ogni diritto alla vita ed alla cultura dei popoli soggetti: Pilsudski non rispetta nemmeno l'impegno assunto dalla Polonia verso gli alleati di concedere ampia autonomia agli ucraini.

Approfittando della tentata coalizione antisovietica del 1929-31, Pilsudski cercò di sottrarsi, almeno in parte, all'influenza francese per avvicinarsi alla Germania antisovietica di Brüning tanto che nel 1934 la Polonia sottoscrisse un patto di non aggressione con la Germania hitleriana²⁹. Con questa politica Pilsudski mirava a rinnovare il suo tentativo del 1920, agganciandosi alla potenza militare del nazismo.

²⁹ Un patto decennale di non aggressione fu stipulato a Berlino il 26 gennaio 1934 fra il governo polacco e il governo hitleriano, instaurato in Germania da circa un anno. L'accordo, che «si prefiggeva di creare le condizioni per l'attuazione dei sogni di conquista di ambedue gli Stati, soprattutto in Europa orientale», in realtà permise alla Germania di sfruttare a proprio vantaggio l'ostilità dei governanti polacchi verso l'Unione Sovietica, finché Hitler lo denunciò il 28 aprile 1939 (cfr. A. S. ERUSALIMSKIJ, *Da Bismarck a Hitler*, Roma, Editori Riuniti, 1967, p. 497).

Persistendo ciecamente nella sua politica aggressiva, la Polonia, «il piccolo rapace», si associava alla Germania nel 1938, durante la crisi di Monaco, ricevendo come compenso il resto del distretto cecoslovacco di Teschen.

Ma alla fine le forze che la Polonia aveva incautamente evocato si rivolgevano contro di essa: la Germania pose sul tappeto le vecchie rivendicazioni sul corridoio polacco, Danzica e sui territori occidentali della Polonia.

Nemmeno la gravissima minaccia valse a scuotere il governo di Rydz-Smigly e di Beck³⁰, tronfi e superbi nella loro cecità rea-

³⁰ Edward Rydz-Smigly, fu uno dei principali collaboratori di Pilsudski sin da quando, nel 1914, partecipò con la legione polacca alla prima guerra mondiale. Ministro della guerra nel 1918, durante il conflitto sovietico-polacco del 1920 comandò un'armata sul fronte sud-occidentale. Negli anni successivi ebbe importanti cariche nelle forze armate, di cui ebbe il comando supremo nel 1935, alla morte di Pilsudski. Nel 1936 fu nominato maresciallo e proclamato «prima personalità dello Stato dopo il presidente della repubblica». Nel 1939, in seguito all'invasione tedesca della Polonia, si rifugiò in Romania; rientrò poi sotto falso nome a Varsavia, dove morì nel 1942.

Jozef Beck, anch'egli proveniente dalla legione polacca, par-

zionaria, essi pensavano col tradizionale romanticismo fantastico della nobiltà polacca di poter resistere da soli all'urto nazista. La loro opposizione ad un patto di mutua assistenza con l'URSS fu l'occasione che, permettendo la mobilitazione generale dei circoli reazionari anglo-francesi, fece fallire la politica del patto anglo-franco-sovietico³¹.

tecipò nel 1920 alla guerra contro l'URSS col grado di colonnello. Nel 1920 fu ministro senza portafoglio e vicepresidente del Consiglio. Dopo il colpo di Stato del maggio 1926 ebbe vari incarichi all'estero, finché nel 1932 fu nominato ministro degli esteri e mantenne la carica ininterrottamente sino al 1939. Con la sua politica ispirata unicamente all'antisovietismo (fu lui a condurre le trattative e a firmare il patto di non aggressione con la Germania hitleriana; ed ancora nel 1938, a Monaco, si schierò dalla parte di Hitler, ottenendo in compenso l'annessione alla Polonia di territori di frontiera cecoslovacchi), fu uno dei maggiori responsabili della catastrofe del settembre 1939. Dopo l'invasione tedesca ripará anch'egli in Romania, dove morí nel giugno 1944.

³¹ Sulle trattative anglo-franco-sovietiche dell'agosto 1939 per la conclusione di un patto militare, e sulle cause e le conseguenze del loro fallimento, deliberatamente provocato dai governi delle due potenze occidentali, una documentazione completa è stata

E la Polonia rimase abbandonata a se stessa e al destino che il suo governo di baroni le aveva creato, con la caratteristica incapacità politica di una classe dirigente in putrefazione. Frantumata dall'urto nazista quella potenza militare che avrebbe dovuto resistere, secondo il maresciallo Rydz-Smigly, per un anno, il governo abbandonò il territorio polacco: l'URSS allora intervenne per impedire che i territori già assegnatili dalla linea Curzon cadessero in mano all'invasore nazista; il suo intervento fu

pubblicata in *Mezhdunarodnaja Žizn*, 1959, n. 2, pp. 144-158 e n. 3, pagine 139-158. Cfr. inoltre R. BATTAGLIA, *La seconda guerra mondiale*, cit., pp. 48-56; I. M. MAJSKIJ, *Perché scoppiò la seconda guerra mondiale?*, Roma, Editori Riuniti, 1965, pp. 506-557; A. S. ERUSALIMSKIJ, *op. cit.*, pp. 587-592; D. F. FLEMING, *Storia della guerra fredda 1917-1960*, Milano, Feltrinelli, 1964, pp. 114-127; A. and V. TOYNBEE, *The Eve of War 1939*, Oxford University Press, 1958, pp. 451-474; G. F. KENNAN, *Russia and the West under Lenin and Stalin*, London, Hutchinson, 1961, pp. 349-369, ecc. Sull'abbondante storiografia anglo-americana dedicata al mancato accordo anglo-franco-sovietico, è da vedere il saggio di V. I. POPOV, *Buržuaznaja istoriografija Anglii i SŠA ob Anglo-franko-sovetskich peregovorach 1939 goda*, nella raccolta *Protiv falsifikatsii istorii vtoroj mirovoj vojny*, Moskva, Iz. Nauka, 1964, pp. 109-163.

entusiasticamente salutato dal plebiscito dei popoli bielorussi e ucraini.

Mantenendo fede alla sua tradizionale e ottusa mente reazionaria, il governo polacco, emigrato a Londra, si fece anche in seguito strumento dei circoli reazionari e capitolardi del capitale anglo-americano.

Quando l'aggressione nazista costrinse l'URSS all'intervento ed aprì una nuova prospettiva, non solo nel contenuto politico della guerra ma anche nel suo risultato militare, il governo emigrato mantenne il suo atteggiamento di ostilità e di provocazione nei riguardi dell'URSS. Cominciò con l'ostacolare la formazione di un esercito popolare polacco in territorio sovietico, ponendo condizioni che avrebbero menomato la sovranità sovietica.

Quando con la conferenza di Casablanca i gruppi capitolardi della finanza anglo-americana si videro estromessi dalla direzione della guerra, la Polonia si prestò alla provocazione di Katyn e fu il vessillo di tutta la verminosa reazione anglo-americana. Il fallimento della sua politica e di quella dei suoi mandatarî si accentuò con le due conferenze di Mosca e di Teheran ma un ultimo sforzo era necessario per ostacolare e tentare di rimandare ancora l'apertura del secondo fronte: e siamo arrivati alla provocazione odierna.

Come abbiamo visto essa diede luogo a un nuovo e ancor più miserevole fallimento, anche per la scelta quanto mai infelice del pretesto: l'avanzata sovietica riempiva di entusiasmo tutto il

mondo quando un fantomatico governo, che non trova consensi nel suo paese ma negli ambienti internazionali della capitolazione, ha da muovere le sue inconcludenti obiezioni. Persino la stampa nazista dovette confessare che le lamentazioni dei baroni polacchi non riuscivano a scuotere i rapporti tra anglo-americani e sovietici.

Ma il governo dei baroni ha ormai fatto il suo tempo: a Mosca, senza alte strida, ma in fecondo lavoro agisce da più di un anno il Comitato dei polacchi liberi³². Esso dà un contributo ef-

³² Probabilmente Curiel si riferisce alla «Lega dei patrioti polacchi», sorta nella primavera del 1943 come organizzazione di massa dell'emigrazione antifascista polacca in URSS. La Lega si pose come compito principale la creazione di unità militari polacche, e a questo fine si rivolse al governo sovietico che autorizzò l'iniziativa e s'impegnò a fornire i mezzi per realizzarla. I volontari subito reclutati a migliaia dalla Lega furono avviati a un centro di addestramento nei pressi di Rjazan. Il 1° settembre 1943, nel quarto anniversario dell'aggressione nazista alla Polonia, era già approntata la divisione di fanteria che s'intitolò al nome dell'eroe nazionale polacco Tadeusz Kosciuszko e che, assegnata alla 33^a armata sovietica, ricevette il battesimo del fuoco il 12 ottobre nella zona di Lenino. L'approntamento a ritmo accelerato di altre unità permise poco dopo la costituzione del I

ficiente alla liberazione del suo paese, essendo già riuscito a formare due divisioni che combattono a fianco dell'Armata rossa. In Polonia si fa sempre più attiva la guerriglia partigiana che i baroni polacchi non possono più considerare se non con preoccupazione e ostilità. È di questi giorni la notizia di importanti scontri tra partigiani e truppe naziste nei pressi di Varsavia.

Negli Stati Uniti, dove all'epoca della provocazione di Katyn il governo dei baroni trovava i più importanti consensi, si è costituito adesso un Comitato polacco, poggiato su tre milioni di emigranti, la cui politica si allinea con quella del Comitato di Mosca.

Così da ogni parte si scava il terreno sotto il piede dei baroni polacchi di Londra. Il fallimento e la fatale fine del governo dei latifondisti reazionari sono una conseguenza necessaria del carattere della guerra, che è guerra popolare di liberazione nazionale. In questa guerra le Nazioni Unite, sotto la guida dell'URSS, non combattono per consolidare a loro favore i vecchi privilegi

corpo d'armata polacco, con un organico comprendente due divisioni di fanteria, una brigata d'artiglieria, una brigata corazzata, un reggimento d'aviazione da caccia ed altri reparti, nonché una propria scuola allievi ufficiali. Entrato in linea alla fine del 1943, si trasformò il 16 marzo 1944 nella 1ª armata polacca.

di caste dirigenti, ma combattono perché i popoli trovino nella libertà la via del loro progresso nazionale.

Gli ostacoli, le resistenze più o meno palesi vengono spezzate dal consolidarsi del fronte delle forze progressive.

E dietro la bandiera della liberazione nazionale si disegnano per la Polonia buone prospettive: stroncati i sogni megalomani di una classe dirigente putrefatta, il nuovo Stato polacco fondato sulla democrazia popolare troverà nei buoni rapporti con l'URSS, nella pacifica convivenza con tutte le nazioni civili, la garanzia del suo libero sviluppo sociale ed economico. E sulla spoglia dell'antica Polonia dei baroni latifondisti, si ergerà, nella certezza di un grande e felice avvenire, la Polonia di tutto il popolo.

***Le condizioni di armistizio
dell'Unione Sovietica alla Finlandia³³***

La radio delle Nazioni Unite ha rese note al mondo le condizioni di armistizio offerte dal governo dell'Unione Sovietica a quello della Finlandia³⁴; esse consistono nei seguenti punti: di-

³³ *La Nostra Lotta*, a. II, n. 5-6, marzo 1944.

³⁴ In risposta a sondaggi compiuti dal governo finlandese verso la metà del febbraio 1944, poco dopo la disfatta delle armate hitleriane del gruppo «Nord» a Leningrado e a Novgorod, il governo dell'URSS enunciò con una dichiarazione ufficiale le condizioni preliminari al cui adempimento subordinava l'apertura di trattative armistiziali con la Finlandia (oltre a quelle elencate da Curiel, v'era la richiesta di restituzione dei prigionieri di guerra e dei cittadini sovietici internati). Erano le condizioni più favorevoli che l'URSS poteva porre, tenuto conto dei precedenti, a cominciare dal conflitto scoppiato il 30-11-1939, dopo il fallimento di lunghi negoziati intrapresi dal governo sovietico per ottenere che la Finlandia desistesse dai preparativi in corso per

trasformare le regioni di confine in una base di attacco all'Unione Sovietica (tali preparativi, fra cui la costruzione della «linea Mannerheim» e di altre fortificazioni permanenti, erano compiuti con l'aiuto materiale non solo della Germania nazista, ma anche delle potenze occidentali, compresi gli Stati Uniti, nonché della Svezia); l'URSS chiedeva inoltre rettifiche di confine, di cui alcune provvisorie, indispensabili per la sicurezza dei propri territori settentrionali. Il rifiuto finlandese, accompagnato da una serie di provocatori incidenti di frontiera, rese inevitabile la guerra che si concluse il 13 marzo 1940 con la disfatta della Finlandia; e tuttavia il trattato di pace allora concluso contemplava semplicemente l'accettazione delle richieste avanzate dall'URSS nel corso dei negoziati del 1939. Ma il 24 giugno 1941, tre giorni dopo l'aggressione nazista all'URSS, la Finlandia scese in campo a fianco degli aggressori e divenne una base strategica di primaria importanza per le operazioni tedesche sul fronte settentrionale e, in particolare, contro Leningrado; finché le sconfitte subite dalle forze hitleriane costrinsero il governo finlandese, anche sotto la spinta di correnti antifasciste interne, a compiere i sondaggi su accennati. Peraltro le condizioni poste dall'Unione Sovietica furono respinte dal governo finlandese, ancora dominato dai gruppi più reazionari e filo-nazisti facenti capo al maresciallo Mannerheim; pertanto l'Armata rossa dovette passare all'offensiva. Le forze tedesche e finlandesi furono travolte, e il 22 agosto

sarmo e internamento delle truppe hitleriane operanti in territorio finnico; ritorno fra i due paesi alla frontiera del 1940; il problema di Petsamo e quello del risarcimento dei danni provocati all'URSS dalla guerra finlandese saranno oggetto di particolari accordi nelle discussioni che dovranno svolgersi a Mosca se il governo finnico accetterà in via preliminare le condizioni suddette.

1944 il governo della Finlandia si trovò costretto a richiedere l'armistizio. L'URSS mantenne le condizioni preliminari poste in febbraio, che questa volta vennero accettate, e l'armistizio fu concluso il 19 settembre 1944, con la partecipazione – in base agli accordi di Teheran – degli alleati occidentali. Sul conflitto sovietico-finlandese del 1939, v. *Istorija velikoj otečestvennoj vojny*, cit., t. I, pp. 258-275; R. BATTAGLIA, *La seconda guerra mondiale*, cit., 1961, pp. 71-72. Sull'intervento della Finlandia a fianco della Germania nazista e sulle operazioni al fronte settentrionale nel periodo 1941-44, *Istorija velikoj otečestvennoj vojny*, cit., t. IV, pp. 143-151. Sulle condizioni preliminari poste dall'URSS il 19 febbraio, ibidem, p. 135, e per il testo completo della dichiarazione ufficiale del governo sovietico, *Vnešnaja politika SSSR v period vto-roj mirovoj vojny. Dokumenty i materialy*, Moskva, t. II, p. 90.

Per la esecuzione della prima condizione, la nota sovietica soggiunge che, ove il governo finnico non sia in grado di disarmare ed internare le truppe hitleriane operanti nel suo territorio, il governo dell'Unione Sovietica, a richiesta di quello finnico, interverrà con il suo esercito di terra e colla sua armata dell'aria per realizzarlo.

Il governo sovietico smentisce inoltre nel modo più formale che le voci propalate dagli hitleriani e dai loro vassalli secondo cui l'URSS avrebbe intenzione di occupare Helsinki ed altre città e punti del territorio finnico.

Nelle condizioni di armistizio manca ogni accenno a resa incondizionata e a non trattare con l'attuale governo finnico, espressione della cricca Mannerheim, benché, come è naturale, il governo sovietico non abbia nessuna ragione di particolare fiducia in questo governo che è stato sempre ostile all'URSS, che ha asservito la Finlandia alla Germania nazista e l'ha condotta ad aggredire l'Unione Sovietica.

Il mondo ha appreso con grande, favorevole stupore le condizioni di armistizio fatte dall'URSS alla Finlandia; tutti i popoli dei paesi occupati dagli hitleriani han parlato di generosità e di magnanimità di queste condizioni che hanno portato lo scompiglio nella banda degli hitleriani, che vede spezzarsi in mano l'arma della calunnia contro la Unione Sovietica.

Sia nel messaggio di Natale che nel discorso tenuto nell'anniversario del nazionalsocialismo al potere, Hitler, per tenere avvinti i suoi alleati, ha sbandierato il dilemma: o vincere con la Germania, o perire ingoiati dal mostro bolscevico. E su questo motivo la propaganda di Berlino, alla testa di quella dei paesi vassalli, ha cercato di mobilitare le estreme risorse in uomini e beni dei paesi occupati per rimandare l'ora della inevitabile sconfitta. Le condizioni di armistizio dell'URSS alla Finlandia hanno distrutto questo caposaldo della propaganda hitleriana.

Quali sono oggi le ragioni di questo favorevole stupore, dell'entusiasmo con cui tutti i popoli, senza distinzione di razza o di religione, hanno salutato questo atto politico di una generosità senza precedenti dell'Unione Sovietica verso la Finlandia?

Condizioni tanto favorevoli vengono fatte in un momento in cui la macchina bellica tedesca, frantumata dai colpi più poderosi e continui che mai le siano stati vibrati, su tutto il fronte orientale, è alla vigilia di subire il potente assalto anche dall'occidente; la potenza militare e politica dell'URSS aumenta invece incessantemente e il suo prestigio nel mondo ormai tocca tutti gli strati delle popolazioni e fa tacere le cricche reazionarie, sempre più striminzite, dei vari paesi; i tedeschi sono scacciati da tutta la regione di Leningrado e dal territorio che si affaccia nel golfo finnico, e la Finlandia, completamente isolata, è in balia dell'esercito rosso. La logica della guerra, così come è stata finora concepita, avrebbe dovuto legittimamente spingere l'Unione Sovietica a

pretendere dalla Finlandia la resa a discrezione. E chi avrebbe potuto trovare eccessiva una tale condizione, dopo il proditorio attacco del giugno 1941, quando la cricca Mannerheim, spalancate le porte della Finlandia alle orde hitleriane, ma sicura della vittoria tedesca, partecipò all'aggressione e si è accanita per anni a combattere l'URSS contribuendo alla distruzione della città di Leningrado e a rendere più inumane le inaudite privazioni e sofferenze della città stretta in un cerchio di ferro e fuoco; mostrando la sua bestiale cupidigia quando, nell'inverno del '41, credette con Hitler imminente la caduta della città di Lenin?

Fallito il colpo brigantesco, la cricca reazionaria finlandese ritenne di porsi per un tempo illimitato al sicuro, partecipando alla costruzione di quelle fortificazioni, definite inespugnabili, che avrebbero dovuto permettere agli hitleriani di conservare il dominio della zona e ai finnici di non avere la guerra in casa. Oggi, che la Finlandia è completamente in balia delle potenti armate dell'Unione Sovietica, avrebbe meritato di essere schiacciata; la malafede ed il tradimento dei reazionari al potere in Finlandia avrebbero dovuto essere puniti con un castigo adeguato alle sofferenze, ai danni, alle devastazioni inflitte al popolo sovietico; invece nelle condizioni di armistizio la indipendenza e la sovranità del popolo finlandese vengono assicurate, nessun proposito di vendetta viene enunciato.

I popoli che oggi salutano nell'Unione Sovietica il più alto campione di civiltà debbono riflettere sull'atteggiamento che nel

1939-40, in occasione della guerra tra la Russia e la Finlandia, assunsero, influenzati ed avvelenati dalla campagna di stampa più infame e più totalitaria che mai abbia colpito il paese dei soviet dal suo sorgere. Allora l'URSS, prevedendo che la Finlandia sarebbe stata il trampolino di assalto delle potenze reazionarie contro di essa, propose al governo di Helsinki l'arretramento di 17 chilometri dalla linea di confine nell'istmo careliano per allontanare la minaccia che gravava su Leningrado. La Finlandia, sorretta dalle forze della reazione mondiale, respinse la ragionevole richiesta, confermando la sua qualità di strumento degli imperialisti, pronta a mettere a loro disposizione il suo territorio, a colpire uno dei centri più vitali del paese sovietico. L'URSS fu costretta alla guerra per allontanare quella minaccia. Una valanga di menzogne e di calunnie si scaricò allora contro l'Unione Sovietica, presentata come paese aggressore, e tuttavia incapace di vincere, per incitare l'imperialismo mondiale alla lotta antisovietica. Quando l'esercito rosso in pochi giorni frantumò la resistenza dell'esercito finlandese, il coro mondiale delle ingiurie, della bassa calunnia e della infame accusa di imperialismo, divampò in tutti i paesi senza distinzione, e a difendere l'URSS rimase solo l'avanguardia cosciente del proletariato mondiale. Ebbene, oggi il paese del socialismo, glorioso e potente per le infinite prove di valore offerte dal suo esercito e dal suo popolo, dimentica questo passato ed offre al popolo finnico le condizioni

di pace piú generose che un paese vincitore abbia mai offerto ad un paese vinto.

Gli hitleriani sono furenti di questa grandiosa prova di magnanimità dell'Unione Sovietica, non solo perché con essa si demolisce d'un soffio il castello di menzogne e di diffamazioni di Hitler e della sua banda, non solo perché una grande breccia minaccia di essere aperta nella fortezza europea del settentrione, ma anche perché i popoli di Ungheria, Romania e Bulgaria, trascinati dai loro politicanti al servizio di Hitler alla guerra contro l'URSS, ora che la partita è chiaramente perduta per la Germania e l'Armata rossa batte alle porte dei Balcani, vogliono farla finita con la guerra, vogliono godere delle stesse generose condizioni di pace offerte dall'URSS alla Finlandia.

La banda hitleriana, smascherata ancora una volta nel suo piano criminale di perdizione dei popoli che essa opprime e dissangua, ricorrerà a tutti i mezzi per impedire che la Finlandia accetti le condizioni di armistizio dell'URSS; il maresciallo Mannerheim e la sua cricca, legati come Mussolini, gli Horthy e gli Antonescu, al destino di Hitler, impediranno col terrore al popolo finnico di esprimere il suo profondo desiderio di pace e la sua volontà di avvicinamento al popolo sovietico. Hitler e i suoi vassalli, col furore dei disperati, intensificheranno la loro azione infame di devastazione e di morte, ma sempre piú sprofonderanno sommersi dall'odio e dalla volontà di liberazione dei popoli d'Europa.

*Il popolo sovietico riprende i suoi amichevoli rapporti col
popolo italiano*³⁵

L'agenzia Reuter il 15 marzo annunciava la prossima ripresa delle relazioni diplomatiche tra il governo dell'URSS e quello italiano del maresciallo Badoglio³⁶. Da Napoli la stessa agenzia ha

³⁵ *La Nostra Lotta*, a. II, n. 5-6, marzo 1944.

³⁶ La notizia dell'agenzia Reuter era inesatta in quanto le relazioni diplomatiche tra l'URSS e l'Italia vennero ristabilite ufficialmente il 14 marzo 1944. Le trattative per ottenere la ripresa delle relazioni erano state avviate dal maresciallo Badoglio sin dal gennaio col rappresentante sovietico presso il Consiglio consultivo per l'Italia Vyšinskij, e poi col suo successore Bogomolov, il quale trasmise a Mosca la richiesta italiana che venne prontamente accolta dal governo dell'URSS. Il 14 marzo, quando il governo Badoglio diramò il comunicato ufficiale (in cui si diceva che il gesto del governo sovietico, che aveva deciso di tendere la mano all'Italia «nonostante gli errori del passato regime» non sarebbe stato «dimenticato facilmente dal popolo italiano, compiuto com'è in una delle ore più tragiche della sua storia»), l'ambasciatore sovietico Kostilev era già da alcuni giorni a Brindisi

reso noto il telegramma inviato per l'occasione da Badoglio al capo del governo della Unione Sovietica, compagno Stalin, nel quale è detto «che tutta la nazione italiana è più che mai convinta della opportunità di riallacciare le relazioni italo-sovietiche su quelle basi di collaborazione costruttiva ed amichevole che furono interrotte dal regime che noi oggi combattiamo insieme». «So – conclude il telegramma – che interpreto i sentimenti della nazione italiana, inviando a voi, Maresciallo Stalin, ed al grande popolo bolscevico, il mio riconoscente e sincero saluto.»

Fra le grandi potenze³⁷ che ai primi di settembre del 1943 firmarono, dopo reciproche consultazioni, il trattato di armistizio

(cfr. P. BADOGLIO, *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1946, pp. 173-175; v. anche P. SECCHIA e F. FRASATI, *Storia della Resistenza*, cit., v. II, pp. 524-526).

³⁷ Le due potenze occidentali accolsero con aperto disappunto la notizia della ripresa delle relazioni italo-sovietiche: il generale MacFarlane, capo della Commissione alleata di controllo, presentò una protesta formale che il maresciallo Badoglio respinse, dicendogli: «Anche lei, se fosse nelle mie condizioni, non avrebbe potuto rifiutare il primo gesto veramente amichevole fatto da una delle potenze vincitrici». Pochi giorni dopo il comando supremo alleato inviò al governo italiano una lettera contenente il divieto di comunicare direttamente e sotto qualsiasi

con l'Italia e successivamente l'accordo con il quale veniva garantita al nostro paese la posizione di cobelligerante, l'Unione Sovietica è la prima che stabilisce normali relazioni diplomatiche con il governo dell'Italia liberata, primo passo verso l'alleanza vera e propria tra il nostro paese e l'Unione Sovietica.

Il popolo italiano tutto, con alla testa la classe operaia, ha salutato con profonda simpatia l'atto del governo dell'URSS. Nessun popolo infatti come il nostro, fin dai primi giorni della Rivoluzione di ottobre, ha mostrato simpatie tanto spiccate per il popolo sovietico e ha seguito con interesse e ammirazione la grandiosa opera di costruzione del socialismo dei popoli sovietici; nessun popolo come il nostro ha manifestato e manifesta tanta sconfinata ammirazione per le epiche gesta dell'Esercito rosso che combatte, oltre che per la liberazione della patria sovietica dall'invasore tedesco, per la libertà, l'indipendenza e la democrazia dei popoli.

L'offesa più sanguinosa venne inflitta al popolo italiano da Mussolini e dal regime fascista, il giorno della partecipazione dei briganti mussoliniani alla aggressione e al tradimento di Hitler contro l'URSS: si può dire che da quel momento la guerra, già

forma con altri paesi alleati o neutrali; Badoglio replicò respingendo l'imposizione con una lettera che è pubblicata nel suo libro sopra citato, pp. 175-177.

avversata in Italia da larghi strati della popolazione, divenne totalmente antipopolare e l'odio contro il regime fascista non solo della classe operaia, ma dei più vasti strati della nazione, divampò inestinguibile accelerando il processo di decomposizione del regime mussoliniano.

Oggi, il popolo dell'Unione Sovietica, che sa quali profonde radici ha la simpatia del popolo italiano per esso, gli tende amichevolmente la mano perché si realizzi fattiva la collaborazione delle due nazioni per accelerare il conseguimento del comune obiettivo: l'annientamento del nazifascismo.

A rimanere sconcertati del gesto dell'Unione Sovietica verso il popolo italiano sono stati i fascisti repubblicani il cui governo fantoccio, all'infuori del suo padrone Hitler e dei briganti imperialisti giapponesi, non è stato riconosciuto da nessuno, nemmeno dal governo spagnolo di Franco. Essi, dopo aver agitato il frusto fantasma del bolscevismo cui Badoglio avrebbe aperto le porte dell'Italia, si sono dati a speculare sulle conseguenze che il riconoscimento del governo di Badoglio potrebbe avere sulla compagine dei partiti facenti capo al Comitato di liberazione nazionale, cogliendo una pretesa contraddizione tra l'atteggiamento del Comitato di liberazione nazionale nei confronti del re e del governo di Badoglio e il riconoscimento di questo governo da parte dell'Unione Sovietica.

Si disilludano, i fascisti repubblicani, che fanno ogni sforzo per cercare, insieme con i loro padroni, di disorientare la piccola

borghesia e di aggiogarla al loro carro come nel 1921-22. Dando la riprova che non intende interferire nella politica interna di un altro Stato, l'Unione Sovietica, unicamente preoccupata di dare tutto il suo appoggio al popolo italiano perché mobiliti tutte le sue energie e tutte le sue risorse materiali per la guerra di liberazione dal nazifascismo, ha riconosciuto l'unico governo legalmente esistente nell'Italia liberata. Questo atto non può modificare l'atteggiamento e la posizione politica che il CdLN ha assunto nei confronti della monarchia e del governo di Badoglio. Oggi la preoccupazione essenziale dei partiti e delle forze sane del paese è la guerra di liberazione nazionale, e la lotta contro Badoglio e la monarchia del Comitato di liberazione nazionale non ha soltanto la sua ragione d'essere nella corresponsabilità di questa con i venti anni di fascismo e negli infausti quarantacinque giorni di politica antipopolare del governo Badoglio, conclusi con la carenza politica e militare del potere nel momento dell'armistizio, ma anche perché la monarchia e Badoglio sono un ostacolo alla partecipazione del popolo italiano alla guerra.

Nell'Italia invasa dal tedesco, le uniche forze, con la classe operaia alla testa, che conducono la lotta di liberazione, sono state e sono ancora oggi quelle facenti capo al CdLN che questa lotta dirige. Badoglio ed il suo governo non solo non hanno detto nulla su questa eroica lotta, ma deve ancora venir da loro una parola di sconfessione e di condanna per quelle formazioni

che, richiamandosi a Badoglio, hanno capitolato di fronte ai fascisti ed ai tedeschi, hanno fatto il compromesso e si sono messe al servizio dei nemici della patria. Il popolo dell'Italia invasa dai nazisti ha anche risposto a Churchill dimostrandogli quanto si inganni se crede che il governo di Badoglio sia il più atto ad assicurare la condotta efficace della guerra.

Nell'Italia liberata dai tedeschi, è mancato finora il concorso del popolo alla guerra: non solo la monarchia ed il governo di Badoglio, per quello che rappresentano e per la enorme responsabilità del passato, non possono dirigere questa lotta, mobilitare le energie e le risorse di quella parte del paese per la guerra; ma neanche i partiti antifascisti dell'Italia liberata hanno saputo in questi sei mesi creare quella atmosfera che, spazzando via il governo di Badoglio inetto ed imbecille, assicurasse alle forze del Comitato di liberazione nazionale il prestigio e l'autorità per assumere i poteri.

La nostra Unità di Roma, commentando il risultato del congresso di Bari dei partiti antifascisti³⁸, non ha mancato di rilevare

³⁸ Il congresso dei CLN dell'Italia liberata, svoltosi al teatro Piccinni di Bari dal 27 al 29 gennaio 1944 con la partecipazione di 120 delegati, non ottenne in pratica altro risultato che quello di radicalizzare la situazione conseguente al contrasto che opponeva il governo di Brindisi alle coalizioni dei partiti antifascisti,

le insufficienze politiche manifestatesi in quel congresso: «Noi pensiamo – dice l'Unità – che il problema centrale che sta di fronte al paese non abbia avuto nell'ordine del giorno che ha concluso il congresso di Bari, il rilievo necessario. Parliamo della guerra contro i tedeschi invasori, partecipare alla quale costituisce per gli italiani il dovere piú assoluto ed urgente, dal cui adempimento dipende la soluzione di tutti gli altri problemi politici immediati e futuri che investono la salvezza e la ricostruzione della patria. Non aver posto al centro questo problema costituisce senza dubbio una debolezza politica del congresso di Bari».

Le forze che fanno capo al Comitato di liberazione nazionale vogliono, sul terreno della lotta contro i tedeschi ed i fascisti, realizzare il piú vasto fronte nazionale; esse non debbono mancare di criticare, combattere tutte le incertezze, le esitazioni e gli ostacoli a una lotta veramente popolare ed a fondo contro tedeschi e fascisti, da qualunque parte si manifestino, dai badogliani come da coloro che si dicono amici del CdLN.

peraltro anch'essi discordi sulle soluzioni da adottare. Sul congresso di Bari v. P. SECCHIA e F. FRASSATI, *Storia della resistenza*, cit., v. I, pp. 441-448. Gli atti del congresso sono integralmente pubblicati in *Il I Congresso dei Comitati di liberazione nazionale*, Bari, s. ed., 1964 (volume edito in occasione del 20° anniversario).

I partiti antifascisti dell'Italia liberata debbono perciò porre al centro della loro attività il compito di suscitare tutte le energie popolari del mezzogiorno, orientarle e coordinarle per la guerra di liberazione; debbono implacabilmente e spietatamente denunciare le esitazioni, le incapacità, le debolezze, il malvolere del governo di Badoglio nel condurre con efficacia la guerra; debbono dimostrare di essere le uniche e genuine rappresentanti delle forze sane e progressive del paese, di adempiere ai compiti immediati e futuri che stanno dinanzi al popolo italiano.

Il governo dell'Unione Sovietica, come quelli delle Nazioni Unite, impegnati dalle decisioni di Mosca a garantire al nostro paese un avvenire di indipendenza, di libertà e di democrazia, non potranno allora non riconoscere nel CdLN l'unica reale espressione della forza e della volontà del nostro paese.

Primo a riallacciare i rapporti con il nostro popolo, il governo dell'Unione Sovietica che ha potentemente contribuito ad eliminare i governi reazionari dei Sikorski, dei Mihajlović, dei Darlan e dei Giraud, sarà ancora il primo a riconoscere il governo del CdLN.

La modificazione della Costituzione sovietica e il problema nazionale³⁹

Il 1° febbraio il Soviet supremo dell'URSS ha approvato il progetto di Molotov col quale vengono attribuite alle repubbliche federate funzioni che fino allora la Costituzione riservava all'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche. La difesa e la politica estera divengono funzioni delle singole repubbliche federate, che avranno così il loro esercito e le loro rappresentanze diplomatiche all'estero⁴⁰.

³⁹ *La Nostra Lotta*, a. II, n. 5-6, marzo 1944.

⁴⁰ Il 1° febbraio 1944, la X sessione del Soviet supremo aveva approvato: 1) una «Legge sulla creazione di formazioni militari delle repubbliche federate e sulla conseguente trasformazione del Commissariato del popolo della difesa dell'Unione in Commissariato del popolo delle repubbliche federate»; 2) una «Legge sulla concessione alle repubbliche federate dei pieni poteri nel campo delle relazioni estere e sulla conseguente trasformazione del Commissariato del popolo degli affari esteri dell'Unione in Commissariato del popolo delle repubbliche federate». La prima legge stabiliva di aggiungere alla Costituzione dell'URSS l'art. 18-

La decisione del Soviet supremo ha una immensa portata sul piano internazionale. Essa indica la via verso una convivenza effettivamente pacifica e costruttiva dei popoli. Al vecchio concetto delle sfere di influenza del primo imperialismo, al concetto nazista dello spazio vitale, l'URSS contrappone il modello di una nuova società internazionale, nella quale il libero sviluppo di ogni singola nazione diviene la condizione essenziale del libero sviluppo di tutte le nazioni.

In questo senso le decisioni del Soviet supremo non interessano soltanto le repubbliche federate dell'Unione; esse sono un

b: «Ogni repubblica federata ha proprie formazioni militari repubblicane» e di completare l'art. 14, contenente la definizione delle attribuzioni del Commissariato del popolo della difesa, aggiungendo che ad esso spettava «la determinazione delle direttive fondamentali per l'organizzazione delle formazioni militari delle repubbliche federate». La seconda introduceva nella Costituzione l'art. 18-a: «Ogni repubblica federata ha il diritto di instaurare relazioni dirette con Stati stranieri, di concludere accordi con essi e di scambiare rappresentanti diplomatici e consolari» e completava il punto primo dell'art. 14, relativo alle competenze del Commissariato del popolo degli affari esteri, aggiungendovi la funzione di stabilire «le norme generali per le relazioni delle repubbliche federate con Stati stranieri».

possente contributo allo sviluppo di una politica internazionale veramente democratica, indicando non solo alle repubbliche socialiste, ma anche a future costellazioni di repubbliche democratiche (Federazione balcanica, per es.) le forme di una convivenza pacifica e progressista. Perciò, mostrando concretamente come si realizzino sul piano internazionale i principi della liberazione dei popoli, le decisioni del Soviet supremo consolidano nella direzione della guerra i gruppi veramente democratici, offrendo loro un appoggio importantissimo nella lotta contro i nuclei imperialistici⁴¹. Ed è a questo carattere polemico che noi dobbiamo

⁴¹ Nel rapporto con cui le due leggi furono presentate all'approvazione del Soviet supremo, V. M. Molotov disse: «La riforma del Commissariato del popolo degli affari esteri e del Commissariato del popolo alla difesa che qui si propone è un nuovo passo avanti nella soluzione della questione nazionale nell'Unione Sovietica. Questa riforma corrisponde pienamente ai principi della nostra politica nazionale leninista-stalinista. L'attuazione di misure di questo genere nel momento presente significa che lo Stato sovietico ha raggiunto un nuovo grado del proprio sviluppo, trasformandosi in un organismo più complesso e dinamico... La riforma dei Commissariati degli affari esteri e della difesa, derivante dall'estensione delle funzioni e dei compiti delle repubbliche federate all'interno e all'esterno del paese, non solo non è in contrasto con l'interesse di consolidare

la nostra Unione, ma anzi si attua in nome e per l'ulteriore consolidamento del nostro grande Stato... Il riconoscimento da parte dell'Unione delle accresciute esigenze delle repubbliche nella loro struttura statale, e il soddisfacimento, garantito sul piano legislativo, di queste esigenze, può soltanto rafforzare le relazioni fraterne tra i popoli del nostro paese e rendere ancora piú evidente il significato storico dell'esistenza dell'Unione Sovietica agli occhi dei popoli dell'oriente e dell'occidente. Occorre quindi riconoscere che il nuovo passo avanti nella soluzione della questione nazionale nell'URSS ha una grande importanza dal punto di vista di tutta l'umanità progressista. Nel periodo in cui il fascismo tedesco, la peggior creatura dell'imperialismo, ha sollevato la testa e ha scatenato la guerra mondiale per soffocare i suoi vicini, per annientare gli Stati liberi, e imporre la sua brigantesca politica imperialista agli altri popoli d'Europa, e poi anche ai popoli di tutto il mondo, questo nuovo successo nell'attuazione della politica nazionale leninista-stalinista nello Stato sovietico avrà un significato internazionale particolarmente importante. Questo passo del potere sovietico sarà un nuovo colpo morale e politico inferto al fascismo, alla sua politica odiosamente disumana, avversa agli interessi del libero sviluppo nazionale dei popoli. L'Unione Sovietica e i suoi alleati già stanno battendo il fascismo, avvicinando cosí il momento della sua com-

attribuire la sorpresa quasi sgomenta con la quale sono state accolte, anche in taluni circoli alleati⁴², le decisioni del 1° febbraio.

pleta disfatta militare. Ma noi sappiamo che non possiamo limitarci alla disfatta militare delle forze fasciste. È necessario che anche la sconfitta politica e morale del fascismo sia compiuta sino in fondo. Ed a questo, ne siamo convinti, potranno contribuire con successo le riforme statali nell'Unione Sovietica; che ora vengono sottoposte alla vostra approvazione » (*Desjataja Sessija Verchovnogo Soveta SSSR*, 28 janvarja-1 fevralja 1944 g. Stenografičeskij otčet. Moskva, Iz. Verchovnogo Soveta SSSR, 1944, pp. 276-278. Per il resoconto completo della seduta del 1° febbraio, pp. 269-322).

⁴² Le decisioni del Soviet supremo ebbero vasta risonanza in Inghilterra e negli Stati Uniti, come dovunque nel mondo, suscitando una varietà di reazioni, spesso contraddittorie: così, ad esempio, il *Sunday Times* esprimeva «l'inquietudine» di certi ambienti «in merito alle possibili direzioni di questa politica, che comunque non può essere accolta favorevolmente»; ma poi ammetteva che, pur mancando gli elementi per una analisi seria e fondata, «sia dal punto di vista odierno che nella prospettiva dell'avvenire, la concessione di ampi poteri alle repubbliche federate appare politicamente saggia». Sulla stampa controllata dai

gruppi più reazionari dell'imperialismo americano apparvero invece giudizi e commenti che riecheggiavano quelli della propaganda nazifascista: la riforma era presentata dal giornale *Star* come «un'abile manovra politica, che aveva il fine di dare all'Unione Sovietica la possibilità di controllare una considerevole parte dell'Europa»; e mentre il *Daily News* attribuiva all'URSS l'intenzione di «annettersi alcuni piccoli paesi e certe parti di altri», il *New York Journal and American* arrivava ad affermare che i «piani espansionistici sovietici» includevano la Mongolia esterna, alcune regioni della Cina e, in Europa, i paesi balcanici, la Polonia, la Francia, la Spagna, la Germania e l'Italia settentrionale. Simili tesi furono riprese anche da organi di stampa di paesi neutrali, come la Svezia e la Svizzera: «I piani di sicurezza dell'Unione Sovietica – scriveva la *Neue Zürcher Zeitung* – nascondono una politica espansionistica che si propone vasti obiettivi. Le riforme della Costituzione, che dovrebbero sottolineare il carattere federativo dell'Unione Sovietica, e in forza delle quali le singole repubbliche sovietiche ricevono una formale autonomia nel campo della politica estera, rappresentano lo strumento fondamentale di una strategia nel senso più lato della parola, con la quale Mosca aspira ad annettersi o a sottomettere alla propria influenza gli Stati confinanti asiatici e dell'Europa orientale». A parte questi ed altri vaneggiamenti che miravano a confondere le idee all'opinione pubblica, non mancarono tuttavia giudizi seri

Ma se esse possono stupire quei circoli che ritengono di potersi fondare ancora sui concetti di Versaglia, la modificazione della Costituzione non può stupire chi conosca la continuità della politica seguita dal partito di Lenin e di Stalin nel problema nazionale.

Fin da quando negli ambienti della II Internazionale si ritenevano liquidati per sempre i problemi nazionali sulla base di qualche vuota frase centrista, i bolscevichi avevano scoperto quale immenso apporto potesse venire alla rivoluzione democratica dalla giusta impostazione del problema delle nazionalità oppresse.

Nella Russia zarista, vero crogiolo di popoli e di razze, colonizzata da un esiguo gruppo di latifondisti della Russia propriamente detta, asservita agli interessi di una ristretta casta feudale

e positivi, come quello espresso dal *Times*, che considerava la riforma come «una garanzia di forza e di sicurezza», o dal *News Chronicle* che scrisse: «Appare evidente che la nuova politica è la manifestazione dell'immensa fiducia dei dirigenti russi – e la dimostrazione al mondo di questa fiducia – nella potenza e nell'unità dell'URSS. Quanto più vasti sono i diritti che il governo intende concedere (alle repubbliche federate), tanto maggiore deve essere la sua fiducia nella lealtà delle parti componenti dell'Unione Sovietica».

imperialista, il fermento nazionale costituiva una forza disgregatrice della autocrazia zarista: i nemici delle nazioni oppresse erano gli stessi della classe operaia, della classe egemone nella lotta rivoluzionaria per la democrazia. Non si trattava quindi di rinnegare la questione nazionale col pretesto di non ostacolare la marcia verso l'Internazionale di tutti i popoli, ma si trattava di facilitarne la realizzazione: perché, solo attraverso l'impostazione rivoluzionaria dei problemi nazionali si pongono le basi per la soluzione dei problemi internazionali. Guidare le forze dei popoli oppressi verso la rivoluzione democratico-nazionale significava liberare nuove energie, le quali avrebbero conseguentemente lottato a fianco della classe operaia per la conquista degli obiettivi storici della società moderna.

Fondandosi su queste tesi generali, i bolscevichi posero le basi del superamento degli odi nazionali che dividevano, a vantaggio dello zarismo, le energie popolari. Il successo della rivoluzione del 1905, nel Caucaso, è la conferma delle tesi bolsceviche.

Lí, Stalin, realizza per primo la teoria leninista delle nazionalità, teoria di cui diverrà maestro e si svilupperà nelle nuove condizioni della dittatura del proletariato.

La Rivoluzione di ottobre, con il sorgere delle repubbliche nazionali, dimostra ancora la giustezza della politica bolscevica delle nazionalità. La lotta nazionale che infiammò tutti i popoli

assoggettati allo zarismo russo, fece sí che l'impulso rivoluzionario, partito dai grandi centri operai e irradiatosi nelle campagne della Grande Russia, della Ucraina e della Bielorussia, giungesse fino ai lontani paesi del Caucaso, della Siberia e dell'Asia centrale, impedendo o almeno rendendo assai precaria la formazione di basi antibolsceviche.

Con il trionfo della Rivoluzione contro i nemici interni ed esterni, si pose il problema della ricostruzione del paese straziato dalla guerra, il problema della costruzione del socialismo. E anche in questa fase del suo sviluppo storico, la classe operaia trovò nelle forze nazionali un alleato essenziale: il proletariato che aveva abbattuto per tutti i popoli della ex Russia zarista ogni ostacolo al libero sviluppo economico, sociale, nazionale e culturale, trovò nelle nazioni per tanto tempo soffocate una riserva immensa di energie umane. Mosca divenne il faro la cui luce giungeva fino alle piú lontane regioni della «sesta» parte del mondo: ad essa accorrono le forze migliori dei piú lontani popoli per educarsi alla scuola bolscevica e per portare quindi nei loro paesi nuove idee e nuovi orizzonti. Così, al problema delle nazionalità oppresse, considerate come alleate nella lotta contro lo zarismo, venne sostituendosi il problema nazionale, come liberazione delle energie nazionali e popolari oppresse ed ora indirizzate verso la costruzione di una nuova società, creata dal popolo per il popolo.

Il trionfo della costruzione del socialismo, le vittorie gloriose con le quali l'Armata rossa spezza la macchina di guerra nazista, ci dimostrano che l'impostazione rivoluzionaria bolscevica del problema nazionale è la condizione necessaria per affrontare e risolvere i grandi problemi internazionali che si pongono alla classe operaia e alla società moderna.

La recente decisione del Soviet supremo si inquadra perfettamente in questa prospettiva; essa rappresenta un altro passo verso la più ampia espressione delle caratteristiche e quindi delle energie nazionali, rappresenta l'insieme di un gigantesco progresso verso la costruzione dell'internazionale di tutti i popoli.

I partiti comunisti occidentali lottano oggi in condizioni diverse di quelle che hanno caratterizzato la lotta del partito bolscevico: nell'URSS la soluzione del problema nazionale è avvenuta lottando contro lo zarismo, la borghesia e i kulaki, mentre nell'Europa centro-occidentale sarà conquistata lottando contro il nazismo in un vasto fronte nazionale che riunisce, attorno alla classe operaia, tutte le masse contadine, piccola borghesia e buona parte della media. Ma il grande insegnamento dell'esperienza russa e sovietica anima l'azione dei partiti comunisti centro-occidentali: nelle specifiche condizioni dei vari paesi europei, l'avanguardia della classe operaia si fa portabandiera della idea nazionale perché sa che un'impostazione veramente democratica e perciò progressiva di questo problema consoliderà il fronte di tutte le forze che lottano contro la reazione, porrà le basi per una

società internazionale nella quale la libera espressione delle caratteristiche e delle energie nazionali sarà la condizione del progresso internazionale verso forme più avanzate di convivenza tra i vari paesi.

Agitare la questione nazionale non è perciò per i partiti comunisti un volgare espediente di tattica contingente: non significa soltanto strappare alle forze antiprogressiste la bandiera di cui si servono per mascherare la loro cupidigia imperialistica e per calpestare i piccoli popoli. Noi marciamo oggi verso una democrazia popolare che, nella soluzione dei problemi nazionali, troverà la via per affermazioni internazionali sempre più complete. Noi lottiamo oggi per costruire una patria che sia veramente la patria del popolo lavoratore, una patria dove il popolo non sia più il reietto, ma la forza preminente che dirigerà la costruzione di una nuova società. Ed è solo in questa atmosfera di operosa costruzione che si conquisteranno le basi di una società internazionale.

*Un'esperienza che non deve andare perduta: le cinque
giornate di Milano
e la situazione odierna*⁴³

Dal 18 al 22 marzo 1848, il popolo di Milano, in cinque giorni di lotta aspra e senza quartiere, scacciò dalla città 50.000 soldati austriaci al comando del generale Radetzky, riportando, con la sua insurrezione armata, una delle più fulgide vittorie che i popoli d'Europa in quell'anno conseguirono contro le forze reazionarie.

Le cinque giornate di Milano sono uno dei più memorandi esempi di insurrezione popolare vittoriosa, non tanto perché i suoi combattenti furono nella quasi totalità uomini dei ceti popolari; i suoi morti e i suoi feriti in grandissima parte operai e giornalieri, artigiani, liberi professionisti e studenti, ma soprattutto perché la lotta contro lo strapotere nemico fu voluta e intrapresa dal popolo contro la volontà delle classi abbienti, fu tenacemente proseguita contro tutti i raggiri e inganni escogitati dai patrizi della città, tendenti, con il compromesso col nemico, a far deporre le armi al popolo; fu ostinatamente condotta fino

⁴³ *La Nostra Lotta*, a. II, n. 5-6, marzo 1944.

a che l'ultimo soldato austriaco non ebbe abbandonato le mura di Milano. La vittoria fu dovuta esclusivamente al sangue ed ai sacrifici del popolo di Milano che durante i cinque giorni di combattimento non ebbe nessun aiuto, né di un fucile né di un carro di polvere dal vicino regno sabaudo, malgrado le promesse e le assicurazioni di pronto invio dal Piemonte di armi e armati; né, ad eccezione di Como e di Bergamo, giunsero a Milano insorta aiuti dalle altre città della Lombardia, perché ivi i ceti reazionari, per impedire l'armamento del popolo, sottoscrissero vergognose tregue con i presidi austriaci, armando le cosiddette Guardie civiche, composte di poche centinaia di elementi delle classi abbienti, a tutela dell'ordine pubblico, cioè, non contro gli austriaci, ma contro il popolo.

Se si pensa che in quelle cinque giornate tutto fu improvvisato, si ha ancora una volta la riprova delle infinite energie, delle vivide e fattive capacità esistenti nelle viscere del popolo che a Milano, in quella gloriosa, insurrezione, espresse i suoi capi militari, i suoi eroi purissimi, schiere elette di combattenti che un anno dopo si illustravano sotto le mura di Roma e in difesa della repubblica di Venezia, e un decennio dopo rifulgevano nelle gloriose file garibaldine.

Mentre il popolo milanese era animato dal solo ed unico proposito di scacciare dalla città il nemico oppressore e conseguire indipendenza e libertà, le classi abbienti, i ceti reazionari, tutti

coloro che fino al giorno innanzi avevano fornicato con gli austriaci ricevendone favori e privilegi, ora, non avendo potuto impedire la lotta armata del popolo, di altro non erano preoccupati che di strappargli le armi di mano per ricondurlo in schiavitù; e, fallito il tentativo di compromesso con Radetzky, sollecitarono l'intervento dell'esercito sabaudo. Così, mentre il popolo milanese, tutto teso al combattimento, manteneva fede all'impegno di rimandare a dopo la cacciata definitiva degli austriaci il problema della forma di governo e dell'annessione o meno della Lombardia al Piemonte, i reazionari, con mille perfidie ed insinuazioni, facendo balenare al popolo la certezza della vittoria senza suo ulteriore spargimento di sangue, il giorno in cui Carlo Alberto, sicuro della buona disposizione della Lombardia verso di lui, avesse varcato il Ticino con un esercito che si diceva munito ed agguerrito, incominciarono a Milano e nelle altre città, venendo meno agli impegni assunti, a disseminare discordia e sfiducia con i plebisciti a favore della annessione al Piemonte.

Tutti sanno come l'intervento dei principi, solo preoccupati dei loro interessi dinastici e della salvaguardia dei privilegi delle caste reazionarie, portasse alla disfatta ed al ritorno dell'austriaco a Milano e nelle altre terre italiane; ma non tutti ricordano che il fallimento della rivoluzione del '48 in Italia, dovuto alla cecità, avidità e viltà dei ceti reazionari, segnò il destino che ancora oggi tragicamente pesa sul popolo italiano: strappatagli allora di mano la vittoria e strappategli le armi, esso perdette l'iniziativa politica

e rimase permanentemente escluso dal governo dello Stato italiano; venne oppresso da un regime politico di quasi permanente stato d'assedio, che sfociò nei venti anni ultimi di dittatura fascista e poi nei quarantacinque giorni di badogliano stato d'assedio.

Oggi, il popolo italiano delle regioni occupate dai tedeschi è deciso a condurre fino in fondo la guerra di liberazione, e dopo le esperienze delle recenti, grandiose lotte della classe operaia, culminate nello sciopero generale della prima settimana di marzo, è più che mai convinto della necessità di organizzare l'insurrezione armata per cacciare i boia tedeschi e sterminare gli spregevoli loro lacchè mussoliniani.

L'esperienza del 1848 e delle gloriose cinque giornate non deve andar perduta: allora, il popolo di Milano, alla vigilia del 18 marzo, non aveva né armi né capitani, né consiglio, né notizia di sé; tuttavia dalle sue viscere scaturì una forza che i 50.000 armati di Radetzky non valsero a piegare. Oggi, il popolo italiano è impegnato in una lotta a morte contro i suoi nemici che dura da sei mesi e in questa lotta ha espresso i suoi organismi e i suoi quadri, che si temprano e si moltiplicano. La classe operaia, all'avanguardia di questa lotta, ha, con la sua vigorosa azione, costretto tutte le classi sociali ad assumere posizione, svelando così al popolo italiano chi sono i suoi nemici, chi i suoi amici. Gli amici sono tutti coloro che, senza distinzione di fede politica e religiosa, lottano realmente ed effettivamente contro i tedeschi e contro i fa-

scisti; i nemici sono quegli altri che non solo collaborano apertamente con il tedesco ed il fascista, ma anche quanti diffondono lo stato d'animo dell'attesismo, che vogliono rimandare la lotta al «momento buono», che non vogliono oggi «sprecarsi» in attesa del giorno in cui bisognerà proteggere il patrimonio economico, artistico, culturale del paese dal saccheggio e dalle dilapidazioni, per il giorno in cui sarà necessario «mantenere l'ordine pubblico». E intanto dalle file di questi attesisti, sedicenti monarchici, badogliani, ecc., sorgono le prime figure di autentici traditori, che di sottomano stringono accordi con tedeschi e fascisti repubblicani, e organizzano il disarmo e l'assassinio dei patrioti.

Nella lotta senza quartiere di questi sei mesi contro il tedesco invasore e i suoi servi fascisti, il popolo italiano ha espresso i suoi organismi di lotta: sono i comitati clandestini di agitazione degli operai, dei tecnici e degli impiegati nelle fabbriche, sono i Comitati contadini nelle campagne, i distaccamenti partigiani e specialmente le Brigate d'assalto Garibaldi, è il Fronte nazionale della gioventù, sono i Gruppi di difesa della donna. Tutte queste forze aderiscono al Comitato di liberazione nazionale. Ebbene, saranno queste forze e solo esse, che, come hanno condotto alla lotta e condurranno alla vittoria il popolo italiano, presiederanno il nuovo ordine che da questa lotta scaturirà. Gli eroi della sesta giornata, le forze che si tengono in serbo per il «momento buono», e personalità del mondo politico e militare, le competenze tecniche si faranno avanti quando il popolo ha conseguito

la vittoria, ad interporre ed offrire i loro uffici per evitare «vane effusioni di sangue», per «garantire la vita e i beni dei cittadini contro i malintenzionati», per assicurare il benessere nazionale, ebbene, tutti costoro non si illudano di strappare dalle mani del popolo la vittoria, di strappargli le armi per riconsegnarle ai ceti reazionari comunque mascherati. Il Comitato di liberazione nazionale non deve considerarsi una coalizione di partiti, ma come il maggiore organismo politico nazionale di massa, sostanzialmente appunto da tutti gli organi che il popolo italiano nella sua lotta si è man mano forgiati; e sono questi organi scaturiti dalle obiettive condizioni della lotta stessa, rafforzatisi in questa lotta, che riscuotono la fiducia delle masse, ed è solo a questi organi che spetta di nominare e dirigere il nuovo potere, di presidiare con la forza la vittoria, di imporre il rispetto dell'ordine nuovo alle forze reazionarie. Sono le energie che questi organismi hanno forgiato che dovranno prender possesso della macchina statale e delle amministrazioni locali, poiché servano al popolo vittorioso contro le forze della reazione e non viceversa.

Sarebbe assurdo pensare che il CdLN investisse di poteri sindacali, prefetti, questori, generali, affidando loro tutte le vecchie macchine burocratiche amministrative, giudiziarie e poliziesche, inquinate di fascismo e di filofascismo, vuotandosi esso stesso di ogni autorità, ed esposto perciò ad essere spazzato via alla prima occasione.

Il CdLN è oggi la prefigurazione del governo di domani, in quanto stimola in tutte le città, in tutti i villaggi, in tutti i rioni, il sorgere di organi di liberazione nazionale; appoggia fattivamente e concretamente la lotta della classe operaia e la guerriglia dei partigiani e dei patrioti, aiuta i contadini a resistere con le armi alla mano alle requisizioni e alle razzie; si pone alla testa del popolo italiano per l'insurrezione nazionale armata, per la cacciata dei tedeschi e lo sterminio dei fascisti. Domani, esso sarà il governo effettivo democratico-popolare della nuova Italia, in quanto poggia su tutte le forze che ha saputo suscitare e condurre alla vittoria e saprà schierare il paese, con il nuovo suo esercito popolare, accanto agli eserciti dei popoli liberi per l'annientamento del nazifascismo.

*La Comune di Parigi*⁴⁴

Il 18 marzo 1871, dopo la caduta di Napoleone III in seguito alla disfatta subita nella guerra franco-prussiana, Parigi insorse contro il governo reazionario di Thiers e lo costrinse ad abbandonare la capitale e a rifugiarsi a Versailles.

Il proletariato parigino ebbe una parte decisiva nell'insurrezione, e instaurò un governo rivoluzionario, la Comune, che fu il primo esperimento di dittatura proletaria. I combattenti della Comune, dopo una gloriosa ed eroica resistenza, furono sopraffatti dalle forze congiunte della reazione e dall'esercito prussiano invasore e la Comune fu abbattuta il 28 maggio 1871.

Le masse operaie hanno sempre sentito per la Comune una simpatia ardente e sincera; i grandi maestri del socialismo, Marx ed Engels, ne analizzarono il significato storico e ne trassero insegnamenti di cui poi i compagni bolscevichi in Russia fecero tesoro nell'organizzare il primo Stato proletario, l'Unione delle repubbliche sovietiche.

L'importanza della Comune sta essenzialmente nel fatto che essa compì il tentativo di spezzare, distruggere dalle fondamenta

⁴⁴ *La Nostra Lotta*, a. II, n. 5-6, marzo 1944.

l'apparato statale borghese, burocratico, giudiziario, militare e poliziesco, sostituendolo con una organizzazione di massa degli operai, atta a dirigersi da sé. La Comune fu il primo, grande esperimento storico di dittatura del proletariato che, come sottolineava Marx, mise in luce il carattere di sfruttamento della democrazia borghese e del parlamentarismo borghese che danno alle masse il diritto di decidere, una volta ogni tanti anni, quale rappresentante delle classi abbienti «rappresenterà e schiaccerà il popolo nel Parlamento»⁴⁵.

L'insegnamento della Comune è oggi prezioso per la classe operaia italiana, impegnata, alla testa di tutto il popolo, in una lotta a morte contro i tedeschi e i loro spregevoli servi fascisti, per l'indipendenza e la libertà del paese, per assicurare alla patria un avvenire di progresso sulla base di un regime di democrazia popolare. Se è vero che il proletariato italiano e la sua avanguardia, il partito comunista, oggi in Italia non si pongono l'obiettivo immediato della dittatura del proletariato, cioè la conquista del potere politico per l'attuazione del socialismo, è altrettanto vero che essi, in uno con tutto il popolo italiano, con tutte le forze che fanno capo al Comitato di liberazione nazionale, non possono permettere in Italia il ripristino di un regime di democrazia

⁴⁵ Cfr. K. MARX, *La guerra civile in Francia*, Roma, Ed. Rinascita, 1950, p. 74.

borghese reazionaria, dal cui seno è scaturito il fascismo. Sull'esempio della Comune, la classe operaia, alla testa del popolo italiano, baderà a che l'apparato statale borghese, burocratico e giudiziario, militare e poliziesco, impestato di fascismo e tarlato fino alle midolla di spirito reazionario, sia profondamente rinnovato con la immissione di tutte quelle nuove forze ed energie popolari che si sono rivelate, affermate e temprate nella lotta contro i tedeschi e contro i fascisti; e baderà soprattutto a che i posti di comando di questo apparato così rinnovato, siano assicurati saldamente nelle mani di uomini sinceramente democratici, sotto il controllo continuo, largo ed effettivo delle grandi masse popolari. Gli organi del potere e gli uomini che li presiedono debbono sentirsi ad ogni istante appoggiati e sostenuti dalle masse popolari che, attraverso i loro organismi di massa, debbono potere effettivamente partecipare alla vita politica del paese.

Questo l'insegnamento che la classe operaia, nell'attuale momento storico e politico, trae dalla gloriosa Comune di Parigi.

*Due tappe della storia del proletariato*⁴⁶

La considerazione del passato è necessaria anche oggi, quando ogni nostra energia deve convergere alla preparazione dell'insurrezione nazionale; è necessaria, perché solo l'analisi del passato ci permette di intendere appieno il presente e, come dice Marx, intendendolo, di agire in esso per trasformarlo.

Sotto la prospettiva storica l'azione tattica del nostro partito si illumina di una luce che fuga ogni meschina interpretazione diretta a ridurre la nostra politica alla manovra opportunistica del machiavellismo deteriore o a quel basso sotterfugio che in politica finisce sempre col ritorcersi contro colui che vi ha fatto ricorso. Il nostro partito, assieme agli altri partiti dell'antifascismo, richiede, oggi, tutto il potere per il Comitato di liberazione nazionale.

Questa politica è stata molto autorevolmente difesa contro coloro che temevano dovesse provocare una scissione nelle

⁴⁶ Questo scritto, del marzo o aprile 1944, probabilmente fu preparato come traccia per una conferenza o lezione, seguita da un dibattito, come risulta dagli «schemi di risposta» alla fine riportati.

forze antitedesche ed antifasciste, un isolamento da una presunta «unione nazionale» sotto l'egida del re e di Badoglio.

Noi pensiamo che non sia questa la preoccupazione che sorge nelle file del nostro partito; molti compagni si chiedono, invece, perché noi che abbiamo, un tempo, preteso tutto il potere per i Consigli degli operai, dei contadini e dei soldati, lo richiediamo oggi per un comitato del quale fanno parte rappresentanti di strati non propriamente popolari.

E spesso, di ciò, alcuni nostri compagni danno la sola spiegazione della manovra, del trucco e ricorrono al famigerato imbastardimento del «cavallo di Troia». E son queste, appunto, le deformazioni che soltanto la visione prospettica del moto di riscossa della classe operaia può correggere.

Ad un succinto esame storico di questo problema è dedicato questo articolo.

I tre periodi della storia della classe operaia nell'epoca del capitalismo morente⁴⁷

Se noi volessimo brevemente caratterizzare la storia della classe operaia nell'epoca del capitalismo morente, potremmo dividerla in tre grandi periodi:

⁴⁷ È qui richiamata la divisione in periodi formulata dal VI Congresso dell'IC, dalla quale Curiel non si discosta sostanzialmente, pur se anticipa al 1921 la delimitazione tra il primo e il

1. Dalla Rivoluzione di ottobre al III Congresso dell'Internazionale comunista (1917-21).

È il periodo dell'assalto frontale del proletariato alla società capitalistica. In questo periodo giungono a maturazione le basi ideologiche su cui si fonda l'azione della classe operaia nell'epoca imperialistica, e, colla fondazione dell'Internazionale comunista, esse tendono a diventare patrimonio del proletariato di tutti i paesi.

2. Dal III al VI Congresso dell'Internazionale comunista (1921-28).

L'assalto frontale del proletariato è fallito, il capitale finanziario ha ripreso forze e gode della *relativa stabilizzazione*, senza prevederne le vicine e fatali conseguenze. Si riconoscono nella deficienza organizzativa dell'avanguardia del proletariato, e nella sottovalutazione del problema contadino le cause prime del fallimento precedente; è il periodo della bolscevizzazione dei partiti comunisti⁴⁸.

secondo periodo, che invece nelle Tesi del VI Congresso era indicata nella fine del 1923: cfr. *La situazione internazionale e i compiti dei partiti comunisti* (Tesi approvate dal VI Congresso della Internazionale comunista), Edizioni italiane di cultura sociale, Parigi, 1929, pp. 3-4.

⁴⁸ «La campagna per la bolscevizzazione dei partiti... servì a

Mentre prima si consideravano obiettivi immediati le mete storiche della classe operaia, si passa ora a distinguere tra obiettivi immediati e obiettivi storici, definendo obiettivo immediato il governo operaio e contadino⁴⁹, mantenendo, naturalmente, la

condurre avanti la formazione dei partiti e dei loro quadri dirigenti, eliminando uomini e gruppi refrattari a una seria assimilazione dei principi marxisti e leninisti, restii alla disciplina e ai metodi di lavoro di un partito rivoluzionario. Gli obiettivi contro cui si dovette colpire furono quindi diversi da una sezione all'altra, a seconda delle tradizioni e condizioni locali, ma l'obiettivo di "andare alle masse" fu dappertutto quello sul quale venne concentrata l'attenzione. Alcuni partiti incominciarono ad assumere, attraverso questa campagna, il carattere di veri partiti di massa e ciò era indispensabile nella nuova situazione che si stava creando» (P. TOGLIATTI, *Alcuni problemi della storia dell'Internazionale comunista*, in *Rinascita*, anno XVI, n. 7-8, luglio-agosto 1959, p. 476).

Sul significato e i fini della parola d'ordine della bolscevizzazione, v. la risoluzione «*Sur la tactique communiste*» in *Cinquième Congrès communiste mondial – Résolutions*, Paris, Librairie de l'Humanité, 1924, pp. 23-24.

⁴⁹ La parola d'ordine del governo operaio e contadino, che il VI Congresso dell'IC avanzò, collegandola alla tattica del fronte

dittatura del proletariato e la costruzione del socialismo come obiettivi storici. Si comincia così a precisare tatticamente la marcia di avvicinamento agli obiettivi storici della classe operaia.

unico operaio, delineata dal III Congresso, era concepita non solo come indicazione di propaganda generale, ma anche e principalmente come obiettivo politico la cui attualità discendeva dalle situazioni di quei paesi capitalistici avanzati, dove poteva manifestarsi la necessità di una lotta per la democrazia come fase preliminare della lotta per il potere proletario. Verificandosi questa evenienza, l'instaurazione di un governo operaio, inteso come «coalizione politica ed economica di tutti i partiti operai», avrebbe potuto consolidare le posizioni della classe operaia e «costituire un punto di partenza per la conquista della dittatura del proletariato»: a condizione però che un tale governo assolvesse ai «compiti elementari... di armare il proletariato e disarmare le organizzazioni borghesi controrivoluzionarie, di introdurre il controllo sulla produzione, di riversare il peso principale delle imposte sulle classi abbienti e di spezzare la resistenza della borghesia controrivoluzionaria» (*Quatrième Congrès – Résolution sur la tactique de l'IC, in Manifestes, Thèses et Résolution des quatre premiers Congrès mondiaux de l'Internationale Communiste 1919-1923*, Paris, Bibliothèque Communiste, Librairie du Travail, 1934, p. 158).

3. Il terzo periodo si può far iniziare col VI Congresso e colla crisi mondiale; esso si può considerare tuttora in corso.

Avvenimenti colossali lo hanno contrassegnato, ma, sostanzialmente, esso si presenta omogeneo, poiché nel 1929 il capitalismo è entrato in una crisi da cui non si è più risollevato.

Esso si apre col VI Congresso che prevede il prossimo scatenarsi della crisi mondiale del 1929-33, crisi finale⁵⁰ perché non si

⁵⁰ In merito al VI Congresso dell'IC (17 luglio-1° settembre 1928), ha scritto Togliatti che «quanto alla previsione di un nuovo aggravamento della situazione del capitalismo, essa fu confermata in modo clamoroso dallo scoppio della crisi economica del 1929. Ciò che si può criticamente osservare, – continuava Togliatti, – è che la tesi dell'inizio di un "terzo periodo" non sempre e non in tutti i partiti fu presa, giustamente, come la semplice premessa alla ricerca delle modificazioni concrete che stavano maturando in ogni luogo, ma fu talora intesa in modo schematico, prendendo il posto della ricerca concreta»: da qui i ritardi e gli errori (cfr. P. TOGLIATTI, art. cit., pp. 477-478), ed anche la tendenza a considerare come «crisi finale» quella «acutizzazione grave della crisi generale del capitalismo» preannunciata dal VI Congresso. Sul VI Congresso, vedi *Lo Stato operaio*, n. 9, 1928; P. SECCHIA, *L'azione del Partito comunista...*, cit., pp. 156-164.

sarebbe ri solta in una nuova fase di prosperità, ma avrebbe condotto ad un «periodo di conflitti imperialistici e di guerre civili».

Il VII Congresso del 1935 stabilisce, alla fine della depressione mondiale, la tattica della classe operaia internazionale nel quadro delle prospettive elaborate dal VI Congresso⁵¹.

⁵¹ Il VII Congresso dell'IC (25 luglio-25 agosto 1935) «tracciò una linea di sviluppo strategico di portata mondiale...», le cui «premesse si trovano senza dubbio nell'attività precedente dell'Internazionale... Il tentativo che era già stato fatto, di derivare dall'esistenza del fronte unico la rivendicazione di un governo operaio (o operaio e contadino) venne da Dimitrov stesso richiamato come un precedente » (P. TOGLIATTI, art. cit., p. 478; cfr. anche le pp. seguenti). Al VII Congresso, il rapporto di G. Dimitrov, *L'offensiva del fascismo e i compiti dell'IC nella lotta per l'unità della classe operaia contro il fascismo*, partiva dalla definizione formulata da Stalin e già adottata dal XIII Plenum del Comitato esecutivo dell'IC (dicembre 1933), secondo cui il fascismo al potere è «l'aperta dittatura terroristica degli elementi più reazionari, più sciavinisti, più imperialisti del capitale finanziario», per dedurne che l'instaurazione di un governo fascista non poteva considerarsi «una normale sostituzione di un governo borghese con un altro, ma era la sostituzione di una forma statale del predominio di classe della borghesia, la democrazia borghese, con una forma diversa: appunto la aperta dittatura terroristica», che in quanto

tale si scagliava anche contro la democrazia borghese, «nell'intento di imporre ai lavoratori il più barbaro dei regimi di sfruttamento e di oppressione»; conseguentemente «le masse lavoratrici dei paesi capitalistici dovevano scegliere concretamente, non più fra dittatura del proletariato e democrazia borghese, ma ormai fra democrazia borghese e fascismo»: una scelta ovviamente obbligata, dalla quale scaturiva la necessità dell'unione tra la classe operaia, le masse lavoratrici e tutte le forze democratiche nella lotta per la democrazia al fine di mantenere aperte le vie del progresso politico e sociale, nonché nella lotta per la pace, minacciata dal fascismo in quanto espressione di forze interessate a provocare una seconda guerra mondiale; oppure nella lotta armata, nell'eventualità, invero considerata pressoché inevitabile, di un conflitto: ai *Compiti dell'IC, connessi alla preparazione di una nuova guerra mondiale da parte degli imperialisti*, era infatti dedicato il rapporto di Togliatti (Ercoli) al VII Congresso, le cui risoluzioni, conformandosi ad esso come a quello di Dimitrov, conferirono alle parole d'ordine del fronte popolare e del fronte unico antifascista nuovi contenuti che recarono un ulteriore impulso allo sviluppo del movimento comunista internazionale e all'avanzata delle masse popolari e dei popoli oppressi in tutto il mondo.

L'evoluzione degli strati medi

Il capitalismo, entrato nella sua agonia nella prima guerra imperialistica mondiale, ha resistito al primo attacco del proletariato, finendo coll'approfondire le sue mortali contraddizioni (disoccupazione, razionalizzazione, industrializzazione dei paesi coloniali, crisi agraria permanente). La concentrazione degli strati medi attorno al grande capitale, colla quale la classe dominante aveva fronteggiato i movimenti rivoluzionari dell'immediato dopoguerra, si sgretola: l'inasprirsi delle contraddizioni imperialistiche in campo internazionale, conseguenza delle contraddizioni sociali che travagliano le varie società nazionali, reagisce sulla struttura dei diversi paesi, in quanto, accelerata dai conflitti internazionali, la concentrazione dei mezzi di produzione nelle mani di gruppi sempre più ristretti, estromette dalla classe dominante strati sempre più estesi di borghesia. Si perfeziona così il processo che trasforma il tipo economico della classe dominante da capitalistico-industriale in capitalistico-finanziario. Gli strati estromessi, perdendo la base economica che li rendeva partecipi della classe dominante, assumono sostanza e carattere di classi medie. Contingenti oscillazioni a destra di questi strati espropriati caratterizzano la base sociale del fascismo internazionale; oscillazioni contingenti, perché il capitale finanziario, che li aveva espropriati, non può offrir loro una base eco-

nomica durevole, esse indicano l'ultimo sforzo della grande borghesia per mantenere l'egemonia politica attraverso il controllo delle classi medie.

Il proletariato forza egemone

Al processo di disgregazione della classe dominante corrisponde il progressivo rafforzarsi e maturarsi della classe operaia: il proletariato, eccetto che nell'URSS, era stato minoranza nel complesso delle forze sociali nazionali durante la prima grande crisi dell'epoca imperialistica (1921-22) quando ancor solo in potenza la classe operaia era la classe destinata ad attuare gli obiettivi storici della società moderna. La sua azione poteva allora svolgersi con efficacia solo nel campo internazionale dove di fronte ai contrasti imperialistici, essa poteva presentare il fronte comune dell'unità internazionale degli interessi della classe operaia, unità espressa dall'Internazionale comunista.

Ma la falsa prosperità del 1925-29 (permanenza della crisi agraria) e la crisi mondiale del 1929-33, posero la base dell'egemonia del proletariato nel campo nazionale, condizione questa per la realizzazione degli obiettivi che si pongono alla classe operaia nel campo internazionale.

Le masse popolari, la piccola e media borghesia, estromesse dal potere sperimentano l'incapacità del capitale finanziario di risolvere i loro problemi, i problemi nazionali. E dopo la crisi,

culminata nella conquista del potere da parte del nazismo, si inizia lo storico spostamento a sinistra delle classi medie (ripresa del giacobinismo in Francia, evoluzione in senso laburista del partito liberale inglese, base sociale del primo Roosevelt). E lo spostamento della borghesia sotto la pressione jugulatrice del capitale monopolistico determina il polarizzarsi, su pochi gruppi del capitale finanziario, della responsabilità per lo sfruttamento delle masse operaie e contadine, per la costrizione delle forze progressive della nazione (politica delle 200 famiglie in Francia, delle 60 famiglie negli Stati Uniti).

È ora il proletariato, sotto la guida della sua avanguardia organizzata, che indica alle masse popolari e alle forze sane della nazione le vie del progresso: sono queste le condizioni nelle quali l'interesse della classe operaia diviene interesse generale della società, o usando l'espressione di Marx nel 1844, il riscatto del proletariato è il riscatto dell'intera società. E questo è il significato profondo del concetto di egemonia del proletariato.

Problema della democrazia e problema nazionale

In tal modo la forma democratica, attraverso la quale la classe dominante governava la nazione fin quando essa riusciva a mantenere il controllo delle classi medie, si ritorce contro di essa; la bandiera della democrazia viene ora sventolata dal proletariato contro il capitale finanziario e la democrazia si trasforma da stru-

mento del predominio borghese in vessillo delle forze progressive (fronte popolare, democrazia di tipo nuovo, democrazia popolare o progressiva).

Aspetto in questo momento preminente, del processo attraverso il quale la classe operaia ha strappato l'egemonia sociale e politica alle forze reazionarie, è il nuovo punto di vista sotto il quale viene considerato il problema nazionale e dalla classe dominante e dal proletariato.

Ancora durante la prima guerra imperialistica e nell'immediato dopoguerra, il problema delle nazionalità era strumento del predominio capitalistico: attraverso la distruzione dell'impero asburgico e dell'impero ottomano, complessi ancora semifeudali, i grandi gruppi imperialistici avevano dato vita ad una serie di piccoli Stati imperniati sul predominio di una borghesia locale asservita alle grandi potenze imperialistiche. Era ancora possibile ai gruppi imperialistici farsi paladini della liberazione nazionale delle borghesie sottomesse dell'Europa orientale, in quanto le contraddizioni imperialistiche non erano ancora così acute da annullare i margini di profitto sui quali le clientele borghesi dei piccoli paesi dovevano vivere.

Perciò, la parola d'ordine della liberazione nazionale era ancora, nell'immediato dopoguerra, strumento del predominio imperialistico e, coerentemente, il proletariato dei paesi europei combatteva questa parola d'ordine. Indicatrice del futuro era, allora, la politica nazionale dell'URSS, dove il proletariato aveva

fatto della liberazione delle nazionalità oppresse dallo zarismo una delle leve più potenti per scardinare l'antico impero e per consolidare il potere sovietico.

L'approfondirsi dei contrasti imperialistici del dopoguerra ridusse i margini del profitto e, come determinò l'estromissione della media borghesia dalla partecipazione allo sfruttamento delle masse popolari, così escluse le borghesie nazionali dalla partecipazione allo sfruttamento imperialistico dei paesi semicoloniali. Il principio delle nazionalità veniva abbandonato dai gruppi imperialistici più attivi che tendevano a sostituirvi il principio dello «spazio vitale», come la forma che avrebbe razionalizzato il processo di sfruttamento dei paesi semicoloniali e coloniali coll'eliminazione degli intermediari locali.

La minaccia di aggressioni da parte di paesi fascisti, la politica delle garanzie dei paesi occidentali subordinata al conseguimento di nuovi profitti e all'estensione delle sfere di influenza, la permanenza di nuclei reazionari («i piccoli rapaci») che ostacolavano l'orientamento dei popoli oppressi verso l'Unione Sovietica, aggravarono rapidamente il problema nazionale dei paesi dell'Europa orientale e sudorientale, mentre nuove crisi si profilavano nei paesi coloniali ad opera dell'approfondirsi delle condizioni che frenavano lo sviluppo delle economie soggette e l'affermarsi di nuclei borghesi indigeni (India: la questione delle tariffe preferenziali; l'industrializzazione delle colonie di sfruttamento); il nuovo esasperarsi del problema nazionale, invece di

stringere i ceti medi attorno alle grandi borghesie, contribuisce al processo che sottrae il controllo di essi alle classi dominanti più o meno asservite al capitale straniero.

In questa situazione il sentimento nazionale, non più strumento di appetiti imperialistici, diviene forza progressiva destinata a saldare, nella lotta contro i gruppi imperialistici e le loro clientele, l'alleanza fra il proletariato e gli altri strati sociali. Questi vedono nella vittoria della classe operaia e nel rafforzarsi dell'Unione Sovietica, le condizioni fondamentali per la conquista di una vera indipendenza nazionale, per lo stabilirsi di una convivenza pacifica e progressiva tra i popoli.

Un passo indietro.

Lo scoppio della seconda guerra imperialistica mondiale

Tuttavia il processo col quale il proletariato si afferma forza egemone, nell'interno dei vari paesi, non si sviluppa con rapidità pari all'aggravarsi delle condizioni politiche internazionali.

La politica antisovietica delle grandi borghesie (Monaco) estromette ancora una volta le forze progressive, guidate dalla classe operaia e dall'Unione Sovietica, dalla direzione politica; e la seconda guerra imperialistica mondiale può scoppiare dopo che la reazione scatenata nei vari paesi ha momentaneamente ridotto all'impotenza il proletariato.

La seconda guerra imperialistica mostra subito quanto precaria sia stata la vittoria dei gruppi imperialistici occidentali sulle

forze progressive, mostra come essa, invece di costruire una vittoria storica, sia soltanto un episodio nella lotta per la conquista della direzione politica.

Il processo di democratizzazione della guerra e l'egemonia del proletariato

L'aggressione nazista all'Unione Sovietica, la dichiarazione di Stalin sui fini della guerra nazionale sovietica, segnano la svolta in questo breve processo di involuzione: da quel momento le forze progressive del mondo intero riprendono la loro marcia che, oggi, si esprime nel processo di democratizzazione della guerra.

Conquistata l'egemonia nel campo nazionale, oggi la classe operaia guida i popoli alla liberazione nazionale, guida i popoli alla vittoria sulle forze della reazione.

Il piccolo borghese cui non giungono più nemmeno le briciole del banchetto capitalista, il medio borghese estromesso da ogni partecipazione alla rapina del capitale finanziario e monopolistico, il contadino su cui – dopo una crisi ventennale – ricadono i pesi più terribili della guerra: ognuno di questi riconosce che la lotta del proletariato è la lotta contro il suo stesso nemico, ognuno di questi vede nella liberazione del proletariato dai maggiori responsabili del suo sfruttamento, la propria liberazione.

Questi sono i presupposti sociali della politica dei partiti comunisti: presupposti che si riassumono nella conquistata egemonia del proletariato nel campo nazionale.

Manifestazione grandiosa di questa conquista è lo scioglimento dell'Internazionale comunista⁵². Esso segna la raggiunta

⁵² Già il VII Congresso aveva riconosciuto la difficoltà di continuare a centralizzare la guida operativa dei partiti comunisti, i quali dovevano piuttosto muoversi in modo sempre più autonomo, trovando da soli, sulla base delle varie situazioni nazionali, modi e indirizzi di lotta. «Nelle decisioni del VII Congresso era già implicita, in un certo senso, la decisione di scioglimento... quando venne dichiarato apertamente che la precedente forma di direzione centralizzata non corrispondeva più alla situazione e allo stato del movimento » (P. TOGLIATTI, art. cit., p. 480). L'Internazionale comunista fu comunque ufficialmente sciolta solo il 15 maggio 1943. La decisione venne presa direttamente dai membri del Presidium del CE che, nell'impossibilità di convocare un congresso mondiale, date le condizioni di guerra, sollecitava l'approvazione delle singole sezioni. La dichiarazione di scioglimento venne così formulata: «Sciogliere l'Internazionale comunista come centro dirigente del movimento operaio internazionale, svincolando le sezioni dell'Internazionale comunista dalle obbligazioni che derivano dalla Costituzione e dalle decisioni dei congressi dell'Internazionale comunista».

maturità dei partiti comunisti di tutti i paesi, ormai formatisi alla scuola gloriosa del partito bolscevico e capaci, quindi, di giungere, attraverso la soluzione dei problemi nazionali, alla realizzazione degli obiettivi internazionali del proletariato di tutto il mondo.

Conclusione

In questo quadro, che sistematicamente delinea lo sviluppo del proletariato durante il periodo in cui l'IC guidava le forze operaie del mondo intero, bisogna esaminare la politica dei partiti comunisti, se vogliamo non soltanto giustificarla sulla base di considerazioni tattiche, ma intendere come il passaggio dalla parola d'ordine «tutto il potere ai Soviet», alla parola d'ordine «tutto il potere ai CLN», non sia espediente di politica contingente, ma conquista storica di venti anni di lotta proletaria.

Venticinque anni or sono il proletariato nella sua lotta per la conquista del potere trovava di fronte a sé il blocco compatto che si stringeva attorno alle forze della reazione; solo il proletariato combatteva per il progresso sociale, mentre tutti gli altri strati sociali, legate le loro sorti a quelle del grande capitale, spingevano la società in un vicolo cieco di miserie e di distruzione, in fondo al quale rossegiava di sangue la prospettiva di una nuova ed ancor più terribile guerra imperialistica mondiale.

In uno sforzo titanico il proletariato lanciava allora la sua sfida a tutta la società, ma come erano scarse le sue forze, e male organizzate di fronte al predominio che la borghesia occidentale si era costituita attraverso le sue vittoriose lotte secolari!

«Tutto il potere ai soviet», significava che la strada del progresso poteva essere percorsa solo in aspra lotta contro il dominante blocco borghese che il travaglio delle interne contraddizioni e l'offensiva della classe operaia non aveva ancora disgregato.

Anche nell'Unione Sovietica, punto di minore resistenza del mondo imperialistico, dove la rivoluzione trionfava per la forza del partito bolscevico che il proletariato aveva temprato in lunghe lotte e per la debolezza della borghesia trascinata nella sconfitta dal regime zarista cui aveva legato le sue sorti, anche nell'Unione Sovietica «tutto il potere ai soviet» significava lotta per la conquista del potere contro i residui borghesi e contro la media e grande proprietà contadina. La via del progresso doveva essere difesa contro costoro e la dittatura del proletariato significava organizzata violenza di classe attraverso la quale si sarebbe potuto conquistare la neutralità dei contadini medi, rinsaldare l'alleanza con i contadini poveri, inserire a forza i ceti popolari non operai e i residui della piccola borghesia nel processo produttivo dello Stato sovietico.

«Tutto il potere ai CLN» significa che la grande politica dell'Internazionale comunista è riuscita ad inserire l'azione operaia nel processo di disgregazione della classe dominante, isolando i gruppi reazionari e guadagnando alla lotta per il progresso sociale tutti gli strati estromessi dal potere politico, jugulati dal monopolio economico, ossia l'enorme maggioranza della nazione.

La classe operaia ha conquistato, indirizzandole nuovamente ai fini del progresso, tutte le bandiere che avevano un tempo guidato la grandiosa marcia della rivoluzione borghese; ha strappato alla reazione la bandiera della democrazia, ha strappato alla reazione la bandiera della libertà dei popoli.

«Tutto il potere ai CLN» esprime la consapevolezza che la classe operaia ha della sua egemonia, esprime la volontà di attuare contro tutte le reviviscenze fasciste la democrazia popolare e, quindi, progressiva.

E attuare la democrazia progressiva significa appunto indirizzare la grande maggioranza della nazione sulla via del progresso, sulla via del socialismo.

Perché democrazia progressiva non significa soltanto una tappa, una fase cui si giunga e nella quale ci si attardi a riprendere lena per marciare ancora: la democrazia progressiva è la formulazione politica del processo sociale della rivoluzione permanente.

La democrazia progressiva non è una condizione di equilibrio delle forze sociali: l'esistenza di una democrazia progressiva è condizionata al continuo progresso sociale, alla sempre più decisa partecipazione popolare al governo, alla sempre più matura egemonia della classe operaia. Ed in questo processo – che è la democrazia progressiva – andranno cadendo gli ostacoli che si frappongono alla conquista del socialismo, mentre si dimostrerà sempre più chiaramente l'identità degli interessi generali della società con gli interessi specifici della classe operaia.

La conquista dei contadini poveri e degli strati popolari urbani, il processo di neutralizzazione dei contadini medi, l'inserimento degli strati proletarizzati delle classi medie nel processo produttivo; questo complesso processo che nell'URSS è stato reso possibile dalla lunga lotta sostenuta tra il trionfo della Rivoluzione d'ottobre ed il primo piano quinquennale, questo complesso processo si sta iniziando già oggi nei paesi occidentali con la democratizzazione della guerra e si svilupperà trionfalmente nel lavoro di ricostruzione sotto la bandiera della democrazia progressiva.

Così nella prospettiva storica noi vediamo appieno il significato delle varie linee tattiche elaborate dall'Internazionale comunista. Dall'alleanza con i contadini poveri nella prima fase gloriosa dell'attacco frontale al blocco borghese, attraverso la tattica del governo operaio e contadino, attraverso la tattica del Fronte popolare, l'Internazionale comunista ha condotto il proletariato

alla politica del fronte nazionale, convogliando nella lotta progressiva del proletariato le forze sane della nazione.

Questa è stata la grande funzione dell'Internazionale comunista, ed essa misura il progresso che venticinque anni di lotte eroiche hanno conquistato al proletariato.

A questa luce si chiarisce, nel presagio di vittorie sempre più decisive, la politica odierna di tutti i partiti comunisti.

Schemi di risposta

I problemi posti dal compagno Minelli, cui si associa il compagno Ruggeri, si possono sostanzialmente sintetizzare in due esigenze:

1) Chiarificazione del rapporto tra democrazia progressiva e dittatura del proletariato.

2) Precisazione del programma della democrazia progressiva.

Rapporto tra democrazia progressiva e dittatura del proletariato

La dittatura del proletariato è lo strumento della classe operaia per la conquista del socialismo.

La democrazia progressiva è lo strumento della classe operaia e degli altri strati più progressivi della nazione per conquistare al paese le vie del progresso sociale.

Nel concetto di democrazia progressiva c'è un contenuto più vasto che in quello di dittatura del proletariato, nel quale concetto si precisano le vie del progresso sociale e si sottolinea l'egemonia politica e sociale della classe operaia. Perciò il passaggio dall'una all'altra forma di struttura sociale presuppone il polarizzarsi delle forze progressive in un determinato strato sociale e verso un determinato obiettivo.

Le forme attraverso le quali si opera questa polarizzazione politica e sociale sono imprevedibili e, se il concetto stesso delle forze sociali e degli obiettivi politici suppone una trasformazione qualitativa della struttura sociale e quindi una rottura nell'evoluzione sociale, non è però precisata la forma di questa rottura.

Rifarsi necessariamente alle forme che tale stato di rottura ha assunto nell'URSS è criterio storicamente falso in quanto l'esperienza storica indica che le grandi tappe del progresso sociale si realizzano attraverso una profonda rottura in un paese, ma attraverso una rottura, od una trasformazione qualitativa diluita, nel tempo, talora inavvertibile e non puntualizzabile in altri paesi (rivoluzione borghese, Francia e altri paesi, rivoluzione schiavistica nell'impero romano).

Noi dobbiamo dunque pensare che di fronte alla ricchezza della storia, ricchezza che oltrepassa ogni tentativo di previsione meccanica, non è possibile affermare precisamente il tipo della rottura che si avrà fra democrazia progressiva e dittatura del pro-

letariato. Noi dobbiamo invece lottare perché la democrazia progressiva si realizzi superando i limiti e gli ostacoli che le vorranno frapporre forze reazionarie, dobbiamo lottare perché la rottura si operi nelle condizioni per noi più favorevoli, quindi in condizioni tali che tale rottura venga ad essere la meno costosa possibile per la classe operaia e per tutta la nazione.

Programma della democrazia progressiva

Chiedere alla democrazia progressiva un programma significa non intendere la vastità del problema che noi vogliamo affrontare con la democrazia progressiva. Ogni programma – e noi non intendiamo porre il problema dell'integrale trasformazione socialista per considerazione di rapporti di forze interne ed internazionali e per l'assoluta preminenza delle necessità di un'immediata ripresa della vita economica e sociale – ogni programma sarebbe una limitazione dell'importanza e della fecondità della democrazia progressiva la cui funzione è quella di garantire le condizioni politiche e sociali migliori all'opera della ricostruzione senza assegnare per questo un confine precostituito tra problemi della ricostruzione e problemi dell'edificazione della società socialista.

Democrazia progressiva è infatti metodo per la soluzione dei problemi politici e sociali quali attualmente si pongono, più che «cahier de révéndications».

Credere che questo significa affidarsi alla spontaneità o peggio ad una cieca fiducia è errato, poiché l'urgenza dei problemi e le soluzioni nazionali che prospetteremo sono frutto dell'analisi marxista-leninista della situazione. E saranno soluzioni nazionali non per una innaturale deformazione delle esigenze della classe operaia, ma per la conquista da parte della classe operaia, del suo storico carattere di classe nazionale, classe di governo.

*Antonio Gramsci*⁵³

Ricorre il VII anniversario della morte di Antonio Gramsci, del «capo della classe operaia italiana», come lo definisce Ercoli nell'opuscolo che vi presentiamo.

Lunghi anni di fraterna collaborazione e di consuetudine quotidiana hanno dettato al capo del nostro partito le belle pagine di questo opuscolo scritto subito dopo la morte del Maestro e dell'Amico.

Sette anni sono trascorsi, sette anni di dure lotte culminate nella stretta finale dell'occupazione nazista del suolo italiano. E ciascuna delle drammatiche crisi che ha attraversato in questi anni la nostra patria, ha visto il partito comunista, il nostro partito, alla testa della lotta, indicando indomito la via della liberazione e della vittoria alla classe operaia e alla nazione tutta.

⁵³ Introduzione allo scritto di P. TOGLIATTI, *Antonio Gramsci capo della classe operaia* (da *Lo Stato Operaio*, a. XI, n. 5-6, marzo-aprile 1937) riprodotto e diffuso in opuscolo dattiloscritto nell'aprile 1944, in occasione del VII anniversario della morte di Gramsci (IG Arch. PCI, 1943-45).

In questi sette anni a centinaia, a migliaia sono caduti i nostri migliori compagni: massacrati nelle carceri fasciste, hanno seguito Antonio Gramsci sulla via del martirio; combattendo nella gloriosa Brigata Garibaldi, hanno coronato la loro vita di rivoluzionari morendo in Spagna per la libertà; lottando a fianco dei Francs-Tireurs Partisans⁵⁴ contro il terrore e la rappresaglia nazista, hanno suggellato col loro sangue il patto fraterno che unisce i popoli d'Italia e di Francia, e ci hanno preceduti nella dura strada gloriosa che oggi percorrono tutti i comunisti d'Italia.

Oggi i comunisti italiani sono alla testa della lotta di liberazione nazionale, esempio a tutti i combattenti, stimolo ai tiepidi e agli ignavi, terrore dei traditori. Sono comunisti i giovani che eroicamente combattono e cadono, abbracciati alla loro mitragliatrice, trascinando con sé all'assalto le formazioni partigiane, le brigate d'assalto Garibaldi; sono comunisti gli operai che alle minacce e alle rappresaglie rispondono intensificando la lotta, preparando nell'azione quotidiana l'insurrezione nazionale per la cacciata dei tedeschi e lo sterminio dei fascisti. E al comunismo guardano le donne che dal carcere, dove le ha gettate la rappresaglia nazifascista, incitano le compagne a continuare la lotta; al

⁵⁴ Sulla partecipazione italiana alla resistenza francese, v. P. LEONETTI CARENA, *Gli italiani del maquis*, Milano, Del Duca, 1966.

comunismo guardano i giovani che, sprezzando i bandi assassini di Mussolini, raggiungono a migliaia le formazioni partigiane, preparando così il nuovo esercito della liberazione nazionale.

Perché le dure e dolorose perdite non hanno indebolito il nostro partito, ma lo hanno anzi rafforzato?

Perché la nostra azione si fonda sull'ideologia rivoluzionaria della classe operaia, sulla dottrina di Marx, di Engels, di Lenin e di Stalin. Essa ci ha insegnato come rispondere ai colpi della reazione, rafforzando i nostri legami con la classe operaia e con le masse popolari; essa ci ha indicato le linee direttive della nostra azione rendendoci capaci di adeguarla alle diverse condizioni oggettive; essa ci ha mostrato la strada attraverso la quale il partito comunista del 1921 è diventato il partito comunista del 1944.

E quando oggi noi pensiamo con orgoglio al nostro partito, quando misuriamo il cammino che esso ha percorso e che ci ha fatto percorrere, quando consideriamo gli ultimi episodi di questa lotta, il grande sciopero generale e le vittoriose azioni partigiane: allora il nostro animo si rivolge con commossa gratitudine ad Antonio Gramsci.

Egli ha fatto dell'ideologia marxista-leninista l'ideologia del nostro partito; egli ha educato alla scuola rivoluzionaria i nostri migliori compagni, quelli che oggi ci guidano alla vittoria.

Alla lotta che Antonio Gramsci ha tenacemente sostenuto, fino all'ultimo giorno di vita, per l'educazione bolscevica dei quadri, combattendo residui settari e deviazioni opportunistiche, noi

dobbiamo l'impostazione nazionale della nostra politica, impostazione che ci ha permesso di rafforzare i legami del nostro partito con la classe operaia e con le masse popolari, contadine e urbane. Attraverso questa politica, il partito comunista indica a tutte le forze sane del paese la soluzione rivoluzionaria e nazionale dei problemi che il regime fascista e prefascista ci ha lasciati in pesante eredità. Ed è l'insegnamento di Antonio Gramsci che ci ha posto oggi alla testa di tutti gli strati progressivi nella lotta per la conquista dell'indipendenza nazionale e della democrazia popolare.

Perciò quest'anno, mentre il nostro partito avvicina, con la sua larga azione nazionale, la sconfitta definitiva del nazifascismo, noi ricordiamo Antonio Gramsci con più profonda commozione e gratitudine.

***Il Governo di unione nazionale
è il governo di tutti gli italiani*⁵⁵**

Da alcune settimane si è costituito nell'Italia liberata il Governo di unione nazionale⁵⁶.

L'iniziativa presa dal compagno Ercoli, a nome del nostro partito, tendente a dare un governo al paese ed a far uscire i movimenti politici italiani dal vicolo cieco nel quale si trovavano, è stata salutata favorevolmente dall'opinione pubblica italiana ed ha avuto pieno successo.

⁵⁵ *La Nostra Lotta*, a. II, n. 9, maggio 1944.

⁵⁶ Sui precedenti e la formazione del primo governo di unità nazionale e antifascista, v. P. TOGLIATTI, *La politica, di Salerno*, Roma, Editori Riuniti, 1969; L. LONGO, *Sulla via dell'insurrezione nazionale*, cit., pp. 209-216; A. LEPRE, *La svolta di Salerno*, Roma, Editori Riuniti, 1966; R. BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana*, cit., pp. 214-253; P. SECCHIA – F. FRASSATI, *Storia della Resistenza*, cit., v. II, pp. 513-544; F. FRASSATI, *Polemica sulla svolta di Salerno*, in *Rinascita*, n. 43, ottobre 1964, pp. 23-24.

La rapidità con la quale la proposta del compagno Ercoli ha trovato la sua pratica realizzazione, è l'indice migliore che la via indicata era la giusta e che la necessità di dare all'Italia un governo era vivamente sentita da tutti gli italiani.

Non è mancata, è vero, qualche voce discorde. Non parliamo della rabbiosa avversione da parte del nemico nazifascista repubblicano, dei traditori del popolo e del paese. È chiaro che i venduti alla Germania, coloro che hanno asservito l'Italia allo straniero dovessero manifestare la loro ira per il fatto che l'Italia, dopo oltre venti anni di schiavitù ha nuovamente un governo libero, un governo autorizzato e riconosciuto da tutti gli italiani, un governo che è in grado di realizzare sul terreno della lotta l'unione di tutti gli italiani, che è in grado di potenziare questa lotta per liberare il paese dall'invasore tedesco e dai traditori fascisti.

Ma la voce discorde alla quale accenniamo è quella espressa dai timori, dai dubbi, dalle riserve da parte di taluni elementi antifascisti e patrioti.

Perché, anche tra i patrioti, c'è qualche voce discorde, c'è qualcuno che non è entusiasta del costituitosi governo di unione nazionale? Perché, pur dichiarando di voler cooperare con esso sul fronte di lotta antitedesco, taluni manifestano un certo disappunto, una malcelata delusione, dei dubbi, delle riserve sul carattere di questo governo e sulla sua capacità ad assolvere le funzioni cui è chiamato?

Perché, a nostro modo di vedere, costoro non hanno ancora compreso il carattere e la natura di questo Governo di unione nazionale.

Qualcuno pensa che l'attuale governo non sia altra cosa che il governo Badoglio, un po' più allargato. Alcuni rappresentanti dei partiti antifascisti sarebbero andati a farne parte, ma non ne avrebbero mutata la sua fisionomia e la sua natura. Questo modo di pensare è del tutto errato.

Il Governo di unione nazionale che si è costituito nell'Italia liberata è qualche cosa di profondamente diverso dal cosiddetto «governo Badoglio».

Questo era formato da elementi che non avevano alcun legame con i vari strati del popolo italiano, con l'antifascismo, con la democrazia. Era formato da elementi puramente tecnici o militari, da elementi della vecchia burocrazia e nella misura che taluni politicamente rappresentavano qualcosa erano i portavoce di circoli conservatori.

L'orientamento di tale governo non poteva che essere l'espressione della sua composizione. Per la sua composizione e per il suo orientamento questo governo era privo di larghe basi sociali su cui appoggiarsi, era staccato dai larghi strati del popolo, mancava di autorità e di possibilità di esercitare realmente il suo potere e la sua funzione. Era un governo impotente a condurre e a potenziare la guerra, a sollevare tutti gli italiani per la cacciata

dei tedeschi, la distruzione del fascismo e la liberazione del nostro paese.

Il Governo di unione nazionale costituito nell'Italia liberata è il prodotto di una profonda trasformazione e non di un semplice rimpasto ministeriale che, mutando alcuni uomini, lascia inalterata la sostanza primitiva.

Il Governo di unione nazionale è una cosa del tutto nuova e diversa dal governo precedente. In esso, tutti i partiti democratici antifascisti vi sono rappresentati ed hanno posti e funzioni dirigenti.

Il nuovo governo realizzando concretamente la formula di unione nazionale può veramente presentarsi come l'espressione di tutte le forze del paese, come il solo governo autorizzato e riconosciuto da tutti gli italiani, come il rappresentante delle volontà e delle aspirazioni di tutti i patrioti.

L'orientamento politico del Governo di unione nazionale è l'espressione diretta della sua composizione. Sono indici eloquenti di questo orientamento non solo le note dichiarazioni sulla già prevista convocazione della Costituente, la quale sarà chiamata a decidere della forma futura del nuovo Stato italiano e delle sue istituzioni, ma soprattutto i primi atti del nuovo governo.

In politica interna: la prevista costituzione dell'Assemblea consultiva nella quale hanno gran parte, parte preponderante, i

Comitati di liberazione nazionale, centrale e locali, la Confederazione generale del lavoro e in una parola tutti gli organismi rappresentativi ed espressione dei larghi strati del popolo italiano. La composizione di questa Assemblea consultiva indica che le nuove organizzazioni sorte e che stanno sorgendo oggi nella lotta di liberazione nazionale, avranno un peso enorme nell'organizzazione della nuova Italia e nella creazione delle istituzioni democratiche di domani.

La già iniziata epurazione dalle amministrazioni dello Stato e dagli organismi vitali del paese dai traditori e dai fascisti, mostra che il nuovo personale dell'Italia liberata dal tedesco non sarà più quello dell'Italia repubblicana fascista, ma quello che ha fatto le sue prove nella lotta contro il fascismo e che oggi anima e potenzia il Comitato di liberazione nazionale e conduce la guerra per la disfatta del nazifascismo.

La già iniziata epurazione è indice, ad esempio, che l'esercito che il Governo di unione nazionale sta creando nell'Italia già liberata, integrato con la fusione delle migliori forze e quadri formati nella lotta partigiana, sarà qualcosa di ben diverso dall'esercito fascista.

In politica estera: la recente dichiarazione del Governo di unione nazionale che ha ripudiato in blocco la politica estera del ventennio fascista, condannando le aggressioni imperialiste da esso perpetrate a danno degli altri popoli.

Con questa dichiarazione il Governo di unione nazionale ha interpretato la volontà di tutto il popolo italiano che vuol fare dell'Italia un paese libero tra paesi liberi, un paese che vede il suo sviluppo ed il suo progresso non nelle guerre di rapina e d'aggressione agli altri popoli, ma nella cordiale ed amichevole collaborazione con essi.

Ecco perché noi approviamo entusiasticamente l'orientamento politico del Governo dell'unione nazionale.

Ecco perché noi vediamo oggi nei Comitati di liberazione nazionale dell'Italia occupata, non solo gli organi dirigenti della lotta contro il nazifascismo, ma vediamo in essi, e vogliamo far sí che lo diventino realmente, gli organi rappresentativi del Governo di unione nazionale.

Ecco perché noi plaudiamo alla dichiarazione del Comando delle Brigate d'assalto Garibaldi, che ha posto le quattordici brigate agli «ordini del Governo di unione nazionale di cui approva entusiasticamente l'orientamento politico e di cui seguirà ogni direttiva...».

Ecco perché non ha ragione di essere, secondo noi, il quesito che alcuni si pongono: le forze democratiche antifasciste, le formazioni partigiane, devono mettersi a disposizione del Governo di unione nazionale, oppure del Comitato di liberazione nazionale?

Tra i due organismi non c'è e non ci deve essere contrapposizione. Il Comitato di liberazione nazionale, che è stato sinora

solo una coalizione di sei partiti, deve estendere la sua base unitaria, riunire in un sol fronte tutti gli italiani disposti a lottare contro gli oppressori, collegarsi con tutti gli organismi di massa e diventare l'organo rappresentativo di tutte le forze nazionali organizzate ed attive sul terreno della lotta contro i tedeschi ed i fascisti. Il Comitato di liberazione nazionale deve essere, nell'Italia occupata, il rappresentante del governo italiano. I Comitati di liberazione nazionale nell'Italia occupata, quali organi rappresentativi del Governo di unione nazionale, devono essere capaci di organizzare e dirigere tutto il popolo italiano per la guerra di liberazione e portarlo all'insurrezione armata e vittoriosa.

Sarà attraverso la lotta di liberazione nazionale che i Comitati di liberazione nazionale creeranno i quadri, le forze, le organizzazioni capaci non solo di rovesciare il fascismo e cacciare i tedeschi, ma anche di rimpiazzare poi il corrotto apparato statale fascista ed aiutare le forze progressive ed il Governo di unione nazionale ad assicurare il proprio potere, l'amministrazione e l'ordine anche nel periodo più difficile di ricostruzione e creazione delle istituzioni democratiche del nuovo Stato italiano.

La passività, l'assenteismo, l'esitazione nella lotta, gli atteggiamenti di riserva tendenti a scindere piuttosto che a unire i diversi organismi, sono oggi un delitto.

Tutti i patrioti, tutti gli italiani senza distinzione di fede politica e religiosa, hanno oggi un solo dovere: quello di unirsi e di

battersi sotto la guida del Governo di unione nazionale e del Comitato di liberazione nazionale (che rappresenta l'Italia occupata) per la cacciata dei tedeschi e l'annientamento del fascismo.

Attardarsi oggi a discutere sui problemi futuri, su quello che sarà e farà il governo d'Italia nel dopoguerra, condizionare quasi l'appoggio che oggi si deve dare al governo, a ciò che esso farà domani, a guerra finita, significa restare sull'Aventino, significa fare dell'attesismo, significa frenare, indebolire la lotta.

Non si tratta di rinunciare ai programmi ed al raggiungimento di più avanzati obiettivi politici e sociali, si tratta di rendersi conto che ogni strato sociale, ogni corrente politica, ogni partito conterà domani nella misura che avrà contribuito oggi a liberare l'Italia dall'odiato straniero e dal fascismo.

È attraverso questa lotta che l'epurazione già iniziata dal Governo di unione nazionale sarà sviluppata in modo radicale eliminando completamente l'apparato fascista repubblicano. Le forze sane che vi possono essere dovranno inserirsi in un nuovo apparato che dia pieno affidamento della sua fede antifascista e democratica.

È attraverso questa lotta che il popolo italiano si assicurerà gli strumenti del governo di domani, perché è nel corso della lotta stessa che si creeranno le nuove forme della vita democratica di domani, e cioè di una democrazia progressiva, aperta a tutte le conquiste. È attraverso questa lotta che le forze organizzate nei

CdLN e nelle varie organizzazioni di massa ad essi aderenti potranno assicurare la ricostruzione del nostro paese, incrementare la rapida ripresa della produzione, garantire gli approvvigionamenti, la loro equa distribuzione e la tutela, in un piano di solidarietà nazionale, degli interessi di tutti gli strati sociali ed in particolare di quelli più provati dalla guerra.

È attraverso questa lotta che gli italiani si conquisteranno il diritto e la possibilità di decidere sulla forma dello Stato e sulle istituzioni democratiche da dare alla nuova Italia.

Il Governo di unione nazionale è il governo di tutti gli italiani; approvare il suo orientamento politico, porre incondizionatamente tutte le forze partigiane ai suoi ordini significa marciare avanti, significa lavorare per la ricostruzione di un'Italia libera, democratica, progressiva.

*Storia di un anno. Rilevi ed appunti*⁵⁷

I. Da El Alamein al Mareth

a. — Un eventuale possibilissimo sbarco degli alleati angloamericani nell'Africa del nord non solo non fu previsto ma neppure lontanamente pensato dallo SM italiano?

⁵⁷ Col titolo in occhiello *Storia di un anno*, il *Corriere della sera* pubblicò nel giugno-luglio 1944 diciannove articoli non firmati, il primo dei quali apparve il 24 giugno, preceduto da un cappello che avvertiva: «Iniziamo oggi la pubblicazione di una serie di articoli, i quali documentano, con criterio di rigorosa obiettività e veridicità gli avvenimenti svoltisi nel periodo di tempo fra l'ottobre del 1942 e il settembre del 1943, che hanno provocato la crisi militare, politica e morale della patria». L'anonimo articolista era notoriamente Mussolini, ma il *Corriere* attese sino al 18 luglio, data della pubblicazione dell'ultimo articolo, per darne conferma, insieme all'annuncio che l'intera serie sarebbe stata ripubblicata quanto prima in volume. Ai primi d'agosto, infatti, apparve un opuscolo, sempre per i tipi del quotidiano milanese, intitolato *Il tempo del bastone e della carota*. Una nuova edizione fu poi pubblicata da Mondadori con lo stesso titolo e con l'aggiunta

b. – Si asserisce che lo sbarco americano ad Algeri poté effettuarsi indisturbato. E la nostra flotta, e la nostra aviazione? Inattive, inefficaci e inesistenti? E tanto si decantavano!

c. – Soltanto a sbarco americano effettuato nel Nord Africa lo SM italiano si accorse che questo poteva avere grande portata strategica e che avrebbe addirittura capovolto il rapporto delle forze nel settore considerato decisivo per l'Italia?

d. – Soltanto ora si riconosce che nel settore mediterraneo non esisteva una nostra superiorità navale, né aerea, e che le forze aeronavali inglesi dominavano anche il percorso più breve, il canale di Sicilia, cimitero della Marina mercantile italiana! Ma se tale era la situazione in quel settore, e se da questa ovviamente

di due capitoli – dei quali uno, *Calvario e resurrezione*, già pubblicato sul Corriere del 26 settembre 1944, l'altro, *Il caso Messe*, inedito – e di una appendice documentaria. Quest'ultimo testo venne infine riprodotto nella *Opera Omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel, Firenze, Ed. La Fenice, v. XXXIV, pagine 301-474. La lettura di quegli articoli suggerì a Eugenio Curiel i «Rilievi ed appunti» qui presentati. Lo scritto inedito e senza data risale probabilmente alla fine del luglio 1944; ed è suddiviso in paragrafi i cui titoli corrispondono (con qualche differenza che sarà indicata in nota) a quelli degli articoli nell'ordine in cui apparvero sul *Corriere della sera*.

dipendevano le nostre possibilità in Africa settentrionale, perché insistere in azioni offensive in quello scacchiere? Perché invece di premunirsi per la sicura necessità di un ritiro di uomini e materiali a più o meno breve scadenza, se ne inviarono altri pur sapendo che sarebbero stati comunque inadeguati? Perché lo sbarco in Tunisia, anziché provvedere subito con quegli uomini e quei mezzi ad un ulteriore rafforzamento delle coste sicule? Perché quello sbarco se si riconosce (ora e non allora?) che la sorte della Tunisia era legata ai rifornimenti che non sarebbero giunti?

e. – Fu dunque prospettata una misura che poteva ancora capovolgere la situazione, misura che consisteva nel prendere alle spalle l'iniziale schieramento nemico nel Nord Africa. Non fu tentata. Quale poteva essere una tale misura? Unica: l'aggiramento del Marocco spagnolo. Con il consenso spagnolo? Attraverso la Spagna? O con degli sbarchi diretti, ad occidente di Algeri, in azione concomitante con aviotrasporti di paracadutisti? Con la flotta inglese che stazionava al largo? Assurdo. Una tale misura nelle nostre condizioni non solo era ineffettuabile, ma neppure si doveva pensare! Comunque con quali mezzi realizzarla, se prospettata, quando non ne avevamo a sufficienza neppure per difendere lo scacchiere sirtico-tunisino?

f. – L'iniziativa Rommel del 28 agosto ad El Alamein fu «congelata dopo tre giorni dalla mancanza di carburanti colati a picco coi convogli». Lo SM (italiano o tedesco?) prende dunque tali

«iniziative» (perché non definirle piuttosto «cantonate») senza che i mezzi logistici siano già assicurati? Quando ancora questi mezzi sono nell'...alto mare delle probabilità così facilmente «affondabili»?

g. – Si confessa che la battaglia d'arresto alle porte della Tripolitania (El Algeila-Merada) non fu potuta imbastire per *mancaanza di mezzi*. È vero o falso allora ciò che si asserisce subito dopo e cioè che durante la ritirata i materiali perduti furono pochissimi (rapporto Giglioli)?

h. – Si definisce *errore* la sostituzione del generale Messe in Russia (errore dovuto alle solite gelosie, alla fama di convinto fascista che il generale godeva ed alle troppo rigide norme sull'anzianità di grado). Chi commise anche questo errore? Mussolini? O Mussolini lo permise, ciò che date le sue responsabilità equivale a commetterlo?

i. – La linea del Mareth è giudicata forte all'ala sinistra, debole al centro, quasi inesistente all'ala destra (truppe sahariane senza artiglierie). Si determina una resistenza all'ala sinistra seguita da un prevedibile cedimento all'ala destra. O fu anche questo imprevisto nonostante si conoscesse questa non efficienza e l'eccezionale dotazione di mezzi corazzati e meccanizzati di cui disponevano gli inglesi?

l. – Pantelleria, pomposamente definita l'anti-Malta. Mussolini vuol mettere in rilievo una bravata: l'atterraggio al campo

aviatorio dell'isola quantunque non del tutto ultimato. L'uomo prodigio ricorre dunque a queste miserie retoriche?

II. Da Pantelleria alla Sicilia

a. – Relazione Ambrosio: Ritiene poco probabile un attacco alla Sardegna e, invece, di reale e preminente importanza per gli alleati una invasione della Sicilia. Riguardo alle linee arretrate (arco di contenimento) costruite in Sardegna afferma che a queste si è data maggior consistenza delle opere difensive costiere (già difettose!), e ciò in contrasto con la tecnica moderna «la quale si propone di stroncare lo sbarco sulla spiaggia e possibilmente anche prima, cioè in mare». Che questi siano i dettami della tecnica moderna è inesatto. Sono i dettami della tecnica antisbarco di tutti i tempi. La tecnica moderna semmai dovrà prevedere azioni concomitanti di truppe paracadutiste a tergo degli schieramenti difensivi costieri e tenderà alla distruzione di tali truppe appena abbiano toccato terra e possibilmente prima ancora che l'abbiano toccata, in cielo.

Afferma poi, il generale Ambrosio, che occorrono in Sardegna cannoni e cannoni; che la organizzazione difensiva creata, sebbene difettosa, rappresenta una buona ossatura per la resistenza; e che sono in corso ulteriori potenziamenti in armi automatiche e alacri lavori. Ora, poiché la Tunisia era già caduta all'epoca della relazione e la minaccia di una invasione già potenziale,

non si trattava di sapere se erano in corso o meno lavori e ulteriori potenziamenti, ma se la loro consistenza poteva ritenersi sufficiente e pronta a tempo opportuno. Il dire che determinati provvedimenti sono in corso senza specificare per quando potranno essere pronti non può certo mettere uno SM in grado di poter dare sicure disposizioni per la difesa. La relazione Ambrosio lasciava quindi... il tempo che trovava anche in Sardegna, se realmente era concepita nei soli termini riportati da Mussolini.

b. – Mussolini scrive: «Come si vede ai primi di maggio del '43 l'atteggiamento del generale Ambrosio Capo di Stato maggiore generale non ammetteva neppure come remota ipotesi una resa a discrezione, come avvenne quattro mesi dopo». E sta bene. Il generale Ambrosio può aver profondamente errato o, anche, aver artatamente taciuto il suo più vero giudizio. Ma di grazia qual era il giudizio o l'opinione di Mussolini, capo delle forze armate? Perché Mussolini ama tanto mettere in rilievo le opinioni altrui o le altrui mancate o errate ipotesi, e nasconde tanto accuratamente quali fossero le proprie?

c. – Mussolini afferma, per quanto riguarda la situazione della Sicilia nel giugno 1943 «nonostante la preparazione ecc. ecc.». E perché Mussolini non si rese personalmente conto delle condizioni della nostra difesa in Sicilia, quando da questa ed esclusivamente da questa dipendeva tutta la resistenza dell'intera nazione? Un capo che non si renda personalmente conto di ciò che

grava sulle sue responsabilità di capo, non è un capo. Tanto meno un Duce. È un abulico o un criminale.

III. Lo sbarco in Sicilia

Si rivela che nonostante la gravità della situazione dopo i primi attacchi alla Sicilia, Mussolini, comandante supremo, è inesorabilmente assente. Sta prudentemente a Roma. Non constata mai *de visu*. E si rimette ai rapporti degli ufficiali di SM. Troppo poco quando le sorti della nazione sono in gioco al completo, specie se, come Mussolini stesso lascia più volte intendere, dello SM non ci si poteva troppo fidare.

Si ha la netta sensazione che Mussolini si limitasse in realtà ad ascoltare più o meno attentamente rapporti e pareri dello SM. Nessun intervento diretto né tempestivo, né efficace né sbagliato. Assenza completa. Passività.

IV. L'invasione e la crisi

Dalla nota del 14 luglio (il Duce al Capo dello SMG): «È assolutamente necessario – per valutare uomini e cose – di conoscere quanto è accaduto. È assolutamente necessario». Esplicita confessione, questa, di ignoranza totale. Non si conoscono le cose, perché non si conoscono neppure gli uomini. Del resto la nota è per la massima parte passiva: si limita a chiedere chiari-

menti su quanto è avvenuto in Sicilia. Uniche, vaghe e primordiali direttive: a) resistere a qualunque costo a terra; b) ostacolare i rifornimenti del nemico con impiego massiccio delle nostre forze di mare e del cielo. Troppo poco, evidentemente, per un capo che si vanta di dirigere tutto personalmente con precisione e infallibilità.

V. Dall'incontro di Feltre alla notte del Gran Consiglio

a. – Riferendosi alla crisi politica Mussolini asserisce: «La monarchia italiana ed i suoi complici non avevano che un sol compito: realizzare, attraverso la disfatta militare, la catastrofe del fascismo. Il re sta al centro della manovra, perché aveva motivo di pensare che la vittoria delle armi, strappata e conquistata dal fascismo, lo avrebbe ancora diminuito. Da vent'anni egli aspettava l'occasione propizia».

Stato di tensione latente dunque, tra monarchia e fascismo. Ma nessuno dei due poli ha in animo e si preoccupa delle sorti del paese. Mussolini pensa al sopravvento sulla monarchia. Il re alla propria corona. Il primo vuole la guerra e vuol vincere la guerra per la vittoria del fascismo. L'altro pure vuole la guerra, ma vuol perderla per vincere, per vincere il fascismo, quel fascismo d'altronde incongruente che tramò nell'ottobre 1922 col ramo collaterale dei Savoia Aosta per sostituirlo ai Savoia Carignano, pur essendo partito dalla clamorosa «tendenzialità repubblicana». Filibustieri l'uno e l'altro, re e duce, che però non si

accorgono di avere alle spalle un filibustiere piú grande di loro, Hitler, che li farà cadere in un suo tranello per mettere le unghie rapaci sull'Italia.

Morale: il popolo italiano è allo sbaraglio e soffre, non per il proprio bene avvenire, ma per dare la possibilità al fascismo e alla monarchia di gravare domani come un unico macigno di piombo sopra se stesso e, infine, per dare la possibilità al piú grave macigno teutonico di piombare sopra l'Italia. Ecco, in vera sostanza, ciò che al volgo incosciente viene gabellato per «patriottismo». Nessuna meraviglia quindi se al sacro nome di patria la massa rimanga ora indifferente e sorda quasi, e si esalti invece al grido di «libertà». Il popolo sente ormai chiaramente che soltanto nella libertà da tutte le tirannidi la patria potrà concretarsi o ricostruirsi come bene collettivo.

b. – Colloquio di Feltre. Si ha la netta impressione che dai tedeschi non si sia ottenuto nulla di positivo. Hitler tiene un lungo discorso evidentemente preparato: molte parole... Forse da parte tedesca si pregusta già il crollo militare italiano e la conseguente, logica, attesa, occupazione militare tedesca della penisola. Mussolini ricorda al Führer che «la causa è comune». Il re, accigliato e nervoso, nel colloquio seguito all'incontro di Feltre, dice a Mussolini: «Bisogna porre il *dilemma* ai tedeschi». Tutto ciò è sintomatico.

c. – Mercoledì 23 e giovedì 24 luglio. Rapporto a Palazzo Venezia. Mussolini è informato dell'ordine del giorno che Grandi

presenterà al Gran Consiglio, ordine del giorno che Mussolini definisce fin da allora *inammissibile e vile*. Un uomo politico di grande chiarezza e di grande energia quale Mussolini amava lasciarsi credere, rimane inattivo, non reagisce. Non crede al «giallo giallissimo» che Scorza gli prospetta. Va incontro agli eventi come una pecora. Nello stesso giorno riceve Grandi che sfiora diversi argomenti e tace invece ciò che sta maturando. Ma anche Mussolini tace su questo argomento, non affronta Grandi. Se l'uno è vile che tradisce, l'altro è ignavo... E questo era il Capo, il Duce.

VI. La riunione del Gran Consiglio

Mussolini: «Io non ho minimamente sollecitato la delega del Comando delle Forze armate operanti, rilasciatami dal re il 10 giugno. L'iniziativa di ciò appartiene al Maresciallo Badoglio». Qui Mussolini diventa bambinesco. Dà l'impressione dell'inconsistente che si vuol scagionare delle responsabilità, che tenta di farsi passare per vittima di chi tali responsabilità ha voluto addossargli, costretto a subirle. E passa abilmente sotto silenzio il troppo noto discorso al Senato di qualche anno prima, in cui dichiarava pomposamente che un problema del comando unico non esisteva in Italia in quanto che lui, soltanto lui, Mussolini, avrebbe assunto il comando delle forze armate di cielo, di terra e di mare. Qual è il vero volto di Mussolini? Quello del discorso

al Senato o quello delle dichiarazioni all'ultimo Gran Consiglio?
Le seconde smentiscono il primo.

VII. Da Villa Savoia a Ponza

a. – A proposito del piccolo, livido Albini... Insomma tutti inetti, tutti vili e spregevoli questi «collaboratori» di Mussolini?

b. – «Mussolini entrò a Villa Ada con l'animo assolutamente sgombro da ogni prevenzione, in uno stato che visto a distanza potrebbe chiamarsi di vera e propria ingenuità.» Il superbo leone non era dunque che un modesto agnello. Dov'è il chiaro, anti e onniveggente, l'onnipossente Duce? Mussolini dimenticò la maschera a Palazzo Venezia, e cadde nell'imboscata delle... maschere di Villa Ada. I fascisti, la milizia, i moschettieri del Duce? Nessuno a proteggerlo, a liberarlo? Tutti sepolti, prima d'esser morti. E soltanto a Ponza, l'isola di Agrippina e di Ras Imerú, Mussolini si rende finalmente conto del suo stato di prigioniero. Un po' tardo... d'intuizione, Mussolini.

c. – La cronistoria dei trasferimenti, la cosiddetta commedia della «residenza privata» di Mussolini non interessa, se non in quanto dimostra la grande indecisione di un altro piccolo uomo, Badoglio governando.

VIII. Da Ponza alla Maddalena al Gran Sasso

Semplice cronistoria dei fatti, nella quale quanto ci sia di reale o di inesatto, di manchevole o di eccedente lo si potrà vedere, forse, da una ricostruzione meno interessata e meno guardinga. Nulla di interessante, qui, se non questi due particolari:

a. – Ammiraglio Bruno Brivoneri. È vero che fu direttamente responsabile della perdita di dieci navi e di parecchie centinaia di uomini? E se era vero perché Mussolini, sapendolo, non lo fece più seriamente punire e tollerò invece le sole sanzioni di carattere interno stabilite dalle autorità della marina?

b. – Il dono di Hitler a Mussolini durante la permanenza di questi alla Maddalena, le opere di Nietzsche in 24 volumi, potevano anche graziosamente e furbescamente significare: «Caro Mussolini, tu non sai ancora bene la lezione... del *superuomo*. Leggi e imparala direttamente da Nietzsche...».

IX. Primo grido d'allarme della dinastia

a. – 26 luglio. «Si assiste ad un voltafaccia completo. Un popolo cambia in mezz'ora tutto il corso dei suoi pensieri, dei suoi sentimenti, della sua storia.» Falso. Non li cambia, li manifesta, semplicemente. Attonito sí, ma di poterli finalmente manifestare. Quanto alla sua storia, non fa che ritornarvi dopo un traviamiento di vent'anni.

b. – Mussolini chiede: «Quale giudizio dare di un popolo che offre di sé un tale spettacolo al mondo con un cambiamento così improvviso, e potrebbe dirsi isterico, di stato d'animo?». Ma la domanda che tutti si saranno posta è un'altra: quale giudizio dare di un regime che crolla in mezz'ora, di una «dottrina» che in mezz'ora è da tutti seppellita senza bara e senza esequie?

c. – Promemoria del re. Questo documento, se autentico, dovrà essere ben ricordato dai dirigenti di domani, e volgarizzato perché gli italiani in generale, ed i comunisti in particolare, lo abbiano ben presente. Esso dimostra: 1: La preoccupazione del re, in quel critico periodo, non per le sorti ed il bene del paese, ma esclusivamente per la propria corona. 2: I sottili inganni di cui si serve (e si è sempre servita) la dinastia per mantenere il potere anche contro la volontà del popolo, che si tenta di incapsulare e soffocare con una parvente liberalità. 3: I patteggiamenti ed i compromessi cui è sempre pronta la corona per salvaguardarsi senza scoprirsi.

Mussolini giudica abbastanza esattamente questo memorandum e lo definisce non a torto «primo grido d'allarme della monarchia». Ma è forse anche l'ultimo...

X. Verso la capitolazione

a. – «Calunnia calunnia qualche cosa resterà!» Si saprà un giorno quali furono effettivamente le *peccata* mussoliniane oltre a

quella massima della ventennale turlupinatura del popolo italiano, sfociata in una autentica criminalità? D'altronde, di fronte a quest'ultima, le minori peccata hanno ben poca importanza e nella storia non hanno che valore di aneddoto, se pure ne hanno il sapore.

h – Affluenza di truppe e materiali tedeschi dal Brennero, da Tarvisio, da Ventimiglia dopo il 25 luglio. Badoglio assisteva dunque impassibile a questo afflusso di forze tedesche il cui scopo non poteva essere che quello di una sistematica «occupazione»? Chi aveva autorizzato questo afflusso? Nessuna possibilità diplomatica, né nessun tentativo di opporsi? Nessuna contromisura? E se buona parte delle nostre divisioni era dislocata fuori della patria in Grecia, in Albania, in Croazia, in Francia, in Oriente (vedi un po' quant'era apprezzata... prima dai tedeschi la nostra compartecipazione alle occupazioni d'oltreconfine!) nessuna possibilità di richiamare classi? Non balenò l'idea di un subito appello al popolo che, trattandosi di reagire ad una occupazione tedesca, avrebbe certamente risposto in massa? Non occorre spifferare ufficialmente il vero scopo della mobilitazione totale che, ufficialmente, per i tedeschi, si poteva giustificarla con il pretesto della difesa dagli invasori... alleati. In tal caso anche l'esercito non sarebbe sfumato. E il popolo si sarebbe potuto armare anche clandestinamente. Ma forse del popolo armato si temette di più che non delle armate... tedesche.

c. – Le istruzioni all'ambasciata italiana in Germania per ottenere l'autorizzazione tedesca al ritiro delle nostre divisioni dislocate oltralpe che seguito ebbe, infine? In tali istruzioni notasi particolarmente infelice la frase: «Prendete occasione da tali argomenti e *anche da ogni altro che vi parrà opportuno* per far presente la necessità di queste nostre decisioni» che in parole povere suonano così: inventate tutte le bugie possibili per giustificare i nostri progetti di prendere e mettere i tedeschi nel sacco italiano.

XI. Settembre al Gran Sasso d'Italia

La polemica della guerra «sentita o non sentita» già enunciata all'ultimo Gran Consiglio, si trascina anche in questo capitolo ed è riportata sul piano della guerra 1915-18. A che pro? Non interessa nessuno, ad eccezione di Mussolini forse, come espediente di autogiustificazione, ben sapendo egli che l'attuale «sua guerra» non era sentita e, si potrebbe dire, non era voluta.

***XII.*⁵⁸**

a. – «Deciso a non consegnarsi al nemico» Mussolini. Vedremo che farà quando il «*nemico*» sarà qui, e lo raggiungerà dove egli si sarà rifugiato.

⁵⁸ Il titolo dell'articolo, qui omissso da Curiel, era *Il Consiglio della corona e la capitolazione*.

b. – Perché a Roma non viene dato l'ordine di resistere ai tedeschi? Perché il generale Carboni, propenso al combattimento, scompare?

c. – L'armistizio venne firmato il 3 settembre. Perché l'8 settembre non era ancora stato accettato ed Eisenhower dà un radio-ultimatum di due ore? O per «accettazione» si deve intendere «comunicazione ufficiale e radiodiffusione da parte italiana»?

d. – La fuga. Il re ed i complici si salvano... Di fronte ai tedeschi rimane il popolo, gabellato fino all'ultimo, e lasciato inerme.

XIII. Eclissi o tramonto?

a. – Il capitolo meriterebbe lunga disamina a parte. Fra «traditi dai germanici» e «traditori dei germanici» credo che noi saremo infine considerati sotto l'uno e l'altro aspetto. Ma traditori in conseguenza dell'essere stati traditi, perché il tradimento dell'invasione era covato innegabilmente dai tedeschi e sarebbe stato attuato infine anche con o contro Mussolini. Vedi Ungheria e Romania. E allora il nostro «tradimento» non fu che una legittima difesa del popolo e come tale sarà indubbiamente riguardato.

Fra «eclissi o tramonto» non c'è dubbio. Eclissi della libertà, tramonto delle tirannidi. Eclissi del pensiero, tramonto della filia per la forza brutta che si tentò di inculcare nel popolo italiano, contro la sua indole tradizionale. Fu una vera «caida vertical». Ma

ho l'impressione, e forse in contrasto con la maggioranza degli italiani sfiduciati, che si sia caduti «in piedi». La nostra caduta data dal 1919-22. Ammaccati siamo sí, ma risorgeremo nella libertà per la grandezza spirituale di domani. Il tragico dilemma mussoliniano «Roma o Mosca» sarà cancellato forse a non lontana scadenza dal binomio «Roma e Mosca»! E la civiltà avrà un nuovo formidabile impulso.

b. – Alcuni rilievi: «Un re che fugge consegnando volontariamente allo straniero – al sud nemico, al nord alleato – tutto il territorio italiano...». Qui è questione d'intendersi sul significato delle parole o sulla loro attribuzione. Stranieri l'uno e l'altro, d'accordo, ma che quello del nord sia l'alleato piuttosto che il nemico, gli italiani non sono dello stesso parere a quanto pare ed hanno una spiccata tendenza di assegnare l'attributo di nemico a quelli del nord piuttosto che a quelli del sud. Divergenze d'interpretazione.

c. – «La libertà è quella che ognuno riserva per sé e nega agli altri.» No, questo è un concetto ammalato di scetticismo. Questa è la libertà... concessa dalle tirannidi. Ma per fortuna nostra non sempre son tempi di tirannide e la libertà può assumere talvolta, anche se raramente, il suo unico vero volto: autocoscienza, cioè libertà di non nuocere ai comuni diritti. Non si invocano libertà personali sconfinite, libertà incoscienti.

d. – «Quando Napoleone chiuse il suo ciclo...» No, il paragone coi grandi non regge perché Mussolini si dimostrò troppo piccolo e regge tanto meno con un Napoleone che non fu mai un autoincensatore. La lettera N ricorderà sempre Napoleone, ma la lettera M non rimarrà che una semplice lettera dell'alfabeto.

XIV. Una «Cicogna» sul Gran Sasso

La storia della «Cicogna» sul Gran Sasso è soltanto anedddotica e non offre spunti particolari se non questo: che la famosa «Cicogna» portò Mussolini dalla prigionia italiana del Gran Sasso, alla prigionia tedesca di Salò dalla quale più nessuno lo potrà liberare.

Le ironie sulla «blindatura cranica» di Mussolini, sulla sua dotazione di una gentile ulcera e del «duro a morire», sono di parecchi toni più basse dei sarcasmi mussoliniani d'altri tempi. La parola di Mussolini cessò di essere vibrante di sarcasmi dopo il settembre del 1939. Che avvenne di particolare in quell'epoca oltre all'aggressione tedesca alla Polonia?

***XV. Il conte di Mordano*⁵⁹**

Altro trionfo pigmeo forse, di cui la dinastia si servì, buttandolo poi a mare... via Lisbona. Se ne servì anche Mussolini.

⁵⁹ Il titolo completo dell'articolo di Mussolini era *Uno dei tanti:*

L'«oscuro cronista del *Resto del Carlino*» non avrebbe dato fastidi forse... Altro errore. Un topo, un rosicchiante qualsiasi, può ben far cadere un pachiderma..., tanto più se si tratta di un pachiderma artificiale. E che Grandi fosse uno dei rosicchianti più quotati nessun dubbio...

XVI. Il dramma della diarchia: Marcia su Roma – 3 gennaio⁶⁰

a. – «Che cosa fu la marcia su Roma? Una semplice crisi di governo, un normale cambiamento di ministeri? No. Fu una insurrezione? Sì. Sboccò in una rivoluzione? No, perché cambiò il sistema di governo, ma non la forma istituzionale dello Stato.»

Ebbene? Non si è proclamato sino alle 21 e 29 del 25 luglio 1943 che la marcia su Roma fu una grande rivoluzione? Nella *Dottrina del Fascismo* non si parla forse di Rivoluzione con la R maiuscola? E la mostra della rivoluzione a Roma? Che significa questo improvviso capovolgimento? Ciarlatani anche qui?

b. – «Come attaccare la monarchia che invece di sbarrare le porte le aveva spalancate al fascismo?» E quando mai la dinastia

il conte di Mordano.

⁶⁰ Titolo completo: *Il dramma della diarchia: dalla marcia su Roma al discorso del 3 gennaio.*

dei Savoia sbarrò le porte a forze minaccianti la sua esistenza? Qui non vanno dimenticati i colloqui pro marcia su Roma fra i Duca d'Aosta e i plenipotenziari fascisti, colloqui nei quali venne concordata l'assunzione al trono del ramo Aosta nel caso di una recisa opposizione del lato Carignano alla marcia su Roma. E la dinastia spalancò le porte al fascismo... per chiudergliele poi alle spalle. Non ricevette anche il vecchio Turati, il re? Attenzione, signori dei nuovi governi...

c. – Diarchia. Mussolini dunque, che si definisce «terribile umorista senza saperlo» *disse* che il sistema era quello della stanza matrimoniale con letti separati... e con Consiglio dei ministri e Gran Consiglio, Reali carabinieri e MVSN, marcia reale e inno «giovinezza», saluto militare e saluto romano. Mussolini è dunque soltanto un «umorista»? Vede dunque chiaro e brancola come se fosse nel buio pesto? Vede le malefatte dei fascisti e le tollera, vede i pericoli della diarchia e li subisce. I suoi articoli sono dunque destinati a provocare una patente di assoluta inettitudine gratuitamente rilasciata.

XVII. Il dramma della diarchia⁶¹

a. – Legge dei due «Primi marescialli dell'Impero». Povero reuccio incollerito per quest'ultimo smacco alla corona... Forse

⁶¹ Titolo completo: *Il dramma della diarchia: dalla legge sul Gran Consiglio alla congiura del luglio*.

lo sarebbe stato meno se la legge fosse stata intitolata agli «Ultimi marescialli dell'Impero»... Ma tant'è, l'uno e l'altro maresciallo si equivalevano.

b. – Insomma si può sintonizzare la catastrofe italiana affermando che il popolo ignaro fu vittima della sorda lotta fascismo-monarchia, Alemagna incombendo.

XVIII. Profilo dell'esecutore⁶²

a. – Di Badoglio Mussolini conobbe dunque in tempo vita, miracoli e capacità: lettera Rotigliano, lettera Cadorna, manoscritti Cavaciocchi.

Lo prescelse o lo subì? Nel primo caso è dimostrato ancora una volta che Mussolini propende sempre volentieri per i «mezzi uomini» se non addirittura per le nullità. Comodissimo sistema del giganteggiare anche quando si è mediocri, senza temere pericolose... superiorità. Nel secondo caso è ancora una volta dimostrato che la decantata indipendente autorità, l'energica direzione del Duce non era che una tragica parvenza. Mussolini subiva dunque anch'egli le imposizioni esterne.

b. – Badoglio non frequentava le grandi manovre annuali per non incontrarsi con gli uomini ch'egli detestava, come Cavallero.

⁶² Titolo completo: *Un altro dei tanti: profilo dell'esecutore.*

Se questo fatto, di per se stesso severamente condannabile, si ricollega a quanto è detto nella lettera Cadorna, ai sintomatici giudizi dello stesso Badoglio sui candidati al posto di sottocapo di SM, ed ai molti altri giudizi e fatti riferiti in questa *Storia* mussoliniana, ce n'è abbastanza per trarne la conclusione che lo SM italiano nel periodo fascista e fors'anche del periodo precedente, era affetto da insanabile peste bubbonica. Sarà bene tenerlo presente per gli opportuni e necessarissimi interventi chirurgici di domani.

c. – In data 30 dicembre 1934 Mussolini mandava ai suoi principali collaboratori politico-militari la sua «memoria» nella quale «era illustrato il piano per la conquista dell'Etiopia». È pur vero che nessuno fu tanto ingenuo da pensare che la conquista dell'Etiopia non fosse premeditata e che nessuno credette, tantomeno, alla «provocazione» con cui si tentò di jugulare gli ambienti societari ginevrini. Ma che ora si indichi con tanta precisione anche il documento ufficiale che dimostra la nostra «aggressione», ci voleva proprio un diplomatico della levatura di Mussolini per farlo con tanta ingenuità.

d. – «Badoglio ostentò il suo fascismo, *anche se non tesserato*.» Altra incongruenza del fascismo: la tessera del partito era richiesta con massacrante intransigenza anche al più umile operaio per il più umile dei posti di lavoro manuale. Ma si ammettevano anche i non tesserati per le più alte cariche ed i posti di maggiore responsabilità...

XIX. 15 ottobre 1940 a Palazzo Venezia⁶³

L'inettitudine dello SM italiano traspare da questo «rapporto» con chiarezza cristallina. I possibili «ostacoli» ad un'azione militare non solo non vengono adeguatamente considerati ma neppure si affacciano alle menti dei nostri strateghi, o almeno di quelli presenti a Palazzo Venezia in questa riunione del 15 ottobre 1940. Si pensa a Prevesa e si relega Salonicco fra gli obiettivi di secondaria importanza. A Salonicco si pensa soltanto per impedire che diventi porto di sbarco inglese. Neppure sfiorata la possibilità di tagliare l'esercito ellenico in due raggiungendo Salonicco dalla vallata della Vistriza. E si pensa di raggiungere Salonicco con l'impiego di due divisioni! Si ritiene poi senz'altro possibile l'occupazione delle tre isole Zante, Cefalonia e Corfù e neppure si considera uno sbarco diretto a Prevesa per costituire una minaccia, almeno potenziale, a tergo dello schieramento greco dell'Epiro, sbarco che dovevasi pur ritenere possibile se tale era ritenuto quello sulle tre isole immediatamente antistanti.

Con un rapporto di uomini di 2 a 1 si ebbe lo svolgimento di operazioni che tutti sanno. Sette mesi di disastrose operazioni in luogo dei preventivati travolgenti 10-15 giorni. 40.000 morti. E

⁶³ Titolo completo: *La riunione del 15 ottobre 1940 a Palazzo Venezia*.

Mussolini ha anche il coraggio di scrivere che la guerra contro la Grecia non fu così disastrosa come si volle allora far credere!

Mussolini! Tu chiami gli italiani a pensare ai 40.000 morti in Albania. Ma noi, italiani, li vediamo levarsi spettrali nel lugubre silenzio delle terre di Scanderberg e urlare contro di te la loro tremenda accusa. Al loro urlo fa eco immensa quello dei loro fratelli di Francia, d'Africa e di Russia!

*Un anno di lotta per la liberazione*⁶⁴

Il 25 luglio 1943 crollava ingloriosamente la dittatura mussoliniana.

Le recenti rivelazioni del prigioniero di Hitler⁶⁵ non sono certo servite a dar tono di tragedia e di grandezza agli eventi ed ai protagonisti di quei giorni. Mussolini si è rivelato ancora una volta come un lugubre buffone, traditore miserabile, capo di loschi difensori del privilegio e del parassitismo contro ogni vero interesse nazionale. Ma le rivelazioni mussoliniane dimenticano, come già un anno fa troppi fecero, il vero protagonista degli avvenimenti che determinarono il crollo del regime fascista: il popolo italiano, capace di far sentire il suo «basta».

Il 25 luglio non è certo la data di una sollevazione popolare, ma è tanto meno un *regalo* fatto ad un popolo inerte ed ignaro. Il nostro partito rivendicò subito al popolo italiano di aver determinato la caduta del fascismo, al tempo stesso in cui gli indicava

⁶⁴ *La Nostra Lotta*, a. II, n. 12, luglio 1944.

⁶⁵ Curiel si riferisce alla serie di articoli di Mussolini pubblicati sul *Corriere della sera* nei mesi di giugno-luglio 1944.

la via da seguire, in contrasto con chi raccomandava di giubilare soltanto e di aspettare fiduciosi che altri regali pioveressero dall'alto.

Il colpo di Stato fu una necessità che aveva come determinante l'opposizione popolare alla guerra fascista, quell'opposizione che si era manifestata già durante la guerra d'Africa e più ancora durante l'aggressione mussoliniana alla Spagna repubblicana. L'esercito fascista non poteva più condurre la guerra perché non solo mancava ogni forza morale che spingesse i soldati a battersi, ma anche la coazione si era fatta ormai inefficace nella sempre più matura coscienza della lotta liberatrice. Il colpo di Stato fu una necessità di fronte al fallimento del tentativo fascista di irretire la massa e di ingannarla con la politica sindacale, per costringerla a sopportare le miserie della guerra rovinosa. I lavoratori si valevano di ogni minima possibilità offerta dai sindacati fascisti per lottare, per dimostrare la loro decisa opposizione al sistema.

È questa una verità che il nostro partito soprattutto deve affermare, perché il partito comunista fu sempre presente fra i lavoratori, fra i giovani, fra i soldati italiani. Perché fu esso negli anni più oscuri a raccogliere ogni voce di protesta, a guidare ogni rivolta, a rafforzare ogni resistenza. Le migliaia di combattenti imprigionati e condannati dal fascismo, le centinaia di morti in Italia e in Spagna, furono l'avanguardia di un popolo che non desistette dall'opporsi ai suoi nemici. Quando sotto questa spinta

il regime della dittatura parve in estremo pericolo, la rivoluzione di palazzo (che non voleva certo andare molto al di là di qualche cambiamento di nomi) venne, ma non fu un regalo.

La rivoluzione di palazzo non è l'inizio della nuova storia d'Italia, ma lo è l'ondata popolare che si rovesciò contro l'apparato fascista iniziando di fatto il processo di defascistizzazione e che subito pose come imprescindibile esigenza quella pace che sola poteva voler dire la collaborazione con le nazioni libere contro il nazifascismo, per la soluzione sul piano internazionale dei problemi della libertà e della democrazia.

Fu l'ondata che liberò i detenuti politici, malgrado le opposte intenzioni reazionarie, che creò le commissioni operaie, che mise in fuga gli sgherri di Mussolini, che impose la presenza popolare là dove secondo le intenzioni dei promotori sarebbe bastato l'esercito ed un decreto di stato d'assedio.

Questo movimento popolare fu possibile perché il 25 luglio non fu uno svegliarsi da un lungo sonno, ma invece la possibilità di condurre più apertamente e su scala più vasta una lotta già da lungo tempo intrapresa. Gli operai che avevano dimostrato la loro decisa avversione negli scioperi di marzo⁶⁶, l'esercito che

⁶⁶ Già nei mesi tra l'agosto '42 e il febbraio '43 l'estendersi dell'organizzazione clandestina del partito comunista a quasi tutte le maggiori fabbriche del nord aveva permesso l'attuazione di una ventina di scioperi, alcuni anche di notevole importanza,

come quello che alla Fiat Mirafiori rep. aviazione aveva bloccato per 24 ore la produzione bellica di Hitler. Ma fu solo nel marzo del '43 che le mutate condizioni internazionali, l'affermarsi della politica di unità nazionale e il consolidamento dell'organizzazione del partito soprattutto a Torino rendevano possibile il primo sciopero su vasta scala di tutto il ventennio. L'agitazione, nata da alcune rivendicazioni comuni a tutta la classe operaia (indennità corrispondente a 192 ore di lavoro, caro-vita, ecc.), non tardò ad assumere una netta connotazione politica e a trovare un altro motivo di unità nella lotta al fascismo e alla guerra.

La mattina del 5 marzo la Fiat Mirafiori dà inizio all'agitazione; subito entrano in lotta le maggiori fabbriche torinesi (Nebiolo, Officine Savigliano, Westinghouse, Ferriere Piemonte) e nello spazio di una settimana lo sciopero si estende a tutti i centri industriali del Piemonte. La repressione fascista non si fa attendere ma mentre riesce, con un vasto schieramento di uomini e carri armati, ad evitare le manifestazioni di piazza, nulla può nelle fabbriche dove le sospensioni dal lavoro si protraggono in modo imprevedibile e discontinuo: «La cessazione del lavoro assume l'aspetto di uno sciopero a singhiozzo; dura una, due, qualche volta anche più ore durante la stessa giornata; poi cessa per riprendere nuovamente all'indomani o dopo qualche giorno». (G. VACCARINO, *Gli scioperi del marzo '43, contributo per una storia del*

non voleva combattere la guerra ingiusta, erano stati i veri artefici della disgregazione dell'apparato repressivo, coloro che avevano imposto che si mettesse alla porta il duce, fino allora incensato.

movimento operaio a Torino, in *Aspetti della Resistenza in Piemonte*, Torino, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, 1950.) Il 24 marzo entrano in sciopero a Milano gli operai della Falk, della Marelli e della Pirelli. E a Milano la reazione fascista assume forme particolarmente violente: centinaia di arresti, irruzione nelle fabbriche, corpo a corpo con gli operai che si difendono con gli arnesi di lavoro. Ma, vista l'impossibilità di arrestare con i tradizionali mezzi repressivi un così imponente movimento di massa e temendo il dilagare dell'agitazione alle fabbriche del Veneto, della Liguria e dell'Emilia, il governo fascista è costretto a cedere e il 2 aprile annuncia un aumento generale dei salari e degli stipendi.

Sugli scioperi del marzo '43 v. *Il comunismo italiano nella seconda guerra mondiale*, a cura di G. Amendola, Roma, Editori Riuniti, 1963, pp. 14-19; U. MASSOLA, *Marzo '43, ore 10*, Roma, Ed. di Cultura sociale, 1950; G. VACCARINO, *Gli scioperi del marzo '43*, cit., pp. 3-40. Cfr. inoltre R. BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana*, cit., pp. 46-54; L. LONGO, *Un popolo alla macchia*, cit., pp. 35-39; F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò*, cit., pp. 224-232.

E con essi, alla loro testa a dirigerne le lotte, era il nostro partito con i suoi giornali, con il suo apparato illegale, con le sue cellule nelle officine e nei villaggi. Noi non possiamo per questo essere d'accordo con *Giustizia e Libertà* che scrive che il 25 luglio il 95 per cento dell'antifascismo era in carcere, al confino o in esilio. No, il nostro partito, che aveva allora il numero piú grande di carcerati, di confinati, di esiliati ha dimostrato con la lotta la sua presenza e con l'azione unitaria (che ha condotto al Fronte nazionale) ha dimostrata e valorizzata la presenza dell'antifascismo italiano, nel movimento popolare, prima ed oltre ogni intrigo di colpo di Stato.

Durante i *quarantacinque giorni* molti, anche i militanti antifascisti, parvero pensare che il problema della libertà e della democrazia comportasse una soluzione pacifica. Il nostro partito invece indicò subito la via da seguire: organizzare la lotta per la pace e prepararsi alla difesa contro gli attacchi hitleriani. Non era questione di costituire un apparato nuovo che si proponesse una amministrazione migliore, ma di risolvere attraverso duri sacrifici i grandi problemi della nazione tradita e condotta alla catastrofe. Per questo programma il nostro partito pensava che tutte le forze nazionali dovessero essere unite: per realizzare questi compiti essenziali gli parve sempre necessario sormontare ogni sterile intransigenza formale. Quello che i comunisti non ammisero mai fu che si potesse rinunciare all'azione.

La posizione di dirigente riconosciuto della classe operaia, ottenuta con le molte commissioni interne (prima ancora di ogni riconoscimento legislativo da parte del governo), fu utilizzata per mobilitare le masse sul terreno politico, sul quale soltanto ogni altro problema di classe poteva trovare le premesse di soluzione. Il grande sciopero d'agosto a Torino⁶⁷ (quando per la prima volta

⁶⁷ Lo «sciopero per la pace» proclamato il 17 agosto 1943 alla Fiat Grandi Motori, e subito trasformatosi in sciopero generale, fu una delle più imponenti e drammatiche tra le numerose dimostrazioni di massa avvenute quasi dovunque durante i «quarantacinque giorni», nelle quali si esprimeva la delusione e la protesta dei lavoratori che, dopo avere salutato con entusiasmo la caduta di Mussolini, s'attendevano che il governo Badoglio accogliesse prontamente la generale aspirazione alla pace e alla libertà. Era accaduto invece che già il 26 luglio il governo aveva disposto misure da stato d'assedio, assegnando alle forze armate il compito di reprimere le manifestazioni popolari; reca la data del 26 luglio la famosa «circolare Roatta» che prescriveva tra l'altro di procedere contro i dimostranti con reparti dell'esercito «in formazione di combattimento, e di aprire il fuoco a distanza, anche con mortai e artiglierie, come se si procedesse contro truppe nemiche» (per il testo completo della circolare, v. P. SECCHIA – F. FRASSATI, *Storia della Resistenza*, cit., v. I, p. 12). Così, mentre dai varchi alpini già calavano in Italia le forze tedesche d'invasione,

undici divisioni dell'esercito italiano furono adibite al mantenimento dell'ordine pubblico (*ibidem*, pp. 14-15). E pur se in molti casi le truppe non ottemperarono agli ordini, e talvolta giunsero a fraternizzare coi lavoratori, tuttavia le prescrizioni di Roatta furono rigidamente applicate a Reggio Emilia, dove sotto il fuoco, aperto senza preavviso contro le maestranze delle Officine Reggiane, caddero nove operai; a Bari, dove i dimostranti uccisi furono ventitre, e i feriti settanta; ed a Torino, dove due ufficiali ricevettero encomi solenni dal comandante della difesa territoriale, generale Adami Rossi, per avere sparato personalmente contro «gruppi di operai riottosi»: così dicevano le motivazioni degli encomi, conferiti il 30 luglio (cfr. G. VACCARINO, *Il movimento operaio a Torino nei primi mesi della crisi italiana (luglio '43-marzo '44)*, in *Il movimento di liberazione in Italia*, 1952, n. 19, p. 33). Frattanto le esitazioni e l'insufficiente iniziativa del governo per far uscire il paese dalla guerra avevano avuto come conseguenza l'intensificazione dei bombardamenti terroristici sulle città italiane, coi quali gli anglo-americani miravano a costringere i dirigenti italiani ad affrettare i tempi dell'inevitabile accettazione della resa incondizionata. Torino subì in quei giorni una serie di massicce incursioni aeree, e fu anche in seguito ad uno spaventoso bombardamento avvenuto il 16 agosto che il giorno successivo tutta la città partecipò allo sciopero cominciato alla Grandi Motori. Ancora una volta intervennero le truppe, e sette

dopo vent'anni tutte le fabbriche si chiusero ed i trams si arrestarono perché il proletariato lo volle) è una grande battaglia, una pagina gloriosa di quest'anno di storia. Quando il ministro Piccardi fu a Torino e a Milano, le commissioni interne gli si rivolsero intimando al governo la cessazione della guerra a fianco della Germania nazista. E al ministro, che allegava la debolezza del governo e le difficoltà militari, risposero che la classe operaia era pronta a marciare, e a combattere per una guerra giusta.

Sorsero allora i primi GAP⁶⁸, mentre si iniziava il movimento

operai rimasero feriti. Il 18 giunse a Torino il ministro del lavoro Piccardi, e dopo una trattativa con il comitato operaio che aveva assunto la direzione dello sciopero, il giorno 19 furono ritirate le truppe e l'agitazione venne sospesa. Si veda in proposito: P. SECCIA, *Movimento operaio e lotta di classe alla Fiat nel periodo della Resistenza*, in *Rivista storica del socialismo*, 1964, n. 21, pp. 86-88. Cfr. anche *L'Italia dei quarantacinque giorni*, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Milano, 1969, pp. 15-37 e la documentazione pubblicata alle pp. 192 sgg.

⁶⁸ La formazione dei Gruppi di azione patriottica (GAP) fu promossa dal PCI sin dal luglio 1943, come risulta da un documento della federazione giovanile di Udine, nel quale si legge: «...nel mese di luglio il compagno Andrea (Mario Lizzero) è a Padova, chiamato da un membro della direzione che lo incarica

di costituire in Friuli i primi nuclei di GAP, organizzazione per la quale la direzione del partito comunista aveva fissato il sistema organizzativo e la denominazione... Sopraggiunge poi il 25 luglio, e nelle zone di Udine, Monfalcone e Trieste si formano una decina di gruppi di 3-4 persone con compiti di sabotaggio e di soppressione dei tedeschi». (IG, ASR, Fondo BG). L'organizzazione gappista si diramò in breve tempo in tutte le maggiori città italiane, e per tutta la durata della guerra di liberazione svolse un'attività incessante, compiendo atti di sabotaggio e diversione, attentati contro militari nemici, eliminando gerarchi fascisti, spie e collaborazionisti. Salvo rare eccezioni individuali, i componenti dei Gruppi di azione patriottica erano comunisti, e l'organizzazione ebbe unicamente il sostegno del PCI; gli altri partiti del CLN si astennero dal parteciparvi, col pretesto che la forma di lotta praticata dai GAP offriva al nemico continue occasioni per scatenare rappresaglie terroristiche. Era vero invece che proprio l'azione dei GAP costrinse i nazifascisti a rallentare il loro sistematico ricorso al terrorismo perché a loro volta temevano la rappresaglia partigiana; e l'astensione degli altri partiti antifascisti era dovuta piuttosto al fatto che essi non possedevano (come ha scritto G. Bocca) «gli strumenti del terrorismo e neppure la carica rivoluzionaria che consente di liberarsi dalla paura antica per una violenza così drammaticamente eversiva» (G. BOCCA, *Storia*

per la costituzione della Guardia nazionale⁶⁹.

Il partito comunista ne fu il piú strenuo assertore, tentando con ogni mezzo di vincere diffidenze e di superare ostacoli.

I giorni ormai lontani del settembre 1943 non sono soltanto i giorni dello sfacelo del vecchio esercito, tradito dalla quinta colonna e abbandonato da ufficiali inetti. Sono pur stati quelli i giorni del popolo che voleva combattere, che a Roma, a Milano, a Torino, chiedeva le armi. Poiché, ad ogni momento essenziale di questo anno di storia, il popolo italiano è stato presente, ed ogni volta ha dimostrato di acquistare, attraverso la lotta e l'attività politica, una piú chiara coscienza, una maggiore capacità di orientamento, un piú deciso spirito combattivo.

dell'Italia partigiana, Bari, Laterza, 1966, p. 165 e in genere sull'attività dei GAP, pp. 165-172 e 243-251). Si veda inoltre L. LONGO, *Un popolo alla macchia*, cit., pp. 158-165; R. BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana*, cit., pagine 160-162 e 184-185; P. SECCHIA – F. FRASSATI, *Storia della Resistenza*, cit., v. I, pp. 390-400, 494-505, 574-576; P. SECCHIA, *Gli arditi gappisti*, in *l'Unità*, edizione Italia settentrionale, 4 giugno 1944, riprodotto in *I comunisti e l'insurrezione*, cit., pp. 180-182.

⁶⁹ Per la «Guardia nazionale» cfr. P. SECCHIA, *I comunisti e l'insurrezione*, Roma, Ed. Cultura sociale, 1954, p. 13, nota.

La debolezza e la costituzionale incapacità del governo ed il tradimento fascista aprirono tutte le porte all'invasione tedesca. Parve per un momento che ogni resistenza italiana fosse crollata, che ogni nostra azione fosse impossibile.

Gli uomini ai quali si erano negate le armi in settembre e gli altri, i soldati ai quali si è voluto farle abbandonare, non si sono accasciati nella disperazione. Il movimento partigiano, che subito ha avuto il sostegno unanime di tutta la popolazione, è stato la prova della capacità delle masse popolari a capire la via giusta ed a seguirla.

La guerra alla Germania a fianco dei popoli liberi era l'unico mezzo per riscattare l'Italia dal peso dei crimini della guerra fascista, e l'azione partigiana era l'unico mezzo per fare la guerra. Su questa strada apparve subito l'ostacolo dell'attesismo, più grave di ogni mancanza di armi e di ogni reazione nemica. Per la concezione opportunistica che sotto mille pretesti diversi voleva concludere «lasciamo che la guerra la facciano gli altri». Ancora una volta i comunisti si mobilitarono, la lotta contro le manifestazioni attendiste fu opera di convinzione e di propaganda, fu polemica ma fu soprattutto l'esempio dell'organizzazione militare, dell'attacco, fu il sacrificio dei combattenti caduti.

Cinquantacinque Brigate d'assalto Garibaldi, centinaia di distaccamenti GAP sono il consuntivo dello sforzo dei combattenti d'avanguardia. Ed è alla loro incondizionata dedizione alla guerra di liberazione nazionale, al loro spirito unitario che si deve

la formazione del comando unificato che raccoglie nel Corpo dei volontari della libertà tutte le eroiche forze partigiane.

Vaste zone liberate, incessante azione offensiva, concreto apporto alla marcia degli eserciti delle Nazioni Unite, hanno valso loro il riconoscimento del QG alleato e l'inclusione nel rinnovato esercito italiano.

A questa azione di guerra si è andata coordinando ogni altra azione, poiché la preparazione dell'insurrezione nazionale esige appunto che la azione dell'avanguardia partigiana si coordini con la mobilitazione delle larghe masse popolari.

E questa mobilitazione è stata larga e sistematica. Il proletariato italiano è sceso in lotta ripetutamente, sostenendo gli scioperi che sono certo fra i più grandiosi avvenuti in regime di occupazione nazista. Da ottobre a dicembre si è ripetutamente scioperato in ogni regione d'Italia. A marzo si è avuto lo sciopero generale⁷⁰, recentemente, in concomitanza con gli avvenimenti

⁷⁰ La preparazione dei grandi scioperi del marzo 1944 ebbe inizio in gennaio quando la direzione per l'alta Italia del PCI (Longo, Secchia, Li Causi, Massola, Roasio) tenne una riunione alla quale intervennero anche i rappresentanti dei comitati di agitazione che avevano diretto gli scioperi del novembre-dicembre 1943 (Colombi per il Piemonte, Grassi per la Lombardia, Scapini per la Liguria), e decise di avviare l'organizzazione di uno

sciopero di vaste proporzioni, costituendo a questo fine un «Comitato di agitazione per il Piemonte, la Lombardia e il Veneto». L'iniziativa venne poi discussa con gli altri partiti del CLNAI. Seguirono settimane d'intensa attività per mobilitare al massimo grado le forze operaie e per coordinare l'intervento delle formazioni partigiane e dei GAP, non solo nelle regioni del triangolo industriale, ma anche nel Veneto, in Emilia e in Toscana; e questa estensione del movimento impose alcuni rinvii della data d'inizio che infine venne fissata per il 1° marzo. Nella notte sul 1° marzo entrarono in azione a Torino, come a Milano, Bologna e altrove, i GAP: rotaie divelte, scambi danneggiati ed altri sabotaggi provocarono l'interruzione delle linee tranviarie e delle ferrovie suburbane. Si mossero anche le formazioni partigiane, particolarmente in provincia di Torino, bloccando nelle stazioni intermedie i treni che dalle valli alpine portavano in città gli operai sfolati. Sin dal primo giorno lo sciopero si rivelò imponente e vide complessivamente la partecipazione di circa un milione di lavoratori. La repressione tedesca fu dovunque spietata. L'ambasciatore Rahn ricevette personalmente da Hitler l'ordine di far deportare il 20 per cento degli scioperanti; ed anche se il provvedimento non fu eseguito nella misura indicata per difficoltà tecniche inerenti ai trasporti e per il danno che ne sarebbe derivato alla produzione bellica, 700 operai furono comunque deportati da Torino, e varie centinaia da Milano, da Genova, ecc. Tuttavia

queste e le altre misure di repressione non valsero a impedire che lo sciopero continuasse per otto giorni, offrendo una dimostrazione imponente di forza e di volontà combattiva, senza riscontro nella storia della resistenza europea. Sicché ben a ragione *La Nostra Lotta*, facendo il bilancio dei risultati conseguiti, poteva scrivere: «Lo sciopero generale politico rivendicativo dell'1-8 marzo assume una importanza ed un significato nazionali ed internazionali di gran lunga superiori agli obiettivi immediati che esso si poneva; indica la strada da seguire nel prossimo avvenire in cui si annunciano grandi e decisive battaglie, in Italia e nel mondo, per l'annientamento del nazifascismo e la liberazione dei popoli. Gli operai italiani che lo hanno sostenuto, i lavoratori ed i patrioti che lo hanno appoggiato, le organizzazioni che l'hanno preparato e diretto possono essere fieri e orgogliosi della grande battaglia combattuta: essa si iscrive fra le migliori pagine della lotta dei popoli per la propria libertà...» (*La Nostra Lotta*, n. 5-6, marzo 1944).

Sugli scioperi del marzo '44, v. L. LONGO, *Un popolo alla macchia*, cit., pagine 107-112 e *Sulla via dell'insurrezione nazionale*, cit., pp. 140-202; P. SECCHIA, *Movimento operaio e lotta di classe alla Fiat nel periodo della Resistenza*, cit., pagine 94-95; G. PESCE, *Soldati senza uniforme*, Roma, Ed. Cultura Sociale, 1950, pp. 54-64; G. VACCARINO, *Il movimento operaio a Torino nei primi mesi della crisi italiana*, in

militari e per resistere contro le rapine naziste, i grandi scioperi di Genova e Torino. In queste azioni c'è stata sempre una connessione stretta tra la lotta per la difesa degli interessi immediati e la lotta di liberazione nazionale. Contro gli industriali collaborazionisti e per il sabotaggio della produzione di guerra, contro nazisti e fascisti per l'indipendenza e la libertà. E quasi dovunque c'è stata connessione diretta della lotta armata dei partigiani, dei GAP, delle squadre operaie con gli scioperi e le dimostrazioni di massa.

Queste lotte così generali e spesso violente, non sono ribellioni di masse esasperate dal terrore e dalla miseria, ma azioni preparate e dirette dagli organismi di massa e da quadri avveduti e agguerriti.

E attivi contro l'invasore e i fascisti sono stati i contadini, con l'aiuto ai partigiani, con la formazione dei Comitati e delle Squadre di villaggio, con le dimostrazioni ripetute e generali. Così

Il movimento di liberazione in Italia, n. 20, 1952, pp. 24-32; Cfr. inoltre R. BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana*, cit., pp. 185-195; P. SECCHIA – F. FRASSATI, *Storia della Resistenza*, cit., v. I, pp. 471-478; G. BOCCA, *Storia dell'Italia partigiana*, cit., pp. 235-242; E. COLLOTTI, *L'amministrazione tedesca nell'Italia occupata*, cit., pp. 197 sgg.; F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò*, cit., pp. 660-662.

questa guerra di liberazione è la prima guerra che i contadini italiani hanno sentito come guerra nazionale e alla quale hanno partecipato volontari.

Un fatto nuovo di quest'anno, il cui valore positivo non deve in nessun modo essere svalutato, è appunto il sorgere e l'affermarsi delle organizzazioni di massa clandestine. Al 25 luglio e nelle settimane immediatamente successive, i partiti politici inquadravano le minoranze attive politicamente, senza che fra essi e la nazione esistessero organismi capaci di abbracciare le masse e abituarle all'organizzazione, all'attività, all'autogoverno, premesse di partecipazione effettiva alla vita del paese e garanzia di democrazia vera.

Il Comitato di liberazione nazionale non poté essere pensato che come coalizione di partiti politici. Oggi, dopo un anno di lotta, le cose stanno su di un piano diverso. Migliaia e migliaia di giovani si sono raccolti nel Fronte della gioventù e migliaia di donne nei Gruppi di difesa. Sono sorti nei villaggi i primi Comitati contadini. Così che può oggi porsi il problema (che già trova le sue prime realizzazioni), di un'integrazione dei CdLN coalizionistici con gli organismi di massa e l'avvio alla trasformazione dei comitati stessi in organi democratici rappresentativi.

I giornali, i comitati, le riunioni, sono gli indici di una vita nuova che era stata interdetta per decenni e che oggi pare così importante al nostro popolo che esso la vive malgrado ogni dif-

ficoltà, malgrado ogni repressione terroristica. Che queste organizzazioni siano la realtà, che la loro non sia vita fittizia, che non raccolgano minoranze avulse dalla vita del paese lo dimostrano le azioni che esse hanno promosso e diretto.

Gli scioperi, le dimostrazioni di donne per il pane, contro il terrore, contro le razzie tedesche, le manifestazioni dei giovani sboccate recentemente nei comizi di Torino, e soprattutto l'aiuto continuo alle formazioni partigiane in uomini, in mezzi, in ogni ausilio possibile e l'azione di sabotaggio sempre più intensa in ogni luogo dove i tedeschi cercano di far lavorare per la loro guerra.

È la caratteristica fondamentale di quest'anno di essere stato un anno di lotte continue, di aver visto in campo non più soltanto minoranze d'avanguardia, ma le larghe masse popolari. È stata una dura esperienza, ma una esperienza che ha confermato la possibilità della lotta e che avvicinandoci alla conclusione della guerra liberatrice ne ha dimostrato l'utilità. La via giusta, è apparso chiaro, è quella dell'unione di tutte le forze nazionali per attaccare subito, sempre ed ovunque il nemico, con ogni mezzo del quale disponiamo.

Quando nell'Italia liberata è sembrato che le forze nazionali perdessero di vista questo obiettivo e si cacciassero in un vicolo cieco di sterili contrasti, il nostro partito è intervenuto per ricordare che prima d'ogni altra cosa è la lotta e l'unità per la lotta. L'iniziativa del compagno Ercoli ha trovato subito consenzienti

laggiù partiti e uomini rappresentativi, mostratisi sensibili ai supremi interessi della nazione. A questa iniziativa ha plaudito anche nell'Italia occupata la quasi totalità seppure ancora una volta ci sono state in alcuni militanti di altri partiti antifascisti opposizioni ed incertezze.

Queste opposizioni ed incertezze dimostrano come ancora accada che a volte all'azione effettiva si antepongano delle intransigenze, delle difese di posizioni particolaristiche, che non possono essere dettate se non dall'incomprensione della necessità assoluta di porre in primo piano l'unità nazionale, per la liberazione e la salvezza della nazione. Si dimentica talvolta che partiti e uomini saranno giudicati alla stregua della loro partecipazione alla guerra liberatrice.

Ma la rapida liberazione di Roma e la formazione di un nuovo governo fondato sul CdLN hanno rinsaldato l'unità del Fronte nazionale nella garanzia degli sviluppi progressivi della democrazia italiana.

L'unità nell'azione e per l'azione non ha mai trovato assente il partito comunista. Esso è orgoglioso di aver realizzato una politica nazionale che ha avuto come supremo obiettivo la cacciata dell'invasore e lo sterminio del fascismo. La sua leale collaborazione nel CdLN, il patto d'unità con il partito socialista, l'adesione dei comunisti a tutti gli organismi di massa, sono la prova di come esso consideri l'unione nazionale, il compito attuale da

realizzare per permettere la soluzione di tutti i problemi che assillano il popolo italiano.

Guardando indietro a quest'anno di storia il partito (nel quale sono tornati a raccogliersi coi compagni che erano in linea il 25 luglio, i reduci dal carcere, dal confino, dall'esilio e nel quale sono accorsi migliaia e decine di migliaia di nuove reclute) vede ancora molti errori, molte deficienze del suo operato, ma è sicuro di aver percorso nel complesso la via giusta, di essere stato sempre all'avanguardia dove c'è stata lotta, dove c'è stato sacrificio.

Quando il compagno Ercoli è tornato in Italia, la sua azione e la sua parola ci hanno guidato innanzi su questa via; su questa via, sotto la sua guida, noi vogliamo proseguire perché «l'Italia deve tornare e tornerà ad essere, per opera del suo popolo, un paese libero, unito, indipendente, rispettato nel mondo»⁷¹.

⁷¹ *Dall'Appello del Capo del PCI agli italiani*, trasmesso per radio il 1° aprile 1944, pubblicato in seguito in *La Nostra Lotta*, n. 7-8, aprile 1944.

***I cattolici e la lotta per la liberazione
nazionale e per la democrazia*⁷²**

Conferma, tra le più significative, della vastità del moto di riscossa, è la partecipazione, per più aspetti decisiva, delle masse cattoliche alla lotta di liberazione nazionale. E come l'intervento nella guerra di liberazione di masse nuove a qualsiasi vita politica è un indice del rinnovamento democratico che si opera nella lotta, così l'intervento delle masse cattoliche indica il superamento della pregiudiziale che le teneva lontane dalla partecipazione attraverso un insieme di condizioni e di cautele che non cessarono nello stesso partito popolare.

Il superamento di questi residui ideologici e politici si compie oggi, nella vivificante atmosfera della lotta democratica per la liberazione della umanità dal nazifascismo; non si compì, che anzi i dissensi si acuirono, nell'ambiente dei rapporti tra Chiesa e Stato fascista.

La vastità della partecipazione dei cattolici⁷³, causa in larga

⁷² *La Nostra Lotta*, a. II, n. 14, agosto 1944.

⁷³ Sulla partecipazione dei cattolici alla Resistenza, v. *Contri-*

parte determinante del sostanziale atteggiamento di appoggio della Chiesa cattolica alla guerra di liberazione, non ha bisogno di dimostrazioni: il loro appoggio ha rafforzato la profonda solidarietà che lega ai partigiani i contadini ed i valligiani; il loro appoggio ha fatto clamoroso il fiasco delle leve forzate della sedicente repubblica sociale; il loro appoggio ha dato compattezza ancora maggiore ai grandi scioperi.

Molto deve agli operai, ai contadini, agli intellettuali cattolici la nuova Italia che va sorgendo dalla lotta di liberazione e di questo contributo la classe operaia ed il partito comunista nella sua immediata adesione alla realtà, sono i primi ad essere consapevoli.

Vogliamo ora esaminare le ragioni della partecipazione cattolica alla lotta di tutto il popolo; vogliamo provare che questa non

buto dei cattolici alla lotta di liberazione, Associazione partigiani cristiani, I Convegno, Roma, 1964 e *Contributo dei cattolici alla lotta di liberazione in Emilia-Romagna*, Associazione partigiani cristiani, II Convegno, Roma, 1966. Cfr. inoltre G. E. FANTELLI, *La Resistenza dei cattolici nel padovano*, Padova, F.I.V.L., 1965; IDA D'ESTE, *Croce sulla schiena*, Roma, Edizione Cinque lune, 1966; DON BERTO, *Sulla montagna coi partigiani*, Genova, Edizioni del partigiano, 1946.

deriva da concordanze contingenti, ma dall'esistenza di obiettivi comuni.

La classe operaia e il partito comunista, che ne è l'avanguardia organizzata, hanno combattuto il fascismo fin dalle origini: espressione della dittatura terroristica dei gruppi più reazionari del capitale finanziario, il fascismo era il nemico mortale della classe operaia e del popolo tutto; era il distruttore delle organizzazioni nelle quali le masse popolari, non più «plebi incolte», conquistavano finalmente una nuova vita e una nuova dignità sociale; era il profittatore impudente che riversava sulle spalle del popolo il peso della difficile liquidazione di una guerra di cui altri aveva largamente profittato; era, infine, il rappresentante di coloro che da un'economia male impostata, non trovavano altra soluzione che la guerra e l'aggressione di popoli pacifici.

Non a tutti era chiaro il cammino sul quale il fascismo avviava la nazione, non a tutti era chiara la catastrofe che concludeva tale cammino. Si pensava, ad esempio, da taluni elementi del partito popolare, di poter ancora vegetare all'ombra del littorio, si sperava di conservare cooperative e banche popolari, ci si illudeva di poter raffrenare e domare la furia distruggitrice del fascismo arrestandola davanti ad istituti radicati nell'animo delle masse da lunga tradizione e da secolare rispetto di popolo.

La lotta contro il fascismo appariva, così, rispondere soltanto all'interesse particolare della classe operaia e non si intendeva

come la classe operaia rappresentasse interessi veramente nazionali e li difendesse in nome del popolo tutto.

Quando, iniziatosi il ciclo tragico delle aggressioni e delle guerre, il fascismo colpí la nazione alle sue radici, spezzandone la vita economica, conculcando ogni dignità umana nel mercenarismo e nella brutalità, insudiciando ogni onore di nazione, quando il fascismo attaccò le basi stesse della vita familiare avvilendo i giovani in una educazione di cieca violenza, la classe operaia e il partito comunista lanciarono ancora una volta il loro appello e subordinando ogni altra considerazione al piú grande interesse nazionale, animarono la nazione alla lotta per una vita dignitosa nella libertà, operosa nella pace.

L'affermarsi del vassallaggio dell'Italia alla Germania, anche nel campo ideologico, aggiunse una nuova tinta al fosco quadro della tragedia italiana e la Chiesa cattolica poté misurare ancora una volta il valore degli impegni assunti da un regime, celebratore dell'ingiuria e della violenza quali mezzi di normale diplomazia: dopo la coatta educazione della gioventú nei ranghi dell'ONB e della GIL contrastante con i Patti lateranensi, la celebrazione della croce uncinata e del razzismo.

Cosí di anno in anno, attraverso le piú terribili sciagure che mai abbiano colpito il nostro paese, si è venuto precisando agli occhi di tutti il volto bieco del fascismo, distruttore della famiglia, spregiatore di ogni dignità umana e corruttore di tante energie giovanili.

Assieme a tutto il popolo, anche le masse cattoliche sono state tratte alla lotta contro il fascismo dalla necessità di difendere i propri beni essenziali; perché lottare contro il fascismo significa lottare contro la guerra, per la salvezza della famiglia, per quell'elementare dignità umana senza la quale non vi è vita civile, né moralità individuale.

E quando il nazismo, in crudele attentato alla libera volontà di pace della nazione tutta, calpestò la nostra indipendenza nazionale, le masse cattoliche diedero, assieme a tutto il popolo italiano, il loro contributo di energie e di sangue alla lotta di liberazione.

Il Movimento della Democrazia cristiana, il più importante movimento delle masse cattoliche, partecipa al Fronte nazionale e guida, assieme agli altri cinque partiti, il popolo italiano nella lotta che esso ha intrapreso.

Accanto ad esso ha preso vita il Movimento dei cattolici comunisti⁷⁴, avanguardia delle masse operaie cattoliche: formatosi

⁷⁴ In verità, il Movimento dei cattolici comunisti, costituitosi a Roma nell'agosto 1943, nasceva proprio da un tentativo di distinzione nei confronti della Democrazia cristiana restia, almeno in un primo momento, alla partecipazione dei cattolici alla lotta armata. Il movimento raccolse intorno a sé nuclei preesistenti di organizzazioni cattoliche antifasciste insieme ad elementi provenienti dal movimento giovanile dell'Azione cattolica. Promotori

e principali esponenti del partito erano Franco Rodano, Adriano Ossicini, Tonino Tatò, Marisa Cinciari. Il movimento, che crebbe in misura della sua partecipazione alla lotta armata, si sviluppò ed agì soprattutto a Roma dando un valido contributo alla lotta per la liberazione della città ed ottenendo nel gennaio del 1944 il riconoscimento ufficiale del CLN. Alla critica più ovvia che metteva in dubbio la possibilità di essere cattolici battendosi a un tempo su posizioni comuniste, il movimento rispondeva tentando delle distinzioni ideologiche che negavano il materialismo dialettico e conservavano il materialismo storico come mera tecnica politica: «Essere dei cattolici comunisti significa semplicemente accettare l'ideologia politica e la pratica politica del comunismo come gli strumenti più adeguati a risolvere le presenti gravissime contraddizioni della moderna società, e significa accettare gli strumenti unicamente e semplicemente nella loro precisa portata politica senza accogliere minimamente quegli aspetti metafisici che per noi esulano dal terreno politico e che hanno accompagnato il sorgere e lo svilupparsi del marxismo» (*Voce operaia*, 26 ottobre '43).

Con il ritorno alla legalità il movimento mutava il suo nome in quello di Partito della sinistra cristiana. Il nuovo partito che si poneva, al di là della diretta polemica con la Democrazia cristiana, in concorrenza con la stessa sinistra DC, affermava come primario il compito di battere le forze reazionarie ancora agenti

a Roma, è lì specialmente che esso, pur diffondendosi in tutta l'Italia, si illustrò per il contributo di energie dato alla lotta comune. Anche il movimento dei cattolici comunisti si richiama al Fronte nazionale e ottenne per la sua attività e per la sua linea politica il riconoscimento del CdLN.

E così tutte le correnti politiche che si richiamano alle masse cattoliche danno il loro appoggio alla guerra di liberazione, tutte poiché i quattro pennivendoli di *Crociata italiana*⁷⁵ non rappresentano una corrente politica, ma una congrega di avventurieri.

all'interno del partito di De Gasperi, auspicava la socializzazione dei monopoli e la difesa della piccola proprietà rurale e si pronunciava per la repubblica e l'unità d'azione con i grandi partiti di massa. Su questa base il partito visse fino al dicembre 1945, il suo scioglimento coincidendo con la fine dei governi direttamente legati ai Comitati di liberazione nazionale e al sorgere di nuove forme di alleanze profondamente differenti da quelle della resistenza. Vedi il volume di M. COCCHI, *La Sinistra cattolica e la Resistenza*, Roma – Milano, CEI, 1966.

⁷⁵ Giornale pubblicato a Cremona e diretto da don Diego Calcagno. Si distingueva per i toni particolarmente astiosi e virulenti della sua polemica, conforme allo stile del suo ispiratore Roberto Farinacci. Costui, come il don Calcagno, finirono giustiziati dai partigiani.

L'unione che si è andata cementando in questa lotta, l'unione profonda di tutte le masse popolari non si esaurisce, però, nel patto che stringe i sei partiti nel Fronte nazionale, ma lo supera per il concorrere, in quell'unione, di masse che nessun partito può presumere di rappresentare, e specialmente di masse cattoliche lontane, ancora, da una posizione politica che possa dirsi di partito. Questo concorso spontaneo nella lotta di liberazione indica che qualcosa di profondo è andato compiendosi nella struttura politica e sociale del popolo italiano, poiché non è soltanto alchimia di partiti quella che tiene legate le masse cattoliche alle altre nella lotta di liberazione, ma concordanza profonda di interessi e nuova comprensione delle naturali diversità ideologiche.

Di questo fatto nuovo è testimonianza la posizione stessa della Chiesa che, uscendo dal suo naturale riserbo, ha espresso, sia attraverso la parola di alti prelati, sia attraverso la vasta azione del clero minore, la sua adesione alla guerra di liberazione e l'accettazione della nuova funzione nazionale che alla Chiesa ne deriva⁷⁶.

⁷⁶ Qui Curiel, per i fini evidenti che con questo scritto si proponeva di raggiungere, definisce la posizione delle alte gerarchie ecclesiastiche generalizzando «l'adesione alla guerra di liberazione» da parte di alcuni alti prelati che costituivano, al contrario, l'eccezione rispetto alla maggioranza dei vescovi delle diocesi

Dare struttura politica allo spontaneo concorso delle masse cattoliche nella lotta di liberazione è compito che tocca ai cattolici ed ai comunisti italiani di assolvere: soltanto così la naturale alleanza si convertirà in una forza capace di moltiplicare, oggi, il comune contributo alla guerra di liberazione, soltanto così l'alleanza di oggi sopravviverà alla fase attuale della lotta per divenire una forza largamente operante nella democrazia della nuova Italia.

Così noi pensiamo che molti problemi che si pongono oggi nella guerra di liberazione, possono e debbono venire affrontati e risolti di comune accordo con i cattolici.

La partecipazione ai Comitati di agitazione dei lavoratori cattolici accanto ai lavoratori comunisti e socialisti, accanto ai democratici del Partito d'azione, è una realtà che va prendendo

dell'Italia occupata; questi infatti uscirono dal loro riserbo solo per pronunciarsi a favore delle autorità d'occupazione (si veda ad es. la «Lettera degli arcivescovi e dei vescovi della regione piemontese nella Pasqua 1944» pubblicata in *Aspetti della Resistenza in Piemonte*, cit., pp. 47-51). Simili «pastorali» furono diffuse dall'episcopato di altre regioni. Fu invece una significativa realtà l'adesione e la partecipazione personale del basso clero alla Resistenza. In proposito cfr. P. SECCHIA – F. FRASSATI, *Storia della Resistenza*, cit., v. I, pp. 615-619.

piede, riuscendo ad attivare la partecipazione di altri nuclei di lavoratori alla lotta; la Democrazia cristiana partecipa ai Comitati sindacali ed ha appoggiato sempre le lotte condotte dagli operai d'avanguardia. Ma questo non è ancora sufficiente: la partecipazione dei lavoratori cattolici agli organismi sindacali non deve rimanere fine a se stessa, ma deve essere la base per promuovere assieme una più larga vita democratica nelle masse.

I motivi che conducono i lavoratori cattolici a collaborare con gli altri lavoratori nei Comitati d'agitazione, devono indurli a promuovere, assieme agli altri, i Comitati di liberazione nelle officine, nelle strade, nei rioni, nelle borgate.

Nelle campagne l'azione di Comitati contadini deve essere appoggiata dai cattolici: essi stessi debbono prendere l'iniziativa di costituirli, essi debbono promuoverli e indirizzarli, attraverso l'azione dei loro militanti, verso i compiti della guerra di liberazione. Accanto ai Comitati di contadini debbono prendere vita più rigogliosa gli organismi bracciantili, i Comitati d'agitazione, che già si sono illustrati conducendo la lotta delle mondariso e strappando migliori condizioni salariali nell'ultima campagna per la mietitura.

La forza e l'autorità di questi organismi, tesi oggi a contenere i nostri prodotti alla rapina nazifascista, deve appoggiarsi sulle formazioni partigiane di massa, sulle Squadre di azione patriottica (SAP). Urgenti problemi di governo si pongono oggi agli organi che la massa contadina ha espresso dal suo seno nelle

zone liberate; Giunte comunali sono sorte e si vanno rinnovando in Giunte di governo; vasta è l'azione che i cattolici possono svolgere nell'interno di tali organismi e prezioso è il loro concorso per rafforzarne l'autorità ed appoggiarne le deliberazioni.

La presenza di diversi cappellani nelle Brigate garibaldine prova che anche nel campo dell'unificazione delle formazioni partigiane resta molto da fare, come grande può essere il compito dei cattolici nell'ulteriore miglioramento dei rapporti tra i Volontari della libertà e le popolazioni che così eroicamente li appoggiano.

Collaborare oggi, dimostrare sul terreno dell'azione l'esistenza di obiettivi comuni, significa garantire anche per il futuro, nella democrazia della nuova Italia, un'azione comune dei cattolici e delle altre masse lavoratrici.

Nell'*affermazione della democrazia*, nell'azione diretta al *miglioramento del livello della vita* delle masse popolari e nella *difesa della famiglia*, noi scorgiamo i fondamenti di questa azione comune.

L'interesse delle masse cattoliche e della Chiesa alla democrazia e alla libertà è una realtà che venti anni di oppressione fascista hanno reso inoppugnabile: la distruzione delle fiorenti istituzioni sociali promosse dai cattolici nelle città e soprattutto nelle campagne, la continua coazione che finì per ridurre entro limiti intollerabili la vita delle organizzazioni cattoliche e specialmente di quelle giovanili, l'asservimento delle opere pie a commissari fascisti ed infine il lento avvilitamento di ogni dignità individuale,

sono il prezzo che le masse dei lavoratori cattolici e la Chiesa hanno pagato all'uomo del Concordato.

Democrazia significa, invece, libera iniziativa alla Chiesa in tutti i campi della sua attività, libera iniziativa nel quadro delle fondamentali garanzie dello Stato moderno.

Democrazia significa, per le masse cattoliche, libertà di organizzazione e, in questa libertà, la possibilità stessa di un coordinamento di una unificazione che, appunto nella libertà trova la garanzia contro ogni sopraffazione ed usurpazione.

Per le masse lavoratrici la democrazia significa perciò una libera vita sindacale in una confederazione unitaria dei lavoratori; e questa confederazione, nell'Italia liberata, è già una realtà in cui si riuniscono i lavoratori di tutte le correnti politiche e religiose.

Democrazia significa possibilità di dare struttura politica alle larghe masse contadine, significa, quindi, per i cattolici, possibilità di consolidare in forme organizzative la larga influenza che essi vantano nelle campagne. Attraverso i Comitati contadini, i CdLN di paese e di borgata, attraverso i Comitati d'agitazione dei braccianti, la pressione contadina non sarà più un dato incontrollabile soltanto indirettamente avvertibile attraverso saltuarie esplosioni di malcontento; le masse contadine potranno, nella democrazia, far sentire la loro voce in modo organico, sviluppare, quindi, un'azione feconda nel complesso delle forze po-

polari, diventare così un fattore della vita politica e sociale dell'Italia, un fattore che conti in modo adeguato all'importanza che esso ha nell'economia del paese.

E noi invitiamo per questo i cattolici a partecipare in modo più attivo alla costituzione dei vari organismi democratici di massa, perché soltanto nella misura in cui questi organismi operano oggi, si garantiscono un peso ed una efficienza per il domani.

L'esperienza storica del partito popolare, il peso delle masse cattoliche specialmente nelle campagne, ci indicano come anche nel campo più propriamente economico si pongano obiettivi comuni ai cattolici ed ai comunisti.

La dichiarazione pontificia della necessità di garantire all'operaio un giusto salario, una casa ed una vita dignitosa, sono affermazioni di per sé sufficienti a mostrare quanto cammino in comune debbono percorrere i comunisti ed i cattolici italiani. Precisare sin da oggi le forme, gli schemi di questa concordanza d'azione può essere semplice esercitazione, ma tuttavia nell'espropriazione dei proprietari fascisti, nella revisione dei patti coloniali, nello sviluppo di cooperative, specialmente agrarie, nella determinazione di un piano finanziario che equamente distribuisca le spese della ricostruzione e difenda la proprietà contadina, si possono vedere alcuni dei problemi per la soluzione dei quali cattolici e noi dobbiamo collaborare.

Venti anni di propaganda fascista non sono valsi a persuadere gli italiani che il partito comunista è il negatore della famiglia; i cartelloni si sono succeduti ai cartelloni, ma hanno lasciato nella maggioranza, scettici gli italiani. Quest'anno infine che ha permesso ad ogni italiano di conoscere un comunista, ha sicuramente spazzato via anche gli ultimi residui della propaganda fascista. E d'altra parte come potrebbe essere contro la famiglia un partito che trae le sue forze dalle grandi masse popolari, un partito che è il partito del popolo italiano?

Nella sua sensibilità a tutti i problemi che agitano le grandi masse popolari, il Partito comunista italiano ha denunciato nel fascismo e nel nazismo i distruttori della famiglia, i responsabili dei dolori delle decine di milioni di famiglie travolte nella grande tempesta di questa guerra, i responsabili della corruzione di centinaia di migliaia di giovani, i responsabili della brutalità e dello sterminio in massa che hanno colpito in modo così tragico tante popolazioni di questa martoriata Europa.

Ricostruire la vita nella quale la famiglia possa essere un centro di vita sociale, nella quale ogni uomo possa trovare la ragione del suo sforzo quotidiano, ricostruire un'Italia nella quale ogni famiglia possa allevare i propri figli ad una vita dignitosa: questa è l'aspirazione profonda di ogni italiano e non può non essere l'obiettivo che si pone il partito comunista.

Così nell'affermazione della democrazia attraverso il consolidamento degli organismi di massa, nell'elaborazione di un programma economico e sociale e nella difesa della famiglia noi vediamo i fondamenti di un accordo durevole e di una lunga unità d'azione tra i cattolici e i comunisti italiani, accordo che oggi può venire completamente raggiunto con i rappresentanti della Democrazia cristiana.

Il Partito comunista italiano è il partito che, senza rinunciare alle sue convinzioni filosofiche, non ha mai svolto una lotta antireligiosa e non ha mai sviluppato una propaganda anticlericale, ma ha sempre offerto con lealtà di collaborare con le masse e le organizzazioni cattoliche: ventitre anni di azione testimoniano che per i comunisti la fede religiosa non è un problema che divide gli italiani.

Sicuro di questo passato, sicuro della nuova comprensione che va stabilendosi tra le masse cattoliche ed il popolo tutto, il Partito comunista italiano sa che questa comprensione e gli accordi che ne deriveranno, come sono uno degli elementi che consolidano, oggi, il fronte della liberazione, così saranno, domani, una delle basi della ricostruzione dell'Italia e della conquista di una vita migliore per tutti gli italiani.

*Perché vogliamo la democrazia progressiva*⁷⁷

La propaganda dei nazifascisti, ha intensificato in questi giorni la sua campagna di stupide menzogne a base di manifesti murali e di manifestini pseudo comunisti.

Con questo articolo noi intendiamo, non polemizzare, ma mettere bene in chiara luce gli scopi della nostra guerra contro il nazismo e il fascismo; vogliamo dire ancora una volta perché il PCI in stretta unità con tutti gli altri partiti antifascisti e con tutti coloro che vogliono l'Italia liberata dagli invasori tedeschi e dai traditori fascisti, lotta con tutte le sue energie per la liberazione del paese e per la sua conseguente ricostruzione su basi democratiche, popolari e progressive.

Ancora una volta ripetiamo che il PCI alla testa di tutto il popolo vuole l'unità di tutti i veri italiani per instaurare in Italia, non la dittatura del proletariato, ma una democrazia popolare in cui tutte le correnti politiche, tutti gli strati sociali abbiano il loro posto di responsabilità e di direzione, nella misura in cui hanno

⁷⁷ *l'Unità*, edizione Italia settentrionale, n. 11, 25 luglio 1944 (altra ed. stesso numero con data 1° agosto 1944).

contribuito alla cacciata dell'invasore ed all'annientamento del fascismo.

Nel quadro della lotta di tutto il popolo italiano per l'indipendenza e la libertà, il Partito comunista italiano indica nella conquista della democrazia progressiva la via che potenzia il contributo popolare alla guerra di liberazione e che permetterà al popolo italiano di affrontare i problemi immediati della ricostruzione.

Noi parliamo di democrazia progressiva come della forma di vita politica e sociale che si distingue dalla vecchia democrazia prefascista in quanto si forma sull'autogoverno delle masse popolari. Non si tratta quindi di una democrazia che si esaurisca nella periodica consultazione elettorale, ma di una forma di vita sociale politica che assicura, attraverso le libere associazioni di massa un peso preminente alla partecipazione popolare al governo.

Il contenuto che meglio distingue questa democrazia dalla vecchia democrazia prefascista, si può riassumere nella lotta contro il fascismo, inteso non soltanto come epurazione della società dai collaboratori, ma come epurazione della struttura sociale ed economica dai cartelli e dai trust che hanno dato vita al fascismo.

Elementi di questa democrazia progressiva sono oggi le formazioni partigiane dei Volontari della libertà, i Comitati di liberazione nazionale di massa, i Comitati di agitazione, i Comitati

contadini, il Fronte della gioventú, i Gruppi di difesa della donna, le Giunte popolari delle zone liberate.

Costituire, estendere, potenziare questi organi significa realizzare da oggi, nelle forme consentite dalla situazione, la democrazia progressiva: che non è ordinamento elargito dall'alto, ma la lotta nella quale le masse popolari acquistano esperienza, maturità e capacità politica. Lo sviluppo di questi organismi ci permette quindi di mobilitare nella guerra di liberazione gli strati sociali piú vasti e le correnti politiche piú diverse mentre garantisce organi dirigenti, capaci ed influenti, alla lotta insurrezionale.

In quanto questa democrazia è partecipazione di sempre nuove masse alla direzione della vita sociale e politica, in quanto è posizione di sempre nuovi problemi e conquista di sempre nuove soluzioni, essa non rappresenta una «tappa» nella quale ci si adagi ma un «processo» che ci porta sulla via delle realizzazioni massime della società⁷⁸. In questo suo carattere progressivo risiede la sua capacità di affrontare i gravissimi problemi della ricostruzione, dopo aver condotto la battaglia insurrezionale alla vittoria.

⁷⁸ Nell'originale dattiloscritto le parole «delle realizzazioni massime» sono sostituite con «della democratizzazione massima» (correzione a mano di E. C.).

Ricostruzione non è soltanto riparazione dei danni prodotti dalla guerra, ma è soprattutto riparazione dei danni prodotti da vent'anni di fascismo, vent'anni durante i quali gli interessi delle forze produttive sono stati subordinati al potere monopolistico dei gruppi che attraverso il fascismo hanno dominato la vita italiana.

Dunque problemi immediati della ricostruzione sono il riattivamento ed il rinascimento dell'apparato produttivo italiano, sono le riparazioni delle distruzioni dovute alla guerra. Concretamente ciò significa costruire centinaia di migliaia di case, migliaia di km di ferrovie e di strade, centinaia di navi; significa fondare nuove industrie, trasformare quelle che ci restano, significa insomma imporre alla nazione uno sforzo produttivo colossale. Affrontare e risolvere questi problemi è condizione di vita per noi, ma affrontarli e risolverli è possibile solo se la classe operaia e le masse popolari riconosceranno che lo sforzo produttivo non sarà più rivolto ad arricchire pochi gruppi privilegiati od a precipitare il paese in nuove guerre.

L'operaio, il muratore, il contadino lavoreranno, daranno il massimo delle loro capacità solo se sentiranno di essere i costruttori di una nuova società, nella quale la fatica del singolo contribuisca ad elevare, nel benessere collettivo, il benessere di ciascuno. Questa garanzia non si ottiene attraverso qualche decreto o qualche «Carta del lavoro», ma presiedendo concretamente

all'opera di ricostruzione, stimolando il governo e l'apparato esecutivo e appoggiandoli nell'applicazione delle riforme democratiche; intervenendo nell'elaborazione dei piani di ricostruzione e di produzione, controllandone l'esecuzione. Tutto ciò è possibile soltanto nella democrazia progressiva, nella larga vita politica delle masse, nella profonda maturità di governo che ad esse ne deriverà.

Attraverso i sindacati liberi, la classe operaia e i lavoratori tutti potranno far sentire la loro voce al governo e alle classi borghesi, potranno conquistare salari e condizioni di lavoro adeguati all'entità del loro contributo alla ricostruzione. Attraverso i Comitati di fabbrica i lavoratori potranno contribuire all'elaborazione ed esercitare un controllo sui piani decisi collettivamente. Attraverso i Comitati di liberazione nazionale la classe operaia e gli strati popolari potranno far sentire nella società il loro peso preminente esercitando in essi una vera e propria azione di governo, conducendo attraverso di essi la lotta contro il fascismo e i trust.

E gli operai sanno cosa vogliano dire conquiste ottenute e presidiate dai «loro» sindacati, «dai loro comitati», soprattutto dopo venti anni di «conquiste» di carta straccia ottenute da altri per loro. Ma la democrazia progressiva non serve solo ad assicurare alla classe operaia ed alle masse popolari il posto preminente

nella nuova società epurata dal fascismo e dai trust: la democrazia progressiva è condizione essenziale del progresso economico e sociale.

Nel dopoguerra molti problemi esigeranno imponenza tale di capitali e di energie che non potranno essere risolti nel quadro della proprietà privata dei mezzi di produzione. Affrontarli con i sistemi consueti dell'economia capitalista significherebbe costruire gruppi parassitari, dar vita a nuovi trust, significherebbe soprattutto non risolverli. Essi dovranno venire affrontati con mezzi nuovi che si imporranno dal punto di vista tecnico prima ancora che dal punto di vista sociale. E a garantire queste soluzioni, ad impedire che si ricada negli errori e nei crimini fascisti, deve essere chiamata la classe operaia, devono essere chiamate le classi lavoratrici. Nella democrazia progressiva esse troveranno gli organismi che permetteranno e favoriranno tali interventi.

Per potenziare la lotta di oggi, per garantire la ricostruzione di domani, per assicurare alle forze produttive uno sviluppo sempre più libero e prospettivo, sempre più ampio, è necessario costruire la nuova vita del popolo italiano nella democrazia progressiva.

Per questo il Partito comunista italiano, il partito dei veri interessi del popolo italiano, vuole la democrazia progressiva.

*L'ora degli italiani*⁷⁹

Per tutta l'Europa, nell'alba di questo sesto anno di guerra, crollano gli ultimi baluardi della Bastiglia insanguinata, tra le cui mura la follia criminale di Hitler aveva creduto poter imprigionare e soffocare i popoli liberi dell'antico e glorioso continente. Per tutta l'Europa, con un passo di carica vertiginoso, gli eserciti liberatori delle Nazioni Unite ricacciano, inseguono, battono fin nel suo covile la belva hitleriana, già dissanguata e stremata dai colpi implacabili dell'Armata rossa. Per tutta l'Europa l'insurrezione nazionale dei popoli spazza via le ultime impalcature del sistema hitleriano, taglia i ponti del nemico in rotta, diviene un elemento decisivo nella disfatta nazifascista.

Nel ritmo incalzante degli avvenimenti militari e politici, bollettini ufficiali e comunicati radio giungono appena a tenere il passo con la marcia vittoriosa degli eserciti e dei popoli liberi. Nel giorno medesimo in cui, con l'aiuto potente dell'Armata rossa liberatrice, il popolo romeno scuote le catene del servaggio

⁷⁹ *l'Unità*, edizione per l'Italia settentrionale, n. 13, 1 settembre 1944.

nazista⁸⁰, la classe operaia ed il popolo di Parigi danno alla Francia intera il segnale dell'insurrezione vittoriosa⁸¹. Nelle ore, nei giorni medesimi in cui gli eserciti anglo-americani spazzano via dalla terra di Francia, inseguono, annientano le bande dei fuggiaschi hitleriani, all'altro capo d'Europa, dalle frontiere della Prussia orientale, dai colli tarpatici, lungo la valle del Danubio, l'esercito degli operai e dei contadini irrompe irresistibile verso i bastioni orientali della prigione nazista, fa crollare sotto i suoi colpi

⁸⁰ Per la resistenza e per l'insurrezione popolare del 23 agosto 1944 in Romania, e per la successiva partecipazione delle forze armate rumene alla guerra contro la Germania nazista, cfr. E. BANTEA, – C. NICOLAE – G. ZAHARIA, *LA ROUMANIE DANS LA GUERRE ANTIHITLÉRIENNE*, BUCAREST, Editions Meridiennes, 1970; v. inoltre gli studi pubblicati nel numero speciale *Sur la Roumanie en guerre* dalla *Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale*, n. 70, avril 1968.

⁸¹ Fra le numerose opere dedicate all'insurrezione di Parigi (19-25 agosto 1944), v. AA. VV., *La liberation de Paris*, Paris, Denoël, 1964; D. LAPIERRE et L. COLLINS, *Paris brule-t-il?*, Paris, Robert Laffont, 1964; A. DANSETTE, *Histoire de la liberation de Paris*, Paris, Fayard, 1946.

tutto il sistema politico e militare nel quale Hitler aveva costretto i popoli dell'Europa orientale e centrale e dei Balcani.

A tappe forzate, lungo la valle del Danubio, l'Esercito rosso punta verso la frontiera jugoslava, si appresta a congiungere le sue forze con quelle del glorioso Esercito di liberazione nazionale jugoslavo che, sotto il comando del maresciallo Tito, assesta colpi sempre più gravi al nemico. La Romania prende il suo posto di battaglia a fianco dei popoli liberi nella lotta contro l'oppressione nazista; in Slovacchia⁸² l'insurrezione popolare crea il suo esercito nazionale, libera una parte importante del territorio, impegna crescenti forze nemiche. In Grecia la formazione del nuovo governo di unione nazionale, con una più larga partecipazione dei rappresentanti delle forze democratiche e popolari, dà nuovo decisivo impulso alla lotta di liberazione⁸³. In Ungheria

⁸² Per l'insurrezione nazionale slovacca (settembre-ottobre 1944) cfr. V. KURAL – A. BENCIC, *Mouvement de partisans en Tchécoslovaquie au temps de la deuxième guerre mondiale*, in *Historica*, V, Praha, 1963, pp. 189-237; ed anche F. FRASSATI, *L'insurrezione antinazista del popolo slovacco*, in *Rinascita*, n. 36, 14 settembre 1963.

⁸³ Questo giudizio, che poteva sembrare corretto e persino ovvio nel momento in cui venne formulato, tanto più che non era facile, da un osservatorio lontano, scorgere gli intrighi e le

manovre della reazione interna e dell'imperialismo, che componevano il torbido sfondo della situazione greca, non tarderà invece a rivelarsi completamente sbagliato. La tragedia delle forze democratiche e popolari in Grecia cominciò infatti quando le loro organizzazioni – il Comitato politico di liberazione nazionale, l'EAM (Fronte di liberazione nazionale) e il partito comunista – si lasciarono indurre a partecipare alla Conferenza di Beyruth (maggio 1944), accettandone le conclusioni formulate nella «Carta del Libano», che divennero poi la piattaforma del sedicente governo di unione nazionale formato da Papandreu il 2 settembre, nel quale entrarono cinque ministri. La «Carta del Libano» e il successivo «Accordo di Caserta» del 26 settembre (per il testo dei due documenti v. M. Carlyle (ed.), *Documents on International Affairs 1939-1946 – Hitler's Europe*, v. II, London, Oxford University Press, 1954, pp. 348-351), oltretutto precostituivano un fondamento legale all'intervento militare britannico in Grecia, e la loro accettazione implicava la rinuncia pregiudiziale al ruolo preminente che spettava alle organizzazioni democratiche e popolari, e che non venne rivendicato per seguire una politica unitaria astratta e mistificata nella concezione, e deleteria nella pratica, in quanto si reggeva su una analisi completamente errata dei rapporti di forza reali. Come il Partito comunista greco, nelle Tesi per il 40° anniversario della sua fondazione (1958), riconoscerà, «alla base degli errori di quel periodo stava

i movimenti di massa e lo stesso cinematografico succedersi delle crisi ministeriali nel governo vassallo rivelano l'instabilità dell'ultimo feudo hitleriano. E mentre, con l'avanzata irresistibile degli eserciti anglo-americani oltre le frontiere della Francia, l'alba della liberazione già splende per i popoli del Belgio e dell'Olanda, il popolo finlandese impone anch'esso ai suoi governanti la rottura con la Germania e la cacciata degli oppressori hitleriani dal suolo nazionale.

Per ogni dove, coi loro generali, i soldati germanici in rotta gettano le armi, a centinaia di migliaia si arrendono agli eserciti vittoriosi delle Nazioni Unite. Neppure i portavoce delle radio nazifasciste, nei loro più bugiardi commentari, riescono ormai a nascondere ai loro ascoltatori quel senso della fine ineluttabile

la sopravvalutazione delle forze degli imperialisti inglesi e della reazione, e la sottovalutazione delle forze del popolo greco, la mancanza di fiducia nella possibilità di creare una Grecia autonoma, democratica e libera da ogni dipendenza imperialistica: possibilità che pure aveva già trovato piena espressione nella fase cruciale del movimento di resistenza...» (cfr. G. D. KIRIAKIDIS, *Gretsija vo vtoroj mirovoj vojne*, Moskva, Iz. Nauka, 1967, pp. 285 sgg.; per la versione ufficiale britannica della cosiddetta «politica di riconciliazione» attuata in quel periodo, v. L. WOODWARD, *op. cit.*, pp. 350-357).

ed imminente, della vittoria irresistibile delle forze della libertà contro le forze dell'oppressione e della guerra, che in tutti nasce dagli avvenimenti grandiosi degli ultimi giorni.

E anche sulle nostre terre ormai, dai valichi delle Alpi, dalle brecce della linea gotica, gli eserciti alleati fan crollare gli ultimi bastioni della prigione nazifascista. È l'ora dell'Italia, è l'ora degli italiani, la nostra ora. Anche sulle nostre terre sorge l'alba della liberazione. Ma delle fertili terre della Valle Padana, delle città industriali del nord la belva nazifascista nella sua furia disperata vuol fare una terra bruciata, l'ultimo teatro della sua bestialità senza nome.

Solo la lotta degli italiani, la *nostra* lotta, può sventare i piani infami dei predoni hitleriani. Ma solo l'azione di *tutto il popolo in armi* può riconquistare e salvare l'Italia agli italiani. L'esempio recente della Francia e della Romania mostra il contributo decisivo che *tutto il popolo* in armi può dare alla cacciata dell'occupante, alla salvaguardia del patrimonio umano e materiale della nazione contro l'ultima disperata furia teutonica. È questo contributo che l'Italia oggi chiede non solo ad un'avanguardia eroica, ma a *tutto il popolo*: per noi, per le nostre famiglie, per l'avvenire della nazione. Come già per le popolazioni dell'Italia centrale, anche per

gli italiani dell'Emilia, della Liguria, del Piemonte, della Lombardia, delle Venezie, giunge l'ora delle battaglie decisive dell'insurrezione nazionale⁸⁴.

⁸⁴ Occorre precisare che l'appello insurrezionale contenuto nell'ultima parte dell'articolo, contrariamente all'impressione che a prima vista può suscitare, non era affatto dettato da un impulso generoso ma irrazionale e intempestivo, frutto di una analisi ottimistica quanto arbitraria della situazione in atto e dei suoi proba

bili sviluppi; è vero invece che non solo il momento politico e militare in Europa corrispondeva realmente alla descrizione di Curiel, ma sussistevano inoltre motivi ed elementi concreti più che sufficienti per giustificare la certezza che anche l'Italia fosse ormai alla vigilia della liberazione. Quando Curiel scrisse l'articolo (verso il 10 settembre, come si può desumere da alcuni fatti in esso accennati, verificatisi dopo la data del 10 settembre che il n. 13 dell'*Unità* reca), il quartier generale alleato aveva appena trasmesso al CLNAI e al Comando generale del CVL una serie di messaggi che annunciavano la imminente «disfatta totale tedesca» e comunicavano le direttive del generale Alexander sulle modalità e gli obiettivi dell'intervento partigiano in tale evenienza. In pari tempo l'offensiva anglo-americana contro la linea gotica, cominciata il 25 agosto, procedeva con successo, mentre le forze sbarcate il 15 agosto sulla costa meridionale della Francia

avanzavano celermente su Lione e Grenoble, fianco alle Alpi, ripercorrendo la via napoleonica: nessuna considerazione d'ordine strategico, pertanto, contraddiceva il preannuncio della prossima liberazione, contenuto nei dispacci del comando alleato. Di conseguenza in tutta l'Italia occupata le formazioni partigiane passarono anch'esse alla offensiva, liberando vaste zone in Piemonte, in Lombardia e nel Veneto, e operando con efficacia nelle retrovie immediate del fronte in Emilia e in Toscana; e negli stessi giorni in cui usciva l'*Unità* con l'articolo di Curiel, il CLNAI aveva preparato un proclama che recava come titolo e parola d'ordine *Per l'onore e la salvezza d'Italia! Insurrezione nazionale!* fissando anche la data della sua diffusione: il 20 settembre. E il comando generale del CVL diramò, in data 18 settembre, un ordine avente per oggetto *Direttive operative per la battaglia nella pianura padana*. Poi accadde che, quando ormai i tedeschi cominciavano ad abbandonare le loro posizioni sulla linea gotica, l'offensiva anglo-americana venne improvvisamente sospesa, con la conseguenza che il nemico poté non solo riconsolidare il proprio schieramento sul fronte principale, ma anche disimpegnare un certo numero di divisioni per destinarle alla repressione del movimento partigiano, facilmente vulnerabile dopo che aveva gettato tutte le sue forze nella battaglia, presumendo che fosse l'ultima. (Per la documentazione relativa ai fatti qui menzionati, cfr. P. Secchia – F. Frassati, *La Resistenza e gli alleati*, cit., pp. 136 sgg.)

È l'ora dell'azione, della lotta, della vittoria per gli italiani, per tutti gli italiani.

*Collaborazione dei lettori*⁸⁵

La collaborazione dei lettori è per ogni giornale veramente democratico e popolare, una gloriosa tradizione, a cui la nostra *Unità* non ha mai rinunciato pur nei periodi della più dura illegalità. La schiera dei lettori corrispondenti di officina e di villaggio – a cui oggi si aggiunge quella gloriosa dei corrispondenti partigiani – ha sempre costituito il nerbo di redazione fondamentale del nostro giornale, quello che gli ha assicurato il contatto vivo con la realtà, con le necessità, con le aspirazioni della massa. Ma all'infuori di questa forma essenziale di collaborazione, i nostri lettori ce ne offrono una non meno preziosa attraverso i giudizi, le domande, i consigli, le osservazioni che per vie diverse e talora complicate essi ci fanno pervenire. È così che per iniziativa della Federazione milanese del PCI un questionario è stato diramato fra i nostri lettori della metropoli lombarda⁸⁶, e le risposte a tale

⁸⁵ *l'Unità*, edizione per l'Italia settentrionale, n. 14, 7 settembre 1944.

⁸⁶ L'iniziativa fu promossa dalla Federazione comunista di Milano nel luglio 1944, probabilmente dietro suggerimento della redazione dell'*Unità*, e quindi anche di Curiel, come risulta dal

«questionario» diramato ai settori e alle cellule, il cui testo, dattiloscritto su una striscia di carta velina, era il seguente: «*A tutti i compagni. Giornalisti comp. dell'Unità* chiedono all'organizzazione notizie di come viene accolta e compresa la prosa e gli articoli del giornale. Far rilevare con una critica costruttiva il giudizio che la massa ha nel complesso delle notizie che l'*Unità* offre di volta in volta. Aggiungere le lacune su problemi e su desideri dei compagni di base. Il C. Stampa) (IG Arch. PCI, 1943-45).

È conservata nell'Arch. PCI 1943-45 una documentazione relativa all'inchiesta, comprendente le risposte pervenute da cellule e da singoli compagni di due dei settori in cui era suddiviso il territorio della città. Alcune risposte erano molto brevi e semplici, scritte a matita sul retro del questionario. Eccone qualche esempio:

«Ai compagni giornalisti. Il vostro giornale scritto molto bene. Desidero sapere qualche cosa di quello che c'è nelle regioni liberate».

«La massa accoglie l'*Unità* con fierezza come il miglior giornale antifascista e chiede che siano aumentati i numeri.»

«A nome di tutti i compagni nulla di opposizione: stampa regolare, appuntamenti puntuali. Vogliamo sapere quello che c'è di nuovo nell'Italia liberata e l'ultimo discorso di Londra e anche quelli di Stalin.»

«La stampa è accolta come il solo veicolo di notizie fondate

questionario, che sono pervenute assai pronte e numerose, costituiscono un materiale del massimo interesse politico. Una prima esigenza, che appare dalla risposta data al questionario dai nostri diffusori, è la seguente: sebbene già oggi *l'Unità* sia il giornale che si diffonde a Milano in maggior numero di copie, malgrado gli sforzi dell'apparato tecnico del nostro giornale, ci si chiede un nuovo aumento della tiratura per soddisfare le richieste dei lettori sempre più numerosi. Si attende, si legge, si diffonde con passione *l'Unità*, perché si vuol lottare, perché si cerca nell'*Unità* l'educazione politica e la direttiva alla lotta. Ciò non significa, ben inteso, che i nostri lettori non abbiano nulla da criticare nel nostro giornale. Non pochi vorrebbero veder più largamente trattati i problemi della fabbrica, altri vorrebbero che più spazio fosse dedicato ai problemi della lotta armata e partigiana; altri infine, e numerosi, vorrebbero che le pagine dell'*Unità* fossero più esclusivamente dedicate alla trattazione dei problemi politici generali e di partito, lasciando quella dei problemi dell'officina e della lotta partigiana ai giornali «specializzati» come *La Fabbrica* e *Il Combattente*. Comprendiamo e apprezziamo queste

su verità: quindi con entusiasmo. Una compagna chiede perché *l'Unità* non serbi periodicamente qualche colonna per la donna. Le donne attendono dal nostro giornale consigli e direttive per la loro lotta.»

esigenze – solo a prima vista contraddittorie – dei nostri lettori e cercheremo di venir loro incontro nella misura dello spazio disponibile. È giusto che nell'*Unità* i problemi di fabbrica e partigiani vadano trattati sotto l'aspetto e dal punto di vista più specificamente politico; ma non bisogna dimenticare che l'*Unità* (appunto per la sua qualità di organo politico non specializzato) arriva laddove non arrivano *La Fabbrica* e *Il Combattente*; e il garibaldino vuol pur sapere quel che succede nelle fabbriche così come l'operaio vuol essere informato di quel che accade tra i partigiani. Non si dimentichi che l'*Unità* è, e deve essere, un giornale di massa che interessi e che dia un'educazione, una direttiva, un'arma di lotta ad ogni lavoratore, ad ogni combattente della libertà, e non solo ad un gruppo ristretto di militanti e di attivisti del partito. Ma anche al militante, anche all'attivista, l'*Unità* può e deve essere d'aiuto potente indicandogli *cosa* si deve dire alle masse, *come* si deve parlare alle masse. E qui veniamo a rilevare un'altra esigenza generale, che ci vien presentata da numerosi lettori, militanti ed attivisti del movimento operaio. Ci si chiedono articoli di «spiegazione della nostra politica» e più articoli sulle teorie marxiste-leniniste e sulle realizzazioni del comunismo nell'Unione Sovietica. L'*Unità* non è e non può essere – lo ripetiamo – l'organo teorico del nostro partito; è un giornale di massa che pone e deve porre al centro dell'attenzione dei lettori i problemi presenti ed urgenti della lotta di liberazione del popolo italiano. Ma questo non significa che anche su questo punto

non si possa e non si debba venir incontro alle esigenze manifestate da tanti nostri compagni che esprimono la sete di un'educazione e di una chiarificazione politica necessaria, e particolarmente sentita tra le giovani generazioni che oggi si affacciano alla nuova vita, alle nuove lotte della democrazia. Si vuol sapere *come* lottare, si vuol sapere *su che via* s'indirizza la nostra lotta, e anche a queste esigenze l'*Unità* cercherà di dare – nella lotta e per la lotta – una risposta sempre più tempestiva ed esauriente⁸⁷.

⁸⁷ Si riportano qui alcune risposte al questionario, inviate da cellule e sezioni di Milano:

Dalla cellula della fabbrica Almon fonderia:

«Secondo il nostro parere, dopo avere discusso sul problema stampa, esplichiamo il seguente: Come concetto di stampa nessuna critica. Abbiamo constatato però che delle medesime cronache si trovano sulle differenti stampe. Si raccomanda la stampa al posto delle medesime cronache, di riempire con altre notizie che abbiamo tanto bisogno».

Dalla cellula della fabbrica Fara:

«Si legge la stampa con attenzione, e con curiosità, sempre con la speranza di leggere il via per l'azione finale. Ci sembrano troppo poche le colonne dedicate alle azioni partigiane, per il resto tutto ci sembra buono. Alcuni compagni vorrebbero delle delucidazioni sui nostri capi».

Da una cellula della fabbrica Redaelli – fonderia:

«I tre opuscoli: *l'Unità*, *La Fabbrica* e *Il Combattente*, si ripetono spesso. Sarebbe più logico che ognuno trattasse gli argomenti ai quali allude il titolo e cioè: *l'Unità*, organo del PC tratti di politica e soprattutto del significato del comunismo, come è sorto, quali forme ha assunto nei diversi Stati, come è organizzato, poiché in realtà molti iscritti al partito non sanno neppure quali siano le finalità del comunismo.

«*La Fabbrica* tratti solo argomenti sindacali e *Il Combattente* soltanto delle attività combattentistiche del Partito.

«Soprattutto che gli argomenti siano attuali (non vecchi di mesi come spesso accade) piuttosto stamparne meno ma farli circolare più rapidamente.» (*La Fabbrica* era l'organo della Federazione comunista di Milano.

Il Combattente. Organo dei distaccamenti e delle brigate d'assalto «Garibaldi». Diretto da Luigi Longo, la sua pubblicazione, cominciata nell'ottobre 1943, proseguì regolarmente per tutta la durata della guerra di liberazione. Ne apparvero in tutto 19 numeri riprodotti in varie edizioni regionali. La collezione completa è conservata all'Istituto Gramsci, ASR, Fondo Per.

Da una cellula della fabbrica Stigler:

«Il settimanale *l'Unità* viene accolto con entusiasmo dalla massa, anzi per essere preciso viene atteso con ansia, poiché in esso la massa trova conforto, un sollievo agli orrori giornalieri che i fascisti offrono.

«A mio modesto parere, forse opportuno stampare, una volta tanto, un riassunto breve dello scopo che il partito deve raggiungere dato che la nuova generazione, allevata sotto il regime fascista è allo scuro degli ideali del partito.

«Per quanto riguarda i fatti di cronaca, mi sembra che lo stile sia un po' troppo telegrafico e ciò non rientra nelle abitudini della nostra razza».

Da una cellula della fabbrica Borletti:

«Compagni giornalisti dell'*Unità*, vagliando le discussioni dei miei compagni a me più vicini, deduco che il giornale *l'Unità* dovrebbe essere più completo nelle notizie riguardanti il partito, e cioè con parole alla portata di tutti illustrare alla massa i principi comunisti, il perché della lotta di classe, chi è e perché è il nostro nemico, filosofia e parole difficili non ci vogliono, la massa ha la tendenza comunista per intuizione ma non per sapere, questa tendenza è guidata dai nostri esempi, discorsi e quelle poche prove che arrivano dalla Russia senza padroni.

«Tanti per lo spirito di far dispetto al fascismo leggono *l'Unità*, ma in quanto ad opuscoli di una certa profondità, stentano nell'applicazione, perciò approfittatene di incominciare la loro istruzione con articoli frequenti e semplici sull'*Unità*, giornale a loro nel cuore perché specchio del Comunismo. Trascurate caso mai elenchi e notizie di cronaca; le azioni partigiane stanno meglio sul giornale *Il Combattente*, come sulla *Fabbrica* s'adattano tanti

articoli inerenti alla vita e bisogni d'officina.

«In generale si pensa che *l'Unità*, essendo giornale politico, illustri al massimo e alla portata dei meno (che sono i più) le politiche che al nostro partito più interessano».

Da un'altra cellula della Redaelli – fonderia:

«Del *Combattente* e *La Fabbrica* nulla da dire. *L'Unità*, giornale del partito, dovrebbe avere una fisionomia differente dagli altri. Oltre che portare il popolo alla lotta, cercare di istruirlo, che politicamente è povero (si capisce... dopo 20 anni di narcosi è divenuto amorfo, e forse a prospettargli altri problemi gli si può svegliare la mente per meditare).

«Oltre alle notizie politico-militari internazionali, portare notizie sul Marxismo e Leninismo ecc. Portare degli articoli spiegando ai contadini cosa sono i colchoz, agli operai lo stacanovismo ecc. Per esempio gli articoli dell'*Unità* 25 luglio ed in special modo "Democrazia progressiva" devono essere stati ben accolti. Portare dei bilanci specialmente del fronte orientale, sulle perdite tedesche.

«Naturalmente questa non è che una mia opinione.

«Particolare occorsomi questa mattina, lo riporto tale e quale è accaduto: "To' prendi, questi sono dei manifestini usciti or ora". "Tienli, tanto lo so cosa c'è scritto" "Li hai già letti?". "No, ma tanto c'è scritto sabotare lotta insurrezione ecc...". Fine. Spie-

gai che se lui lo sapeva forse altri non lo sapevano o li gradirebbero ecc.».

Dalla 1^a cellula della Falck di Milano:

«Cari compagni Sez. Stampa, rispondo in merito a vostra richiesta sulla stampa, ecc.

«Vi posso accertare senza tema di sbagliare che 80/100 ne siamo entusiasti. I giornali i foglietti gli opuscoli vengono letti da tutti e ponderati dai migliori compagni.

«Però suggerisco, onde fosse possibile aumentare, anche sia pure brevi articoli polemici con maggiore estensione di programmi politici ed economici sia attuali che futuri. Toccare specialmente sulla Russia socialista sovietica dove tutti noi proletari guardiamo e speriamo con fiducia nel presente e nel futuro. Cioè fare conoscere alle masse le condizioni bolsceviche e marxiste.

«Una parola sul collettivismo: vi sono giovani dai 20 ai 30 anni, sia impiegati che operai, che sul collettivismo e sulle questioni sociali sono ancora nella più cieca ignoranza. Vi accenno a questo onde evitare se non altro, per un domani, errori e incomprensioni. Vi pare? Gradite saluti comunisti».

Da una cellula – presumibilmente – della tipografia del *Corriere della sera* (la lettera, dattiloscritta, è siglata a macchina «C.d.S.» e la S è seguita da un «era», scritto a matita rossa):

«Ai compagni giornalisti dell'*Unità* – rispondiamo a quanto

richiestoci da parte dei compagni giornalisti dell'*Unità*, riservandoci, naturalmente, di far pervenire loro quanto ci è possibile ed in rapporto alle nostre possibilità di giudizio. Un vero e proprio confronto di come gli operai accolgono la diversa stampa clandestina, in verità non ci è possibile farlo; per prima cosa perché all'infuori della nostra assicuriamo non circola altra stampa fra gli operai; in secondo luogo anche se qualche copia dell'*Avanti* ci risulta entri nello stabilimento, per interessamento di un operaio ben conosciuto da noi, si esaurisce la divulgazione sin dall'inizio, a ragione che il giornale finisce in mani di elementi che hanno paura di leggerlo e che quindi non lo passerebbero mai ad altri colleghi. Comunque stanno le cose, vogliamo noi pure, ne siamo sicuri lo avranno fatto le cellule di tutti gli altri stabilimenti, assicurare i compagni giornalisti che *l'Unità* è attesa e ben accolta da tutta la massa dei lavoratori; che viene letta e compresa da tutti per lo stile pratico con cui viene curata la scrittura, e aggiungiamo che gli operai la preferiscono a tutti gli altri giornali clandestini sapendolo l'organo ufficiale di un partito rivoluzionario del popolo, il meglio organizzato. Quanto poi a rilievi, li troviamo un tantino imbarazzanti perché proprio non si sa bene dove pescarli; ogni articolo è un sano incitamento alla lotta, indirizzata contro una classe parassita, che dominandoci ci ha sfruttato tanto da sentirne disgustoso il vivere; tutto, ripetiamo, viene scritto tenendo conto che ben si prestano le frasi semplici

a fare intendere quanto pure noi operai sentiamo il desiderio e il diritto di comprendere. Ma, giacché siamo indotti pure noi a dire quanto abbiamo rilevato, azzardiamo mettere in evidenza, come prima cosa, che bisognerebbe lasciare quanto più spazio è possibile sull'*Unità* per dar posto ad articoli di tenore politico in più vasta scala.

«Ad esempio: quanti degli operai leggono *l'Unità* indubbiamente leggono pure *La Fabbrica* ed *Il Combattente*, perciò ne deriva che, per una determinata azione portata a termine con audacia dai nostri eroici partigiani o gapisti viene riportata su tutti e tre i giornali menzionati. Diciamo noi se non fosse molto più utile, e questo lo vedremo in seguito, lasciare la pubblicazione al *Combattente* per quanto rappresenti attività partigiana. I vantaggi, l'utilità che, secondo il nostro concetto, verrebbero a beneficiare un po' tutti, è che lo spazio libero sull'*Unità* lo si potrebbe utilizzare per articoli a fondo politico, e risulterebbe, come del resto è giusto, il vero organo ufficiale politico del PCI.

«Il P. aumenta la sua forza dopo che la maggioranza degli operai desidera militare nei nostri ranghi, e non si può negare loro questo sano desiderio, altrimenti verremmo a meno di quanto è il nostro principio. Questi bravi operai che ci dimostrano con i fatti quale sia il loro entusiasmo, a volte così eccessivo che si possono giudicare invadenti e pericolosi per sé e per i compagni, hanno bisogno di una guida prima ancora che questi

possano prendere contatti con noi. È stato constatato che vi sono compagni che, per la loro forza antifascista e volontà di battersi, sono a posto; non così per quanto rappresenti concezione politica, anche se la stampa non è mai venuta meno a loro. Ed ecco quindi dove noi troviamo si presti molto bene lo spazio lasciato libero per dar posto ai primi consigli a queste giovani reclute; far intendere loro che chi milita nelle file del P. non impersona, come per venti anni lo hanno fatto credere i traditori fascisti, il delinquente dinamitardo massacratore di donne e di bambini; guidare il grande numero di operai e di contadini iniziando magari dal poco e, con esempi che nella loro semplicità entrino nella testa di tutti. Insomma, noi pensiamo che si potrebbe creare una piccola corrispondenza che interessi i compagni di poca concezione politica ed in particolar modo interessare quanti hanno la possibilità di leggere l'*Unità* e che si sentono naturalmente inclinati ad entrare quali componenti del nostro P.

«I compagni giornalisti dell'*Unità* non mancheranno certo della possibilità di intendere quanto qui sopra abbiamo esposto, e teniamo a dichiarare si sia noi disposti a rispondere ad ogni domanda che ci pervenga inerente a quanto si è trattato nel presente scritto. Saluti comunisti!».

Ed ecco infine le «*Considerazioni formulate, attraverso riunioni e discussioni, dai compagni della cellula "La Spiga"*»:

«*Stampa*. È attraverso la stampa del partito che, per la impossibilità di riunioni plenarie e di contatti col centro direttivo, devono giungere alle cellule periferiche ed ai singoli compagni non solo le direttive organizzative e d'azione, ma anche gli insegnamenti programmatici ed ideologici.

«Partendo da questa premessa, si osserva:

«*La Nostra Lotta* – come periodico destinato non alla massa, ma al più ristretto cerchio di chi abbia funzioni di comando o cultura superiore alla media di quella operaia, esso raggiunge lo scopo. Se ne ricavano infatti non solo gli insegnamenti a chi deve, a sua volta, spezzettare ai "compagni" il pane dell'idea comunista senza uscir di carreggiata in argomento così delicato e difficile, ma anche i criteri basilari direttivi per l'azione nei suoi vari campi.

«È un periodico destinato, non appena l'Italia, e par prossimo il giorno, sarà interamente libera dal giogo nazifascista, alle funzioni di rivista culturale-scientifica del PCI ed anche oggi, seppure embrionalmente e con qualche comprensibile menda, rivela le sue possibilità future.

«*L'Unità* – non altrettanto può dirsi di questo giornale destinato alla gran massa dei compagni e simpatizzanti.

«Anch'esso ha dei notevoli pregi. Non solo, ma risponde sufficientemente alle necessità del momento che vogliono sia messa in piena evidenza, anche ai fini storici e documentali, l'attività dei

"patrioti", dei GAP e di quanti offrono all'idea comunista il rischio quotidiano della loro vita.

«Ed è bene ed è giusto suscitare e tener vivo quel sentimento di odio che ogni compagno deve nutrire verso il nazifascismo non solo, ma anche verso chiunque, attivamente o passivamente, rappresenta un ostacolo al trionfo dell'idea comunista e dei suoi postulati e programmi politico-economici.

«Ma manca ad esso sia la varietà degli argomenti, sia dello stile, tanto che si direbbe compilato dalla stessa persona. Dà un senso di uniformità e di monotonia che si vorrebbe evitato.

«È giusto dedicare agli argomenti attuali la maggior parte dello spazio; ma errore dedicarvelo tutto. Bisogna affrontare anche, sia pure in breve, i problemi di domani: verrà un giorno in cui l'azione attuale, colla sconfitta del nemico principale, cesserà. Bisognerà affrontare quelli della ricostruzione politico-economica del paese e dell'organizzazione del partito. Se allora ciascuno di noi compagni non avrà già un embrionale indirizzo, un criterio d'orientamento, potrà nascere un senso d'incertezza dannoso sempre in un partito d'azione che non ha tempo di fermarsi a "fare il punto".

«Verrà il giorno, forse non troppo lontano, in cui il nostro partito dovrà (attraverso lo sbandamento degli altri partiti trascinatisi, quale palla al piede, concezioni programmatiche superate) prendere le redini di questo sventurato paese per dargli

un'economia interna ed un posto nel mondo. Ma quanti sanno che questo potrà essere solo possibile attraverso una federazione di Stati guidati dalla "nazione motrice" più forte che non può essere che la Russia?

«Sullo stesso concetto di "patria" ben pochi hanno idea chiara, perché non è raro udirne la negazione. Mentre lo stesso Stalin ha ammonito che va negata la patria intesa come governo plutocratico ed in funzione antipopolo, ma difesa con ogni mezzo e servita sopra ogni cosa la patria patrimonio del popolo lavoratore.

«In altre parole, poche idee, ma chiare, inequivoche, politicamente ortodosse, devono essere inculcate ai compagni ed ai simpatizzanti perché senza esitazione conoscano la strada giusta; ma il loro insegnamento deve essere impartito dalla nostra stampa fin da ora, perché l'averle ben radicate nella mente e nel cuore centuplica le energie protese alla grande azione.

«Quanto sopra accennato è solo a scopo esemplificativo. Ad es. non si chiede di fare della cronaca, ma qualche avvenimento quotidiano offre tali insegnamenti che non può non essere rilevato e postillato sia pure brevemente. A dare all'Unità un tono più vivace, più vario, basterà pochissimo; giorno verrà in cui il nostro giornale uscirà trionfante alla luce del sole e noi desideriamo che, non solo la sua veste editoriale, ma il contenuto (per

dottrina, ideologia, concettosità, varietà di materia) lo impongano *primus inter pares*» (IG Arch. PCI, 1943-45).

*Da Teheran verso la vittoria finale*⁸⁸

Condizione essenziale delle vittorie che coronano lo sforzo delle Nazioni Unite e dei popoli oppressi è l'alleanza di combattimento che lega la Gran Bretagna e gli Stati Uniti all'Unione Sovietica.

Ogni avvenimento politico e militare della grande tragedia nella quale il nazismo ha precipitato l'umanità, è dominata dall'esistenza del blocco progressivo delle Nazioni Unite: non c'è situazione interna, né congiuntura internazionale che non trovi la condizione fondamentale del suo sviluppo negli interessi della lotta che tutti i popoli hanno sferrato contro la barbarie e l'ignominia naziste.

E oggi, mentre ci avviamo alla vittoria finale, il patto delle Nazioni Unite si rivela strumento politico sempre più operante: alla fase nella quale i problemi dell'intensificazione e della coordinazione dello sforzo bellico erano preminenti, va succedendo la nuova fase nella quale acquistano rilievo sempre maggiore i problemi dello sfruttamento politico delle vittorie conseguite e del consolidamento delle forze democratiche nei paesi liberati.

⁸⁸ *La Nostra Lotta*, a. II, n. 15, settembre 1944.

Due sono infatti i problemi che dominano la politica estera delle Nazioni Unite: isolare la Germania spezzando il vassallaggio che legava – con la complicità di ristretti gruppi di avventurieri e di reazionari – i popoli oppressi al giogo nazista; garantire da ogni ritorno fascista lo sviluppo democratico dei popoli liberati.

L'Unione Sovietica che, a Stalingrado, aveva indicato al mondo civile le vie della vittoria militare è anche qui all'avanguardia.

L'azione dell'Unione Sovietica non si sviluppa secondo postulati generali, quasi a condizionare la multiforme realtà politica ad uno schema prefissato. Diverse sono le condizioni specifiche, diverso è il rapporto di forze tra strati progressivi e nuclei reazionari nei vari paesi, diversi sono quindi i mezzi con i quali, nel suo profondo realismo, la diplomazia sovietica agisce per indirizzare le forze progressive al massimo contributo alla vittoria finale e al consolidamento della democrazia contro ogni ritorno neofascista.

Gli accordi di Mosca e di Teheran, nella cui concisione e fecondità si sente l'impronta del realismo sovietico, sono alla base dell'azione politica delle Nazioni Unite: in sintetiche dichiarazioni sono stati allora precisati i punti essenziali della nuova politica che deve essere alla base dei rapporti tra i popoli. Democrazia, epurazione e punizione dei criminali di guerra: ecco le tre

condizioni attraverso le quali l'azione diplomatica di oggi getta le basi della convivenza democratica di domani.

Numerosi e complessi sono stati i problemi che si sono presentati dopo Teheran quando il piano strategico della vittoria già cominciava a svilupparsi ed infine a realizzarsi conducendo le armate liberatrici alle porte della Germania.

Stalin, Churchill e Roosevelt si riunivano a Teheran quando esisteva un «problema italiano» ed un «problema francese». Le classi dominanti della Finlandia e della Rumenia bloccavano ancora tenacemente con la Germania e il nazi Filov tentava di giocare, con sciocca furberia, sull'equivoco della neutralità bulgara verso l'URSS. La Turchia mercanteggiava, allora, la sua neutralità con le Nazioni Unite ed il suo cromo con la Germania, mentre i governi emigrati della Jugoslavia e della Grecia cercavano di ostacolare, fino alle loro estreme possibilità, il possente sviluppo democratico dei loro popoli. E infine il governo dei baroni polacchi di Londra sperava ancora di polarizzare attorno a sé qualche consenso nel mondo internazionale per un'ultima disperata crociata antisovietica.

Oggi non esiste più un «problema francese» né un «problema italiano»: il riconoscimento sovietico del comitato di Algeri⁸⁹ e

⁸⁹ Il Comitato francese di liberazione nazionale fu istituito in Algeri il 3 giugno 1943 con un'ordinanza promulgata congiuntamente dal generale De Gaulle e dal generale Giraud (cfr. C. DE

GAULLE, *Memoires de guerre*, Paris, Plon, 1959, v. II, pp. 107 e sgg. e, per il testo dell'ordinanza, pp. 489-490). Il governo sovietico manifestò l'intenzione di procedere all'immediato riconoscimento ufficiale del Comitato; senonché Churchill, informato preventivamente da Molotov, comunicò a Stalin, anche a nome del presidente Roosevelt, la decisione anglo-americana di astenersi dal compiere un analogo passo, motivandola con suoi apprezzamenti astiosi quanto infondati sul conto del generale De Gaulle; ed infine pregò il governo sovietico di rinviare il riconoscimento per evitare che le divergenti opinioni delle tre grandi potenze divenissero oggetto di un'incresciosa pubblicità. Nella sua risposta, Stalin scrisse: «Il governo sovietico non possiede informazioni che possano giustificare la posizione del governo britannico verso il Comitato nazionale francese di liberazione e, in particolare, verso il generale De Gaulle. Tuttavia, poiché il governo britannico prega di rinviare il riconoscimento del Comitato francese e, per il tramite del suo ambasciatore, ha dato assicurazione che non sarà compiuto alcun passo su questo terreno senza consultare il governo sovietico, il nostro governo è disposto a venire incontro al governo britannico (*Carteggio...*, cit., pp. 154-155 e 158-159). Due mesi dopo, alla I Conferenza di Quebec, i due governi occidentali riesaminarono la questione, e il 26 agosto annunciarono, con una formula limitativa appositamente studiata, il riconoscimento ufficiale del Comitato. Nello stesso

del governo italiano ha aperto la strada allo sviluppo democratico dei due paesi ed ha determinato le basi sulle quali i governi inglese e statunitense hanno agito per favorire il contributo dei due paesi alla guerra ed alla vittoria.

La Finlandia si è separata dalla Germania ed ha chiesto l'armistizio all'Unione Sovietica; la Rumenia combatte oggi, a fianco dell'Armata rossa, contro la Germania e l'Ungheria; la Bulgaria ha dichiarato guerra alla Germania; la Slovacchia e la Serbia sono in aperta rivolta, mentre si apre nella cricca ministeriale ungherese un'ennesima crisi: ecco i risultati della potenza militare e della politica sovietica.

Alle offensive militari dell'Armata rossa si sono accompagnate le offensive diplomatiche destinate a smascherare di fronte ai loro paesi i governi reazionari ed a liberare – sulla via della vittoria – le energie democratiche dei popoli oppressi.

giorno il governo sovietico aveva a sua volta proclamato di riconoscere il Comitato come «rappresentante degli interessi di Stato della Repubblica francese e guida di tutti i patrioti francesi che combattono contro la tirannide hitleriana» (cfr. C. DE GAULLE, *op. cit.*, v. II, p. 137; e, per l'atteggiamento anglo-americano, v. L. WOODWARD, *op. cit.*, pp. 219-224 e H. FEIS, *op. cit.*, pp. 314-315).

L'esempio della Bulgaria è l'esempio più recente e significativo. Giocando sulla neutralità con l'URSS, la cricca di Filov voleva estromettere l'Unione Sovietica dai negoziati d'armistizio aperti con l'Inghilterra e gli Stati Uniti⁹⁰: sottrarsi quindi, almeno

⁹⁰ Nell'agosto 1944 un emissario del governo bulgaro, allora presieduto da I. Bagrjanov che l'aveva formato pochi mesi prima per incarico conferitogli dal reggente B. Filov, si recò ad Ankara, dove poté agevolmente stabilire contatti col ministro plenipotenziario britannico sir H. Knatchbull-Hugessen. In seguito ai risultati incoraggianti di quel sondaggio, a fine agosto lo stesso emissario tornò ad Ankara, munito di pieni poteri per condurre trattative armistiziali, che cominciarono il 2 settembre. Dopo che il mandato gli fu confermato da un nuovo governo, costituito da K. Muraviev con elementi noti per le loro simpatie pro-occidentali, i negoziati proseguirono al Cairo, senza la partecipazione dell'URSS, esclusa in base alla finzione giuridica che non esisteva lo stato di guerra tra l'Unione Sovietica e la Bulgaria, che pure era alleata della Germania hitleriana. Il governo sovietico decise allora di dichiarare guerra alla Bulgaria, ponendo così fine alle trattative separate. Nel medesimo giorno 5 settembre, il Fronte patriottico bulgaro diede il segnale dell'insurrezione popolare che l'8 settembre, mentre le truppe sovietiche entravano in Bulgaria, travolse il governo Muraviev. Per maggiori notizie su que-

in parte, alle responsabilità verso il paese più direttamente colpito dalla complicità bulgara col nazismo e trincerarsi in una neutralità ancora favorevole alla Germania. L'Unione Sovietica risponde dichiarando la guerra, il castello di carte dei reazionari bulgari crolla e le condizioni di armistizio vengono indicate, a Mosca, dall'URSS d'accordo con gli alleati, mentre la dichiarazione di guerra alla Germania lascia libera la via alla volontà di lotta e di libertà del popolo bulgaro.

Altri problemi sembrano ancora oscurare l'orizzonte politico internazionale, ma la via della loro soluzione è già segnata.

Incapaci di comprendere una situazione che non si inquadra nelle loro allucinate fantasie di latifondisti romantici, i baroni polacchi cercano ancora di intralciare la marcia progressiva delle Nazioni Unite e del popolo polacco. Si sono fatti portavoce della propaganda nazista attribuendo all'Unione Sovietica il massacro compiuto dalle SS a Katyn, hanno tentato di ostacolare l'avanzata sovietica in territorio polacco rivendicando il confine imposto nel 1921 all'URSS dalle guardie bianche di Pilsudski: oggi non esitano a sacrificare Varsavia ed il suo popolo ai loro interessi di casta.

sti fatti e sul movimento di resistenza bulgaro v. il fascicolo speciale *Sur la Bulgarie en guerre*, della *Révue d'histoire de la deuxième guerre mondiale*, n. 72, octobre 1968.

Per una libera Polonia il popolo di Varsavia voleva scatenare la insurrezione armata; la sordida speculazione reazionaria ne ha voluto fare uno strumento antinazionale e antisovietico, inducendolo ad insorgere all'insaputa e sostanzialmente contro il Comitato di liberazione polacco di Lublino e contro il parere del generale sovietico, comandante del Fronte di Varsavia⁹¹.

Ma questa volta le losche mene dei baroni sono fallite davanti all'energica reazione sovietica e di fronte al blocco che unisce nella lotta contro il nazismo e per la democrazia le Nazioni Unite.

E al governo polacco che invano ha cercato appoggio alla sua manovra presso i governi di Londra e di Washington, non resta che riconoscere la legittimità del Comitato polacco di liberazione, nel quale direttamente si esprime la volontà di lotta e di libertà del popolo. È la via sulla quale si sono già posti il governo emigrato di Belgrado e di Atene, è la via attraverso la quale si va costruendo la nuova democrazia in tutta Europa.

Così i governi reazionari, i governi che agli interessi nazionali antepongono i loro interessi di casta, prima che in ogni altra considerazione, trovano la loro condanna nell'incapacità organica di

⁹¹ Cfr. J. KIRCHMAYER, *L'insurrezione di Varsavia*, cit.

condurre la guerra contro il nazismo, convogliando verso la vittoria le possenti forze che la causa democratica e progressiva suscita in tutti i popoli.

Nell'azione diretta alla distruzione del nazismo ed alla creazione di una convivenza internazionale democratica e progressiva, si uniscono oggi, al di sopra di ogni frontiera, tutti i popoli, i popoli liberi ed i popoli ancora oppressi. Nessun compartimento stagno può isolare e spezzettare la lotta che i popoli conducono contro il nazismo, perché ogni ostacolo alla lotta democratica di un popolo è ostacolo alla lotta di tutti i popoli.

Crolla, così, il vecchio concetto di zone di influenza, crolla e fa posto alla nuova consapevolezza del carattere internazionale della lotta contro il nazismo per la pace e la libertà. Questo era il significato della «pace indivisibile» che l'Unione Sovietica – nel tentativo di risparmiare al mondo la tragedia di questi cinque anni – indicava quale base per l'azione della Società delle nazioni. Questo è il contenuto profondo del patto che lega le Nazioni Unite nella guerra democratica e popolare di oggi.

E la collaborazione che oggi si estende a tutta l'Europa e domani abbraccerà il mondo, garantisce che l'Unione Sovietica, presidio della libertà di tutti i popoli, potrà ancora lungamente essere alla testa delle nazioni progressive nella costruzione di un mondo nuovo.

***Dichiarazione del partito comunista
sui rapporti tra comunisti e cattolici*⁹²**

Il Partito comunista italiano persegue ininterrottamente da anni una politica di unione del popolo italiano, in tutte le sue espressioni politiche, morali e religiose, senz'altra esclusione che dei nemici della patria, dei traditori fascisti e dei collaboratori con l'invasore tedesco.

Dall'amichevole collaborazione fra comunisti e cattolici dipende per una parte importante l'unione del popolo italiano, l'unione della nazione di fronte ai gravi problemi della guerra di liberazione e della ricostruzione nazionale.

I comunisti riconoscono ciò che rappresentano i cattolici nel paese: i cattolici sono una notevole parte del movimento operaio; godono la fiducia di rilevanti masse contadine; danno un

⁹² *La Nostra Lotta*, a. II, n. 16, settembre 1944. La seconda parte, dal capoverso «Comunisti e cattolici, lottando fianco a fianco...» fu pubblicata anche su *l'Unità*, edizione per l'Italia settentrionale, n. 15, 22 settembre 1944.

importante contributo in tutti i campi della vita italiana; partecipano alla lotta di liberazione al fianco nostro e di tutti gli altri combattenti, hanno avuto ed hanno i loro martiri.

Il problema dei rapporti fra il partito comunista, ed in senso più largo fra il movimento operaio classista ed i cattolici, è perciò uno dei problemi decisivi della vita del paese.

Noi vogliamo l'unità di tutto l'antifascismo e di tutta la nazione nella lotta contro l'invasore tedesco ed i traditori fascisti, perché vediamo in questa unità la garanzia della vittoria. Se, in particolare, i partiti di massa – comunista, socialista e democratico cristiano – sono stretti in un'unità d'intenti ed in costante collaborazione, tutti i problemi saranno risolti, tutte le difficoltà superate.

La divisione tra le correnti marxiste e le correnti cattoliche nel movimento operaio e nel più vasto movimento popolare è stata una delle cause che hanno portato il fascismo al potere; il fascismo si è fatto della divisione una delle armi più pericolose nelle sue mani. L'unione di lotta di tutte le forze progressive è condizione della libertà, e noi vogliamo perciò superare le incomprendimenti e le divisioni del passato, certi come siamo che, per l'esperienza da essi stessi compiuta, i nostri amici cattolici sono decisi a compiere ogni sforzo allo stesso scopo.

Durante oltre vent'anni il fascismo ha diviso per regnare. Le menzogne e le calunnie verso i comunisti, contro il movimento

operaio, contro l'Unione Sovietica, si sono sistematicamente susseguite ed accumulate per un ventennio. Ognuno può oggi rendersene più facilmente conto; considerando le menzogne e le calunnie che vengono lanciate senza ritegno dai fascisti contro i cattolici ed i loro rappresentanti, fino a diffondere delle pubblicazioni che portano la firma «i senza Dio».

Tutti conoscono le convinzioni filosofiche dei comunisti in materia di religione: i comunisti non nascondono le loro opinioni. Essi hanno tanto più perciò il diritto di affermare che la libertà di religione è per il partito comunista una questione di principio, e che è falso che i comunisti siano nemici della proprietà personale e della famiglia. Nella critica di un sistema di ingiustizia sociale enormemente aggravato dal fascismo, essi traggono la convinzione di essere i veri difensori di una proprietà personale che il nullatenente non aveva e non ha, e della famiglia avvilita dall'interesse mercantile.

I comunisti sono sempre stati avversari della lotta anticlericale, che fu un tempo tradizionale in certi ambienti politici del nostro paese. Fin dal loro sorgere come partito indipendente (gennaio 1921) essi dichiararono che la questione della fede religiosa non doveva dividere gli italiani, esprimendo parole di unione all'indirizzo dei cattolici. Nel periodo 1924-26 i comunisti fecero degli sforzi coronati da successo per unire nella Confederazione generale del lavoro importanti correnti di lavoratori

cattolici. Questa posizione fu sempre sostenuta durante due decenni, ed il primo documento di unione dopo l'inizio di questa guerra disastrosa, sottoscritto anche dal partito comunista e da esso proposto nell'ottobre 1941, si rivolgeva ai cattolici con fraterne parole.

Il partito comunista è alleato, nel Comitato di liberazione nazionale, della Democrazia cristiana. Questa alleanza – che apprezza al suo giusto valore – il partito comunista vuole mantenerla oggi nella lotta di liberazione e domani nell'opera di ricostruzione. Essa è essenziale per i rapporti fra comunisti e cattolici, ma non esaurisce né risolve completamente il vasto problema.

Noi comunisti concordiamo pienamente coi nostri amici cattolici nella condanna delle barbare teorie razziali hitlero-fasciste e nella lotta contro di esse.

Noi siamo per la libertà religiosa e per il rispetto di tutte le convinzioni; domandiamo il rispetto delle convinzioni nostre. Non vogliamo che le pubbliche istituzioni divengano armi anti-religiose; come non vogliamo che per particolari correnti la religione possa diventare strumento per un'azione reazionaria e neofascista di divisione del popolo. La Chiesa deve essere lasciata libera di esercitare le funzioni che una parte dei cittadini le riconosce; lo Stato deve essere democratico e fondare il rispetto delle sue leggi su di un regime di libertà: ad ognuno il suo.

L'unione fra comunisti e cattolici, che si è fondata nella lotta di liberazione, deve permanere sul terreno della ricostruzione democratica. Noi comunisti siamo per una democrazia progressiva, per uno sviluppo democratico che non abbia altro limite che quello espresso dalla volontà del popolo; noi siamo per una democrazia che abbia il proprio fondamento nella libera espressione della volontà popolare, non soltanto attraverso il periodico voto elettorale, ma anche nelle libere organizzazioni di massa popolari del paese – nelle quali i cattolici dovranno avere la parte che loro spetta – e nel quotidiano intervento di queste dalla base fino al vertice di tutti gli aspetti della vita nazionale.

Ma i problemi urgenti dell'ora sono quelli della lotta di liberazione, che sta al di sopra di tutto e domina tutto. Dopo la liberazione del suolo patrio, sarà l'Assemblea costituente a decidere dei problemi istituzionali e dell'assetto democratico del paese.

Il partito comunista pensa che un governo democratico e di unione nazionale, che rappresenti l'insieme delle libere opinioni del paese, è necessario tanto per la lotta di oggi, quanto per la ricostruzione di domani; ed a questo governo è necessaria la collaborazione della Democrazia cristiana e di tutte le organizzazioni cattoliche.

L'accordo fra comunisti e cattolici su queste linee fondamentali, deve essere contribuito alla lotta attuale per avvicinare il giorno della liberazione, per cementare l'unione nell'azione comune.

Comunisti e cattolici, lottando fianco a fianco, dovranno e potranno procedere di comune accordo nel movimento di liberazione nazionale:

1. Per sviluppare il loro contributo comune alla lotta nel Corpo dei volontari della libertà e all'azione delle masse contro le deportazioni, le sopraffazioni, le violenze nazifasciste che colpiscono le popolazioni italiane nella zona occupata;

2. Per difendere il pane quotidiano degli italiani, rifiutando il grano agli ammassi per i tedeschi, e chiedendo un miglioramento delle condizioni di vita delle masse lavoratrici operaie, contadine, impiegatizie;

3. Per riconoscere a tutte le correnti il diritto democratico di partecipare in misura adeguata alla direzione delle pubbliche associazioni ed organizzazioni, degli enti locali amministrativi e del potere politico centrale;

4. Per difendere e mantenere, insieme con la corrente socialista, ed eventualmente con altre, l'unità del movimento sindacale;

5. Per sostenere l'applicazione a tutti i raggruppamenti politici, sociali, religiosi, democratici della libertà di stampa, di organizzazione, di parola, di riunione, di culto;

6. Per sostenere il rispetto dei simboli, delle manifestazioni e delle organizzazioni religiose;

7. Per intervenire negli organi di direzione politica ed amministrativa del paese affinché queste libertà vengano tutelate;

8. Per applicare immediatamente i principi su indicati nei territori che sono o verranno liberati dal Corpo dei volontari della libertà;

9. Per collaborare negli organi di costituzione degli organi periferici del movimento di liberazione, strumenti essenziali della nuova democrazia italiana.

Comunisti e cattolici contribuiranno così a rinnovare profondamente la vita nazionale, ad unire gli italiani intorno ad idee di libertà, di progresso, di democrazia, a liberare e salvare il paese.

In quest'opera comune essi trarranno ispirazione dai principi che sono propri delle due grandi correnti che rappresentano tanta parte della nazione, e che le fanno eredi della tradizione umanistica, per il rispetto della personalità e della sua dignità umana, per tutto ciò che può favorire l'elevazione dei diseredati, l'elevazione materiale e morale, umana delle masse che soffrono, lottano e sperano⁹³.

⁹³ La Democrazia cristiana rispose con una nota apparsa, col titolo *Appunti su una dichiarazione del PCI*, su *Il Popolo*, 10 dicembre 1944.

*L'Italia nelle Nazioni Unite*⁹⁴

Un anno fa l'Italia dichiarava guerra alla Germania.

Le catene che ci avevano trascinato alla catastrofe venivano così definitivamente infrante, ma era questo soltanto il primo e tardivo passo sul campo faticoso della rinascita e della ricostruzione.

L'avvilimento e la confusione dominavano larghi strati della nazione, mentre le forze di avanguardia non riuscivano ancora a determinare l'azione del governo.

E con profonda diffidenza venivano seguiti nel campo internazionale i primi ed incerti sviluppi dell'Italia libera, poiché la rottura col passato rimaneva ancora, in misura troppo larga, affermazione di principio, di scarsa fecondità sia sul terreno dello sforzo militare, che su quello dell'epurazione e della ricostruzione di una vita libera nella nuova democrazia.

Attraverso il dolore e la tragedia di tutto un popolo, un profondo processo di rinnovamento si andava operando nell'Italia ancora occupata e – sotto la guida della classe operaia – questo processo di rinnovamento si realizzava in una più decisa volontà

⁹⁴ *La Nostra Lotta*, a. II, n. 17, ottobre 1944.

di lotta per l'indipendenza e la libertà. Ma il soffio purificatore di questa lotta di liberazione non trovava ancora in sé le forze per giungere oltre Cassino e oltre il Garigliano. In questa situazione stagnante, da cui premono miasmi di oscure forze reazionarie, nella quale si disegnano basse manovre di profittatori e di opportunisti, giunge la prima parola chiarificatrice: giunge dall'Unione Sovietica colla dichiarazione sull'Italia del comunicato conclusivo della conferenza di Mosca. Un nuovo orizzonte si apre per l'Italia, un orizzonte di libertà e di dignità attraverso la epurazione e la democrazia.

Ma sul popolo dell'Italia libera grava ancora la lunga eredità di sfruttamento economico, sociale e politico, un'eredità che pesa come una palla di piombo al piede della nuova democrazia. E a questa eredità si aggiunge la miseria materiale e morale di un popolo sfruttato da vent'anni di fascismo e colpito nelle sue migliori energie dalla sconfitta nella quale il fascismo l'ha trascinato.

Ma non basta indicare al popolo dell'Italia libera gli orizzonti e le vie del riscatto politico e morale; occorre aiutarlo a superare il punto morto nel quale s'è cacciato, occorre intervenire direttamente. E ancora una volta l'aiuto viene dall'Unione Sovietica: è il riconoscimento del governo italiano da parte dell'URSS.

Si può ormai uscire dal punto morto e in una situazione così modificata, può inserirsi – ampia e vigorosa – l'azione del partito comunista, del partito della classe operaia e del popolo tutto.

Avanguardia organizzata della classe operaia, il partito comunista esprime nella sua sensibilità ai problemi ed alle sofferenze di tutto il popolo, la coscienza attraverso la quale il proletariato trova – nell'alleanza con le masse lavoratrici del meridione – la unica e naturale conclusione dell'antico e sempre rinnovantesi problema meridionale.

E l'intervento del capo del nostro partito, l'intervento di Palmiro Togliatti segna il superamento del punto morto: si costituisce il primo governo di unità nazionale, un nuovo impulso è dato alla vita dell'Italia libera: mentre la scena politica viene sgombrata da uno sterile assenteismo, nel quale rivivevano le peggiori tradizioni della vita politica italiana. Con nuova sicurezza si può ormai procedere verso la democrazia in un'Italia che va liberandosi dalle scorie del suo passato.

I piani di Teheran si sviluppano e si realizzano con un ritmo grandioso ed irresistibile: Roma è liberata. E la nuova atmosfera di sicurezza e di vittoria suscita nuovo vigore e nuove energie in tutte le forze progressive: a Roma libera si forma il nuovo governo democratico nazionale, nel quale direttamente si esprimono le migliori forze della nazione italiana, protesa, attorno al Comitato di liberazione nazionale, nella lotta per la vita e la democrazia.

L'Italia ha conquistato all'interno le premesse per la sua ricostruzione. Mentre nell'Italia ancora occupata si sviluppa sempre

piú ampio il moto insurrezionale, nell'Italia libera si inizia, conscia delle sue responsabilità e dei suoi compiti, una nuova vita politica. Così, dinanzi al superbo spettacolo di un popolo che, nelle piú difficili condizioni, lotta contro l'occupante, dinanzi alla prova di maturità e di saggezza politica dell'Italia libera, cominciano a cadere le diffidenze che, nel campo internazionale, si nutrono verso l'Italia.

Cosí, lottando per la sua libertà, fondando sulla democrazia il suo governo, il popolo italiano dimostra di accettare e di riconoscere, nel loro contenuto progressivo, le condizioni internazionali che sono alla base di ogni feconda opera di ricostruzione.

Altro cammino, altro faticoso cammino è stato percorso: piú di centoventi brigate Garibaldi, assieme alle altre formazioni dei Volontari della libertà, rendono dura, sempre piú dura, la vita all'occupante; l'insurrezione nazionale si sviluppa, dalle montagne è scesa alla piana, giunge alla città, dove la classe operaia guida la lotta di tutto il popolo con gli scioperi sempre piú decisi, con le agitazioni sempre piú aperte. Ed al martirio, al sacrificio di un popolo che sanguina di mille ferite e pur si aderge, con volontà indomita, contro i barbari ed i traditori, corrisponde, al di là degli Appennini, lo sforzo sempre piú fecondo di un popolo che, nel crescente contributo alla vittoria comune e nella ricostruzione, trova la via del suo riscatto.

I frutti di questa lotta e di questo sforzo che, al di sopra degli Appennini uniscono in una solidarietà nuova e di una rinnovata

coscienza unitaria, tutto il popolo italiano, cominciano a maturare: le recenti dichiarazioni di Churchill e di Roosevelt preludono al riconoscimento internazionale del nostro sforzo e della nostra lotta, ci mostrano vicino il giorno nel quale infine la nostra decisione e la nostra volontà conquisteranno all'Italia un onorato posto nella grande famiglia delle Nazioni Unite. Alle dichiarazioni politiche corrispondeva un aiuto concreto, un aiuto che liberamente accettiamo perché, offerto ad un popolo che lotta per il suo riscatto, a nulla altro ci impegna se non a progredire con maggiore decisione sulla nostra strada. E la nostra strada è la strada delle Nazioni Unite in lotta contro il nazifascismo, è la lotta della civiltà e del progresso.

Il primo anno della nostra guerra alla Germania è compiuto. È stato un anno ricco di feconde esperienze e di travagli che ci hanno fatto più maturi. Sulle soglie del nostro secondo anno di guerra noi possiamo guardare con fiducia al nostro futuro, al futuro dell'Italia. E non solo a quel futuro che si compirà con l'imminente vittoria sulla Germania, ma a quel più ampio futuro in fondo al quale scorgiamo una nuova Italia felice nel libero e fecondo lavoro di pace.

La lotta di liberazione nazionale, l'opera immane della ricostruzione: questa è la via che dobbiamo percorrere per conquistare, per avvicinare questo futuro. È un cammino faticoso: il tedesco accampa ancora sulle nostre terre e strazia la vita delle nostre famiglie e distrugge le ricchezze che il lavoro del popolo

italiano ha accumulato nei secoli. E poi ricostruzione, delle nostre industrie e delle nostre comunicazioni, ricostruzione delle nostre città e del patrimonio delle nostre campagne.

È questo, della ricostruzione, un compito colossale. E a risolverlo non varranno abilità dialettiche o ambiziosi piani fantasmagorici: occorreranno milioni e milioni di giornate di duro lavoro, occorrerà chiedere alla nazione tutto uno sforzo immane. E perché la nazione si impegni veramente in questo immane sforzo, occorre che ogni italiano partecipi, con piena coscienza, alla fatica comune.

La libertà nella democrazia progressiva, l'iniziativa larga e feconda delle masse popolari, l'autogoverno del popolo che venga a garantire fecondità ed efficacia al lavoro di ciascuno nell'interesse di tutti: ecco le condizioni della vittoria nella battaglia della ricostruzione. Il contadino deve affrontare i problemi del suo villaggio, l'operaio deve affrontare i problemi della sua fabbrica, ogni italiano deve affrontare e saper risolvere – nel quadro degli interessi nazionali – il problema specifico che lo tocca da vicino, il problema dalla cui soluzione dipende il miglioramento della sua vita e l'aumento del suo benessere.

La via che conduce alla nuova Italia, che si inizia oggi nel travaglio insurrezionale, è una via fatta del lavoro concreto di ogni giorno, del lavoro concreto di ogni italiano e su questa via marcerà la classe operaia, classe di governo, conscia che soltanto così

essa potrà realizzare – nella democrazia progressiva – la sua funzione d'avanguardia, la sua funzione nazionale.

E questa via è la via delle Nazioni Unite perché, soltanto attraverso la soluzione dei nostri problemi nel concreto lavoro di ricostruzione, l'azione del popolo italiano potrà coordinarsi agli sforzi di tutte le nazioni civili per la conquista di una nuova era di progresso sociale ed economico. Così dal contributo che – risolvendo i nostri problemi – potremo dare alla ricostruzione mondiale, dipenderà la posizione dell'Italia nel mondo e l'entità degli aiuti che ci verranno accordati.

Questo è l'insegnamento che noi possiamo trarre da questo primo anno di lotta per il nostro riscatto; questo è l'insegnamento che ci viene dal blocco progressivo delle Nazioni Unite, dall'Unione Sovietica, che non solo dà il massimo contributo alla vittoria, ma – colla sua larga azione politica e diplomatica – dà un decisivo contributo allo sforzo dei popoli che, come quello italiano, faticosamente si conquistano un avvenire di libertà e di democrazia.

*La nuova Jugoslavia*⁹⁵

Il crollo del fronte nazista nei Balcani, l'entrata dell'Armata rossa in Jugoslavia⁹⁶ e le vittorie comuni delle armi sovietiche e jugoslave hanno mostrato ancora una volta – ed oggi con evidenza inconfutabile – il contributo grandioso che il movimento di liberazione jugoslavo ha portato – sotto la guida dell'eroe leggendario dei popoli slavi, il maresciallo Tito – alla causa comune dell'umanità progressiva in lotta contro la barbarie e l'infamia naziste.

⁹⁵ *La Nostra Lotta*, a. II, n. 17, ottobre 1944.

⁹⁶ Reparti sovietici raggiunsero all'inizio del settembre 1944 il confine bulgaro-jugoslavo nella regione di Vidin, dalla quale fu poi lanciata, il 27 settembre, la «Operazione Belgrado», con la partecipazione, insieme a 17 divisioni del NOVJ (Norodno Oslobodilačka Vojska Jugoslavije = Esercito popolare di liberazione della Jugoslavia), della 57^a armata e di altre unità del III Fronte ucraino, tra cui la 17^a armata aerea, e della 46^a armata del II Fronte ucraino, nonché di alcune divisioni e brigate bulgare. Belgrado fu liberata il 20 ottobre 1944.

Ciò che era speranza ed augurio di un'avanguardia, il diretto contributo del popolo sovietico e del popolo jugoslavo alla nostra liberazione, diviene realtà e oggi ogni italiano vede nell'avanzata sovietica-jugoslava un valido, decisivo aiuto allo sforzo degli eserciti alleati e del popolo italiano in lotta per la cacciata dei tedeschi e lo sterminio dei fascisti.

Avanguardia degli eserciti sovietico-jugoslavi, il IX Corpo d'armata del NOVJ (Esercito nazionale della liberazione della Jugoslavia) ha già liberato quasi tutta la Slovenia, costringendo l'occupante a trincerarsi in qualche capoluogo di provincia e isolandolo colla distruzione sistematica delle linee di occupazione.

Nel Primorsko (Litorale giuliano) e in tutte le regioni che furono testimoni dei delitti dell'imperialismo fascista, ferve oggi una nuova democrazia. Nel fuoco della guerra di liberazione, il popolo sloveno ricostruisce ciò che il fascismo ha distrutto, conquista, alfine, la sua libera vita nazionale.

Costituita alla fine della prima guerra mondiale, la Jugoslavia era il risultato di un compromesso tra le grandi potenze imperialistiche, decise ad asservirsi attraverso il ricatto dei territori incontestabilmente jugoslavi, il nuovo Stato, sulle rovine dell'impero asburgico sorgeva attorno alla vecchia Serbia e al Montenegro. Appena i due terzi del popolo sloveno venivano aggiudicati al nuovo Stato: fra gli Stati confinanti veniva diviso il resto: la fetta più grossa veniva assegnata all'imperialismo italiano, cui toccava anche tutto il popolo croato dell'Istria.

Privati della loro libertà nazionale, agli sloveni e ai croati compresi nello Stato italiano rimaneva ancora una precaria autonomia culturale, di gran lunga inferiore a quella che essi avevano goduto sotto la vecchia Austria.

Il misero straccio di libertà elargito dalla democrazia prefascista, veniva strappato al popolo sloveno dal fascismo. Proibiti i partiti sloveni e croati, soppressa la fiorente stampa libera così diffusa tra i contadini sloveni che vantavano una percentuale di analfabeti inferiore a quella di ogni altro paese europeo, chiuse le scuole nazionali e reso obbligatorio l'insegnamento nella sola lingua italiana, contestato ai sacerdoti il diritto di predicare nella lingua nazionale, sul popolo sloveno e croato si abbatté lo stuolo fascista dei funzionari statali, dei podestà, dei segretari comunali, dei ferrovieri, dei maestri e, come in un paese di occupazione militare, una quantità di carabinieri e di militi.

Il ricco patrimonio cooperativo, le banche popolari, le casse artigianali e le numerose iniziative sociali, caratteristiche dell'economia piccolo-contadina degli sloveni, venivano saccheggiate e distrutte, mentre si estendeva sulle campagne istriane e carsiche il predominio del capitale finanziario che, attraverso le grandi banche italiane, si sostituiva al piccolo capitale commerciale sloveno e croato. L'Istria e la Carsia divennero così le regioni sulle quali – proporzionalmente al reddito – gravava un debito ipotecario più forte che in ogni altra regione italiana. I beni comunali

così necessari ad un'economia in buona parte zootecnica, venivano distribuiti secondo i soliti criteri dell'amministrazione fascista, arricchendo i beni che i «signori» italiani avevano da lungo tempo usurpato al contadino istriano.

Chi di noi triestini non ricorda con orrore lo strazio che il fascismo ha fatto del popolo sloveno e del popolo croato, chi non ricorda la loro indomita volontà di liberazione che il regime di terrore non riusciva a fiaccare, chi non ricorda i martiri di Pola del 1929, i martiri di Basovizza del 1931 e tutti gli altri eroici caduti fino al compagno Tomasic e a tutti i fucilati di Trieste del 1941⁹⁷?

⁹⁷ Il 14 ottobre 1929, davanti al Tribunale speciale per la difesa dello Stato, riunito a Pola, si svolse il processo contro cinque antifascisti accusati di un omicidio commesso nei giorni che precedettero il cosiddetto «plebiscito» del 24 marzo 1929, quando in tutta la Venezia Giulia fu instaurato un clima d'intimidazione e di violenza per imporre alla popolazione il voto favorevole al regime. Il processo si concluse con una sentenza di morte pronunciata a carico di Vladimiro Gortan, che venne fucilato il 17 ottobre da un plotone di militi fascisti. Gli altri quattro imputati furono condannati a 30 anni di galera.

Nel poligono di tiro di Basovizza, nei pressi di Trieste, ebbe luogo il 6 settembre 1930 la fucilazione di Zvonimiro Milos, Fer-

dinando Bidoveć, Francesco Marusic e Luigi Valenčič, in esecuzione di un'altra sentenza del Tribunale speciale, dopo un processo svoltosi a Trieste il 5 settembre contro 87 sloveni e croati, accusati fra l'altro di avere fatto saltare con una bomba la sede del quotidiano fascista *Il Popolo di Trieste*. Molti anni dopo l'ex capo dell'OVRA, Guido Leto, nelle sue memorie ammetterà che, nel corso delle indagini per accertare le responsabilità dell'attentato, non fu raccolta «nessuna prova o serio indizio verso persone o partiti politici»; il che non impedì al Tribunale speciale di pronunciare quattro sentenze di morte ed altre dodici condanne a pene varie da due a trent'anni.

Giuseppe Tomazić, dirigente del PCI a Trieste, fu arrestato nel 1941 con altri 71 antifascisti, tutti deferiti al Tribunale speciale: il processo si svolse a Trieste dal 10 al 14 dicembre 1941, e si concluse con otto condanne a morte, di cui quattro commutate nell'ergastolo. Il 16 dicembre Giuseppe Tomazić, Ivan Ivančić, Simon Kos e Ivan Vadnal, tutti comunisti, vennero fucilati al poligono di tiro di Villa Opicina. Numerosi altri imputati ebbero pene dai 12 ai 30 anni di carcere. (Per più ampie notizie su questi fatti e in genere sulla repressione fascista in Venezia Giulia durante il ventennio, v. M. PACOR, *Confine orientale*, Milano, Feltrinelli, 1964, pp. 116-173. Cfr. anche la voce *Basovizžza* in *Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, a cura di P. Secchia, Ed. La Pietra, Milano, v. I, p. 254.)

Ricordo un villaggio sloveno sulle pendici del monte Nanos, poche case in mezzo alla rada boscaglia carsica, sulla cima di una collina; per arrivarci soltanto una mulattiera e cinque ore di cammino dalla stazione dell'autocorriera. Miseria nera, nessun commercio, tasse enormi schiacciavano una miserrima economia essenzialmente naturale, fondata su qualche capo di bestiame e sui magri prodotti di un suolo sterile, sassoso, dove qui e lí sul grigio, rosseggia il magro campicello costruito faticosamente trasportando a spalla un po' di terriccio.

Ogni tanto un pattuglione di carabinieri o di militi, armato, col moschetto carico, passava per il paese, davanti alle porte chiuse, nel silenzio dell'odio generale.

Il governo italiano, il fascismo non ha fatto niente per questo paese, lo ha soltanto derubato, oppresso, offeso nei piú elementari sentimenti di dignità umana e nazionale. L'unico edificio civile è la scuola, una scuola che il fascismo non ha costruito, ma ha rubato al patrimonio nazionale del popolo sloveno per metterci dentro un maestro fascista che obbliga i figli del popolo sloveno a compitare in una lingua che non sarebbe loro mai servita. Municipio non c'è, perché il municipio fascista è chissà dove in fondo alla vallata. E in uno di questi paesi la giustizia popolare raggiungeva un giorno un maestro fascista, un sadico criminale

tubercolotico che seviziava i fanciulli e, con bestialità orrenda, sputava loro nella bocca la sua saliva infetta.

Dopo la scuola il servizio militare, con destinazioni speciali, in formazioni speciali, separati dai commilitoni italiani dalla differenza che l'imperialismo fascista aveva deliberatamente creato tra gli sloveni e noi. A migliaia i giovani croati e i giovani sloveni, pur di sottrarsi all'ingiuria di un servizio militare odioso, abbandonavano, tutti gli anni, casa e famiglia, per rifugiarsi in Jugoslavia.

Questa è stata per vent'anni la vita del popolo sloveno e del popolo croato oppressi dall'imperialismo fascista.

Nel 1941, Hitler e Mussolini aggredivano brutalmente il popolo jugoslavo che già cercava nella lotta contro il nazifascismo e nell'alleanza con l'URSS la garanzia della propria indipendenza⁹⁸.

⁹⁸ Un trattato di amicizia e di mutua assistenza fu stipulato a Mosca, nella notte tra il 5 e il 6 aprile 1941, tra il governo sovietico e il nuovo governo jugoslavo costituito dal generale Simović in seguito al colpo di Stato del 27 marzo che rovesciò il governo Cvetković-Maček il quale, cedendo alle pressioni tedesche e italiane, aveva aderito il 25 marzo al Patto tripartito: accadde allora che «la Serbia e il Montenegro divennero teatro di una delle più spontanee insurrezioni popolari che la storia ricordi; i contadini

Le colonne corazzate dell'esercito nazista infransero la resistenza del regio esercito jugoslavo, minato, nei suoi stessi ranghi, dal tradimento e dalla collaborazione col nemico. Allo sfacelo dell'esercito regio rispose l'eroica sollevazione di tutti i popoli della Jugoslavia contro l'occupante. A decine di migliaia gli arditi combattenti del popolo, a migliaia le coraggiose donne del popolo jugoslavo venivano massacrati e seppelliti nei campi di concentramento. Le truppe d'occupazione, ma anche truppe dell'esercito fascista, italiani vestiti dell'uniforme disonorante dell'aggressione e dell'infamia, distrussero villaggi, incendiarono case, decimarono intere regioni: ma per l'eroico popolo jugoslavo la

affluirono a Belgrado dai villaggi circostanti per unirsi agli ufficiali e agli studenti contro il regime e contro il Patto tripartito» (A. and V. TOYNBEE, *The Initial Triumph of the Axis*, London, Oxford University Press, 1958, p. 348). La partecipazione di larghe masse popolari, oltre a contribuire in misura determinante al successo del colpo di Stato militare, ne accentuò il carattere antifascista, e indubbiamente influì sulla decisione del governo Simović di avviare con l'URSS immediate trattative, che peraltro si conclusero poche ore prima dell'aggressione nazifascista alla Jugoslavia. (Cfr. anche V. P. and Z. K. COATES, *An History of Anglo-Soviet Relations*, London, Lawrence & Wishart, 1945, pp. 661-662.)

brutalità, la barbarie scatenata dai nazifascisti furono la grandiana per la lotta di riscossa popolare. Sui resti sconfitti dell'esercito regio si formarono i primi nuclei dell'esercito partigiano, che prendendo ben presto il carattere di un vero e proprio Esercito nazionale jugoslavo di liberazione (NOVJ) gettò le fondamenta incrollabili per la nuova Jugoslavia, la Jugoslavia del popolo.

Alla base di questo vastissimo anelito di libertà e di vittoria era il movimento del OF⁹⁹. Sorto per iniziativa del partito comunista, nove giorni dopo l'invasione, esso raggruppò all'infuori di ogni distinzione politica o religiosa, tutte le forze sane dei popoli della Jugoslavia. Fu questo vastissimo movimento popolare a garantire l'incessante sviluppo dell'esercito di liberazione, furono le migliaia di Comitati dell'OF che permisero all'esercito di liberazione di superare la prima grande crisi dovuta alla vasta offensiva nazifascista nella primavera del '42.

In ogni villaggio, in ogni borgata della Jugoslavia si costituì il Comitato dell'OF e, in forme il più possibile democratiche, i migliori figli del popolo furono chiamati a partecipare a questi organi di potere popolare. Questa colossale organizzazione popolare garantì i rifornimenti al NOVJ, fornì i contingenti sempre crescenti che permisero di superare le sei offensive del nemico e di forgiare un esercito di 300.000 uomini.

⁹⁹ OF = Osvobodilna Fronta (Fronte di liberazione).

Capo geniale, creatore di un esercito che i comandi alleati annovereranno tra i fattori principali nella strategia generale della guerra, è stato il maresciallo Tito, *Tito*, militante comunista, figlio di un contadino croato e di madre slovena, simbolo di quell'unione che sorge dalla comunanza delle libere volontà di tutti i popoli della Jugoslavia. E oggi al maresciallo Tito guardano tutti i popoli dell'Europa balcanica come alla loro guida sulla via dell'indipendenza e della democrazia popolare.

Nel fuoco della guerra di liberazione i popoli della Jugoslavia gettano, così, le basi della nuova democrazia.

Premessa del movimento dell'OF era stata – tre anni fa – la cacciata dell'occupante, il non riconoscimento del vecchio Stato reazionario, dimostratosi incapace di organizzare la difesa del paese, la lotta per la democrazia popolare che assicurasse, nell'eguaglianza di tutti i popoli della Jugoslavia, l'unità e l'indipendenza nazionale.

Sotto lo stimolo delle esigenze belliche, dopo la vittoriosa resistenza contro la grande prima offensiva nazifascista, si riuniva nell'ottobre del 1942 il primo congresso dell'OF, l'AVNOJ¹⁰⁰, il

¹⁰⁰ AVNOJ = Antifašističko Veće Narodnog Oslobođenja Jugoslavije (Consiglio antifascista di liberazione nazionale della Jugoslavia). La prima sessione dell'AVNOJ, che fu anche la riunione costitutiva, ebbe luogo il 26 e 27 novembre 1942 a Bihać,

quale riconosceva nei comitati dell'OF gli organi fondamentali per la lotta di liberazione e per il nuovo potere popolare e investiva Tito del comando e della guida di tutto il movimento di liberazione. Al Consiglio dell'OF, all'AVNOJ, spettava la direzione e la rappresentanza politica dei popoli della Jugoslavia, senza che fosse ancora sconfessato il governo fuggiasco.

Lo sviluppo della lotta di liberazione e l'acutizzarsi delle condizioni generali portavano intanto i circoli reazionari raggruppati attorno a Mihailović e attorno ai collaboratori tipo Maček¹⁰¹, a

nel territorio liberato della Bosnia-Erzegovina, con la partecipazione di 54 delegati dell'OF eletti in tutte le regioni della Jugoslavia (M. PACOR, *op. cit.*, p. 163; v. anche J. MARJANOVIĆ, *Guerra popolare e rivoluzione in Jugoslavia*, Milano, edizioni Avanti!, 1962, pp. 93-99).

¹⁰¹ Draza Mihailović, colonnello dell'esercito jugoslavo, aveva cominciato nel luglio 1941 ad organizzare in Serbia formazioni armate, dette dei *četnici* (da *čete* = banda), col fine dichiarato di condurre la lotta contro gli invasori nazifascisti in nome del regio governo emigrato al Cairo, e poi a Londra. Una vasta campagna subito lanciata dalla propaganda britannica creò una sorta di leggenda attorno alle imprese e alla persona di Mihailović, mentre il governo in esilio, dopo averlo elevato al grado di generale d'armata, concedendogli tre promozioni nel giro di una settimana,

nel gennaio 1942 lo nominò anche ministro della difesa nonché comandante supremo delle forze armate jugoslave. In realtà Mihailović aveva già stabilito, sin dai primi di settembre, contatti col governo fantoccio serbo del generale M. Nedić, e il 13 novembre 1941 s'era incontrato personalmente, nel villaggio di Divci presso Valjevo, con ufficiali del comando tedesco in Serbia, per trattare in merito all'eventuale impiego dei cetnici a fianco delle truppe germaniche in operazioni contro i partigiani (cfr. J. MARIANOVIĆ, *The German Occupation System in Serbia in 1941*, rapporto presentato al III Congresso internazionale di storia della resistenza europea, Karlovy Vary, 2-4 settembre 1963, e pubblicato nel volume *Les systemes d'occupation en Yougoslavie 1941-1945*, Belgrado, 1963, pagine 288-289). Nello stesso periodo Mihailović ebbe anche due incontri con Tito, a Struganik in settembre e a Brajici il 26 ottobre, ma respinse ogni proposta intesa al coordinamento di tutte le forze disposte a impegnarsi nella lotta di liberazione, dichiarandosi contrario a intraprenderla col pretesto ch'era prematura (cfr. K. DINČIĆ, *Tito et Mihailović*, in *Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale*, n. 29, 1958, pp. 9-10 e 12). È da notare che tutto ciò accadeva mentre già si trovava presso il quartier generale di Mihailović un ufficiale di collegamento inviato dal comando supremo britannico del Medio Oriente; tuttavia il generale collaborazionista, pur operando sempre più

apertamente al servizio degli occupanti italiani e tedeschi, continuò a beneficiare del sostegno politico e dei rifornimenti di materiale bellico da parte della Gran Bretagna e anche degli Stati Uniti. Soltanto dopo la conferenza di Teheran, Churchill decise di sospendere gli aiuti militari a Mihailović, e ne diede comunicazione al maresciallo Tito con una lettera in data 8 gennaio 1944 (W. CHURCHILL, *La seconda guerra mondiale*, cit., parte V, v. II, p. 173). Poi, con la formazione del governo Subašić, il generale Mihailović non fu riconfermato nella carica di ministro della guerra; ormai soltanto la collaborazione coi nazisti gli permetteva di mantenere le sue formazioni, peraltro sensibilmente ridotte. Dopo la liberazione della Jugoslavia, Mihailović riuscì per alcuni mesi a sottrarsi alla cattura; ma poi fu preso, processato e condannato a morte. (Per i rapporti fra il governo inglese e Mihailović, v. L. WOODWARD, *op. cit.*, pp. 332-345.)

Vlatko Maček, leader del Partito contadino croato, sin dal 1938 ebbe rapporti coi governi italiano e tedesco dai quali sperava di ottenere appoggi per la attuazione del suo disegno di creare uno Stato autonomo croato. Nel 1939 accettò di entrare come vice presidente del consiglio nel governo Cvetković che, dopo aver dichiarato il 2 settembre 1939 la neutralità della Jugoslavia, cedette poi alle pressioni italo-tedesche e il 25 marzo 1941 aderì al patto tripartito. Due giorni dopo il governo Cvetković-

posizioni sempre piú apertamente collaborazioniste e quindi all'aperto tradimento. Durante tutto il 1943 obiettivo essenziale della lotta politica per la chiarificazione della situazione interna, condotta dall'AVNOJ, fu la definitiva liquidazione di qualsiasi equivoco che intorbidasse la profonda linea che separava ed opponeva all'occupante nazista i popoli jugoslavi, liquidazione quindi di ogni forma di autorità che rappresentasse un compromesso col vecchio ordine reazionario.

Fu in quell'anno che la guardia bianco-blu dei reazionari sloveni venne liquidata e finí collo sparire dopo il crollo dell'alleato e padrone fascista; fu in quell'anno che divenne chiara a tutto il mondo la funzione provocatoria che Mihailović esercitava per

Maček fu rovesciato da un colpo di Stato militare. Dopo l'aggressione nazifascista del 6 aprile, Maček si pronunciò in favore del cosiddetto Stato indipendente di Croazia, ma fu tenuto in disparte da Ante Pavelić, il *quisling* croato sostenuto dal fascismo italiano. In genere Maček mantenne durante l'occupazione una posizione piú attesista che di vero e proprio collaborazionismo; comunque la sua dichiarata ostilità verso il PCJ e il movimento partigiano non impedí ad altri membri del partito contadino croato di operare attivamente in unione con le forze democratiche e popolari per la liberazione del paese.

conto dell'occupante. Aperta venne dichiarata la lotta contro Mihailović e i manutengoli del governo fuoruscito e le vittoriose affermazioni del NOVJ, sottolineando il contributo portato alla causa comune delle Nazioni Unite, portarono al riconoscimento internazionale dell'AVNOJ come guida politica dell'insurrezione nazionale dei popoli della Jugoslavia.

Gli organi del movimento dell'OF conquistarono quindi sempre nuovi riconoscimenti in campo internazionale, appoggiati in questa loro azione dal valido aiuto dell'URSS, protettrice di tutti i popoli in lotta per la loro libertà e, in special modo, dei popoli slavi verso la costruzione di un nuovo mondo nei Balcani tormentati. Fu l'Unione Sovietica che per prima riconobbe nell'AVNOJ il legittimo governo jugoslavo e strinse con esso normali rapporti diplomatici.

Sulla base di questi successi, l'AVNOJ, nel suo secondo congresso della fine del 1943, decise quindi la trasformazione del Comitato jugoslavo dell'OF in governo, riconoscendo nel popolo organizzato nei comitati dell'OF, l'unica forma di potere per la nuova Jugoslavia.

Espressione della concorde volontà dei popoli jugoslavi, l'AVNOJ, per la sua formazione federativa, costituisce una prefigurazione del governo di domani, governo popolare di una Jugoslavia federativa e democratica. Nella democrazia e nella vita federativa si garantisce così libera espressione alle caratteristiche sociali e storiche di ogni popolo della Jugoslavia.

Guida alla costruzione della nuova Jugoslavia è stato il partito comunista. È stato possibile, grazie alla sua instancabile attività unitaria e alla sua vasta influenza, di trasformare i primi nuclei del NOVJ, di creare in ogni villaggio il Comitato dell'OF.

Vero partito bolscevico, esso sa unire, alla decisione e all'audacia la comprensione delle esigenze dei più larghi strati popolari e ne è prova l'iniziativa presa da esso, per la costituzione di larghe organizzazioni di masse femminili e giovanili che vengono ad interessare alla suprema lotta nazionale tutti gli strati popolari.

La crescente influenza del PC nell'OF, la profonda crisi degli altri partiti i cui dirigenti si sono in massima parte posti al servizio dell'occupante, ha determinato i residui gruppi politici non compromessi a riconoscere in Tito la loro guida nella lotta per la nuova Jugoslavia popolare.

Alla testa di tutti i popoli della Jugoslavia, il popolo sloveno che ha realizzato una giusta politica unitaria, combatte per una Slovenia libera, unita e democratica e getta già oggi le fondamenta della libera vita democratica.

Il movimento dell'OF, consolidato in efficiente organismo di governo, ha promosso vaste consultazioni popolari in tutti i paesi della Jugoslavia. Anche nel litorale (Primorsko) si sono svolte, e molto recentemente, le elezioni generali: tale era l'interesse della popolazione che i contadini dei paesi ancora occupati facevano chilometri e chilometri per deporre la loro scheda, per partecipare al loro comizio elettorale.

Così rivivono a nuova coscienza nazionale e democratica le popolazioni che il fascismo ha avvilito per vent'anni.

Libera vita democratica, autogoverno delle masse popolari, pieno riconoscimento degli sforzi che i popoli hanno compiuto per la loro liberazione: queste sono le direttive che informano l'azione politica del NOVJ nei territori liberati. E per questo non sono soltanto le popolazioni slave, ma tutti i popoli a guardare a Tito come a un eroe leggendario, campione di libertà.

Non soltanto i popoli balcanici vedono nel NOVJ una grande forza liberatrice, ma tutti i popoli confinanti e particolarmente le nostre popolazioni del Veneto.

L'Armata rossa ha raggiunto Budapest, l'esercito di Tito sta ripulendo la Jugoslavia dalle truppe di Hitler: grandioso è l'aiuto che l'esercito di Tito potrà dare alla nostra lotta di liberazione.

Tendere tutte le forze per aiutare il popolo jugoslavo nella sua epica impresa; questo è il dovere di ogni italiano, questa è la via per avvicinare il giorno della liberazione, per dimostrare che non sul popolo italiano, ma solo sul fascismo ricadono le responsabilità e l'onta per i delitti commessi contro il libero popolo jugoslavo.

Ed è su questa chiara coscienza che già si fonda l'azione del popolo jugoslavo e della sua avanguardia liberatrice. Gli italiani schiavi hanno ridotto in schiavitù il popolo sloveno e il popolo croato, ma gli sloveni e i croati liberi aprono oggi, con ampie

libertà democratiche, nuovi orizzonti alla vita delle popolazioni che entrano nel raggio delle operazioni del NOVJ.

Lo spirito che informa le relazioni tra popoli liberi agli interessi progressivi di tutta l'umanità, è oggi, e deve sempre più essere, alla base delle nostre relazioni, della nostra amicizia per il popolo jugoslavo, araldo di libertà e costruttore nei Balcani della nuova Europa.

Dalla marcia sempre più rapida degli eserciti sovietici e jugoslavi, facile è trarre l'augurio di prossime grandi operazioni per la liberazione della Venezia Giulia e dell'Italia nord-orientale dal nazifascismo.

Confidando nell'aiuto sovietico e jugoslavo alla sua lotta, il popolo italiano, impegnato nella battaglia insurrezionale, rivolge – oggi, 7 novembre¹⁰² – il suo saluto augurale al popolo jugoslavo che l'URSS, guida dei popoli slavi, così validamente sostiene nella sua lotta per la riscossa e la libertà.

¹⁰² Quasi sempre *La Nostra Lotta* usciva con parecchi giorni di ritardo rispetto alla data di testata.

*L'insurrezione nazionale per la salvezza
e l'avvenire d'Italia.
La dichiarazione alleata sull'Italia¹⁰³*

Churchill e Roosevelt alla fine della conferenza di Quebec hanno fatto una dichiarazione comune sulla questione italiana¹⁰⁴.

¹⁰³ *l'Unità*, edizione per l'Italia settentrionale, n. 16, 8 ottobre 1944.

¹⁰⁴ Alla II conferenza di Quebec (11-16 settembre 1944), convocata principalmente per deliberare in merito a una serie di questioni militari, Roosevelt e Churchill presero in esame anche la posizione dei rispettivi governi verso alcuni paesi dell'Europa sud-orientale, fra cui l'Italia. Dopo la conferenza, i colloqui proseguirono per vari giorni nella residenza presidenziale di Hyde Park, nello Stato di New York e si conclusero con la diramazione, avvenuta il 26 settembre, di un documento congiunto, noto come *Dichiarazione di Hyde Park*, di cui *l'Unità* dell'8 ottobre riportava, a fianco dell'editoriale di Curiel, la prima e l'ultima parte, così concepite: «Il popolo italiano, liberato dalla tirannia fascista e nazista, ha dimostrato in questi ultimi dodici mesi la

sua volontà di essere libero, di combattere a fianco delle democrazie, e di prendere posto fra le Nazioni Unite, ligie ai principi di pace e di giustizia. Noi crediamo di dover incoraggiare quegli italiani che si adoperano per una rinascita politica dell'Italia e che stanno completando la distruzione del sistema fascista. Noi desideriamo accordare agli italiani una maggiore possibilità di concorrere alla disfatta del nostro comune nemico... Noi tutti desideriamo affrettare il giorno in cui le ultime vestigia del fascismo siano spazzate in Italia, in cui gli ultimi tedeschi lasceranno il suolo italiano, e non occorrerà più che vi restino truppe alleate: il giorno in cui libere elezioni potranno essere tenute in Italia, e l'Italia potrà ottenere il posto che le spetta nella grande famiglia delle nazioni libere». In concreto, la dichiarazione annunciava la concessione di maggiori poteri all'amministrazione italiana, a condizione che risultasse provata la sua capacità di mantenere l'ordine e la legge. Frattanto l'alto commissario britannico in Italia avrebbe ricevuto il rango di ambasciatore, che il suo collega americano già aveva, e il governo italiano sarebbe stato invitato a mandare propri rappresentanti a Londra e a Washington. Veniva annunciata inoltre la fornitura di aiuti in viveri e medicinali, nonché un primo intervento per la ricostruzione dell'economia del paese, con priorità al settore delle comunicazioni e ad altri d'interesse militare. (Cfr. C. R. S. HARRIS, *Allied Military Admini-*

Churchill, riferendo ai Comuni sulla situazione militare e politica, ha precisato l'atteggiamento degli Alleati sulla questione italiana: il problema italiano è all'ordine del giorno. All'ordine del giorno sul terreno diplomatico; all'ordine del giorno sul terreno militare.

È l'ora dell'Italia. Tutto il mondo guarda all'Italia, guarda soprattutto a noi, italiani della zona ancora occupata. Molti problemi attendono di essere risolti e la via della loro soluzione sarà determinata dalla nostra azione, dall'azione dei patrioti dell'Italia occupata.

Il governo democratico nazionale ha molto contribuito e molto contribuisce alla favorevole soluzione dei problemi di tutta l'Italia: segno tangibile di questo contributo è la partecipazione dell'esercito italiano alla battaglia della linea gotica¹⁰⁵. Ma il

stration in Italy 1943-1945, London, Her Majesty's Stationery Office, 1957, pp. 231 sgg. e, per il testo completo della dichiarazione, pp. 251-252; cfr. anche H. FEIS, *op. cit.*, pp. 425-426.)

¹⁰⁵ Il Corpo italiano di liberazione (CIL) partecipò dal giugno all'agosto 1944 all'avanzata alleata nell'Italia centrale, operando nel settore adriatico alle dipendenze del Corpo d'armata polacco, sino al fiume Metauro, oltre il quale cominciavano gli avancorpi della «linea gotica». Il 25 agosto, giorno d'inizio dell'attacco alla linea gotica, il CIL passò alle dipendenze operative del V Corpo

d'armata britannico, e il 28 reparti italiani liberarono Urbino. Ma il 30 agosto il CIL fu ritirato dal fronte e qualche tempo dopo si sciolse nel quadro della ristrutturazione delle forze regolari italiane, per una loro più ampia partecipazione alla guerra, che il comando alleato s'era infine risolto ad autorizzare. Furono allora approntati sei «Gruppi di combattimento», di cui il primo ad entrare in linea, verso il 10 gennaio 1945, sarà il gruppo «Cremona», che coi gruppi «Friuli», «Folgore» e «Legnano» verrà schierato sul fronte della linea gotica ed impiegato quindi nelle operazioni decisive dell'aprile 1945. La prima offensiva alleata contro la linea gotica era stata infatti sospesa il 27 ottobre, malgrado l'avvenuto sfondamento in più punti delle posizioni tedesche. (Cfr. sulla partecipazione dell'esercito italiano alla guerra: SME – Ufficio Storico, *Il Corpo Italiano di Liberazione*, Roma, 1950 e *I Gruppi di Combattimento*, Roma, 1951; A. RICCHEZZA, *La verità sulla battaglia di Cassino*, Torino, Ed. Pozzo, 1958; e, sulla battaglia della linea gotica, *Report by the Supreme Allied Commander Mediterranean on the Italian Campaign*, London, His Majesty's Stationery Office, 1948, part III, pp. 64 sgg.; R. JARS, *La campagne d'Italie*, Paris, Payot, 1954, pp. 194-207; M. PUDDU, *Guerra in Italia 1943-45*, Roma, Tip. Artistica, 1965, pp. 388-402; D. ORGILL, *La linea Gotica*, Feltrinelli, Milano, 1967; v. anche R. BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana*, cit., passim; P. SECCHIA – F. FRASSATI, *Storia della Resistenza*, cit., passim e *La Resistenza e gli alleati*, cit., passim.)

fatto decisivo per la soluzione dei nostri problemi è il contributo che noi, italiani della zona ancora occupata, daremo alla vittoria comune.

Sull'Italia, su ciascuno di noi gravano dure responsabilità, grava l'onta di vent'anni di fascismo, la vergogna della collaborazione, dell'asservimento al nazismo, nemico dell'umanità.

Siamo sulla buona strada: il popolo italiano ha spezzato per primo le catene che lo legavano al nazismo, e, conquistando l'armistizio, si è schierato accanto alle forze liberatrici. La lotta armata dell'avanguardia partigiana, gli scioperi e le agitazioni delle masse popolari testimoniano la volontà di riscatto del popolo italiano.

Cominciano a maturare i primi frutti della nostra lotta di liberazione e di riscossa: l'Unione Sovietica ci ha dato il suo valido appoggio, riconoscendo il nostro governo e ristabilendo con esso normali relazioni diplomatiche. Churchill e Roosevelt impegnano oggi i loro paesi in una dichiarazione che è un lusinghiero riconoscimento della nostra volontà di riscatto.

La via è lunga, ma possibilità, aiuti ci sono offerti; il cammino è faticoso, ma è il nostro futuro che è affidato alla nostra lotta, alla nostra collaborazione con lo sforzo gigantesco delle Nazioni Unite. In questa lotta che noi conduciamo con ferrea decisione, liberi da ogni considerazione particolaristica, nell'interesse di

tutta la nazione, è la garanzia che l'Italia entrerà un giorno nel consesso delle nazioni civili, libera e rispettata.

Quale italiano può, quindi, rifiutare il suo braccio alla insurrezione che noi vogliamo, alla insurrezione di tutto il popolo nell'interesse di tutta la nazione? Nessuno può rifiutare il suo contributo alla decisiva battaglia insurrezionale: ad essa ci chiama la volontà di costruire, per decenni, il futuro dell'Italia; ad essa ci chiamano le sofferenze e gli strazi del nostro popolo, martoriato dal terrore nazista. Il pianto delle madri e il martirio dei nostri compagni ci additano la via dell'insurrezione come il solo mezzo per risparmiare nuovi lutti al nostro popolo, nuove distruzioni alle nostre città. L'insurrezione del popolo di Parigi ha salvato Parigi dalla furia nazista, ha conservato incalcolabili ricchezze all'opera della ricostruzione; l'insurrezione del popolo italiano deve salvare l'Italia agli italiani.

Tutto il popolo si muove, in intere regioni arde la fiaccola della insurrezione nazionale. E alla testa di tutto il popolo il militante comunista sacrifica tutto se stesso perché l'Italia non sia distrutta dalla ferocia nazista, perché l'Italia conquisti nella considerazione dei popoli civili il posto che le spetta per l'incrollabile volontà di vita e di vittoria degli italiani.

Il saluto che il 7 novembre il governo italiano ha inviato a quello sovietico in occasione del 27° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, festa nazionale di tutti i popoli sovietici, non sarà soltanto un atto di doverosa cortesia diplomatica, ma esprimerà i sentimenti profondi di riconoscenza, di amicizia e di speranza che tutto il popolo italiano nutre per il grande paese, nostro amico e alleato.

Ogni anno, nel lungo ventennio di oppressione fascista, il 7 novembre veniva salutato in Italia da un'avanguardia ostinata che non cedeva terreno, teneva duro e preparava, col suo lavoro, il crollo del regime fascista. Malgrado la mobilitazione dell'OVRA e della milizia, si raccoglievano per quel giorno tutte le energie per ricordare agli italiani il grande significato di quella giornata. Bandiere rosse sui fili telefonici e sulle ciminiere, iscrizioni murali, manifestini e giornaletti clandestini, l'avanguardia proletaria e comunista affermava al grido di «viva l'Unione Sovietica, viva

¹⁰⁶ *La Nostra Lotta*, a. II, n. 18, novembre 1944. Questo articolo fu scritto da E. Curiel in collaborazione con Giorgio Amendola.

Stalin» la sua presenza, dichiarava la sua fede, traeva dalla marcia sicura del popolo sovietico la certezza che il suo ideale non era vano, che il proletariato sapeva costruire nella realtà una società senza classi, senza sfruttatori ed oppressori. Nella notte buia in cui soffrivamo, quella data accendeva una grande fiamma di speranza, riscaldava l'entusiasmo, rafforzava, fin nelle carceri e nelle isole confinarie, la volontà di combattere e di vincere. Ed ogni anno, attorno a questa avanguardia, la celebrazione del 7 novembre raccoglieva, in tutti gli strati del popolo, consensi sempre più vasti e simpatie più profonde.

Oggi non siamo più soli a salutare questa data, oggi è con noi tutto il popolo italiano, tranne i traditori fascisti e quelle ostinate cricche reazionarie che follemente tentano di ricostruire nel paese un nuovo regime di oppressione. Oggi che il paese del socialismo ha dato la prova della sua forza e della sua unità, ed ha salvato l'umanità dalla barbarie nazista, dando all'esercito hitleriano i colpi decisivi che ne hanno frantumato la potenza, oggi tutti gli italiani, anche quelli che non condividono i nostri ideali comunisti e la nostra volontà di citare, anche noi, una società senza classi e senza sfruttatori, salutano in questo giorno la festa nazionale del grande paese, campione della libertà e della indipendenza dei popoli, sull'aiuto fraterno e disinteressato del quale noi sappiamo di poter contare nella difficile opera di rinascita nazionale; e salutano il grande capo dei popoli sovietici Stalin,

che nei momenti piú difficili della guerra ha saputo guidare con mano sicura verso la salvezza i destini di tutto il mondo civile.

Tra i crimini maggiori e piú insensati compiuti da Mussolini, è certamente da considerarsi quello di aver trascinato l'Italia dietro alla Germania hitleriana nella vile aggressione contro l'URSS. Per obbedire al volere di Hitler, italiani furono inviati a combattere contro un paese che mai, in alcun modo, aveva offeso l'Italia e ne aveva leso gli interessi.

L'aggressione contro l'Unione Sovietica incontrò subito la recisa opposizione di tutto il popolo italiano. La classe operaia, che già nel 1919-20 aveva impedito che l'Italia fosse trascinata in una politica di intervento contro la Russia sovietica, fu nuovamente alla testa della lotta contro la guerra. Inviato in Russia il corpo di spedizione, trasformato poi in armata, è da iscriversi ad onore dei nostri popoli che, tranne alcune eccezioni – e i responsabili dovranno essere spietatamente colpiti come infami criminali di guerra – i nostri soldati non si macchiarono delle barbare violenze compiute dai soldati tedeschi. Le popolazioni sovietiche delle regioni occupate seppero cogliere questa distinzione e la seppero generosamente ripagare, trattando in modo diverso tedeschi ed italiani. Innumeri sono i casi dei soldati italiani salvati dal freddo e dalla fame dall'aiuto dato loro da contadine sovietiche.

I reduci del fronte sovietico portarono in Italia due sentimenti che agirono profondamente sul popolo italiano e contribuirono a sviluppare il movimento di rivolta contro il fascismo: l'odio contro i tedeschi e l'ammirazione e l'amicizia per il popolo sovietico. Nel grande disastro del Don, nell'inverno 1942-43, i tedeschi tradirono vergognosamente gli italiani, li abbandonarono nella pianura gelata, s'impadronirono dei loro mezzi di trasporto, arrivarono a tagliare le mani di quei soldati italiani che sfiniti si aggrappavano ai bordi degli autocarri. Questi episodi circolarono in Italia, diffusi dai reduci del fronte sovietico e, confermati dal racconto di analoghi episodi avvenuti in Egitto nella ritirata di El-Alamein, rafforzarono nel nostro popolo la volontà di farla finita con la guerra e contribuirono a creare le condizioni in cui scoppiarono gli scioperi del marzo '43, inizio della crisi politica che doveva travolgere il regime fascista.

Nello stesso tempo i reduci dal fronte sovietico smentivano le notizie diffuse dalla stampa fascista sul conto della Russia, dissipavano ignoranza e prevenzioni, e parlavano di un grande paese civile, dove anche nelle case dei contadini si trovavano delle biblioteche e dove, tra le devastazioni della guerra, si scorgevano le prove di un'economia in grande sviluppo, di una superiore giustizia sociale e di un grande benessere. L'avversione per la guerra contro l'URSS crebbe nel paese, il numero dei disertori tra i reduci dal fronte sovietico aumentò sempre di più, il popolo non voleva che il fiore della gioventù italiana andasse a morire

per una causa ingiusta nella pianura ucraina. Mussolini non poté così soddisfare gli impegni presi con Hitler di inviare nuovi contingenti per riformare l'armata distrutta. Da radio-Mosca i prigionieri italiani in Russia parlarono del trattamento amichevole e fraterno loro riservato, e diffusero inviti alla lotta contro la guerra ed il fascismo.

L'aggressione contro l'Unione Sovietica tolse alla propaganda di guerra del fascismo ogni base. Il fascismo aveva infatti cercato di presentare la sua guerra come una guerra rivoluzionaria, una guerra dei paesi poveri contro i paesi ricchi, una guerra contro le plutocrazie occidentali. L'aggressione contro l'URSS, contro il paese che solo nel mondo aveva realmente eliminato i plutocrati e creato il socialismo, mostrava anche ai più illusi come le frasi della propaganda fascista non fossero che spudorata demagogia. Le masse operaie, che non avevano mai creduto nella guerra antiplutocratica, intensificarono, dopo l'aggressione contro l'Unione Sovietica, la loro lotta e divennero sempre più la forza motrice del movimento nazionale per la pace separata.

La politica nazionale dell'Unione Sovietica, gli obiettivi dell'indipendenza nazionale e delle libertà democratiche indicati da Stalin come gli obiettivi della guerra antinazista, l'alleanza tra l'Unione Sovietica, l'Inghilterra e gli Stati Uniti, indicarono alla classe operaia e a tutto il popolo la via dell'unione di tutte le forze nazionali nella lotta per la pace, l'indipendenza e la libertà. La

classe operaia divenne la promotrice del fronte nazionale d'azione, tutto il popolo si uní contro il fascismo: e ciò fu la causa delle successive disfatte del fascismo. La differenza tra la condotta nella guerra dei soldati italiani e quella fanatica dei soldati tedeschi abbruttiti ed ubriacati dalla propaganda nazista, è la prova del fatto che il popolo italiano è stato contro la guerra fascista, e spiega perché esso sia stato il primo in Europa a spezzare le catene della schiavitù e del suo asservimento alla Germania. L'aggressione fascista contro l'Unione Sovietica ha grandemente contribuito a determinare la volontà del popolo italiano di farla finita con il fascismo, l'influenza dell'Unione Sovietica è stata grande e benefica nell'aiutare il popolo italiano ad intraprendere la strada della lotta e del riscatto.

25 luglio, 8 settembre, 16 ottobre: il fascismo cade, l'armistizio viene concluso, si dichiara la guerra contro gli oppressori nazisti che occupano più della metà del suolo italiano. Prima ancora della dichiarazione ufficiale di guerra del governo Badoglio, il popolo italiano inizia la guerra partigiana contro gli occupanti. Tra errori e smarrimenti, confusione e tradimenti, il popolo italiano ritrova il suo posto nel fronte dei paesi civili, inizia, tra enormi difficoltà, la sua rinascita nazionale. Partecipare sempre più efficacemente alla guerra di liberazione, distruggere completamente ogni residuo del fascismo, iniziare l'opera di ricostru-

zione e curare gli interessi delle masse popolari, questo è il programma di ripresa nazionale e democratica che risollevi il paese dall'abisso in cui è caduto. Ma la realizzazione di questo programma è stata resa difficile da vari ostacoli, interni ed internazionali. Tra i primi è da annoverarsi soprattutto il prolungato tentativo dei circoli reazionari italiani di opporsi ad una effettiva democratizzazione della vita politica italiana, condizione prima di ogni reale mobilitazione popolare. Tra i secondi vi sono le condizioni di un armistizio che prevede per l'Italia la posizione di «cobelligerante» e non di «alleata», e che ha reso fino ad oggi difficile una più larga partecipazione dell'esercito italiano alle operazioni militari per la liberazione del territorio italiano. In questa difficile situazione il nostro paese ha trovato nell'Unione Sovietica la grande amica che l'ha sorretto e spinto avanti.

Per facilitare la ripresa del popolo italiano ed una sua effettiva partecipazione alla guerra di liberazione, furono fissati, per iniziativa dell'Unione Sovietica, nella conferenza di Mosca del novembre 1943, dai governi dell'URSS, dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, i principi di una politica di una effettiva democratizzazione dell'Italia. Veniva tra l'altro affermato che alla fine della guerra il popolo italiano avrebbe potuto liberamente decidere della forma di Stato che vorrà adottare. In questo modo la questione istituzionale, che minacciava di dividere gli italiani, mentre le esigenze della guerra imponevano l'unione di tutte le forze nazionali, veniva riconosciuta come una questione su cui il popolo italiano

aveva il diritto di pronunciarsi, ma la consultazione popolare veniva rinviata alla fine della guerra.

Questo principio della libera determinazione dei popoli a scegliere il regime che più loro aggrada e del «non intervento» delle grandi potenze nella politica interna dei paesi, è il principio che guida tutta la politica dell'Unione Sovietica e che è alla base della sua alleanza con l'Inghilterra e gli Stati Uniti. Profonde sono le differenze nella struttura sociale e politica dei tre grandi paesi alleati. Tutta la politica svolta dal governo sovietico dal 1917 ad oggi, sotto la guida di Lenin e di Stalin, dimostra che l'Unione Sovietica non intende imporre agli altri paesi un regime comunista; ma essa non intende che altri intervenga in questi paesi per sostenere, con la forza, un particolare tipo di regime politico e sociale. Ciascun popolo deve, in piena libertà e indipendenza, scegliere il regime politico e sociale che vuole: questo principio è la base dell'alleanza delle Nazioni Unite, e solo su di esso potrà fondarsi, domani, la pacifica collaborazione dei popoli.

I risultati della conferenza di Mosca fanno, perciò, divieto alla reazione italiana di poter contare sopra un intervento di forze internazionali che volessero imporre al popolo italiano un nuovo regime di oppressione. Sarà il popolo italiano stesso che dovrà decidere liberamente della sua sorte: i principi solennemente affermati dall'URSS, dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti e per i quali le Nazioni Unite si battono contro il nazismo, che voleva trasformare tutte le nazioni in colonie prive di indipendenza e di

libertà, e la presenza dell'Unione Sovietica, ci danno la garanzia che questa libertà di decisione del popolo italiano non sarà coartata. Se la realizzazione dei punti concordati a Mosca è subordinata ad esigenze militari, di cui sono arbitri i comandi alleati in Italia, ciò può determinare dei ritardi ma non può compromettere i risultati finali di un processo di democratizzazione, sui cui limiti solo gli italiani potranno domani pronunciarsi attraverso l'Assemblea costituente.

I punti di Mosca, malgrado un iniziale ritardo, hanno cominciato ad essere applicati nell'Italia liberata. Superato, per merito del partito comunista, attraverso l'iniziativa presa dal compagno Togliatti, capo del nostro partito, subito dopo il suo arrivo in Italia nell'aprile scorso, il punto morto in cui la crisi interna italiana si era venuta a trovare, la situazione politica si è venuta sempre più sviluppando in senso democratico, e questo sviluppo è destinato ad accentuarsi sempre più, malgrado ogni ostinata resistenza dei circoli reazionari, perché esso è conforme agli interessi reali del paese. Giacché solo in un regime di larga e progressiva democrazia, il popolo italiano potrà risolvere i problemi gravissimi della sua esistenza.

Sul piano internazionale, il riconoscimento del governo italiano da parte del governo sovietico, nel marzo scorso, è il primo atto che risolveva l'Italia, dopo l'armistizio accettato in settembre,

per cercare di darle un posto e uno statuto nel quadro delle Nazioni Unite. L'Unione Sovietica non ha voluto che il nostro paese restasse in uno stato di soggezione e di prostrazione, e l'ha aiutato a compiere i primi e i più difficili passi. Altri passi sono stati poi compiuti: passaggio di un numero crescente di province all'amministrazione del governo italiano, scioglimento dell'Amgot, trasformazione della «Commissione alleata di controllo» in «Commissione alleata», decisione di inviare aiuti in viveri all'Italia, fino alla recente dichiarazione Churchill-Roosevelt, ed allo scambio degli ambasciatori con l'Inghilterra e gli Stati Uniti. Ma altri passi debbono ancora essere compiuti perché l'Italia possa prendere il suo posto come nazione alleata tra le Nazioni Unite. Questo obiettivo sembra ormai vicino, e le resistenze che si frappongono ancora al suo raggiungimento sono ingiuste perché il popolo italiano ha dimostrato coi fatti di voler scindere le sue responsabilità da quelle del fascismo, e perché rovesciando il fascismo e concludendo l'armistizio, esso ha dato un primo importante contributo alla causa alleata. Questo contributo è stato poi aumentato dalla lotta eroica compiuta in questo primo anno, lotta nella quale non solo i partigiani, ma tutto il popolo ha dimostrato la sua decisa e fremente combattività. Con le rovine e devastazioni di questo terribile anno l'Italia sta duramente pagando il suo riscatto; perciò essa ha il diritto di partecipare pienamente alla guerra, anche per affrettare, con il suo concorso, l'ora della sua completa liberazione. La causa dell'Italia e della

sua piena riabilitazione trova sempre piú vasti consensi in tutta l'opinione pubblica mondiale. Le parole dell'ultimo discorso di Churchill, in cui si promette un raddoppiamento degli effettivi italiani del corpo che partecipa alle operazioni nel settore adriatico, ci autorizzano a sperare. Per affermare il suo diritto a riconquistare il posto che le spetta nel fronte delle Nazioni Unite, l'Italia può contare, in particolare, sull'aiuto dell'Unione Sovietica.

L'Unione Sovietica negli armistizi conclusi quest'anno con la Finlandia, con la Romania e la Bulgaria, ha dato evidenti prove della sua generosità e della sua volontà di non infierire contro i popoli che, seppure in ritardo, hanno saputo spezzare le catene con cui cricche reazionarie li avevano aggiogati al carro hitleriano. Oggi divisioni finlandesi, rumene, bulgare, partecipano alle operazioni militari contro la Germania. L'Unione Sovietica dimostra così di voler favorire la partecipazione effettiva di tutti i paesi alla guerra antinazista, e di offrire loro la possibilità di una ripresa. Questo interessamento non si limita ai paesi slavi o all'Europa orientale e sud-orientale. Per esempio il governo sovietico ha per primo riconosciuto il Comitato di liberazione francese come governo provvisorio di tutta la Francia.

L'Europa potrà rinascere ed iniziare, sulle macerie del grande conflitto, la sua ricostruzione soltanto con l'apporto di tutti i popoli, uniti fraternamente nel lavoro comune. Questa fraternità si cimenta oggi nel fuoco della guerra liberatrice. Essa si è iniziata negli anni oscuri, nel '41 e nel '42. quando in tutti i paesi si è

sviluppato il movimento della resistenza contro l'oppressione nazista. Alcuni paesi non hanno vacillato ed hanno resistito compatti, dando per primi il segnale e l'esempio della lotta partigiana, come la Jugoslavia. In altri, come in Italia, il movimento nazionale ha determinato un passaggio dal fronte dell'opposizione a quello dell'indipendenza. In questo fronte comune, l'orgoglio nazionale di ciascun popolo ricerca il mezzo di dare il massimo contributo alla causa comune. La partecipazione effettiva di tutti i paesi alla fase finale della guerra, per abbreviare con lo sforzo concorde di tutti le immense devastazioni e sofferenze, e la riabilitazione nella lotta di quei paesi che erano stati trascinati dietro alla Germania hitleriana, costituiscono le condizioni di una generale ripresa europea. L'Unione Sovietica dimostra in tutti i modi di voler favorire ed accelerare questo slancio e di non volerlo mortificare.

Guai se nelle gravissime condizioni in cui tutti i paesi si trovano, dovesse prodursi una crisi generale di sfiducia e di abbattimento. È necessaria per la ricostruzione la mobilitazione materiale e morale di tutti i popoli, e ciò è possibile solo in un'Europa che ha ritrovato, nella lotta per l'indipendenza e la libertà, la sua vera unità.

I protagonisti fascisti, che si aggrappano disperatamente alla speranza di creare dei dissensi tra le Nazioni Unite, parlano di divisione dell'Europa in due zone d'influenza e di contrasti determinati dalla difficoltà di fissare i limiti tra le due zone. Per i

nazifascisti i popoli sono dei greggi da scambiare liberamente, senza preoccuparsi affatto della loro volontà, e per essi, quindi, la creazione di zone d'influenze è del tutto naturale. Ma le Nazioni Unite si battono per l'indipendenza e la libertà dei popoli, per il loro diritto di autodeterminazione. L'intervento nella vita politica interna dei popoli è perciò incompatibile con questi principi che costituiscono la bandiera delle Nazioni Unite nella lotta contro il nazismo; esso costituirebbe una politica antinazionale ed antidemocratica, in contrasto con quei principi di auto-decisione e di autodeterminazione dei popoli che Stalin ha fissato più volte tra gli obiettivi di questa guerra; un tale intervento porrebbe il germe di nuove guerre, che finirebbero col distruggere tutta l'Europa. L'Italia non avrebbe nulla da guadagnare ad un intervento nella sua vita interna. L'Italia vuole, in piena libertà ed indipendenza, stabilire rapporti fraterni di amicizia e collaborazione con tutti i popoli. Come grande paese indipendente essa vuole assicurarsi un avvenire migliore e lavorare con tutte le sue forze alla ricostruzione del mondo lacerato dalla guerra. Gli accordi tra l'Unione Sovietica, gli Stati Uniti e l'Inghilterra, ed il lavoro che si sta già oggi svolgendo per preparare una buona organizzazione della pace, ci danno affidamento a sperare che la pace, a cui parteciperà l'Unione Sovietica, sarà una pace democratica che assicurerà a tutti i popoli le più grandi possibilità di uno sviluppo democratico e progressivo.

In tutto il mondo le forze popolari e progressive lavorano per preparare una pace che abbia questo carattere e che impedisca alle forze imperialistiche di scatenare, nell'avvenire, nuovi conflitti. Ciò corrisponde ai voti degli uomini liberi che hanno sacrificato la loro vita nella guerra contro il nazismo, perché da tante sofferenze potesse sorgere un mondo migliore. Alla realizzazione di questa politica di pace e di collaborazione dei popoli, che corrisponde agli interessi fondamentali del nostro paese, l'Unione Sovietica porterà come sempre, il suo decisivo contributo.

Nel novembre 1917, la rivoluzione proletaria appariva agli occhi del popolo russo come la sola via d'uscita ad una situazione disastrosa. Per questo esso seguì il partito bolscevico, il partito di Lenin e di Stalin. Sotto la guida di questo partito il popolo sovietico si è accinto al lavoro, ed in 25 anni esso ha saputo raggiungere un grado tale di benessere e di forza da uscire vittorioso dalla grande prova attuale.

Questo esempio ci aiuti, noi italiani, a non disperare. Le condizioni dell'Italia sono oggi disastrose e le prove non sono ancora finite. La guerra si avvanza lentamente verso il nord e minaccia di distruggere quanto ancora resta delle possibilità produttrici del nostro paese. Ma dall'oriente una nuova speranza si delinea: gli eserciti di Stalin e di Tito si avvicinano alle frontiere italiane, per venire incontro da quella parte agli eserciti alleati che avan-

zano dal sud. Essi ci invitano a tener duro malgrado ogni difficoltà, a non disperare, a lottare con sempre maggior ardimento contro le distruzioni e le deportazioni, a mobilitare tutte le forze popolari, per avvicinare con l'insurrezione l'ora della liberazione.

Mobilitando tutto il popolo nella lotta insurrezionale, noi lavoriamo anche a preparare la ricostruzione, perché solo dalla mobilitazione democratica di tutte le energie popolari dipendono le sorti di una nazione: come ci insegna, in questo 7 novembre 1944, il grande esempio dell'Unione Sovietica.

L'intervento inglese nella soluzione della crisi governativa italiana¹⁰⁸ e le parole pronunciate alla Camera dei Comuni dal ministro Eden¹⁰⁹, hanno profondamente turbato la coscienza dei

¹⁰⁷ *l'Unità*, edizione per l'Italia settentrionale, n. 20, 10 dicembre 1944.

¹⁰⁸ Per le cause e la soluzione della crisi di governo aprtasi il 26 novembre 1944, v. *Il comunismo italiano nella seconda guerra mondiale*, cit., pp. 66-70. L'intervento inglese, accennato in apertura dell'articolo, si concretò nel veto alla nomina del conte Sforza a ministro degli esteri, comunicato il 28 novembre dall'ambasciatore britannico sir Noel Charles a De Gasperi e Saragat, recatisi da lui in veste di delegati del CCLN (cfr. C. R. S. HARRIS, op. cit., pp. 214-215).

¹⁰⁹ Il ministro degli esteri Eden, rispondendo il 1° dicembre alle interrogazioni presentate alla Camera dei Comuni da deputati laburisti, sulla questione del veto alla nomina di Sforza, dichiarò fra l'altro: «L'Italia è un paese col quale siamo stati recentemente in guerra, che si è arreso incondizionatamente, e la cui

patrioti italiani.

Con il legittimo orgoglio che ci deriva dalla sicurezza di compiere tutto il nostro dovere per il trionfo di quella causa di libertà e di indipendenza per la quale si battono le Nazioni Unite e di occupare, al di là di ogni sottigliezza giuridica, un posto di alleati nel fronte comune dei popoli liberi, sentiamo il dovere di esprimere apertamente i sentimenti nostri e di tutti i patrioti affermando che il popolo italiano ha conquistato con la magnifica epopea di questi ultimi quindici mesi il diritto di scegliersi liberamente al di fuori di ogni estranea ingerenza nei suoi affari interni, quel governo che corrisponde alla sua volontà; che è, soprattutto, volontà di condurre, con la più larga mobilitazione di tutte le sue energie, la guerra di liberazione a fianco delle Nazioni

condotta nella guerra, sotto la guida di Mussolini, è stata estremamente vergognosa... Noi non siamo vendicativi e abbiamo accettato l'Italia come cobelligerante; ma quel paese non è alleato. L'Italia rimane una base di operazioni per le nostre truppe e noi abbiamo pieno diritto di esprimere il nostro parere sulla nomina di qualunque uomo di Stato in quel paese. Siamo assolutamente in diritto di farlo». A queste dichiarazioni, replicava anche *La Nostra Lotta*, n. 21-22 del 15 dicembre 1944, con un articolo di P. SECCHIA, *Il popolo italiano si batte contro Hitler, si batte per la libertà*, ripubblicato in *I Comunisti e l'insurrezione*, cit., pp. 333-341.

Unite e di stabilire con tutte queste i rapporti di piú fraterna collaborazione e di sincera e stabile amicizia, particolarmente con le tre grandi potenze democratiche: Inghilterra, Unione Sovietica, Stati Uniti.

A giustificazione del recente intervento inglese nella crisi ministeriale italiana, il ministro Eden ha ricordato ai Comuni che l'Italia è una potenza «cobelligerante» e non ancora una potenza alleata, e che le condizioni di armistizio danno diritto al governo inglese di esprimere la sua «opinione circa la nomina di qualsiasi uomo di Stato in Italia».

I patrioti italiani non possono non ricordare al ministro Eden che 15 mesi sono ormai passati dal momento in cui l'Inghilterra ha concesso l'armistizio al re ed al governo Badoglio, ad un capo di Stato cioè che aveva dichiarato la guerra ed aveva per venti anni coperto con la sua responsabilità tutte le infamie del governo fascista e ad un governo nel quale si trovavano personalità corresponsabili del fascismo e della guerra. Quelle diffidenze e quelle precauzioni che potevano allora essere ritenute giustificate soprattutto per motivi militari, ed anche per impedire l'eventuale ritorno al governo di uomini compromessi col fascismo e infidi alla causa alleata, non hanno certamente piú ragione di essere ora rivolte contro uomini e partiti che hanno sempre lottato contro il fascismo, che hanno sempre avversato la sua politica di aggressione e di rapina, che si sono schierati subito, dal primo giorno

di guerra, per il trionfo della causa della libertà e dell'indipendenza dei popoli.

Il popolo italiano ha dato in questo periodo una magnifica prova di coraggio e di resistenza. Esso sta assai duramente pagando coi sacrifici e con le privazioni più grandi, l'onta di aver dovuto sopportare il governo fascista, contro il quale esso del resto non ha mai cessato di lottare, anche quando il fascismo trovava in campo internazionale, e particolarmente da parte dei conservatori inglesi, sostegni ed appoggi che lo rafforzavano. I patrioti italiani hanno col loro sangue conquistato all'Italia il diritto di essere considerata dalle Nazioni Unite come un paese alleato e di essere trattata come tale. I partigiani che combattono sulle Alpi il nemico comune sono dei fratelli d'arme dei soldati sovietici, inglesi, americani, jugoslavi, francesi e di tutte le Nazioni Unite, ed hanno stabilito con loro nella lotta una fraternità che va riconosciuta anche in campo diplomatico.

I patrioti italiani hanno conquistato per il popolo italiano il diritto di poter liberamente decidere dei suoi affari interni. Questo diritto gli è stato solennemente riconosciuto per iniziativa dell'Unione Sovietica, alla conferenza di Mosca del novembre 1943, ed è oggi nuovamente confermato dall'importante dichiarazione del dipartimento di Stato per gli affari esteri degli Stati Uniti¹¹⁰. Secondo questa dichiarazione le condizioni di armistizio

¹¹⁰ La dichiarazione, in data 5 dicembre 1944 e firmata dal

segretario di Stato Stettinius, era così formulata: «Il Dipartimento ha ricevuto numerose richieste da parte di giornalisti in merito alla sua posizione nei confronti della recente crisi ministeriale in Italia. La posizione che questo governo ha coerentemente mantenuto, è che la composizione del governo italiano è un affare meramente italiano, salvo il caso di incarichi che coinvolgano importanti fattori militari. Questo governo non ha in alcun modo annunciato al governo italiano che vi sarebbe stata una sua opposizione al conte Sforza. Poiché l'Italia è un'area di responsabilità congiunta, noi abbiamo riaffermato al governo britannico come a quello italiano che noi ci attendiamo che gli italiani risolvano i loro problemi di governo seguendo linee democratiche, senza interferenze dall'esterno. Questa politica dovrebbe applicarsi in maniera anche più accentuata nei confronti dei governi delle Nazioni Unite nei loro territori liberati». (*Foreign Relations of the United States – Diplomatic Papers 1944*, v. III, Washington, U. S. Government Printing Office, 1965, p. 1162; cfr. anche L. WOODWARD, *op. cit.*, pp. 404-406; R. E. SHERWOOD, *op. cit.*, v. II, pp. 451-454; e W. CHURCHILL, *La seconda guerra mondiale*, cit., parte VI, v. I, pp. 330-331, dove è pubblicata una lettera a H. Hopkins, in cui il primo ministro britannico si dichiarava «amaramente colpito dall'ultima frase della dichiarazione di Stettinius, che sembrava criticare tutta la nostra politica in Belgio, dove agimmo ai vostri ordini, e in Grecia, dove il nostro operato fu

non contemplerebbero la possibilità di un intervento nella situazione interna italiana se non per superiori esigenze militari: ma queste non sono affatto in gioco nella crisi attuale, né sono state del resto addotte dallo stesso ministro Eden.

Il popolo italiano ha dato, in questo ultimo anno sufficienti prove di senso di responsabilità, di unione, di concordia, per non essere trattato come un minorenne. Esso ha accettato di rinviare alla decisione sovrana dell'Assemblea costituente la soluzione del problema monarchico, malgrado la ventennale complicità della monarchia col fascismo e malgrado il fatto che essa continui ad essere il centro degli intrighi e delle manovre che impediscono la democratizzazione e la ripresa del paese. Esso non può perciò comprendere il significato ed i motivi di un intervento che si è oggettivamente risolto a favore di quelle forze reazionarie che sono responsabili del fascismo, della guerra e dell'attuale catastrofe che ha colpito il paese. L'intervento inglese si è invece diretto contro il CLN, ha colpito cioè quella che è oggi la suprema espressione della volontà popolare, il centro e la bandiera di quel movimento unitario di massa che trascina nella lotta nell'Italia occupata i più larghi strati della popolazione. E solamente un

pienamente approvato a Quebec». Si vedano in merito le note che seguono.)

governo del CLN potrà assicurare la ripresa del paese, mantenere un ordine fondato sulla democrazia e sulla libertà ed impedire che anche l'Italia sia teatro di avvenimenti dolorosi come

quelli provocati in Belgio¹¹¹ e in Grecia¹¹² dalle forze della reazione.

¹¹¹ In Belgio, il capo del governo emigrato a Londra, H. Pierlot, rientrato a Bruxelles dopo la liberazione (3 settembre 1944), aveva ricevuto dal principe reggente l'incarico di formare un nuovo ministero, includendovi anche i rappresentanti del movimento di resistenza. Un esponente della Armée Secrète e due comunisti, in rappresentanza del Front de l'Indépendance, la componente più forte e organizzata della Resistenza, furono chiamati a far parte del governo, ma dovettero dimettersi quando Pierlot ordinò, in violazione degli impegni assunti, lo scioglimento e il disarmo delle forze della Resistenza, provocando un'ondata di scioperi e dimostrazioni di protesta in tutto il paese. Truppe inglesi intervennero allora su richiesta formale di Pierlot; ma stando alle dichiarazioni rese a Churchill l'8 dicembre 1944, il generale Erskine, comandante delle forze d'intervento britanniche, avrebbe agito in base ad ordini ricevuti ancora alla fine di ottobre dal generale Eisenhower e subito portati a conoscenza di Pierlot, il quale pertanto avrebbe preteso il disarmo della Resistenza in esecuzione delle disposizioni impartite dal comandante supremo americano (cfr. A. and V. TOYNBEE (ed), *The Realignment of Europe*, London, Oxford University Press, 1955, pp. 539-543).

¹¹² In base agli accordi conclusi a Caserta dopo la formazione del governo Papandreu (cfr. n. 2 a p. 121 [nota 83 in questa edizione elettronica]), un corpo di spedizione britannico al comando del generale Scobie era giunto il 14 ottobre 1944 ad Atene, liberata il 12 da reparti dell'ELAS (Esercito popolare di liberazione nazionale), le cui forze proseguirono poi da sole le operazioni contro i tedeschi nel resto del paese, che fu interamente liberato il 10 novembre. Il generale Scobie si affrettò allora a intimare il disarmo all'ELAS, che respinse l'ordine, emanato con la complice acquiescenza di Papandreu, la cui condotta provocò le dimissioni, rassegnate il 1° dicembre, dei ministri dell'EAM, e la conseguente protesta popolare. Il 3 dicembre, durante una grandiosa manifestazione di massa, la polizia greca (composta da elementi collaborazionisti, mantenuti in servizio da Papandreu e dagli inglesi aprì il fuoco contro i dimostranti, uccidendone alcune decine. La situazione precipitò il giorno dopo, quando l'aggressione poliziesca si ripeté contro il corteo di 600 mila ateniesi che seguivano i funerali delle vittime. Cadde altri 70 cittadini, ed a questo secondo eccidio il popolo di Atene reagì con l'insurrezione. Le truppe inglesi, subito impiegate in un tentativo di repressione, vennero duramente battute dagli insorti, che il 5 controllavano quasi completamente la capitale, e che nei giorni successivi respinsero i continui attacchi lanciati dal corpo britannico, rinforzato con due divisioni distolte

In questi giorni abbiamo nuovamente sentito quanto è duro il cammino della rinascita dall'abisso in cui il fascismo ci ha gettati. Ma noi comunisti siamo ben decisi a proseguire quest'opera di ripresa nazionale. Il partito comunista è il più conseguente difensore degli interessi nazionali perché è il partito della classe operaia, della classe che è libera da quelle oscure collusioni sociali che legano altre classi ad una politica contraria ai reali interessi del paese. Sappiamo che in quest'opera di restaurazione nazionale abbiamo vicino a noi i patrioti sinceri di tutti i partiti antifascisti e tutti gli italiani che, così come noi, desiderano la rinascita del nostro paese.

Le forze progressive italiane non sono sole. Esse possono contare sull'aiuto delle forze progressive attive ed in sviluppo in tutte le Nazioni Unite, in Inghilterra e negli Stati Uniti e, vicino

dal fronte italiano e prontamente trasferite ad Atene con un centinaio di aerei da trasporto messi a disposizione dagli americani; il che indica quale valore avesse la riprovazione pubblicamente dichiarata dal dipartimento di Stato per l'azione britannica (cfr. R. SHERWOOD, *op. cit.*, v. 11, pp. 450-458). Sugli avvenimenti del novembre-dicembre in Grecia v. G. D. KIRIAKIDIS, *op. cit.*, pp. 323-331, ed anche: E. O'BALLANCE, *The Greek Civil War*, New York, F. Praeger, 1966, pp. 87-99; G. A. SHEPPERD, *La campagna d'Italia 1943-1945*, Milano, Garzanti, 1970, p. 415.

a noi, nella nuova Jugoslavia democratica ed in Francia. Noi possiamo contare sull'aiuto dell'Unione Sovietica che lotta per l'indipendenza e per la libertà di tutti i popoli.

*Conferenza ad Atene*¹¹³

Il viaggio di Churchill e di Eden ad Atene, e l'inizio di una conferenza alla quale partecipano i rappresentanti del movimento patriottico di resistenza, dimostrano che il governo inglese non è rimasto indifferente davanti alla gravità degli sviluppi assunti dal conflitto interno greco ed alla vivacità delle reazioni suscitate nell'opinione pubblica inglese ed internazionale dall'intervento nella lotta delle forze britanniche¹¹⁴.

¹¹³ *l'Unità*, edizione per l'Italia settentrionale, n. 21, 25 dicembre 1944.

¹¹⁴ Churchill si recò ad Atene con Eden il 24 dicembre 1944, e certamente una delle ragioni del viaggio, deciso il giorno prima, fu l'intento di placare, con una spettacolare esibizione di buona volontà, le sdegnate reazioni dell'opinione pubblica d'ogni paese, inclusi gli Stati Uniti e l'Inghilterra, all'impiego di truppe inglesi per reprimere l'insurrezione armata del popolo ateniese (cfr. n. 2 a pag. 159). Ma influirono sulle decisioni di Churchill anche altri motivi, ed anzitutto le notizie inviategli dal maresciallo Alexander che, accorso in luogo per dirigere personalmente le ope-

razioni, dopo gli scacchi subiti malgrado i rinforzi giunti dall'Italia, il 21 dicembre gli aveva scritto che «il problema greco non può essere risolto con misure militari; la soluzione va cercata nel campo politico» (W. CHURCHILL, *La seconda guerra mondiale*, cit., parte VI, v. I, pp. 344-345). Il primo ministro britannico aveva inoltre compreso che ai dirigenti dell'EAM e dell'ELAS era mancata la determinazione necessaria per condurre a fondo la lotta, dacché verso la metà di dicembre s'erano lasciati sfuggire il momento favorevole per infliggere una disfatta completa alle forze straniere e alla reazione interna: in quei giorni infatti l'ELAS aveva continuato a mantenere in Epiro le sue forze più numerose e agguerrite, la cui calata ad Atene avrebbe sicuramente costretto gli inglesi a lasciare la Grecia. Questo non era più possibile dopo l'arrivo dei rinforzi che, anche se non erano riusciti a sopraffare gli insorti, servirono quanto meno a consolidare le posizioni tenute dai britannici nella capitale. Consapevole che ormai la situazione degli insorti andava deteriorandosi di giorno in giorno, Churchill giunse ad Atene per imporre con mezzi militari una soluzione politica, imperniata sulla nomina a reggente dell'arcivescovo Damaskinos. Questi, manovrato da Churchill, convocò i rappresentanti di tutte le forze politiche greche ad una conferenza che si aprì il 26 dicembre, e che dopo avere respinto le proposte avanzate dai delegati dell'EAM e dell'ELAS, si concluse il 27 senza che alcun accordo venisse raggiunto, mentre era già

Mentre scriviamo è giunta soltanto la notizia dell'inizio della conferenza, ma il fatto che si è cominciato a discutere, ci autorizza a sperare che un accordo sarà raggiunto, e che sarà finalmente formato quel governo di unione nazionale che il popolo greco desidera. Ciò permetterà al valoroso popolo ellenico, che in questi ultimi anni ha dato tante prove dell'eroismo e del coraggio dei suoi combattenti, di portare tutto il suo prezioso concorso al proseguimento della guerra antinazista.

In questo duro momento della guerra appare più che mai necessaria la concentrazione di tutte le energie in uno sforzo unito e concorde per avvicinare la fine della guerra. Per questo ha suscitato penose reazioni tra i popoli che soffrono e che combattono il fatto che vecchie caste parassitarie e reazionarie abbiano potuto trovare appoggi e sostegni in campo internazionale nei loro sforzi per mantenersi al potere nei paesi liberati contro la manifesta volontà popolare: sforzi che sono andati fino al punto

cominciata una massiccia offensiva delle truppe britanniche, con largo impiego di mezzi corazzati e di aerei che sottoposero Atene a violenti bombardamenti. La battaglia proseguì fino all'11 gennaio 1945, quando infine l'ELAS dovette sottoscrivere una tregua, accettando di ritirarsi da Atene e di intraprendere nuovi negoziati. (Cfr. G. D. KIRIAKIDIS, *op. cit.*, pp. 331-340; E. O'BALLANCE, *op. cit.*, pp. 99-108; L. WOODWARD, *op. cit.*, pp. 358-362.)

di provocare in Grecia la guerra civile contro quei patrioti che, dopo aver eroicamente combattuto durante i quattro anni di occupazione, non domandano ora che di poter continuare a combattere stretti attorno a un governo che riscuota la fiducia di tutto il paese.

Gli esempi della Jugoslavia e della Francia dimostrano che solo con un governo che sia l'espressione delle forze che hanno attivamente combattuto contro il nazismo, si può realizzare l'unione del popolo, assicurare la ripresa del paese, e portare un importante contributo alla causa comune.

Invece i governi delle cricche reazionarie, preoccupate soltanto di mantenere le loro situazioni privilegiate, sono impotenti, dopo essere rimasti per quattro anni lontani dal paese e dalla lotta, a realizzare l'unione del popolo, provocano perciò con la loro azione antipopolare nuovi lutti, disordini e rovine e portano un grave danno alla causa comune dei popoli, distogliendo, in dolorose lotte intestine, energie preziose che dovrebbero, tutte unite, essere mobilitate contro il comune nemico.

La politica reazionaria e antipopolare delle vecchie classi reazionarie è un fattore che indebolisce lo sforzo bellico degli alleati e prolunga la guerra. Solamente la politica di unione di tutte le forze popolari e nazionali, attorno a governi che siano l'espressione della volontà popolare, può permettere, in un ordine fon-

dato sulla libertà e la democrazia, la rapida ripresa dei paesi liberati e, favorendo la più larga mobilitazione di tutte le energie per le battaglie finali, avvicinare l'ora della vittoria.

*Perché i comunisti lottano oggi in Italia per una democrazia progressiva*¹¹⁵

Per la soluzione dei problemi della guerra di liberazione come per quella dei problemi della ricostruzione, i comunisti propugnano oggi, in Italia, i metodi e le forme di una democrazia progressiva.

Questo significa, *in primo luogo*, che i comunisti vogliono essere nelle prime file della lotta *per la democrazia*, per il potere del popolo. Durante vent'anni di dittatura fascista, il popolo è stato escluso da ogni partecipazione alla soluzione dei suoi problemi vitali, e persino da ogni possibilità di controllo sul pubblico potere. È per questo che le caste plutocratiche e reazionarie, di cui il fascismo era l'espressione e lo strumento, si son potute servire di questo potere contro il popolo, per aggravarne a dismisura l'oppressione e lo sfruttamento, per venderlo allo straniero, per trascinare infine il paese alla guerra e alla catastrofe.

Tutti gli italiani onesti e patrioti hanno potuto convincersi, attraverso una dura esperienza, che solo la democrazia, solo il

¹¹⁵ *La Nostra Lotta*, a. III, n. 1, gennaio 1945.

potere ed il controllo del popolo sui pubblici poteri, può garantire il popolo dall'arbitrio dei suoi nemici, la nazione da avventure disastrose. Impegnandosi solennemente a convocare un'Assemblea costituente, liberamente eletta, che deciderà delle istituzioni e delle forme del nuovo Stato italiano, il governo di Roma ha espresso e sancito questa comune volontà di rinnovamento democratico del popolo italiano: e con tutti gli italiani che sinceramente accettano il principio nazionale e democratico della sovranità popolare, i comunisti vogliono lottare fianco a fianco per la liberazione, per la ricostruzione.

Nel Fronte nazionale democratico della liberazione, i comunisti propugnano i metodi e le forme di una democrazia progressiva. Questo significa, in secondo luogo, che i comunisti lottano per le soluzioni democratiche più progressive e conseguenti, per quelle capaci di assicurare, nell'attuale situazione italiana, con l'unione del popolo, la massima efficienza all'iniziativa ed all'attività delle masse, per la loro mobilitazione nello sforzo comune di liberazione e di ricostruzione.

Nell'Italia prefascista, il fascismo ha potuto attecchire ed imporsi anche e proprio perché la vecchia democrazia non era forte e progressiva, ma debole e conservatrice. Era debole, perché le vecchie classi dirigenti conservatrici non volevano e non potevano suscitare l'iniziativa e la partecipazione attiva delle masse alla soluzione dei loro problemi, ma anzi in ogni forma si preoc-

cupavano di mortificarla e di limitarla. Fin nelle istituzioni rappresentative, il potere del popolo era inceppato e falsato dai resti dei vecchi regimi assolutisti.

La monarchia, il Senato di nomina regia, sono istituzioni che con la democrazia non hanno nulla a che fare; o che, piuttosto, sono con essa in aperto contrasto. Tutte le forze plutocratiche e reazionarie, interessate solo al mantenimento dei loro privilegi, hanno trovato in queste e consimili istituzioni l'ideale centro di raccordo, lo stabile punto di appoggio per contrastare e soffocare ogni potere del popolo.

E come avrebbe mai potuto essere forte, come avrebbe potuto resistere alle insidie ed alle offese delle forze plutocratiche e reazionarie, una democrazia che non era presidiata dal popolo, ma guardava anzi con occhio diffidente ed ostile alle masse e alle loro libere organizzazioni?

La democrazia che i comunisti propugnano oggi in Italia non è e non può essere semplice restaurazione di quella che ha dimostrato le sue limitazioni e le sue insufficienze comprimendo e respingendo l'iniziativa democratica delle masse, allevando nel suo seno il fascismo. Il popolo italiano deve tendere oggi, unito, tutte le sue energie, per farla finita per sempre col fascismo, per far fronte ai compiti difficili e grandiosi della guerra di liberazione e della ricostruzione. Tutte le forze del popolo debbono

mobilitarsi se l'Italia non vuol perire come nazione: e questa mobilitazione può essere l'opera solo di una democrazia nuova, di una democrazia forte e progressiva.

Di una democrazia *nuova*, liberata non solo da ogni residuo delle istituzioni e del personale fascista, ma anche dalle impalcature istituzionali monarchiche, antidemocratiche, che già nell'Italia prefascista contribuivano ad inceppare ed a falsare il giuoco della sovranità popolare.

Per questo i comunisti propugnano e reclamano – contro le resistenze dei gruppi ristretti ma potenti, che della dittatura di Mussolini sono stati i complici e i profittatori – l'epurazione immediata e radicale della vita italiana dai residui dell'oppressione, della corruzione, del tradimento fascista. Per questo i comunisti propugneranno alla Costituente l'eliminazione della monarchia corresponsabile del fascismo, una soluzione repubblicana, conseguentemente democratica, del problema istituzionale. E risolvere in modo conseguentemente democratico il problema istituzionale significa fondare il potere sull'autodeterminazione e sull'intervento diretto delle masse, sull'autogoverno, cioè, delle masse popolari.

Una democrazia nuova, capace di mobilitare le masse nello sforzo e nei sacrifici della lotta di liberazione e della ricostruzione, non può essere solo il fatto ed il prodotto di un mutamento istituzionale; non può esaurirsi nel semplice meccanismo

di periodiche consultazioni elettorali; deve tradursi in un atteggiamento ed in una partecipazione nuova delle masse al governo della cosa pubblica.

La lotta di liberazione e l'opera della ricostruzione portano alla ribalta una nuova classe dirigente, la classe operaia, avanguardia di tutte le masse oppresse e sfruttate. A differenza delle vecchie classi dirigenti della democrazia conservatrice, sempre preoccupate della conservazione dei loro privilegi, questa classe nuova è interessata non già a respingere ed a comprimere, ma anzi a suscitare ed a promuovere l'iniziativa democratica delle masse popolari e delle loro libere organizzazioni, la loro partecipazione diretta ed attiva alla soluzione dei loro problemi.

Solo questa iniziativa e questa partecipazione cosciente ed attiva, possono assicurare il successo della mobilitazione generale nello sforzo grandioso e nei duri sacrifici per la guerra di liberazione e per la ricostruzione del paese. Nessuna imposizione, nessuna forma di direzione o di governo «dall'alto» sarebbe capace di realizzare questa mobilitazione, di suscitare nelle masse l'entusiasmo necessario alla lotta ed alla vittoria. Per questo il partito della classe operaia vuole che la nuova democrazia sia una democrazia *forte*, forte di un'effettiva e quotidiana partecipazione delle più larghe masse popolari alla soluzione dei loro problemi, forte dell'interessamento e del presidio di tutto il popolo, forte

contro i nemici della democrazia, forte contro quanti – difendendo interessi e privilegi di casta o di classe – vogliono sottrarsi ai doveri ed ai sacrifici della solidarietà nazionale.

Ma una democrazia nuova, così rafforzata e presidiata, non potrebbe essere una democrazia conservatrice, solo preoccupata di ottenere, con un voto popolare, la formale sanzione ai privilegi delle caste dominanti. Nella loro partecipazione diretta e responsabile alla soluzione dei compiti della liberazione e della ricostruzione, la classe operaia e le più larghe masse popolari portano, con le loro libere organizzazioni, la loro forza, l'esigenza ed il peso delle loro necessità di vita e delle loro aspirazioni sociali; danno alla democrazia un senso ed un contenuto nuovo, non statico e conservatore, ma dinamico e progressivo. Ed è per questa democrazia nuova, forte, *progressiva*, aperta a tutte le conquiste, ad ogni progresso politico e sociale, senz'altro limite che quello della volontà popolare, che i comunisti combattono.

Sarebbe vano, oggi, in una situazione interna ed internazionale ancor così fluida, fissare alla democrazia progressiva il programma od una graduatoria di obiettivi concreti. Gli obiettivi della democrazia progressiva non si precisano secondo schemi preconfezionati di partito o di classe, si impongono e si imporranno secondo le esigenze nazionali della lotta di liberazione e della ricostruzione. Essenziale è che la classe operaia, classe di governo, non si troverà più in una posizione di minorità politica,

rietta ai margini della nazione. La classe operaia, classe di governo, cosciente di *costruire* la nuova Italia, determinerà – nel giuoco di un'autentica democrazia – soluzioni *nazionali* ai problemi che si porranno al nostro popolo sulla via della ricostruzione.

Nella nuova coscienza costruttiva che è coscienza delle proprie responsabilità, la classe operaia dirigerà concretamente l'opera di ricostruzione.

Certo è sin d'ora, ad esempio, che nell'Italia occupata non si può venire incontro alle necessità imprescindibili dei nostri combattenti senza incidere sul privilegio capitalistico, senza imporre un contributo forzoso a quei grandi capitalisti che non sentono il dovere della solidarietà nazionale. Certo è che domani i problemi angosciosi della ricostruzione non potranno essere risolti nel quadro dei rapporti tradizionali del monopolio capitalista e terriero. Nell'affermazione conseguente delle superiori esigenze nazionali s'inserisce così nella democrazia progressiva l'azione della classe operaia, non legata alla difesa di alcun privilegio od interesse particolaristico, *classe nazionale*, portatrice ed interprete degli interessi del popolo, che è la nazione.

I comunisti conoscono i limiti obiettivi che l'esistenza e l'eliminazione non radicale del principio della proprietà capitalistica, sfruttatrice, pongono alla democrazia progressiva, per la quale essi oggi lottano in Italia. Sanno che questi limiti non possono essere spezzati che dalla dittatura del proletariato, che realizza il

tipo superiore della democrazia, la democrazia operaia, di cui l'Unione Sovietica offre al mondo l'esempio luminoso.

Ma la dittatura del proletariato non è e non può essere, come pretendono i suoi nemici od i suoi affrettati interpreti, la dittatura di una «minoranza audace». Nella dittatura del proletariato si realizza, sotto la direzione della classe operaia, *l'unione del popolo* – della stragrande maggioranza degli oppressi e degli sfruttati – attorno al compito grandioso dell'abolizione di ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo, della costruzione della società comunista: e solo questa incrollabile *unione di popolo* ha dato all'Unione Sovietica la forza di superare tutte le prove.

Ma attorno al compito della costruzione della società comunista non si realizza oggi, nella situazione italiana, quella salda unità del popolo che è necessaria a risollevare il paese dal baratro in cui il fascismo l'ha precipitato. L'unione del popolo si realizza oggi, in Italia, sulla base della lotta di liberazione, della mobilitazione di tutte le forze nazionali per la vittoria e per la ricostruzione: e a quest'unione una democrazia nuova, forte, progressiva, offre un quadro adeguato, una prospettiva che solo l'esperienza e la volontà delle masse può precisare ed allargare. Per questo i comunisti, che riconoscono nella democrazia proletaria il tipo superiore più perfetto di democrazia, ma che vogliono lottare per il popolo, *con il popolo*, e non vogliono imporre dispoticamente le loro opinioni o le loro soluzioni, danno oggi alla

lotta per una democrazia progressiva il meglio delle loro forze e del loro sacrificio.

***Contro gli affamatori fascisti. Per la
conquista di migliori condizioni di vita***¹¹⁶

Di fronte alla decisa volontà di lotta di tutte le masse lavoratrici gli affamatori del popolo, i traditori della nazione, hanno dovuto fare un passo indietro. Dopo aver stabilito la generale abolizione dell'indennità giornaliera di guerra, essi si sono ritirati, decidendo la riduzione da 25 a 20 lire giornaliera per i capifamiglia e l'abolizione completa per i lavoratori senza famiglia a carico.

Ma le conquiste della classe operaia e delle masse lavoratrici non si debbono in nessun modo toccare: l'indennità di guerra è il risultato di lunghe lotte condotte nei mesi passati per assicurare ai lavoratori il minimo indispensabile per affrontare le gravissime condizioni di vita. Toccare queste conquiste, toccare la indennità di guerra significa incidere direttamente sulla vita delle più vaste masse popolari, significa strappare un altro pezzo di pane alle nostre famiglie, significa votare i nostri figli alla fame, al deperimento organico, alle malattie.

¹¹⁶ *l'Unità*, edizione per l'Italia settentrionale, n. 1, 10 gennaio 1945.

Toccare queste conquiste, oggi, quando piú duro è il rigore dell'inverno e piú tragica la lotta per la vita nelle nostre case fredde e, cosí spesso, sinistrate, vuol dire affamare il popolo nel nefando tentativo di spezzarne, con la miseria fisica, la volontà insurrezionale.

Toccare le nostre conquiste, oggi, è una sciocca e impudente provocazione fascista e questa provocazione sarà ricacciata nella gola dell'affamatore di Predappio, che ha già dovuto rimangiarsi buona parte dei suoi decreti provocatori.

La situazione alimentare diventa di giorno in giorno piú grave; un mese fa sparivano lo zucchero e la carne, oggi scarseggia il pane e ai mercati non si trova piú la verdura. Per le mense del popolo sono spariti lo zucchero e la carne, per le nostre massaie che debbono sostare (lottare) lunghe ore, al gelo, davanti ai forni, scarseggia il pane: per gli altri c'è il mercato nero, il mercato organizzato dai grandi speculatori, dai gestori degli ammassi, dai rifornitori dei mercati urbani, il mercato nero dei fascisti, della turpe genia che ingrassa sulla fame del popolo e che cerca ora di monopolizzare tutto il commercio, colpendo i piccoli e medi commercianti, con i decreti demagogici sulle mense di guerra, sul blocco dei negozi e sugli spacci.

Non basta, quindi, difendere le posizioni conquistate con le lotte precedenti: la classe operaia e le masse popolari debbono passare all'offensiva. Alla provocazione e all'inganno fascista bisogna rispondere attaccando, lottando con intensificato vigore

contro la fame, il freddo e il terrore, lottando, con decisione sempre piú ferma, sul fronte della liberazione contro l'invasore nazista e contro il traditore fascista.

Lottare contro la fame e il freddo è lottare sul fronte della liberazione nazionale perché vuol dire opporsi, con ogni mezzo, alle razzie naziste dei nostri prodotti, assaltare i depositi tedeschi e fascisti, combattere contro i manutengoli fascisti del mercato nero. Ma la lotta piú decisa e piú ampia si conduce nelle fabbriche, dove la classe operaia, affiancata dagli impiegati e dai tecnici, combatte perché vengano distribuiti viveri e combustibili, perché l'indennità di guerra sia non solo integralmente mantenuta, ma elevata, perché si paghino le 192 ore, perché il congelamento degli aumenti e dell'indennità di presenza nella paga oraria non si traduca in una diminuzione del salario complessivo.

Con le agitazioni e con gli scioperi la classe operaia, in lotta contro la fame e il freddo, strappa così il necessario per vivere alle caste reazionarie che, responsabili del fascismo, ancor oggi si stringono attorno ad esso per profittare dell'ultima tragedia nazionale, incuranti delle sofferenze e dei sacrifici di un popolo.

La lotta contro la fame, il freddo e il terrore che le grandi masse popolari conducono sul fronte della liberazione, si rafforzerà e diverrà feconda di piú grandi conquiste economiche e politiche, nella misura in cui il popolo saprà organizzarla. Organizzare la lotta significa raccogliersi nei Comitati di liberazione di rione e di villaggio, di fabbrica e di categoria, consolidare ed

estendere la rete dei Comitati di agitazione e dei Comitati contadini, vuol dire riunire le donne e i giovani nelle organizzazioni unitarie di massa dei Gruppi di difesa e del Fronte della gioventù. Organizzare la lotta significa insomma realizzare la più vasta unità di combattimento delle masse popolari di ogni fede politica e religiosa negli organismi che il popolo ha creati attraverso l'esperienza di quest'ultimo tragico e glorioso anno di lotta liberatrice.

Spina dorsale di quest'unità popolare deve essere l'azione improntata al più largo spirito unitario dei socialisti e dei comunisti e l'intesa sempre più cordiale che deve legarci agli amici della Democrazia cristiana.

Ogni comunista, ogni socialista, ogni cattolico, ogni patriota porti il suo contributo allo sviluppo e all'organizzazione della lotta contro il freddo e la fame. Si accrescerà, si moltiplicherà così l'apporto che il popolo italiano darà alla lotta decisiva di quest'anno di vittoria, di una vittoria che sarà la sua vittoria.

*Nell'unione è la nostra forza*¹¹⁷

L'offensiva sovietica d'inverno è in pieno sviluppo. Di ora in ora le radio di tutto il mondo annunciano i progressi vertiginosi delle armate dell'Esercito rosso. E queste notizie, come una festosa fanfara di vittoria, ravvivano, rianimano all'attacco le forze progressive che ovunque combattono contro la belva agonizzante.

Ogni speranza di resistenza organizzata svanisce per il nazismo e, dalla disperazione della prossima ineluttabile sconfitta, esso deriva quella strategia che, senza alcun vantaggio operativo, conduce alla morte le ultime riserve germaniche, quella strategia che, nella sola brama di una mostruosa e impossibile vendetta, fa infierire i tedeschi sugli ultimi popoli che esso ancora opprime.

Con la fame e con la razzia di ogni prodotto, con le deportazioni e con il terrore, il mostro nazista incrudelisce sull'Italia ancora occupata. Ed il miserabile servo fascista, reso più impudente e più sfrontato dall'imminenza della fine, cerca di nascondere la crudeltà sotto i miserabili cenci della sua demagogia.

¹¹⁷ *l'Unità*, edizione per l'Italia settentrionale, n. 2, 31 gennaio 1945.

I fascisti chiamano «disciplina collettiva dell'alimentazione» l'offensiva della fame; chiamano «socializzazione» l'offensiva contro le rivendicazioni della classe operaia e delle masse popolari; chiamano «lotta contro il mercato nero» la sua organizzazione a beneficio esclusivo dei tedeschi e degli speculatori fascisti. Chiamano «difesa della lira» la spoliazione sistematica di tutti i risparmi delle masse contadine e degli strati medi. Chiamano, infine, «politica sociale» l'arricchimento sfrontato delle caste reazionarie che si sono coalizzate col cadavere putrefatto del fascismo.

Contro il popolo lavoratore, contro le sue avanguardie combattenti, si sono mobilitati tutti i residui del passato fascista: nelle città affollate di fascisti fuggiaschi, le molteplici milizie del boia di Predappio combattono la loro guerra per la fame e per la distruzione del nostro popolo; nelle campagne depredano, vera orda di ladroni, i contadini dei prodotti del suolo, nelle vallate si concentrano contro le forze dei Volontari della libertà per ripiegare sconfitti sotto i colpi della guerriglia partigiana.

Ma, cacciati dai fronti, i fascisti ripiegano anche sotto la forza del possente movimento popolare di liberazione, contro il quale, pieni di boria, erano partiti all'attacco sperando di incrinare l'unità con le loro solite manovre.

L'offensiva sferrata dal popolo contro i fascisti e i nazisti, responsabili delle nostre sciagure, si sviluppa vittoriosa. La guerri-

glia contro il freddo e la fame, per la soluzione dei problemi immediati del popolo, incide sempre più duramente nella carne dei fascisti, facendo fallire i loro piani.

Perciò ogni italiano, in lotta quotidiana contro la fame e il freddo, combatte contro la carestia organizzata dai fascisti, combatte contro il mercato nero dei manutengoli fascisti, combatte contro il controllo fascista delle mense, degli spacci, delle cooperative, combatte contro gli ammassi fascisti.

Ogni sciopero, ogni manifestazione di strada, ogni agitazione del popolo colpisce nel padrone collaboratore, nell'accaparratore, nel profittatore, il fascista, il servo dei tedeschi oppressori.

Ma perché le vittorie che noi conquistiamo nell'offensiva popolare contro il freddo e la fame, portino a risultati conclusivi e si trasformino infine nella lotta liberatrice, noi dobbiamo cementare, sul terreno della lotta, l'unità della classe operaia, l'unità del popolo italiano.

Unità della classe operaia perché nell'unità la classe operaia, avanguardia del popolo, troverà tutta la sua forza, per cui essa è oggi la classe nazionale. E questa unità di oggi si esprime nell'avviamento – attraverso la lotta comune del partito socialista e del partito comunista – alla creazione di un unico partito marxista-leninista. Nella sua unità organica, la classe operaia saprà trovare la via della vittoria, la via della liquidazione radicale del passato fascista, la via di un nuovo futuro di pace e di libertà.

Unità del popolo italiano perché attorno alla forza d'avanguardia della classe operaia si possa riunire, in concordia di volontà e di azione, tutto il popolo lavoratore. Unità dei lavoratori socialisti e comunisti con i lavoratori cattolici, unità del popolo nei Comitati di liberazione e negli organismi di massa: queste sono le forme attraverso le quali nella lotta di oggi – il popolo italiano si prepara alla cacciata dei tedeschi e allo sterminio dei fascisti, si prepara a divenire la forza dirigente della nazione, costruttore di una nuova Italia libera nella democrazia progressiva, ricca e onorata nel fecondo lavoro di pace.

***Per l'unione delle masse popolari:
noi e i cattolici¹¹⁸***

Attraverso la dura esperienza della catastrofe nazionale e della guerra di liberazione, dopo il fallimento dei vecchi gruppi responsabili dei crimini del fascismo e responsabili di avergli lasciato la porta aperta, le forze del popolo sono divenute, nei fatti, le protagoniste della guerra nazionale.

Non è soltanto una minoranza rivoluzionaria, espressa dalla classe operaia, avanguardia del popolo, a lottare, negli interessi generali di tutto il popolo, per la conquista di un avvenire migliore in un'Italia democratica e progressiva; è tutto il popolo che entra oggi nella vita politica e sociale con coscienza autonoma dei suoi interessi, sono strati sempre più larghi che, dalla nuova maturità politica, traggono volontà ed energia per partecipare alla dura guerra contro il fascista ed il tedesco.

Non è un popolo indifferenziato, non è l'oggetto passivo della demagogia fascista, sono operai ed artigiani, sono tecnici ed impiegati, sono studenti e – fatto in gran parte nuovissimo –

¹¹⁸ *l'Unità*, edizione per l'Italia settentrionale, n. 5, 15 febbraio 1945.

sono quelle masse di contadini alle quali va in così larga misura l'onore della guerra partigiana. Questi operai e questi contadini combattono perché hanno una coscienza politica conquistata nelle sofferenze e nella lotta, perché hanno delle idee da realizzare e degli obiettivi da raggiungere. Non sono, quindi, popolo indifferenziato, ma militanti comunisti e militanti socialisti, sono amici del Partito d'azione e sono cattolici e militanti della Democrazia cristiana.

Garanzia che il popolo raggiungerà le mete per le quali oggi combatte è l'unione perché dall'unione verrà la forza che permetterà al popolo di sbarazzare la sua marcia dagli ostacoli che la inceppano, perché contro l'unione cementata nella lotta si spezzeranno le manovre della reazione che mirano a seminare tra le masse popolari il veleno della disgregazione per precipitare l'Italia nella guerra civile.

E l'unione del popolo non si fa senza l'unione con le masse cattoliche.

Questo anno e mezzo di lotta è stato ricco di fruttuose esperienze, di fecondi contatti in ogni campo. Sul terreno dell'azione partigiana, come nella fabbrica e nel villaggio, il cattolico si è incontrato, forse per la prima volta, con un comunista e, nella fraternità degli sforzi e delle sofferenze comuni, sono cadute incomprensioni e diffidenze, si è dissolto il fardello di menzogne accumulato dal fascismo. Chi ha conosciuto un comunista, ha conosciuto un patriota, di null'altro ambizioso se non del bene

del popolo e dell'Italia, di null'altro geloso se non del suo posto di combattimento nella lotta di liberazione.

Immediati ed urgenti ed, insieme, vasti e di lungo respiro sono gli obiettivi per la conquista dei quali i cattolici trovano oggi e ritroveranno domani al loro fianco tutti i lavoratori, tutto il popolo. È la lotta di oggi per il pane e per la liberazione, è lo sforzo di costruire sulle rovine una nuova Italia democratica e progressista; è la difesa della famiglia dall'arbitrio e dal massacro dei nazifascisti, è la conquista per i nostri figli di una vita migliore che dia infine al nucleo familiare sicurezza di vita e serena certezza di prospettive; è la lotta contro il disprezzo nazista della vita umana, è l'ideale di una vita civile, liberata dal giogo del privilegio e restituita al libero e fecondo lavoro, senza il quale non v'è né dignità né libertà.

Ma la fraternità che si raggiunge oggi nella lotta deve trasformarsi in durevole unità di intenti e di azioni, se noi vogliamo che le forze del popolo non vadano disperse, se noi vogliamo che non siano altri a trarre utile ed egoistico profitto dal nostro sforzo.

Conquistare l'unità del popolo, cementare il nostro sforzo, lo sforzo di noi proletari comunisti e socialisti, con l'azione dei cattolici: è questo il compito di oggi. E per raggiungere questo obiettivo noi dovremo saper oltrepassare quello talora limitato sul quale le forze, prima divise, si sono infine ritrovate e assicurare espressione politica e saldezza organizzativa al naturale e

quasi spontaneo ritrovarsi di tutti i lavoratori nella lotta quotidiana.

I contadini cattolici che, assieme agli altri contadini del villaggio, con l'aiuto delle SAP e dei partigiani, hanno difeso il loro grano dalle razzie, debbono affrontare nuove lotte e queste lotte affronteranno nei Comitati contadini; debbono provvedere a spazzar via il putrefatto apparato dell'oppressione fascista dei podestà e ad iniziare l'opera di ricostruzione e a quest'opera si accingeranno nel Comitato di liberazione di villaggio.

Così il lavoratore cattolico, che ha già visto il Comitato di agitazione alla testa della lotta per la difesa della sua vita e del pane della sua famiglia, si stringerà più intimamente ai lavoratori comunisti e socialisti che hanno dato vita a questo comitato. E il popolano cattolico, quello che una notte è sceso con gli altri casigliesi a tagliare l'albero del viale, si unirà al Comitato di liberazione del suo casamento, del suo rione.

Perché questi organismi di potere popolare, come le organizzazioni unitarie del Fronte della gioventù e dei gruppi di difesa, sono gli strumenti delle forze del popolo; sono insieme la guida sicura che garantirà autonomia e fecondità di conquiste all'azione del popolo.

Più urgenti che mai si presentano oggi questi obiettivi; più urgenti che mai perché il nostro popolo sta per affrontare le sue prove decisive, quelle prove dalle quali dipenderà per lunghi anni il suo avvenire.

I tedeschi, costretti ad evacuare forze sempre più numerose, vogliono vendicare la sconfitta con la distruzione di tutto il nostro patrimonio e con i massacri di popolazioni inermi. Dall'unione di tutto il popolo nella lotta insurrezionale dipenderà quanto noi sapremo salvare per la ricostruzione, dipenderà il contributo che noi sapremo dare alla vittoria comune.

E questo interesse nazionale di cui la classe operaia, classe nazionale, si fa combattiva espressione, non può non sollecitare ogni cattolico, ogni italiano a vincere infine le ultime resistenze ed a partecipare con tutto il popolo alle lotte finali.

Perciò nell'Italia democratica che nasce nella lotta di oggi, davanti alla libera consultazione delle masse, ogni gruppo ed ogni partito politico conterà per l'azione che avrà svolto nel momento decisivo per le sorti della nazione, conterà per il contributo che avrà dato alla vittoria ed alla insurrezione del popolo.

Voglia, quindi, la Democrazia cristiana essere, negli ultimi cimenti insurrezionali, la guida combattiva delle masse cattoliche, affiancandosi, perciò, ai grandi partiti di massa, il partito comunista ed il partito socialista.

*L'insegnamento
della conferenza di Crimea*¹¹⁹

I soldati sovietici che hanno liberato la loro patria ed hanno trovato nelle città distrutte il deserto e l'orrore delle fosse comuni nelle quali si ammucchiano a decine di migliaia i resti di donne e di bambini, di russi e di ucraini, di ebrei e di polacchi, questi soldati sanno – meglio di ogni generale prussiano – che presto accamperanno sulle rive della Sprea.

La forza della giustizia ne sorregge l'impeto eroico, la volontà di garantire contro ogni ritorno dell'hitlerismo e del militarismo prussiano il libero progresso del proprio paese, fa di loro gli interpreti migliori della comune possente volontà di tutti i popoli.

Avanguardia della vittoria e della libertà, in questa comune volontà i soldati sovietici si saldano alle forze progressive di tutti i popoli, alle forze che lottano perché la civiltà non sia più oscurata dall'onta nazista, perché la barbarie di un nuovo medioevo non comprometta un'altra volta le sorti di un mondo faticosamente costruito, nei secoli, dall'opera dell'uomo.

¹¹⁹ *La Nostra Lotta*, a. III, n. 4, febbraio 1945.

Otto mesi fa, a Yalta e su una parte considerevole del territorio sovietico c'era il nazismo, la distruzione ed il terrore.

Oggi, i nazisti sono ridotti a farsi scudo dei sedicenni della Volkssturm per difendere il covo del nazismo, Berlino, contro un'armata vittoriosa e giustiziera.

E a Yalta, dove già ferve il lavoro della ricostruzione, si riunisce la conferenza dei tre grandi paesi della coalizione antihitle-riana. Si riunisce in territorio sovietico e questo è un omaggio al contributo d'avanguardia dell'esercito rosso alla vittoria comune, ma è anche un riconoscimento della funzione personale del maresciallo Stalin nella conquista della vittoria.

Il maresciallo Stalin non è soltanto il pilota dei popoli sovietici nella costruzione del socialismo, la guida di tutti i popoli sulla via della libertà: è l'artefice dell'esercito rosso, colui che ha saputo infondere in ogni soldato la volontà indomita di vittoria ed è anche lo stratega geniale che ha elaborato una nuova scienza militare, espressione della superiore scienza socialista e dell'esperienza bolscevica di lotta, e ne ha fatto lo strumento di vittoria contro il quale si è infranta la sicurezza e l'albagia dei generali prussiani.

L'elaborazione dei piani per l'assalto finale

Nel corso stesso della conferenza un comunicato annunciava brevemente che i piani per l'assalto finale da est e da ovest, da nord e da sud erano stati messi a punto. Era la risposta incisiva

a tutto il disperato agitarsi della politica nazista, a quella politica che, perduta ogni base concreta di azione, si esaurisce, vana, nei ripieghi propagandistici di Goebbels.

Il vecchio motivo della pace di compromesso con le potenze occidentali, fallito quando il nazismo sembrava dominare l'Europa, si riduce oggi al patetico e vano appello di Goebbels alla borghesia politica inglese. La Wilhelmstrasse deve combattere oggi contro la stanchezza, contro il tardivo sforzo del popolo germanico di separare le sue responsabilità dal nazismo e reagisce anticipatamente e a vuoto contro un ipotetico appello delle Nazioni Unite rivolto al popolo germanico perché deponga le armi.

Ma di fronte al comunicato della conferenza anche la propaganda nazista si è illividita in un silenzio impotente, perché non si possono chiamare risposte i richiami di bassa propaganda alla vittoria di Roma dopo la sconfitta di Canne o a Federico il Grande durante la crisi della guerra dei Sette anni.

E questo silenzio è un segno della incipiente paralisi della macchina da guerra nazista. Ridotta entro uno «spazio vitale» sempre più angusto, martellata dai colpi formidabili dell'Armata rossa, premuta ad occidente e a sud dalle Armate anglo-americane, colpita nei suoi gangli vitali dai bombardamenti alleati, la Germania è ridotta all'ultima resistenza, a quell'insieme disordinato e furioso di ripieghi, simile agli ultimi soprassalti di una belva ferita a morte.

L'ultima politica che resta alla Germania è il terrore ed al terrore la cricca nazista ricorre senza risparmio. Terrore e distruzione sulle popolazioni ancora oppresse, terrore sullo stesso popolo germanico: Himmler si precipita al fronte e ordina la decimazione delle truppe in fuga, imperversa coi suoi tribunali che non possono giudicare che della morte e della vita.

Ma anche questo terrore non riesce ad impedire la disgregazione della casta dirigente nazista: i borgomastri e i prefetti di polizia si rifiutano di obbedire agli ordini di resistenza ad oltranza del dittatore furioso. Fuggono e vengono impiccati. Ma altri ancora fuggono e si aggiungono a quella marea di popolo che dalle regioni occupate dai sovietici dilaga verso il cuore della Germania, portando con sé la confusione, il disordine, intralciando il traffico nelle retrovie, diffondendo, fra l'esercito, i semi della demoralizzazione e del panico.

È giunto veramente il momento dell'assalto decisivo, è giunto veramente il giorno della riscossa, il giorno della giustizia e della vendetta di tutti i popoli. Ed il comunicato di Yalta sull'assalto finale, che suona a morto per la Germania nazista, risuona negli animi di tutti i popoli come la diana della vittoria¹²⁰.

¹²⁰ *La Nostra Lotta*, nello stesso n. 4, pubblicava il *Testo della dichiarazione diramata congiuntamente da Stalin, Roosevelt e Churchill dopo la Conferenza di Crimea*, in data 11 febbraio 1945. Al punto 1° *La disfatta della Germania*, annunciava: «Abbiamo esaminato e

Linee per la ricostruzione

Quando Stalin, Churchill e Roosevelt si riunirono a Teheran, alla fine del 1943, la guerra si sviluppava sicura verso la fine vit-

deciso i piani delle tre potenze alleate per la disfatta del comune nemico. Gli stati maggiori delle tre potenze alleate si sono riuniti ogni giorno a colloquio durante i lavori della conferenza. Tali colloqui sono stati da ogni punto di vista causa di profonda soddisfazione ed hanno permesso di raggiungere una ancora maggiore coordinazione nello sforzo bellico. Si è proceduto ad un completo scambio di informazioni, si è convenuto e determinato in ogni particolare il problema dell'ora, ambito e coordinamento della ancora più potente offensiva che le forze armate e le forze aeree delle tre potenze alleate sferreranno contro il comune nemico. I nostri piani strategici verranno resi noti solo nel corso della loro attuazione, ma noi crediamo che la loro esecuzione permetterà di abbreviare la guerra, anche per lo spirito di collaborazione constatato in questa conferenza. È stato deciso che i capi di stato maggiore si riuniranno ogni qualvolta ne sorga la necessità ed è stato constatato che per la Germania nazista ogni tentativo di continuare la resistenza non potrà che aggravare per il popolo tedesco il prezzo della disfatta».

toriosa, ma molte nubi oscuravano ancora l'orizzonte. Il nazismo, che accampava ancora su buona parte dell'Europa, stendeva i suoi artiglieri nel territorio stesso dell'Unione Sovietica. Tra le Nazioni Unite si dibattevano ancora i problemi pregiudiziali ad ogni collaborazione concreta: il secondo fronte non si era ancora realizzato, né potevano surrogarlo gli attacchi aerei ed il fronte meridionale.

A Teheran questi problemi vennero risolti. Si gettarono i piani per l'offensiva combinata delle Nazioni Unite, da oriente, da occidente e da meridione. E questi piani vennero realizzati. L'alleanza delle Nazioni Unite ebbe il suggello dell'impegno, dello sforzo e del sacrificio comune.

Ai contrasti ed alle difficoltà che, pregiudiziali ad ogni concreta collaborazione, rimanevano nel chiuso delle Cancellerie, succedettero, sul terreno della collaborazione pratica, difficoltà e problemi più evidenti. E la speculazione dei gruppi più reazionari si gettò su questi problemi per seminare diffidenza e preoccupazione, per tentare di indebolire i vincoli dell'alleanza ed ostacolare lo sforzo bellico delle Nazioni Unite. Ma l'evidenza dei problemi non era simbolo di acutezza nei dissensi: questi restavano nel quadro degli interessi comuni alla vittoria e alla ricostruzione di un mondo pacificato.

Il 1944 – come ha detto Stalin nel discorso del 6 novembre – «è stato l'anno del trionfo della coalizione antihitleriana, del trionfo della causa per la quale i popoli dell'Unione Sovietica,

della Gran Bretagna e degli Stati Uniti si sono uniti nella lotta. È stato l'anno nel corso del quale si sono rafforzate l'unità e l'azione contro la Germania hitleriana. Le decisioni della conferenza di Teheran circa l'azione comune contro la Germania e la brillante realizzazione di queste decisioni provano chiaramente che la coalizione antihitleriana si è rafforzata¹²¹».

E la conferenza di Crimea ha confermato luminosamente la giustezza di questo giudizio. Nel momento in cui la guerra, avviata alla sua fase finale, impone la soluzione concreta di specifici problemi, la collaborazione delle Nazioni Unite si è dimostrata non solo salda ma ha dimostrato di essere uno strumento di lavoro efficiente per la soluzione dei problemi la cui difficoltà sembrava più evidente.

Un silenzioso lavoro si era già compiuto a Dumbarton Oaks¹²². Era stata questa conferenza la presa di contatto degli

¹²¹ STALIN, *O velikoj otečestvennoj vojne Sovetskogo Sojuza*, cit., p. 291 (*Rapporto del presidente del Comitato statale per la difesa alla Sessione solenne del soviet dei deputati dei lavoratori di Mosca con le organizzazioni di partito e sociali* – 6 novembre 1944).

¹²² Alla conferenza di Dumbarton Oaks (22 agosto-28 settembre 1944) le delegazioni delle tre grandi potenze elaborarono un documento comune sui principi, le finalità, la struttura, i po-

esperti delle Nazioni Unite con i problemi della sistemazione postbellica e questa presa di contatto ha mostrato, oggi, tutta la sua fecondità, permettendo ai capi delle Nazioni Unite di svolgere, nel corso della conferenza, un lavoro assiduo, concreto e risolutivo.

Soluzioni concrete. Soluzioni realistiche

Avviato a soluzione il problema della Grecia¹²³, si imponeva la soluzione di due questioni che l'avanzata delle truppe sovietiche rendeva urgenti. Ed erano la questione polacca e jugoslava.

teri e l'attività di un organismo internazionale per il mantenimento della pace. Le proposte contenute nel documento divennero poi la base dello Statuto dell'organizzazione delle Nazioni Unite. Sulla conferenza di Dumbarton Oaks v. H. FEIS, *op. cit.*, pp. 427-437; L. WOODWARD, *op. cit.*, pagine 456-459.

¹²³ A Yalta la situazione della Grecia non rientrò fra le questioni prese in esame, avendo Churchill opposto un rigido rifiuto ai tentativi di porla in discussione, compiuti dai rappresentanti sovietici, dapprima apertamente ed infine anche in forma indiretta. Riferisce R. E. Sherwood che alla riunione del 9 febbraio, penultimo giorno della conferenza, Molotov propose di inserire nella parte V – *Dichiarazione sull'Europa liberata* – del comunicato finale, un emendamento che impegnava le tre grandi potenze a

«dare appoggio ai leaders politici di quei paesi che presero parte attiva alla lotta contro gli invasori tedeschi» e che Stalin la difese, forse con un piglio un po' troppo violento, per cui a Churchill parve «che l'emendamento di Molotov riguardava la Grecia». Nell'ultima riunione dei ministri degli esteri, quella sera stessa – prosegue Sherwood – Stettinius disse che gli Stati Uniti non potevano accettare quell'emendamento perché presupponeva «una grave ingerenza negli affari di quei paesi, non esclusa la stessa responsabilità di agire contro chi aveva collaborato con il nemico, mentre era questa una decisione che si doveva lasciare interamente ai popoli interessati». Grazie al pronto intervento americano a sostegno della posizione britannica, l'emendamento di Molotov fu bocciato (R. E. SHERWOOD, *La seconda guerra mondiale nei documenti segreti della Casa Bianca*, cit., v. II, pp. 483-484. Conviene a questo punto precisare che il titolo originale dell'opera, *Roosevelt and Hopkins. An Intimate History*, rispecchia meglio il valore dell'opera, compilata sulla base delle carte di H. L. Hopkins, amico d'antica data di Roosevelt che, dopo avergli affidato vari incarichi di governo e diplomatici, nel maggio 1940 lo chiamò alla Casa Bianca come assistente speciale per le questioni militari). Occorre peraltro aggiungere che la prospettiva di una «soluzione» accennata da Curiel, aveva un suo apparente fondamento, in quanto dal 3 al 12 febbraio 1945, in concomitanza con la conferenza di Crimea, si svolsero a Varkiza, nei pressi di

La linea Curzon con compensi territoriali ad occidente, formazione – sotto il controllo di una commissione presieduta da Molotov – del governo provvisorio polacco di unità nazionale attraverso l'allargamento del governo provvisorio residente in Polonia, elezioni generali a scrutinio segreto¹²⁴.

Atene, negoziati tra rappresentanti dell'EAM-ELAS e il generale Plastiras, presenti ovviamente le autorità britanniche; e Curiel non poteva certo supporre che l'accordo infine concluso a Varkiza era in realtà una resa a discrezione da parte dell'EAM-ELAS. Come riconoscerà in seguito il PC greco, al suo VIII Congresso, l'accordo di Varkiza «si configurò come un inammissibile compromesso e un'effettiva capitolazione davanti all'imperialismo inglese e alla reazione greca. Il movimento dell'EAM nel periodo dell'occupazione hitleriana era divenuto tanto forte che, nonostante le difficoltà che pure sussistevano, le forze della reazione greca non erano in condizione di impedire la sua vittoria definitiva. Senza i nostri errori, il popolo greco avrebbe potuto sconfiggere l'intervento imperialista straniero..., conquistare e consolidare la libertà e l'indipendenza » (G. D. KIRIAKIDIS, *op. cit.*, p. 341; cfr. anche A. and V. Toynbee [ed.], *The Realignment of Europe*, cit., pp. 398-400; E. O'BALLANCE, *The Greek Civil War 1944-1949*, cit., pp. 112-113).

¹²⁴ Il comunicato finale della conferenza di Crimea, al punto

Realizzazione degli accordi Tito-Subasic per la formazione, attorno allo AVNOJ di un governo a più larga base, costituzione di una assemblea nazionale col concorso dei parlamentari non compromessi col nemico.¹²⁵

VI – *Polonia* – s'apriva con la constatazione che «La liberazione completa della Polonia ad opera dell'Armata rossa ha creato nel paese una situazione completamente nuova» e che da tale circostanza discendevano le decisioni riportate nell'articolo.

¹²⁵ Dopo un primo accordo concluso il 16 giugno 1944 tra il maresciallo Tito e il capo del governo regio emigrato, Subasic, ne fu stipulato un secondo in ottobre, a Belgrado appena liberata. Completato in dicembre da un protocollo aggiuntivo, il secondo accordo Tito-Subasic contemplava la formazione di un governo presieduto da Tito, demandava il problema istituzionale a un'Assemblea costituente da eleggersi entro tre mesi dalla liberazione completa del paese, e frattanto interdiceva al re il ritorno in Jugoslavia, dove sarebbe stato rappresentato da un Consiglio di reggenza. Il re non accettò l'accordo, e il 22 gennaio 1945 dichiarò decaduto il governo Subasic, che tuttavia continuò a essere riconosciuto dalle tre grandi potenze. La questione fu discussa alla conferenza di Yalta, dove Churchill tentò di subordinare l'efficacia degli accordi Tito-Subasic all'accettazione di due

Queste le condizioni sulle quali si è trovato a Yalta l'accordo tra gli statisti delle tre grandi nazioni.

I baroni polacchi hanno perduto la loro ultima carta. Liquidate le pericolose illusioni romanzesche dei latifondisti, la Polonia risorgerà libera, forte, indipendente e democratica, senza il concorso dei baroni che ancora una volta stavano per trascinarla all'ultima rovina. E questo è un punto che segnano al loro attivo le forze progressive di tutto il mondo.

E con le provocazioni dei baroni polacchi sono cadute anche le speranze dei fautori di Mihailović. Nel vuoto sono sfumati i complotti tenebrosi dei Mihailović che ricordavano le congiure

emendamenti che Stalin respinse. Infine fu raggiunto un compromesso, trasformando gli emendamenti di Churchill in raccomandazioni per il nuovo governo che si sarebbe formato in attuazione degli accordi di cui al punto 7 della Dichiarazione di Yalta si chiedeva l'entrata in vigore immediata. Al nuovo governo si raccomandava di immettere nell'AVNOJ i membri del parlamento prebellico, non compromessi col nazifascismo e di sottoporre a ratifica dell'Assemblea costituente gli atti legislativi del Consiglio di liberazione nazionale. Un mese dopo si costituiva il governo presieduto dal maresciallo Tito (cfr. H. FEIS, *op. cit.*, pp. 544-545; L. WOODWARD, *op. cit.*, pagine 345-349).

balcaniche di palazzo, così come la politica dei baroni ricordava il doppio gioco degli avventurieri.

Concrete, realistiche sono le soluzioni espresse nel comunicato conclusivo della conferenza. Alla vita ed alla ricostruzione della Polonia e della Jugoslavia, come a quella degli altri paesi, non potranno partecipare altre forze se non quelle espresse dalla resistenza nazionale e popolare, ed attorno a questo nucleo principale, gli elementi ed i gruppi che non sono scesi sul terreno del compromesso e del tradimento.

Sono soluzioni concrete e realistiche perché la vita e la storia sono dalla parte di coloro che si sono battuti, con l'arma in pugno, faccia a faccia all'invasore. E nella lotta che essi hanno combattuto, è la migliore, l'unica garanzia che essi vorranno e sapranno lottare contro ogni tentativo di restaurazione del fascismo e del militarismo.

L'Europa del prossimo domani

Il comunicato conclusivo della conferenza traccia le linee essenziali della ricostruzione postbellica. Avviata – attraverso la preminente azione popolare – a sana democrazia, la vita dei paesi che, per quanto impastoiati in regimi reazionari, hanno saputo imporre alle loro caste dirigenti la guerra antinazista, il problema rimane ancora aperto per i paesi già vassalli della Germania nazista, rimane ancora aperto per la Germania.

È evidente interesse delle Nazioni Unite e di tutti i popoli liberi che, in tutti i paesi, in quelli liberati come nella stessa Germania, la democrazia si affermi rigogliosa e capace di vita autonoma, in grado quindi di garantire il mondo civile contro il ritorno del nazismo e del militarismo.

La democrazia non è però ordinamento che si radica nella vita e nel costume dei popoli con una legge costituzionale; la democrazia è costruzione faticosa e specialmente faticosa per chi deve fondarla sulle rovine materiali e morali del fascismo e della guerra perduta. E poiché questa fondazione della democrazia è interesse vitale per la difesa della civiltà, è necessario che le Nazioni Unite pretendano concrete garanzie in questo senso.

È perciò alieno dalla politica delle Nazioni Unite ogni richiamo a quell'astratto umanitarismo wilsoniano che non seppe difendere il mondo dallo scatenarsi a breve distanza di tempo, di una guerra mondiale così terribile e rovinosa. Ma appunto perché la politica progressiva delle Nazioni Unite è distante dal generico democratismo di un tempo, le garanzie sono condizionate alle concrete condizioni politiche di ogni paese, cioè all'effettivo contributo portato alla liquidazione del fascismo. Così è evidente che in Bulgaria – dove il fascismo non poté sviluppare i suoi piani di aggressione per la costante vigilanza del popolo – le garanzie da pretendersi saranno minori che in Rumenia ed a maggior ragione, differenziato sarà il trattamento che le Nazioni

Unite riserveranno alla Germania di quello offerto ai paesi satelliti.

La dichiarazione relativa ai paesi già soggetti al nazismo, chiarisce che la politica delle Nazioni Unite – limitando l'intervento diretto ai casi che ai tre paesi faranno congiuntamente ritenere necessario tale passo – tenderà ad *aiutare* i popoli liberati nella lotta a fondo contro il nazifascismo e nella scelta di un governo democratico rappresentativo della volontà popolare.

Resa incondizionata con l'occupazione militare del territorio e sua amministrazione da parte della commissione con sede a Berlino; distruzione del nazismo e del militarismo col disarmo e lo scioglimento di ogni formazione militare, con la distruzione dello stato maggiore e l'eliminazione di ogni industria che possa venir utilizzata a fini bellici; giustizia contro i criminali di guerra ed annientamento del partito nazista; queste sono le garanzie che i tre governi in nome delle Nazioni Unite e di tutti i popoli si assicurano contro la Germania nazista.

E queste condizioni dettate alla Germania nazista sono per il popolo tedesco preziose indicazioni sulla via attraverso la quale, con tardiva ma accanita collaborazione all'opera di tutto il mondo civile, potrà riconquistare la fiducia dei popoli, dimostrando di essere diventato anch'esso un bastione contro il ritorno della barbarie.

Dei grandi paesi che il nazismo ha travolto nella sua tragedia, un paese si è già totalmente risollevato ed è la Francia, la Francia della resistenza.

Chiamata a partecipare all'occupazione della Germania, invitata a collaborare alla comune azione per la fondazione della democrazia nei paesi liberati, la Francia è già diventata un essenziale caposaldo della nuova Europa.

In questa sua rapida rinascita la Francia ha avuto l'aiuto decisivo dell'Unione Sovietica. Viaggio di De Gaulle a Mosca e patto franco-russo¹²⁶ sono pietre miliari nella rinascita che viene a coronare lo sforzo indomito di un popolo che ha combattuto per

¹²⁶ La conferenza, accogliendo le proposte avanzate dai rappresentanti sovietici, approvò le decisioni così indicate nel comunicato finale: al punto II – *Occupazione e controllo della Germania*: «...la Francia sarà invitata ad occupare una zona e a far parte della Commissione di controllo come quarto membro della Commissione medesima...»; al punto IV – *Conferenza delle Nazioni Unite*: «Abbiamo deciso di comune accordo di convocare il 25 aprile a San Francisco una Conferenza delle Nazioni Unite... il governo cinese e il governo provvisorio della Francia saranno immediatamente consultati e invitati a provvedere, di concerto coi governi degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e dell'Unione Sovietica, a diramare gli inviti alla Conferenza...»; e infine il punto V – *Dichiarazione sull'Europa liberata*, si concludeva auspicando «che il

governo provvisorio della repubblica francese volesse associarsi nell'attuazione del programma enunciato». Queste decisioni, implicando il riconoscimento della Francia come quarta grande potenza, furono accettate dalle potenze anglosassoni solo perché l'URSS le sostenne sino a rendere impossibile un rifiuto: pur se Churchill scriverà poi di averle «caldeggiate» (W. CHURCHILL, *La seconda guerra mondiale*, cit., parte VI, v. II, p. 37), in realtà i rappresentanti anglo-americani si erano rassegnati non diversamente da quando avevano dovuto riconoscere il Comitato francese di liberazione nazionale. D'altronde la loro riluttanza a riconoscere alla Francia il ruolo di grande potenza s'era manifestata in anticipo col rifiuto di ammettere il generale De Gaulle alla conferenza di Yalta (cfr. *Carteggio*, cit., p. 321), esplicitamente comunicato a Stalin nei giorni della permanenza di De Gaulle a Mosca (2-10 dicembre 1944). Il significato del viaggio compiuto dal generale De Gaulle, divenuto capo del governo provvisorio della repubblica francese, conclusosi con la firma di un trattato di alleanza e di mutua assistenza, è stato così definito da uno storico americano: «Con questo gesto De Gaulle dimostrò agli alleati occidentali ch'egli e il suo governo avevano superato lo stadio della tutela, un rapporto che aveva a lungo irritato l'orgoglioso spirito francese» (W. HARDY MCNEILL, *America, Britain & Russia. Their Co-operation and Conflict 1941-1946*, London, Oxford University Press, 1953, p. 530). Ma l'avvenimento aveva ben altra

quattro anni, col sacrificio dei suoi figli migliori, il brutale occupante che schiera oggi le sue valorose divisioni a fianco di quelle alleate sul territorio stesso dell'invasore. E nella rinascita francese alla sua funzione europea ed internazionale è un insegnamento per tutti i popoli che hanno sofferto il giogo nazista: la via del riscatto nazionale è la via percorsa dalla Francia della Resistenza.

importanza, poiché quel trattato, il primo concluso dal governo provvisorio costituito dopo la liberazione del paese, segnò di fatto il ritorno della Francia nel novero delle grandi potenze (come affermò A. FRANÇOIS-PONCET, *Carnets d'un captif*, Paris, 1952, p. 253). Sul viaggio di De Gaulle a Mosca, v. CH. DE GAULLE, *Memoires de guerre*, cit., v. III, pp. 54-79 e, per i verbali dei colloqui con Stalin e i testi del comunicato finale e del trattato di alleanza, pp. 364-383. Cfr. anche H. FEIS, *op. cit.*, pp. 473-476 e, sul mancato invito della Francia a Yalta, nonché sul trattato franco-sovietico, v. *Sovetsko-frantsuskije otnošenija vo vremja velikoj otečestvennoj vojny*, Moskva, Gospolitizdat, 1959, pp. 332, 395, 398-399.

Cosa ci insegna la conferenza di Crimea

Unità nella lotta, unità nella ricostruzione: questa è la più preziosa indicazione che possiamo trarre dalla conferenza di Crimea. Di fronte al concreto lavoro svolto dai tre statisti ed agli evidenti successi della conferenza, sfumano nel vuoto, e nel livore dell'impotenza, tutte le speculazioni reazionarie sull'evidenza di alcuni dissensi. L'unità dei tre grandi paesi, nucleo essenziale del complesso delle Nazioni Unite esce dalla conferenza cementata dalla certezza della vittoria imminente e dalla prospettiva del lungo lavoro comune. E questa unità si rafforza nella constatazione che le soluzioni delineate alla conferenza non sono il frutto di un troppo sapiente, e quindi precario, equilibrio politico, ma il punto di incontro di un'eguale volontà, quella di assicurare il mondo e l'opera della ricostruzione contro il nazismo e contro la guerra. Pertanto la conferenza di Crimea dice ai popoli vittime del nazismo che soltanto nella lotta a fondo contro il nazismo essi troveranno la via della libertà e del riscatto nazionale.

Unità nella lotta, unità nella ricostruzione: questo principio si realizza anche formalmente attraverso le decisioni dei tre paesi alleati di convocare regolarmente i rispettivi ministri degli esteri, riunioni che devono assicurare attraverso il concreto lavoro, la costanza della collaborazione e l'unità dell'azione. La conferenza delle Nazioni Unite che si riunirà a San Francisco, il 25 aprile,

avrà quindi il compito di inquadrare in un permanente organismo internazionale per la salvaguardia e la sicurezza della pace le consultazioni dirette dei tre grandi paesi.

Unità nella lotta, unità nella ricostruzione: perché se la vittoria definitiva è un compito di interesse primordiale per tutti i popoli, la ricostruzione non è un problema che si esaurisca nell'ambito della vita nazionale dei singoli paesi, ma impegna la responsabilità di tutte le forze progressive che al di sopra delle frontiere, si uniscono nello sforzo di assicurare un nuovo avvenire di pace e di lavoro. Non ci sono soluzioni interne divergenti al problema della ricostruzione e della sicurezza. La soluzione è una sola: annientamento del fascismo e la libera espressione della volontà popolare. Ogni altra soluzione è una minaccia per tutti i popoli e nella difesa contro questa minaccia è il fondamento dell'unità d'azione dei popoli.

La ricostruzione e la pace come sforzo collettivo

La ricostruzione è quindi uno sforzo collettivo che deve unire tutti i popoli, gettando, nella coscienza dei comuni interessi alla pace ed alla libertà, le basi per una progressiva conferenza internazionale. Così, nella pace si verranno a rinsaldare i legami che già oggi stringono i popoli liberi e i popoli oppressi e la solidarietà di oggi si concreterà in un'organizzazione collettiva per la pace.

All'avanguardia nella costruzione della pace, così come è all'avanguardia nella condotta della guerra, è l'Unione Sovietica. Testimonianza del costante interesse sovietico all'organizzazione della pace nella libertà democratica, è l'azione che l'URSS ha svolto sul piano internazionale dal 1934 in avanti. Lo sforzo perché nella Società delle Nazioni trionfasse il concetto di pace indivisibile indica come l'Unione Sovietica è stata sempre guidata dalla coscienza che – in questo periodo storico – la pace può essere salvaguardata soltanto attraverso ad una azione collettiva delle forze progressive di tutti i paesi. E poiché la pace non si difende col compromesso di fronte ai fautori della guerra, costante cura dell'Unione Sovietica è stata l'individuazione, l'isolamento dei gruppi guerrafondai, lo sforzo di bloccare gli aggressori, di ridurli all'impotenza perché capitolassero sotto la pressione del fronte unito dei paesi e dei popoli amanti della pace: e quando si abbandonò la via additata dall'Unione Sovietica, fu Monaco, la capitolazione e, con essa, la guerra.

Cosa insegna la conferenza di Crimea all'Italia

Facili illusioni allignano ancora sull'avvenire d'Italia. E sono illusioni fomentate da gruppi reazionari che sperano da una sanatoria generale delle responsabilità fasciste, la conservazione dei privilegi carpitati con la complicità del fascismo e dei profitti indegnamente lucrati sulle sventure nazionali. Coltivate dai «trasformisti» di ogni tempo, da quei trasformisti che dall'unità in

poi insudiciano la vita politica italiana, queste illusioni spingono talora a prospettive di facile ripresa e di rapido riscatto anche gruppi sinceramente interessati alla liberazione dell'Italia da ogni residuo fascista. Ed in questa facilità di prospettive vi è appunto quella minore vigilanza antifascista, quel minore impegno all'epurazione sul quale giocano le forze occulte della reazione.

Il riscatto e la restituzione dell'Italia alle nazioni civili non si conquista con dichiarazioni di avere le mani nette dai crimini di cui è lordo il fascismo o vantando la personale continuità di azione antifascista: eran questi i metodi della vecchia democrazia quarantottesca che alle forze retrive opponeva la retorica dei discorsi girondini. Il fascismo non è stato per i popoli aggrediti e per il popolo italiano una questione di pulizia morale, ma è stato terrore e sangue, barbarie e morte.

Il riscatto dell'Italia si raggiunge solo con la lotta: lotta a fondo contro il nazifascismo, lotta a fondo contro tutti coloro che, fidando nel ritorno alla democrazia prefascista, sognano di perpetuare sotto altre spoglie la peste fascista. Nella lotta a fondo, a fianco delle Nazioni Unite e dei popoli liberi, è la sola possibilità di riparare alle rovine che il fascismo ha apportato al mondo e all'Italia.

Come si trova oggi l'Italia?

Premuto da est e da ovest entro le frontiere germaniche, il nazifascismo strazia ancora, con pochi altri paesi, l'Italia settentrionale. Un fronte di guerra divide in due il suolo della nostra patria, un fronte che, pur non essendo essenziale alla strategia alleata, ha la sua importanza, non solo per noi, ma anche nel piano generale dello schiacciamento del nazismo, ed infatti il comunicato di Yalta sull'assalto finale annuncia l'attacco generale da est, da ovest, da nord e da sud. Ma appunto perché il fronte italiano non è essenziale, l'azione del nostro popolo può essere veramente determinante e tale da far traboccare il relativo equilibrio che vi si è determinato.

Accelerare quindi la vittoria comune, por fine alle sofferenze del nostro popolo, salvare qualcosa alla ricostruzione e conquistare quindi il riconoscimento delle Nazioni Unite: questo è il compito di tutto il popolo italiano.

Lo sforzo bellico dell'Italia libera

Formare una grande armata che possa contribuire decisamente alla vittoria è l'obiettivo che il nostro partito addita agli italiani dell'Italia libera.

Le condizioni per formare un nuovo esercito non sono facili. Metà dell'Italia libera è distrutta, ma il maggior ostacolo proviene dalle forze reazionarie, quelle stesse forze che ostacolano – con

viscosa e occulta resistenza – l'opera epuratrice, fanno argine alla volontà popolare di riscatto e di ricostruzione.

Formare un nuovo esercito che sia strumento efficiente di guerra e non sine cura di ufficiali reazionari, significa anzitutto epurare i quadri che l'esercito fascista ci ha lasciato in eredità, conservando solo gli ufficiali onesti; significa rinsanguare i quadri coll'immissione di quei comandanti e commissari del Corpo dei volontari della libertà che hanno dimostrato di cosa sia capace il nostro popolo; significa infine affidarne l'iniziativa alle forze nuove della nazione e non alla burocrazia militare, avvelenata dal fascismo ed incapace della decisione necessaria a questo compito¹²⁷.

¹²⁷ La questione del rinnovamento democratico delle forze armate mediante la immissione di quadri partigiani fu sollevata poco dopo la liberazione di Roma dal PCI che, in sede di governo e davanti all'opinione pubblica, la presentò come corollario logico del problema più urgente dell'immediato inquadramento e reimpiego come forze regolari delle unità partigiane operanti nelle regioni centrali, di cui il quartier generale alleato aveva ordinato il «disband» al sopraggiungere delle truppe anglo-americane. Il governo Bonomi aveva evitato di pronunciarsi, ricorrendo a una formula elusiva, secondo cui «le bande armate» erano considerate «come parte integrante dello sforzo bellico della nazione»; tuttavia alcune formazioni furono reimpiegate,

dimostrando un alto grado di efficienza che convalidava la rivendicazione nel frattempo fatta propria anche dal CLNAI (in merito, basterà qui ricordare la 28^a Brigata Garibaldi, comandata da Arrigo Boldrini, e la Brigata Majella, agli ordini di Ettore Troilo). Sul «disband» e sulle posizioni del PCI, del governo e del CLNAI nel luglio-agosto 1944, vedere la documentazione pubblicata da P. SECCHIA-F. FRASSATI, *La Resistenza e gli alleati*, cit., pp. 117-128; cfr. anche C. R. S. HARRIS, *op. cit.*, pp. 197-199 e 226; C. F. DELZELL, *Mussolini's Enemies – The Italian Anti-Fascist Resistance*, Princeton University Press, 1961, pp. 410-414). Dal novembre 1944 e sino alla liberazione, il CLNAI condusse una azione ininterrotta per risollevare la questione, che fu riproposta in sede governativa ed anche alle autorità militari alleate da una delegazione del CLNAI e del CVL, composta da Ferruccio Parri, Alfredo Pizzoni e Giancarlo Pajetta, recatasi a Roma per condurre trattative con il Comando supremo alleato del Mediterraneo e con il governo Bonomi (v. la relativa documentazione in *La Resistenza e gli alleati*, cit., pp. 171-242); parallelamente il CLNAI affrontava il problema di una ristrutturazione organica del CVL, concepita in funzione del suo riconoscimento come corpo dell'esercito regolare. La discussione si svolse sulla base di due progetti, presentati dal PCI e dal Partito d'azione, ai quali le forze moderate contrapposero altri progetti tendenti a vanificare l'iniziativa; e nel febbraio 1945 il generale Cadorna, comandante del CVL, non

Garanzia che il nuovo esercito sarà tra breve una realtà, è il sempre crescente afflusso di formazioni italiane al fronte, è l'impegno preso in questo senso dal governo democratico che ha chiamato il compagno Scoccimarro al ministero per l'Italia occupata.

Noi siamo certi che all'appello dell'avanguardia tutto il popolo accorrerà nelle file del nuovo esercito a testimoniare la sua rottura definitiva col passato fascista. E questo esercito possa, come quello degollista, inchiodare sul fronte meridionale le divisioni naziste ed annientarle.

Allo sforzo bellico dell'Italia libera

esitò a dimettersi per impedire che il CLNAI «compromettesse con formule impegnative la costituzione delle future forze regolari dello Stato» (R. CADORNA, *La Riscossa*, Milano, Rizzoli, 1950, p. 212). Sul progetto del PCI, v. L. LONGO, *Una proposta del Partito comunista di trasformazione delle formazioni partigiane in unità regolari dell'Esercito italiano*, in *La Nostra Lotta*, a. III, n. 1, 1 gennaio 1945, ripubblicato in *Sulla via dell'insurrezione nazionale*, cit., pp. 294 sgg.; per il testo del progetto e la documentazione del dibattito, nonché i riferimenti bibliografici essenziali, v. P. SECCHIA-F. FRASATI, *La Resistenza e gli alleati*, cit., pp. 282-309.

corrisponda la nostra insurrezione armata

Sciopero generale, lotta armata, guerra partigiana: questa è la via alla vittoriosa insurrezione nazionale armata, questa è la via che dobbiamo percorrere, con lena rinnovata, per coronare lo sforzo ed il sacrificio di questi 16 mesi di lotta per affrettare con la vittoria la fine delle nostre sofferenze.

Sciopero generale contro la fame e contro l'oppressione nazifascista. E tutte le masse lavoratrici si stringano attorno agli operai di avanguardia; tutti coloro che soffrono, le donne ed i giovani, appoggino con la loro azione la classe operaia nella battaglia che essa sferra nell'interesse di tutto il popolo. Come da fortilizi la classe operaia muoverà – dalle fabbriche – alle lotte di strada, andando, alla testa di tutto il popolo, a prendere viveri dove ci sono, a rintuzzare la spavalderia fascista, mentre GAP e SAP appoggeranno l'azione degli operai e del popolo. Duro sarà così il colpo che noi porteremo all'odiato invasore e al suo servo spregevole.

Guerra partigiana per la conquista delle posizioni strategiche per l'assalto finale. Contadini e montanari che ne hanno sempre appoggiata l'azione, sapranno sostenere i partigiani nella fase della vittoria, sapranno preparare alle formazioni le basi per la decisiva discesa verso i centri del nemico.

Così tutto il popolo si unisce nello sforzo decisivo ed è appunto questa unione la garanzia della nostra vittoria. Essa deve

però essere rafforzata, deve essere organizzata negli organismi di massa dei Comitati d'agitazione, dei Comitati contadini, dei Gruppi di difesa della donna e del Fronte della gioventù, deve trovare nei CL di massa gli organi che sapranno dirigerne lo sforzo decisivo per guidarlo alla vittoria.

Presidio di questa unione, articolata negli organismi creati dal popolo, deve essere la sempre più stretta unità d'azione dei grandi partiti di massa e di tutti i partiti antifascisti.

I legami che ci uniscono ai compagni socialisti si rafforzano nella lotta quotidiana avviandoci all'unità organica, dalla quale la classe operaia trarrà nuove forze per assolvere al suo compito decisivo per la vittoria.

Nella fraternità dell'azione si rafforza la volontà unitaria delle masse cattoliche che, superando nella lotta comune l'ereditaria diffidenza lasciata dal fascismo, facilita la via alla sempre più cordiale intesa dei partiti proletari con la Democrazia cristiana.

Fare dell'unità del popolo una forza contro la quale abbiano a spezzarsi le manovre reazionarie, è il modo migliore per garantire la vittoria e la ricostruzione dell'Italia democratica e progressiva, restituita al novero delle nazioni libere.

Tutti in piedi per la lotta e la vittoria!

Nel quadro della politica progressiva delle Nazioni Unite, uno specifico insegnamento ci viene dall'URSS. Dal suo esempio noi sappiamo che la vittoria è premio alla tenacia indomita di tutto

un popolo, alla lotta conseguente contro i fautori della guerra ed i loro complici.

Questo insegnamento dev'essere il contributo caratteristico dei comunisti alla lotta di liberazione.

In questa fase finale della guerra, noi dobbiamo saper tendere tutte le nostre forze perché nelle decisive battaglie insurrezionali ogni italiano raggiunga il suo posto di combattimento. Ogni comunista deve sentire l'urgenza dei compiti che gli spettano; ogni comunista deve saper convincere gli incerti che nella lotta è la salvezza dell'Italia dalla fame e dalla distruzione; ogni comunista deve saper trascinare gli indecisi additando loro l'Italia democratica e progressiva che sorgerà soltanto nella lotta.

Così, nel supremo sforzo di ogni militante, il partito comunista assolverà al suo compito d'avanguardia e darà il suo decisivo contributo alla vittoria, a quella vittoria che deve trovare il popolo italiano tutto in piedi, saldamente unito nei CL, stretto, nel sacrificio comune, ai popoli liberi delle Nazioni Unite.

Parte seconda

Il Fronte della gioventù

Il Fronte della gioventú ed i compiti dell'ora¹²⁸

La conferenza di Teheran ed i recenti messaggi di Roosevelt e di Giorgio VI, indicano l'imminenza dell'offensiva finale contro il nazismo ed il fascismo.

¹²⁸ *Bollettino del Fronte della gioventú*, n. 1, gennaio 1944. A promuovere la formazione del «Fronte della gioventú per l'indipendenza nazionale e per la libertà» fu Giancarlo Pajetta nel settembre-ottobre 1943, oltre ad avviare il lavoro organizzativo, preparò un documento programmatico del movimento giovanile unitario di massa e scrisse il testo del primo manifesto (entrambi i documenti, conservati all'Istituto Gramsci, ASR, Fondo C., sono pubblicati nel volume di P. De Lazzari, *Storia del Fronte della gioventú*, Roma, Editori Riuniti, 1972, pp. 31-43). Sin dalla fase costitutiva, tra i collaboratori e dirigenti del FdG furono Gillo Pontecorvo, Raffaele De Grada, Elio Vittorini, Aldo Tortorella, Quinto Bonazzola, Vittoria Giunti, Paolo Cinanni, ecc.; e, dal novembre 1943, Eugenio Curiel, il quale sostituì Pajetta, chiamato ad altro incarico, nella direzione del movimento. Nel gennaio 1944 E. Curiel e G. Pontecorvo s'incontrarono coi rappresentanti del movimento giovanile della Democrazia cristiana,

Il popolo italiano ha già dimostrato con le agitazioni operaie e con la guerra partigiana di non attendere la liberazione dall'offensiva delle Nazioni Unite, di non rinunciare, così, a pagare il suo debito d'onore ai popoli che il fascismo ha aggredito, che l'esercito italiano ha oppresso.

I giovani hanno partecipato in prima linea ai grandi scioperi di Torino, Milano e Genova, promuovendo agitazioni contro i richiami delle classi giovani e contro le rappresaglie alle famiglie; sono accorsi, tra i primi, nelle formazioni partigiane; hanno preferito al disonore di servire sotto le bandiere del fascismo traditore, la vita dura della montagna e della guerriglia.

Il popolo italiano ha sempre sorretto con la sua solidarietà attiva i giovani nella loro lotta di liberazione: i contadini di tutta Italia hanno ricoverato e soccorso i soldati che si sottraevano alla deportazione in Germania, gli operai hanno scioperato – a Genova ed a Crema – per impedire agli sgherri fascisti di catturare nelle officine i giovani del 1924-25.

Dino Del Bo e Alberto Grandi, e fu raggiunto un accordo unitario, esteso subito dopo alle organizzazioni giovanili del PSIUP e del Partito d'azione. Per una puntuale e particolareggiata ricostruzione dell'attività del FdG, si veda l'opera sopra citata di Primo De Lazzari.

Il popolo italiano assiste i suoi giovani nelle aspre condizioni di oggi perché si attende che essi rispondano alle gloriose tradizioni del nostro Risorgimento ed accorrano in prima linea alla guerra che tutto il popolo combatte contro l'invasore nazista e contro il traditore fascista.

Ed i giovani d'Italia vogliono essere i primi perché sanno ciò che la nazione attende da essi, perché sanno che solo temprando le loro capacità nell'aspra lotta di oggi, potranno – con una nuova maturità – partecipare alla grande opera di ricostruzione che garantisce loro bella e felice la vita, nell'operoso domani di pace.

Con gli occhi al luminoso futuro, noi vogliamo affrettare la fine della guerra, vogliamo che la nostra azione divenga valido contributo allo sforzo prodigato dall'eroico popolo sovietico e dai popoli liberi di tutto il mondo, per avvicinare la vittoria e liberare il mondo dalla sciagura e dall'ignominia nazista.

La nostra azione, dalla guerriglia partigiana e dall'azione di massa, deve giungere all'insurrezione armata e allo sciopero generale politico, realizzando quell'*offensiva interna* che deve integrarsi con la finale *offensiva esterna* delle Nazioni Unite.

Questi sono i grandi compiti che spettano al popolo italiano nell'ora presente. La gioventù d'Italia deve essere pari a questi compiti e alla fiducia che la nazione ripone nella sua avanguardia audace e combattiva.

Dalle prime formazioni di soldati sbandati passati alle organizzazioni di gruppi partigiani agguerriti nell'azione contro tedeschi e fascisti, siamo arrivati alla costituzione dei distaccamenti e delle brigate d'assalto Garibaldi che si pongono a modello di tutte le formazioni partigiane per l'instancabile ed audace azione offensiva. Sono di questi giorni le brillanti operazioni del Biellese, del Cuneese e del Canavese, dove distaccamenti Garibaldi hanno occupato – tra l'entusiasmo della popolazione – villaggi e cittadine, attaccando posti germanici, giustiziando fascisti, distruggendo impianti, prelevando armi e viveri.

Mentre si andava così sviluppando la guerriglia partigiana, alle insostenibili condizioni di vita la classe operaia rispondeva iniziando i grandi scioperi, che adesso si ripercuotono ad ondate da un centro all'altro, da Torino a Genova, da Genova a Milano, da Milano alla Venezia Giulia, alla Toscana.

Gli scioperi acquistano oggi – e lo hanno nella coscienza della classe operaia – un significato che di molto oltrepassa quello di semplici episodi della lotta economica del proletariato contro i padroni.

Cogli scioperi la classe operaia combatte la sua battaglia sul fronte della liberazione, nell'interesse generale della nazione, nell'interesse stesso dei giovani di tutti i ceti.

Lottando contro i padroni collaborazionisti, la classe operaia costringe i grandi capitalisti, responsabili e profittatori della guerra, ad uscire dall'equivoco dietro cui si cela la connivenza

con l'occupante; smaschera la bassa demagogia fascista e mostra nello scherano di Mussolini il basso lacchè dei nazisti; indica nell'occupante tedesco il grande responsabile delle sciagure che avviliscono l'Italia.

La classe operaia lotta quindi contro i nemici della gioventù italiana, contro i padroni che licenziano i giovani chiamati a tradire la patria nel cosiddetto esercito repubblicano; contro i fascisti che strappano i giovani dalle loro occupazioni per farne carne da cannone nella guerra di Hitler; contro i tedeschi che affannosamente gettano nella fornace che le inghiotte tutte le riserve umane che possono razzare nei paesi occupati.

È quindi supremo interesse dei giovani di ogni classe di appoggiare le agitazioni operaie sviluppandole affinché, fiancheggiate dalla azione di tutti i ceti urbani, si giunga allo sciopero generale politico e, coll'appoggio delle sempre più numerose e combattive formazioni partigiane, all'insurrezione armata contro tedeschi e fascisti.

Due sono quindi le vie che conducono la nazione all'insurrezione armata, alla cacciata dei tedeschi e allo sterminio dei fascisti: la guerriglia partigiana ed i grandi movimenti coi quali la classe operaia guida le masse popolari alla lotta di liberazione.

In entrambe le direzioni la gioventù italiana deve far sentire il suo efficace contributo.

Il Fronte della gioventù per l'indipendenza nazionale e la libertà deve promuovere la formazione di gruppi nei luoghi di lavoro, nelle scuole e nei villaggi, in modo che l'azione del giovane si sviluppi nella sua sfera naturale di esistenza; deve raggruppare i giovani che non si sono presentati alla chiamata fascista; deve organizzare i gruppi femminili di patronato ai partigiani.

I giovani operai debbono agitare i problemi degli apprendisti, esigendo che a pari lavoro venga corrisposto pari salario; debbono esigere la cessazione dei licenziamenti degli obbligati al servizio militare o, quanto meno, esigere la corresponsione di un anticipo sufficiente a permettere loro di sottrarsi alla chiamata. Questa agitazione deve essere diretta a sviluppare la partecipazione giovanile alle lotte rivendicative della classe operaia, portando in essa i problemi caratteristici della gioventù, delegando un giovane nei comitati di agitazione sindacale.

I giovani studenti debbono esigere che cessi la denuncia da parte di presidi e rettori degli obbligati al servizio militare; debbono smascherare e boicottare le autorità scolastiche ed accademiche che si rendono complici dei lacchè fascisti; debbono assistere i giovanissimi, orientandoli con l'esempio e con l'agitazione, allo sviluppo di movimenti contro i professori fascisti e all'interesse ai problemi della guerra di liberazione nazionale.

I giovani contadini debbono affiancarsi alla lotta che si conduce nelle campagne contro le requisizioni naziste e fasciste; debbono

formare punti di appoggio e di rifornimento per i partigiani e per i giovani datisi alla macchia per sottrarsi al servizio militare.

I gruppi femminili debbono sviluppare, nelle forme opportune, l'assistenza ai partigiani, generalizzando l'iniziativa dei pacchi; assumendo la responsabilità dei rifornimenti di qualche distacco; debbono svolgere un'attività di assistenza alle famiglie dei giovani, datisi alla macchia e alla guerriglia (organizzare la corrispondenza, ecc.).

La coesione sociale del Fronte della gioventù non può realizzarsi attraverso uno schema organizzativo, ma deve cementarsi nella naturale collaborazione dei giovani di tutti i ceti alla guerra di liberazione nazionale. L'autonomia, la capacità d'iniziativa dei singoli gruppi devono essere sviluppate al massimo, affinché maturino nei giovani quelle esperienze che venti anni di dittatura fascista hanno soffocato. E appunto l'iniziativa e l'autonomia dei singoli gruppi determineranno le condizioni di una naturale ed effettiva collaborazione, mentre un'azione centralizzatrice, oltre a concretarsi in una farraginoso organizzazione che la reazione individuerrebbe facilmente, finirebbe coll'appesantire un lavoro che, per toccare e conquistare strati sociali altrimenti inattuabili, deve essere agile e multiforme.

Soltanto mantenendo elasticità all'organizzazione, varietà alla propaganda, che si adeguerà – entro i presupposti delle esigenze generali – alle esigenze concrete dei vari gruppi, noi riusciremo a conquistare nuove forze alla guerra di liberazione nazionale.

Il lavoro del Fronte della gioventù deve essere anche un lavoro di chiarificazione politica, ma non deve essere un'accademia di dottrinari o soltanto una palestra di discussioni; la chiarificazione politica si realizza nella misura che dal vago si passa al concreto, nella lotta che condurremo contro le varie influenze attesiste, più o meno scopertamente reazionarie, nello sforzo che faremo per cementare attorno alle agitazioni operaie la solidarietà operante degli altri strati sociali.

Questo lavoro ci permetterà di selezionare nella massa giovanile coloro che possono essere arruolati nei gruppi partigiani e nei Gruppi di azione patriottica. Ma se questo è l'obiettivo, essenziale, noi non dobbiamo ridurci ad un semplice ufficio di reclutamento e nemmeno dobbiamo boicottare tutti coloro che ancora titubano di fronte a questo passo o che addirittura si sono arruolati nel sedicente esercito fascista.

Noi dobbiamo suggerire ai primi le forme di azione adeguate alle loro capacità, dobbiamo offrire ai secondi la possibilità di riscattarsi, diffondendo nell'esercito la parola d'ordine del sabotaggio, della rivolta contro gli ufficiali, del passaggio alle formazioni partigiane.

In tutta l'azione, condizione prima di successo è che ogni iniziativa abbia per obiettivo la preparazione dello sciopero generale politico e dell'insurrezione armata.

Soltanto così la gioventù d'Italia sarà in grado di intervenire nella crisi finale, avvicinando il giorno della liberazione; soltanto

cosí si renderà degna del futuro di pace e di libertà, del rispetto dei popoli liberi.

***URSS terra di giovani:
la cultura dei giovani sovietici***¹²⁹

In regime sovietico i popoli dell'URSS, mantenuti nell'oppressione e nell'ignoranza sotto lo zarismo, sono balzati ad uno dei primi posti sul piano culturale internazionale. La gioventù nell'URSS è tutta pervasa dalla sete di sapere, di apprendere, di migliorarsi. Praticamente, nella Unione Sovietica, non vi è quasi cittadino, qualunque sia la sua età (ma i giovani, naturalmente, sono all'avanguardia) che non dedichi una parte del suo tempo libero allo studio.

La gioventù sovietica era alla vigilia della guerra una gioventù felice, perché certa di conquistare la sua vita, il suo avvenire. Essa non temeva l'oppressione, la disoccupazione, l'inaudito sfruttamento dei paesi fascisti. Essa lavorava e studiava, sicura che i suoi sforzi ed i risultati del suo studio e del lavoro sarebbero stati riconosciuti da un'organizzazione sociale che è madre amorosa e non arcigna matrigna.

Oggi la gloriosa gioventù sovietica combatte e vince per impedire che il paese cada sotto l'abiezione fascista e hitleriana, ove

¹²⁹ *Bollettino del Fronte della gioventù*, n. 1, 5 gennaio 1944.

i pochi si prostituiscono per arrivare, mentre la maggior parte è sacrificata e vilipesa. Non vi è dubbio che il sangue generoso della gioventù sovietica non sarà versato invano, per essa e per l'intera umanità.

Venti milioni erano alcuni anni or sono gli alunni delle scuole elementari e medie in URSS contro poco più di un milione all'epoca zarista. Nell'immenso territorio, l'analfabetismo, ignoto tra i giovani, era praticamente scomparso dovunque nel resto della popolazione. Si pensi che nel Mezzogiorno del nostro paese, dopo vent'anni di fascismo, vi è il 17% della popolazione analfabeta.

Più di ottocentomila erano gli studenti universitari: cioè quanti in Germania, Inghilterra, Francia, Italia, Belgio e altri paesi riuniti insieme. E non studia soltanto chi riceve dalla famiglia i mezzi necessari. La quasi totalità dei posti disponibili nelle scuole è a disposizione dei migliori, dei più intelligenti e volenterosi che si rivelano nelle scuole inferiori, nel lavoro, nella vita civile. Ad essi lo Stato, le fabbriche, i *kolchoz* e altre amministrazioni danno la possibilità materiale di studiare. Ciò costituisce per l'uomo una inestimabile conquista ed evita alla società la perdita di milioni di intelligenze che non avrebbero altrimenti la possibilità di svilupparsi.

Le pubblicazioni – giornali, riviste, libri – sono aumentate di cento volte in confronto all'epoca zarista. I classici degli altri

paesi sono largamente tradotti e vengono diffusi a tirature spesso dieci volte superiori a quelle degli stessi paesi di origine.

Le facoltà operaie permettono agli operai di seguire corsi di perfezionamento e di diventare tecnici, ingegneri, agronomi, ecc. I giovani operai lavorano quattro ore e quattro le dedicano, ogni giorno, allo studio tecnico.

L'Unione Sovietica è diventata così un paese della più alta cultura, il paese che possiede il maggior numero di tecnici e di laureati, ai quali non manca certo il lavoro, sono anzi ricercatissimi. Conosciamo degli operai italiani che, emigrati nell'URSS, vi sono diventati ingegneri apprezzati.

Per questo cammino l'URSS si avvia ad una delle più grandi conquiste dell'umanità: l'abolizione della differenza tra il lavoro manuale e il lavoro intellettuale, attraverso un elevamento generale e praticamente illimitato del livello intellettuale della popolazione.

Questi brevi sprazzi di luce sulla vita educativa ed intellettuale della popolazione della grande repubblica sovietica ci fanno meglio comprendere la formidabile forza che l'URSS ha rivelato anche ai più ciechi e prevenuti durante la guerra per la liberazione dei popoli, e le sorgenti profonde che questa forza ha nella coscienza di duecento milioni di uomini, e in particolare nella gioventù.

*Intellettuali traditori*¹³⁰

Per venti anni il fascismo ha tenuto la gioventù isolata da coloro che potevano dirle una parola di cultura e di verità.

Negli intellettuali italiani il fascismo ha coltivato il mito di una gioventù contenta del «dovere compiuto nei ranghi», soddisfatta della martellante demagogia fascista.

La crisi apertasi il 25 luglio ha spezzato le barriere di incomprendimento e di diffidenza tra la gioventù ed il mondo intellettuale e questo – nei brevi giorni di Badoglio – ha potuto intravedere la funzione od era chiamato dalla gioventù e dall'interesse nazionale, funzione di guida e di collaborazione nella costruzione di un'Italia che fosse veramente dei giovani e non di una ristretta casta di grandi industriali e di avventurieri della politica. E quanto fosse falso il mito di una gioventù fascista, cioè intellettualmente e politicamente svirilizzata, lo hanno dimostrato i giovani di tutta Italia accorrendo in prima linea alla guerra di liberazione nazionale, nelle file partigiane e nelle grandi agitazioni di massa.

¹³⁰ *Bollettino del Fronte della gioventù*, n. 1, 5 gennaio 1944 («Fronte della cultura»).

La grande maggioranza degli intellettuali italiani ha sentito il compito che le spettava e dà il suo contributo, a fianco del popolo lavoratore e di tutte le forze progressive della nazione, alla lotta contro il fascismo traditore e contro il tedesco invasore. Ricordiamo, per esempio, la bella manifestazione del Senato accademico dell'Università di Padova¹³¹.

Ma nell'aspra prova di oggi, prova del fuoco per l'animo di ogni italiano, si sono rivelati anche gli animi bassi dei venduti ad ogni padrone, dei profittatori di ogni situazione.

¹³¹ Il 9 novembre 1943, in occasione dell'apertura dell'anno accademico 1943-44, il rettore dell'università di Padova, Concetto Marchesi, pronunciò un discorso di aperta sfida e di incitamento alla lotta contro i nazifascisti. Poco dopo, il 1° dicembre, il prof. Marchesi lasciò l'università, rivolgendo agli studenti un appello che così terminava: «... fate risorgere i vostri battaglioni, liberate l'Italia dalla ignominia, aggiungete al labaro della vostra università la gloria di una nuova più grande decorazione in questa battaglia suprema per la giustizia e per la pace nel mondo » (cfr. C. MARCHESI, *Pagine all'ombra*, Padova, Zanocco, 1946; ed anche: *Anonimus, L'Università di Padova durante la Resistenza*, Padova, Zanocco, 1946; *L'Università di Padova per la Resistenza*, Padova, Marsilio Editori, 1964).

Come non ricordare il prof. Coppola, rettore dell'Università di Bologna, che, primo e finora unico di tutti i rettori, si è messo spudoratamente al servizio dei lacchè fascisti? Egli ha dichiarato che nell'Università di Bologna saranno ammessi alle lezioni solo i mutilati e le donne: tutti gli altri dovranno combattere, al servizio dei nazi, contro il popolo italiano.

Come non ricordare Giovanni Gentile, che continuando nel suo losco mestiere di arnese di ogni governo, invita il popolo italiano, proteso nella lotta per l'indipendenza nazionale e la libertà, a smettere ogni odio ed accettare supinamente l'ignominia e la miseria di oggi?

Questi sono i traditori della cultura italiana: la gioventù italiana non solo li addita al disprezzo di tutta la nazione, ma farà sentir loro, già oggi, cosa significhi tradire la patria e la civiltà italiana, civiltà di indipendenza e di libertà.

*Senza necrologio*¹³²

La Sera di Milano ha apertamente detto che dei tre quotidiani milanesi nessuno è riuscito ad ottenere un articolo su Giovanni Gentile¹³³ che non fosse il solito pezzo, coll'elogio tessuto negli uffici del giornale da gente digiuna di filosofia e non molto apprezzata nel campo della cultura.

È stato un plebiscito. Per la prima volta un accademico, un caposcuola se ne va solo coll'accompagnamento di ragli stipendiati di gazzettisti. Gentile ha voluto imporsi alla cultura italiana e il fascismo ha voluto imporlo come il «suo» filosofo. Il popolo italiano ha condannato il fascismo come espressione della schiavitù, della concussione, del tradimento; la cultura italiana rigetta il filosofo in camicia nera.

¹³² *Bollettino del Fronte della gioventù*, a. I, n. 5, maggio 1944 («Fronte della cultura»).

¹³³ Giovanni Gentile fu giustiziato dai GAP di Firenze nell'aprile 1944. Cfr. l'articolo di Concetto Marchesi in *La Nostra Lotta*, n. 9, maggio 1944.

L'opera filosofica di Giovanni Gentile è stata variamente giudicata ma quello che è certo è che, se in essa vi furono fermenti vivi, critiche progressive, essi si spensero per lasciar posto ad una monomania presentata con arroganza e il cui tecnicismo verbale nascondeva la vuota sterilità. L'opera del Gentile è caratterizzata come un'involuzione che la portò dalle sue prime lotte a fianco del Croce e contro forme viete e non vitali della cultura italiana, aduggiata da un mediocre positivismo, alla difesa teorica dell'assolutismo, all'apologia della reazione, alla prosternazione di fronte alla autocrazia mussoliniana.

È questo un grande insegnamento per i giovani, ed è un insegnamento che molti giovani della nostra generazione venissero ingannati dal Gentile. Quando la società è di fronte ad una crisi, quando la vita nuova che ferve tende a spezzare vecchi schemi politici, sociali, ideologici, è l'ora della critica, della polemica, del tuffarsi nel passato lontano e nel fingere gli occhi nell'avvenire ignoto. E i giovani sono per la critica, per la polemica, per l'avvenire migliore contro l'oggi del quale sono insofferenti, più liberi di chiunque dal vincolo di tradizioni, dal peso di un passato moribondo.

Avviene allora che si confondono le critiche di chi vuole avanzare e costruire con quelle di chi ha ben altra pretesa, soffocare cioè le forze creatrici e dar nuova vita a forme, a forze, idee che la storia condanna.

Acute furono le critiche degli aristocratici legati a un passato feudale, insofferenti di fronte all'assolutismo monarchico, ma non sterili, nocive. Profondi alcuni momenti della critica di un De Maistre e di un Bonald all'illuminismo rivoluzionario, ma grottesche, unilaterali le loro teorie che volevano fare da impalcatura a una restaurazione impossibile dell'assolutismo. Così fu dei fermenti più o meno culturali, più o meno politici del principio del secolo. Se si vuole un metro per misurarli si considerino le conseguenze della loro... logica. Reazionari, negativi tutti quelli che confluirono nel fascismo. Le forze deteriori del sindacalismo, il nazionalismo sciovinista, aggressivo e dimentico degli interessi nazionali, la critica e le mode letterarie del Papini, il futurismo di Marinetti e, infine, l'idealismo assoluto che ebbe il profeta e il sommo pontefice in Giovanni Gentile.

La mediocrità degli studi filosofici, il superficiale semplicismo di certo positivismo dominante induceva a trovare materia e stimolo alle fonti della filosofia classica. Ridare vita dialettica al pensiero, intendere ancora nella complessità dei nessi la perennità del movimento e le negazioni che sono vita parvero gli obiettivi della critica filosofica. Ma tutto questo fu per Gentile un punto di partenza che lo portò a una ben misera fine. La sua dialettica fu un moto nel vuoto di un ente astrattissimo presto mitologizzato: lo spirito assoluto. Il suo idealismo non si salvò, per quante acrobazie facesse, dal solipsismo e infine la sua libertà

finì peggio di quella di Hegel, peggio perché ne parodiò la disavventura: quella sboccò nel prussianismo poliziesco, questa nella miserabile tirannide fascista.

L'involuzione filosofica si accompagnò all'inserimento politico nei quadri attivi della reazione.

La riforma Gentile (salvo che per alcuni aspetti della riforma elementare che conservano i tratti di quel geniale educatore democratico che fu Lombardo Radice) fu reazione culturale e politica del primo ministro fascista dell'istruzione. La sua presidenza dell'Istituto fascista di cultura sta sullo stesso piano della presidenza della commissione dei diciotto¹³⁴, destinata a castrare ufficialmente lo statuto, messo in vacanza fin dall'ottobre 1933.

E quando già ogni inganno del fascismo si era fatto palese, quando già il nostro paese stava precipitando nel baratro per la guerra ingiusta promossa da Mussolini, il sedicente filosofo dello

¹³⁴ Il 31 gennaio 1925 fu nominata da Mussolini una commissione di parlamentari e di esperti, per lo studio dei «problemi presenti nella coscienza nazionale e attinenti ai rapporti tra lo Stato e tutte le forze che esso deve contenere e garantire». Come presidente della commissione, composta da diciotto membri, fu designato G. Gentile (cfr. E. SANTARELLI, *Storia del movimento e del regime fascista*, Roma, Editori Riuniti, 1973, II ed., v. II, p. 8).

spirito saliva il Campidoglio per declamare: «Guardate negli occhi il nocchiero»¹³⁵.

Filosofo presuntuoso ma non profondo, novatore mancato, non fu e non poteva essere uomo di carattere: l'atmosfera era fascista ed era stata la sua: diseducatore e corruttore era, e smidollato e corrotto.

Quattro lettere servili inviate al governo Badoglio per inserirsi, dopo che il nocchiero era caduto nella sentina, sono la testimonianza della suprema viltà. Raccattato nell'immondezzaio nel quale pareva scomparso, fu posto dai traditori a presiedere quel misero avanzo di Accademia che riuscì al fascismo repubblicano di mettere assieme.

Con falso spirito di conciliazione Gentile volle ingannare i patrioti; con spirito sinceramente servile, dinanzi alle nove feluche rimaste e premurosamente raccolte a Firenze, fece gli inchini di rito all'hitlerismo bestiale, invitando gli italiani a farsi sgozzare per quello.

Era troppo: non l'ideologo della reazione, ma il lenone nazista fu colpito. Giovanni Gentile non è un martire, non è uno studioso morto al suo posto di lavoro, non è l'assertore di un'idea

¹³⁵ Discorso pronunciato da G. Gentile ad una manifestazione indetta dalla federazione fascista romana il 24 giugno 1943 (cfr. E. SANTARELLI, op. cit., v. III, pp. 251-253).

caduto in combattimento. Niente di quanto ha detto la stampa venduta. Giovanni Gentile è un mediocre vacuo retore, giustiziato perché ha tradito la patria.

Senza necrologio.

*I grandi industriali al servizio
del nemico tedesco*¹³⁶

Di fronte al tentativo criminale del sedicente governo fascista repubblicano di costituire un'armata da mettere a disposizione di Hitler, la ribellione del popolo italiano è stata unanime.

La parola d'ordine *Non uno dei nostri ragazzi per il boia nazista*, prima ancora di essere stata diffusa da centinaia di migliaia di manifestini pubblicati da ogni organizzazione del Fronte della gioventù e da tutti i Comitati di liberazione, è stata sentita da ogni italiano degno di questo nome.

I giovani non si sono presentati, i genitori li hanno incoraggiati, compagni di lavoro ne hanno protetto la fuga e hanno raccolto mezzi per loro, contadini e montanari han dato rifugio e fatto da guida. Il popolo italiano si è sentito unito nello sdegno contro i traditori e nell'odio contro l'invasore, dando anche in questa occasione prova della sua maturità e della sua compattezza nazionale.

¹³⁶ *Bollettino del Fronte della gioventù*, n. 1, 5 gennaio 1944.

I traditori fascisti non hanno potuto nascondere lo scacco subito e i padroni hitleriani hanno chiesto rinnovate misure di terrore.

Spudoratamente i giornali hanno pubblicato le liste dei genitori arrestati soltanto perché i figli non si sono presentati; centinaia e migliaia di donne e di uomini già anziani sono stati imprigionati. Agli esercenti sono state tolte le licenze di esercizio, gli impiegati sono stati licenziati. Uomini e donne di ogni ceto hanno sofferto, ma nella grande maggioranza hanno resistito, circondati dalla simpatia e dalla solidarietà di tutta la nazione e hanno risposto: *No. Non uno dei nostri ragazzi per il boia nazista.*

I giovani che hanno resistito, i genitori che hanno sofferto, il popolo che è stato con loro in questa occasione non hanno potuto però frenare il loro sdegno verso i traditori della patria che con ogni inganno, con ogni sevizia hanno voluto ammassare nelle caserme italiane carne da cannone per l'esercito tedesco. Già molti fascisti, spie e sgherri, sono caduti, già i partigiani sono in più luoghi intervenuti a liberare giovani e genitori arrestati. Già nei recenti grandi scioperi la voce possente del proletariato ha chiesto che cessasse l'inumana oppressione.

All'appello della patria non hanno però risposto molti industriali. Gli industriali che dicevano di essere «patrioti» per far fare la guerra e vendere cannoni ed aeroplani e far grassi profitti, oggi, per continuare, aiutano apertamente o nascostamente il nemico tedesco.

E lo hanno dimostrato anche in questa occasione. Il cosiddetto governo fascista non ha osato togliere l'esonero ai giovani delle classi 1924 e 1925 che lavorano negli stabilimenti industriali: ha preferito dire una parolina nell'orecchio degli industriali. E gli industriali che erano irritati per aver dovuto cedere un pezzo di pane ai lavoratori, che avevano visto nei recenti scioperi i giovani in prima fila fra i piú arditi e i piú decisi, non si son fatti pregare.

Citiamo l'esempio delle piú grandi officine di Torino dove tutti i giovani sono stati licenziati e messi cosí a disposizione dei reclutatori dell'«esercito repubblicano» del rinnegato Graziani.

Gli industriali han fatto quel che han potuto: è caduta loro dal viso la maschera patriottica ed è apparso dietro il ghigno infame del profittatore, dello sfruttatore del popolo.

Hanno fatto quello che hanno potuto, ma non hanno fatto i conti giusti. I giovani delle officine torinesi non si trovano oggi nelle deserte caserme dove si aggirano pochi ufficiali venduti a guardia di qualche manipolo di soldati prigionieri. I tedeschi ed i fascisti se li incontrano sulle Alpi, se li vedon arrivare giú in città dove meno se li aspettano e son decise schioppettate il canto dei nuovissimi coscritti della libertà.

Gli industriali han fatto male i loro conti. Il popolo li ha visti fuori della nazione, nemici della patria; i giovani in armi han raccontato il tradimento ai contadini, agli intellettuali, ai militari dell'esercito della liberazione.

Appare chiaro ad ognuno che liberare il paese, fare l'Italia degli italiani deve voler dire schierarsi contro i parassiti sfruttatori del grande capitale per colpirli senza pietà accanto ai padroni tedeschi ed ai servi fascisti.

*Libri da leggere*¹³⁷

Indichiamo in questa rubrica libri che sono in commercio e che dovrebbero trovarsi in tutte le biblioteche dei gruppi giovanili.

Ad ogni indicazione faremo seguire poche righe nelle quali mostreremo i pregi che ci inducono a consigliare questi libri ed i difetti contro i quali vi mettiamo in guardia.

Steinbeck: *Furore* – *La battaglia*

Steinbeck, scrittore americano, ci dà nel primo libro un quadro della vita dei contadini poveri degli Stati Uniti del sud, nel secondo descrive uno sciopero in un centro operaio. La descrizione della vita operaia, cinematografica ed artificiale, ci indica nello Steinbeck uno scrittore che ha visto il mondo operaio solo dal di fuori.

Drigo: *Maria Zef*

¹³⁷ *Bollettino del Fronte della gioventù*, n. 1, 5 gennaio 1944 («Fronte della cultura»).

Racconto molto forte sulla vita primitiva dei montanari poveri della Carnia. Brevemente, ma incisivamente, è delineato il problema della montagna, cui tanto inchiostro ha dedicato il fascismo, senza mai affrontarne decisamente la situazione.

Fabietti: *Storia del risorgimento*

È una breve chiara storia del nostro risorgimento, scritta dal punto di vista mazziniano. È da omettere tutta la parte dedicata al dopoguerra. Può servire come una prima guida ad uno studio più approfondito.

*Avanti verso l'insurrezione nazionale!*¹³⁸

Meravigliosa e ricca del presagio di un grande futuro, è la riscossa del popolo italiano!

Otto anni di due guerre ignominiose avevano spezzato la volontà di combattere dell'esercito italiano, vilipeso e tradito dai suoi capi. Ma di fronte alla barbara aggressione nazista, l'Italia del popolo non deponeva le armi!

Nella calpestata indipendenza, nel crudele attentato alla sua libera volontà di pace, il popolo italiano ha trovato nuove forze per combattere ancora, per affrontare la piú dura delle lotte: la lotta contro il tedesco.

E mentre i traditori fascisti, soltanto colpendo le famiglie, riescono ad imprigionare qualche soldato nelle caserme dell'esercito della vergogna, mentre con tutto il loro apparato di forze i nazisti non trovano braccia che li servano, alla lotta di liberazione nazionale accorrono le schiere dei giovani.

Le campagne condotte nelle file dell'esercito fascista non pesano sulle spalle dei giovani, ma bruciano di vergogna i loro animi; le privazioni di tanti anni, le sofferenze delle famiglie, le

¹³⁸ *Bollettino del Fronte della gioventú*, a. I, n. 2 [febbraio 1944].

città sacrificate alla guerra nazista, il ricordo dei compagni caduti per una causa disonorata, non abbattano la gioventú d'Italia nell'apatia e nella passività. La gioventú d'Italia vuole riscattare nella lotta contro i fascisti e nazisti la morte dei giovani, traditi da un pugno di miserabili sfruttatori.

Quell'entusiasmo e quell'ardire giovanile che molti credevano spezzati da venti anni di catene, si mostrano oggi degni della piú pura tradizione del nostro Risorgimento, sui campi dove si lotta per l'indipendenza e per la libertà.

Sulle montagne dove lottano i partigiani, dove si costituiscono sempre piú numerose le brigate d'assalto Garibaldi, nelle città dove eroici patrioti riempiono di gelido terrore i traditori fascisti, dove si estende la lotta che rende dura, che renderà impossibile la vita all'occupante nazista; nelle officine dove la classe operaia combatte, incurante delle feroci rappresaglie, la sua battaglia, trascinando con sé le masse popolari della città; nelle campagne dove si lotta sordamente contro la rapina nazista e fascista: ovunque si combatte, lí i giovani della nuova Italia popolare sono in prima linea.

I tempi urgono: l'incalzante offensiva sovietica costringe l'esercito germanico a gettare tutte le sue riserve nelle breccie aperte dalla gloriosa Armata rossa; le truppe che sbarcheranno sulle coste occidentali, si concentrano in Inghilterra; gli aeroplani alleati incidono sempre piú profondamente nella volontà e nella

capacità di resistenza del popolo tedesco. I prossimi mesi vedranno crollare sotto la tremenda offensiva delle Nazioni Unite le difese della «fortezza europea».

E sempre più accanita diviene l'offensiva che i popoli oppressi dal nazismo sferrano sul fronte interno; la Jugoslavia ha temprato nella lotta partigiana un esercito popolare e un governo libero; giungono a noi gli echi delle audaci e sempre più numerose azioni dei Franc-tireurs partisans della Francia del popolo, mentre tutta la Scandinavia si prepara alla lotta decisiva contro il nazismo.

La gioventù italiana ha dato molto, ma deve dare ancora moltissimo alla causa della liberazione. Cosa fanno le decine di migliaia, le centinaia di migliaia di giovani che si sono sottratti alla chiamata del disonore? Aspettano, forse, stupidamente di cadere nelle mani della polizia fascista? Sperano che la bufera della guerra dimenticherà l'angolino nel quale si sono rifugiati?

Se non vogliono far la fine del topo in trappola, devono collegarsi per resistere alle razzie dei fascisti e dei nazisti. Non saranno soli: la classe operaia che già li ha difesi nella loro prima resistenza alla coscrizione forzata e che li difenderà ancora e più validamente sarà con loro.

Tutta la nazione è con loro e come ha appoggiato nel settembre i soldati che si sottraevano alla deportazione in Germania, così appoggerà la loro resistenza agli aguzzini nazisti e fascisti.

Ex-soldati, giovani del '22, '23, '24, '25!

Formate subito gruppi di resistenza alle retate dei fascisti e dei nazisti!

I giovani non debbono dimenticare quei loro compagni che già sono caduti nelle grinfie del sedicente esercito repubblicano. Molti di essi hanno dovuto presentarsi perché i fascisti avevano imprigionato il padre, la madre, le sorelle, perché i fascisti avevano gettato sul lastrico le loro famiglie.

Avvicinateli, mantenete con loro rapporti cordiali e guidateli sulla via del riscatto: essi possono riconquistare il loro onore di italiani, lottando nelle file dell'esercito fascista, sabotando la vita nelle caserme, passando armi e viveri ai gruppi partigiani, passando essi stessi nell'esercito della liberazione nazionale.

Con la lotta contro le retate naziste e fasciste, col sabotaggio di massa, con la propaganda nell'esercito della vergogna, i giovani si preparano ad appoggiare efficacemente le nuove lotte della classe operaia; non è ancora spento l'eco della grandiosa battaglia sferrata dal proletariato ligure e già si stanno preparando nuovi scioperi generali contro i nazisti e i loro servi del grande capitale reazionario. E avanguardie gloriose dell'esercito della liberazione nazionale, i partigiani e i Gruppi di azione patriottica, si consolidano ed estendono le loro azioni riempiendo le cronache dei giornali.

La gioventù deve legare la sua lotta alla lotta operaia, deve trascinare in essa tutte le masse popolari, affinché lo sciopero generale divenga sciopero dichiaratamente politico e si trasformi, infine, in sciopero insurrezionale. Ed allora gli operai

usciranno in armi dalle officine, i partigiani scenderanno dalle montagne, mentre i Gruppi d'azione patriottica formeranno le pattuglie avanzate dell'insurrezione.

Avanti, dunque, verso l'insurrezione nazionale!

Per ogni giorno che guadagneremo, infiniti lutti saranno risparmiati alle nostre madri, nuove vittime innocenti saranno strappate al boia nazista!

Avanti verso l'insurrezione nazionale!

In essa vendicheremo i morti caduti nell'ingloriosa guerra fascista, in essa vendicheremo i compagni seviziati e massacrati dalle SS e dai traditori fascisti.

Avanti verso l'insurrezione nazionale!

Lottando nell'armata della liberazione, i giovani d'Italia si preparano a servire nell'armata della ricostruzione, si preparano a costruire un'Italia libera nella democrazia popolare, onorata dal rispetto dei popoli civili, premio all'opera e al sacrificio dei suoi figli migliori.

*La gioventù operaia e gli scioperi*¹³⁹

Dalla metà di novembre la classe operaia, che aveva già dato il suo contributo d'avanguardia alla guerra partigiana, ha iniziato la sua battaglia di massa sul fronte della liberazione nazionale, lottando con lo sciopero contro i grandi capitalisti, servi dei tedeschi e sovvenzionati dai fascisti.

Il movimento, partendo da Torino proletaria, si è irradiato rapidamente ed ha avuto, finora, le sue pagine più belle nello sciopero milanese, durato una settimana (13-20 dicembre) e nei grandi scioperi politici della Liguria.

I giovani operai hanno partecipato in prima fila allo sciopero, ma è necessario riconoscere che scarso è stato il loro contributo d'iniziativa, come operai essi hanno lottato con gli operai, ma come giovani essi non hanno portato un elemento nuovo, un loro elemento caratteristico.

Le eccezioni che si possono portare non fanno che confermare la regola generale, anzi mostrano quale nuovo potenziale combattivo avrebbe potuto portare alla massa in sciopero l'intervento dei giovani operai con le loro rivendicazioni di giovani.

¹³⁹ *Bollettino del Fronte della gioventù*, a. I, n. 2 [febbraio 1944].

A Vado Ligure abbiamo visto collegare alle rivendicazioni generali della massa operaia la richiesta di cessazione delle rappresaglie contro le famiglie dei renitenti alle chiamate fasciste, abbiamo visto con quale entusiasmo venisse accolta questa rivendicazione dalla folla che dimostrava con la massa operaia sulla piazza principale. Ma altri esempi non conosciamo.

Ora la gioventù operaia, in quanto operaia, è interessata a tutti i problemi rivendicativi del proletariato, ma in quanto è gioventù ha un insieme di problemi che da un lato la legano alle masse operaie femminili, dall'altro ai giovani di tutti i ceti e di tutte le classi.

I problemi dell'apprendistato si compendiano, specialmente oggi, nel problema della parità di salario per lavoro eguale: la gioventù è difatti utilizzata in lavori che non tendono ad elevarne la capacità professionale, in lavori di semplice manovalanza in concorrenza con gli operai adulti. E sotto il pretesto dell'inferiore rendimento della capacità dei giovani si corrispondono paghe irrisorie di gran lunga inferiori a quelle dei manovali adulti adibiti allo stesso lavoro. Ciò, oltre a costituire per il padrone un profitto ingiustificabile anche secondo la «morale» che regge il problema del salario, viene a creare una concorrenza tra apprendisti e manovali adulti che va a svantaggio dell'intera classe operaia.

La rivendicazione dell'uguale salario per ugual lavoro lega quindi i problemi rivendicativi della gioventù operaia ai problemi

delle donne operaie. Anche ad esse vengono corrisposti per egual lavoro salari inferiori del 40-50% ai corrispondenti salari degli uomini. Il pretesto è questa volta cercato nel fatto che non essendo la donna capo-famiglia, le sue esigenze sono inferiori a quelle degli uomini.

La falsità di tale giustificazione, che viene portata talvolta anche nei confronti degli apprendisti, balza evidente specialmente oggi che tanti uomini capo-famiglia son prigionieri, mutilati o feriti e non possono portare alla famiglia il loro normale contributo. Inoltre va tenuto presente che la questione del maggior gravame familiare dovrebbe essere risolta separatamente attraverso l'erogazione degli assegni familiari.

Avendo così succintamente mostrato in qual modo alcuni problemi della gioventù operaia si leghino a quelli delle donne operaie, vogliamo indicare i problemi che legano la gioventù operaia alla gioventù di tutte le classi.

Fondamentale è il problema della difesa dei giovani dal richiamo alle armi e dal lavoro obbligatorio. La sua importanza è tale che esso domina qualsiasi altra preoccupazione economica o culturale o ricreativa, e costituisce quindi un legame fortissimo della gioventù operaia con i giovani delle altre classi.

In questa lotta contro le razzie fasciste e naziste, la gioventù, che è sostenuta dalla simpatia attiva di tutti gli altri strati sociali della popolazione, deve cercare di organizzare la sua difesa dalle retate dei tedeschi e dei loro lacchè fascisti costituendo gruppi

di richiamati, aiutando coloro che debbono gettarsi alla macchia, preparando mezzi di fuga a coloro che i fascisti hanno fatto prigionieri nel loro sedicente esercito repubblicano.

Ma la simpatia piú attiva ed efficace è venuta alla gioventú dalla classe operaia; con lo sciopero abbiamo visto gli operai cremaschi difendere i loro giovani compagni di lavoro dalla retata fascista, con gli scioperi gli operai di Vado Ligure hanno difeso le famiglie dei renitenti alla leva, con lo sciopero gli operai dei grandi centri hanno difeso i loro giovani compagni che i grandi industriali, traditori della patria, consegnavano alla guerra nazista, licenziandoli per privarli dell'esonero di addetti all'industria bellica; perciò tutta la gioventú deve guardare alla classe operaia come alla sua miglior difesa ed i giovani operai devono corrispondere a questa attesa, agitando le loro questioni in seno alle fabbriche; in tal modo essi difenderanno piú efficacemente il loro diritto a disporre liberamente della loro vita, cosí si porranno alla testa di tutta la gioventú che il fascismo vuol sacrificare al padrone nazista, cosí porteranno un nuovo potenziale combattivo alle grandi lotte che la classe operaia sta preparando ed avvicineranno il momento della vittoria sul nazismo e sul fascismo.

Il Comitato d'agitazione sindacale, formato dalla classe operaia in tutte le fabbriche, è l'organismo che ha diretto gli ultimi grandi scioperi, è l'organismo che prepara lo sciopero generale politico.

I giovani operai devono avere i loro rappresentanti in seno ai comitati di agitazione sindacale. In questo modo i giovani operai prenderanno confidenza con i complessi problemi sindacali, in questo modo i giovani operai contribuiranno attivamente alla preparazione dello sciopero politico generale e si prepareranno alla sua trasformazione in sciopero insurrezionale per la cacciata dei tedeschi e lo sterminio dei fascisti.

*Giornali fascisti,
immondezzaio della cultura*¹⁴⁰

L'Italia è piena di giornali vecchi e nuovi: esaltano la repubblica, invitano al viaggio in Germania per lavorare nella Todt, tentano di dimostrare che con l'aiuto di qualche miracolo Hitler potrebbe anche non perdere la guerra.

Non c'è orda d'invasori che non trovi qualche dozzina di lachè, non c'è armata d'occupazione che non trovi penne vendute, giornalisti pronti a prostituirsi per tentare d'ingannare e di stor-dire gli schiavi e di insultare i patrioti.

Girella dai capelli bianchi, come il decrepito salottiero *Ugo Ojetti* divenuto vicepresidente dell'Accademia d'Italia; sgualdrine che non oserebbero battere il marciapiede se non le scortassero le baionette straniere, come gli scrittori (!) del *Fascio*, del *Popolo di Alessandria*, della *Riscossa* e di altri fogliastri che il nemico paga con i denari che ci ruba.

Da dove vengono? Penne vendute che non hanno mai cre-duto a quello che hanno scritto, sinceri solo nello sprezzo per il

¹⁴⁰ *Bollettino del Fronte della gioventù*, a. I, n. 2 [febbraio 1944] («Fronte della cultura»).

pubblico che ingannano e nella livida invidia per chi fa opera di poesia.

La Stampa di Torino allinea due nobilissimi campioni: *Concetto Pettinato*, già corrispondente da Parigi, già liberale amico dei fratelli latini, già fallito scrittore di libri che persino le bancarelle rifiutarono; ora direttore ha cominciato col fare la spia, col buttare veleno contro i patrioti con la lustrata di rito ai camerati germanici delle SS che in Piemonte hanno già fucilato parecchie decine di contadini e incendiato alcuni paesi. E dietro lui spunta il volto debosciato di un illustre sicofante, lo sputacchiato e vilissimo *Marco Ramperti* che si affaccia alla ribalta per gridare con voce arrochita: «Heil Hitler! Dagli al patriota!». È il poliziotto che sull'*Illustrazione italiana* si offriva pubblicamente ad indicare alla questura i nomi di coloro che avevano osato fischiare un lavoro tedesco: non un'opera di Schiller, ma solo *I ciliegi di Roma*. Ed ora eccolo accusare gli intellettuali italiani di essere «ribelli», eccolo furibondo aizzatore contro chi non lo accompagna a ricevere la bustarella alla Kommandantur tedesca.

Alla *Gazzetta del popolo* e all'EIAR sta, finché ci sta, *Ezio Maria Gray*. Repubblicano, monarchico se dobbiamo credere a una sua lettera che abbiamo qui sul tavolo, scritta il 28 luglio per far nota a sua maestà la sua devozione, salutando nel gesto del 25 luglio l'alta saggezza sabauda.

«Mussolini era ormai decrepito.», diceva Gray ed il re salvava il paese. Soldi del re: grancassa monarchica; soldi nazisti: grancassa repubblicana. Ma oggi Ezio Maria Gray s'indigna perché «gli italiani hanno dimenticato Mazzini» e presiede quell'accolta di assassini che è il tribunale straordinario di Milano. In Toscana si è svegliato repubblicano *Ardengo Soffici* che già annotava estasiato le visite delle duchesse al suo letto di ferito di guerra, in procinto di diventare un eroe attraverso la prosa dei suoi diari immodesti. Scrive che ci vuol tolleranza e tutto si rimetterà in sesto. Il fascismo ha fatto del male ma per pura colpa occasionale «di uomini indegni, bassamente immorali». Un po' di pazienza! Aspettate altri venti anni e scoprirete che lui e i neo-repubblicani sono profittatori sporchissimi e bassamente immorali.

Un po' di pazienza, che diamine! Lasciate che la squadraccia fiorentina trucidi dieci ostaggi; non siate impazienti, non buttate le bombe! Fanno male ai tedeschi e potrebbero far male ai loro infrollati ganimedi!

Sozzo agitatore di tutte le sozzure del nemico è *Farinacci* che, non contento di uccidere e di rubare, vorrebbe avvilire l'Italia. Ha trovato un ignorante laureato denunciatore d'ebrei e plagiatore di bassa letteratura nazista, tre preti avidi di reazione ed ha foraggiato (non certo con l'oro rubato al tempo delle sanzioni ma con carta repubblicana) un libello che vorrebbe farsi credere

cristiano¹⁴¹: un nuovo travestimento per le spie naziste, un immondezzaio in piú. Non si accorgono certi prelati in che compagnia si son messi quando hanno incominciato a predicare «rasegnazione e rispetto» verso i tedeschi e i traditori?

Chi non combatte il nemico se ne fa complice. Se ne fanno complici i letterati che vendono la loro opera ai fogli tedeschi pubblicati in italiano: la novella o l'articolo scientifico servono ad avallare le note della DNB, i falsi di Goebbels. Non se ne accorsero i Ponti, i Radius, i Comisso, Marise Ferro? Essi stanno mettendosi dall'altra parte della frontiera che divide gli italiani dai nemici dell'Italia.

Con gli italiani sono gli scrittori patrioti che rifiutano ogni collaborazione alla stampa venduta, che con la stampa clandestina dicono di sperare, di resistere, di lottare.

¹⁴¹ Cfr. n. 1, p. 111. [Nota 75 di questa edizione elettronica Manuzio]

*Libri da leggere*¹⁴²

Salvatorelli: *Pensiero e azione nel Risorgimento*, Einaudi.

Sintesi fondata sugli studi piú recenti; essa offre una visione oggettiva del Risorgimento, considerato dal punto di vista sociale e politico. Mette in luce le forze progressive della democrazia, indicandone le insufficienze per cui il moto rivoluzionario per l'unità d'Italia sboccò nel compromesso monarchico e nel pseudo-liberalismo antidemocratico. Acquista particolare interesse l'esame critico dell'atteggiamento sabaudo, che è studiato con animo lontano sia dal retoricume patriottico che dal livore del vecchio repubblicanesimo.

Trevelyan: *Storia dell'Inghilterra nel secolo XIX*, Einaudi.

È uno dei piú bei libri di storia usciti in questi ultimi tempi. L'autore sa accoppiare all'acutissima indagine sociale un vero senso poetico che ravviva i bei quadri sulla vita inglese nei suoi

¹⁴² *Bollettino del Fronte della gioventú*, a. I, n. 2 [febbraio 1944] («Fronte della cultura»).

vari periodi: preindustriale, industriale, vittoriano ed imperialistico.

Il chiaro esame della struttura sociale e politica dell'Inghilterra ci permette di comprendere come si sia venuta trasformando la classe dirigente da aristocratico-latifondista in imperialistico-latifonditaria, ci permette di comprendere come le vecchie forme tradizionali della vita politica inglese abbiano resistito all'urto dei nuovi ceti borghesi attraverso un processo di osmosi, che ha fatto delle vecchie famiglie dei *landlords* i dirigenti della finanza e dell'industria imperiale.

Tarle: *Napoleone*, Corticelli.

Magnifica biografia di Napoleone, studiato nella funzione nazionale in quanto liquida le intemperanze dei ceti borghesi più radicali, consolida e sistema le conquiste fondamentali della grande borghesia francese; studiato nella sua funzione internazionale in quanto spazza dall'Europa i residui feudali, convertendo gli Stati assolutistico-nobiliari in assolutistico-borghesi. Ma la prestigiosa figura politica di Napoleone non è per questo ridotta a simbolo politico di forze sociali: il Tarle riesce a conservarle anzi il fascino della grande individualità storica, studiando con finezza la sua azione e il suo intervento spesso decisivi.

Perri: *Emigranti*, Mondadori.

Oggi che per il popolo lavoratore dell'Italia meridionale si apre un'epoca nuova di democrazia e di libertà, oggi che alle forze progressive dell'Italia settentrionale incombe l'obbligo di cancellare, con l'azione, il lungo sfruttamento e la feroce oppressione esercitata sui contadini poveri del sud dalle forze reazionarie del nord, nel nome profanato dell'unità d'Italia, oggi è più che mai necessaria ai giovani la conoscenza dei principali problemi del Mezzogiorno. Cominciamo con l'indicare questo romanzo in cui la mancanza di valore artistico è compensata dalla descrizione realistica dei «senza terra» di un piccolo paese della Calabria: li vediamo lottare contro l'antica ingiustizia che, a beneficio della proprietà borghese, li privò delle terre comunali; li vediamo costretti all'angoscioso espatio in metropoli moderne dove finiscono col perdersi; li vediamo tornare, stanchi, ammalati, avviliti, alla miseria senza speranza, alla fatica senza fine.

A. S. Cronin: *E le stelle stanno a guardare*, Bompiani.

A sfondo della complessa narrazione della vita di una miniera l'autore ha dato un'ampia visione del dramma economico sociale che corrode la società borghese. La guerra imperialistica, l'ingiustizia sociale nelle forme più inesorabili e nei suoi drammi periodici: le crisi, l'ipocrisia di un parlamentarismo corrotto e corrut-

tore perché dominato da pochi plutocrati senza scrupoli; il decadere della classe dirigente e l'affermarsi nel periodo bellico del pescecianismo: ecco gli elementi del dramma che si svolge disperante e che trova, per la falsa sentimentalità piccolo-borghese dell'autore, l'unica certezza, l'unica fede nella «santità redentrica del lavoro» invece di cercarla nella lotta per la vera democrazia, per la democrazia popolare.

La salvezza è nell'azione¹⁴³

Lettera ai giovani del «Piave»

In una città del Veneto un gruppo di giovani studenti pubblica un giornale, *Il Piave*, «organo della gioventù italiana»¹⁴⁴, come si definisce, del quale ci sono pervenuti due numeri.

¹⁴³ *La Nostra Lotta*, a. II, n. 5-6, marzo 1944.

¹⁴⁴ L'unico esemplare rintracciato del giornale *Il Piave* è una copia del n. 2 in data novembre 1943, che si trova presso l'Archivio dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia. Si tratta di un foglio ciclostilato, di orientamento repubblicano, pubblicato a Belluno (cfr. *La Resistenza in Italia*, Milano, 1961, p. 310) e diretto da un certo Zuliani (cfr. G. GADDI, *Saggio sulla stampa clandestina della Resistenza veneta*). Non si ha notizia del gruppo di studenti che ne fu promotore, e che probabilmente si sciolse dopo breve tempo; da alcuni passi dell'articolo di Curiel si può dedurre che probabilmente era un gruppo di giovani cattolici: infatti «l'orrore per le tragiche conseguenze della guerriglia partigiana», la dichiarata avversione alla violenza, ecc., sembrano riflettere le posizioni di alcuni ambienti cattolici antifascisti che negavano la liceità morale del ricorso alla

L'orientamento antifascista di questo gruppo giovanile è evidente, ma incerta e confusa ne è ancora la manifestazione, nulla la volontà effettiva di azione. Rivolgendoci a questi giovani, con la presente lettera, vogliamo contribuire a chiarire le loro idee ed a determinarli all'azione, indicando nel Fronte nazionale della gioventù il movimento al quale essi debbono aderire se vogliono, come la gioventù italiana vuole, lottare per la libertà e l'indipendenza della patria.

Cari amici,

ci sono pervenuti i numeri 3 e 4 del *Piave*; li abbiamo letti con interesse. Vogliamo, tuttavia, fare alcune considerazioni sulla linea politica del vostro giornale.

1. *Azione e obiettivi dell'azione*

Voi affermate, nella premessa al numero 3, che «le chiacchiere non servono a nulla» e che il vostro giornale sarebbe vana retorica se ognuno di voi «non possedesse in sé la certezza e la dignità di essere italiano». Ed essere italiano significa «votare la propria esistenza per la libertà e l'integrità della nazione».

Ma come si conquista tale libertà e tale integrità? A questo voi non rispondete, tanto che nei due numeri che abbiamo letto

lotta armata.

non si accenna al carattere democratico della guerra che le Nazioni Unite conducono per la liberazione dei popoli *e non si fa parola dei tedeschi*. Vi riducete a polemizzare con un articolo del *Regime fascista* per dimostrare che la vittoria è ormai sfuggita ai nazisti, ma senza tuttavia prendere posizione nella lotta che si combatte in tutto il mondo.

Noi riteniamo che il mezzo per uscire da quella retorica, che giustamente disprezzate, consista nell'assumere posizioni nette sui grandi problemi dell'ora e nel definire come la nostra azione debba inserirsi nel grande quadro della guerra. Ed al vostro giornale che si afferma «organo della gioventù italiana», vogliamo indicare le posizioni fondamentali del Fronte nazionale della gioventù e gli obiettivi che esso indica all'azione dei giovani italiani.

Oggi la salvezza dell'Italia è nella liberazione del suolo nazionale dal dominio nazista e nel riscatto dall'ignominia fascista. Il popolo italiano ha già dato, il 25 luglio, un colpo importante alla «fortezza europea» liberandosi, primo, dal fascismo. Ma l'equivoco badogliano e l'eredità di venti anni di oppressione fascista hanno reso in parte vano il suo sforzo e ci hanno gettati nella vergogna presente.

Noi abbiamo sempre affermato che la guerra imperialistica di Mussolini non era la nostra guerra, ma la guerra contro il popolo italiano. Oggi, mentre l'eroico popolo sovietico ed i popoli liberi di tutto il mondo stanno stringendo i denti e serrano da vicino il

nazismo nello sforzo di abbreviare la durata della guerra (conferenze di Mosca e di Teheran); oggi, mentre le Nazioni Unite ci offrono, con la cobelligeranza, una concreta possibilità di pagare il nostro debito d'onore ai popoli aggrediti dal fascismo, ai popoli che l'esercito italiano ha oppresso; oggi noi dobbiamo concentrare tutti i nostri sforzi nella guerra di liberazione nazionale da fascisti e da nazisti.

La guerra di liberazione nazionale è combattuta dalla miglior gioventù d'Italia sulle montagne, nelle città e nelle campagne con le formazioni partigiane e con i Gruppi di azione patriottica; è combattuta nei grandi centri industriali con le agitazioni di massa e con gli scioperi.

I partigiani ed i Gruppi di azione patriottica sono le avanguardie del popolo italiano; essi conducono implacabile la guerriglia contro i tedeschi ed i fascisti; minacciano le vie di comunicazione, compiono importanti atti di sabotaggio, sequestrano viveri ed armi razziati in Italia dall'invasore tedesco, attaccano caserme tedesche e fasciste, giustiziano i traditori fascisti. Colla loro azione costringono i comandi di occupazione a distogliere forze sempre più importanti dal fronte «esterno».

Così pure l'agitazione di massa di grandi centri, guidata dalla classe operaia, è un aspetto della guerra di liberazione: le agitazioni operaie e popolari immobilizzano i centri di produzione bellica, tanto necessari all'esercito nazista ormai in rotta sul fronte orientale; smascherano i grandi capitalisti profittatori

della guerra ed asserviti all'occupante; riducono all'impotenza le decidenti autorità, politiche e sindacali, fasciste; guidano infine le masse popolari e tutte le forze sane del paese a forme di boicottaggio sempre più aperte.

In tal modo, attraverso la lotta partigiana e le grandiose agitazioni operaie, si prepara l'insurrezione nazionale di tutto il popolo italiano, contro nazisti e fascisti. Questa, quale «offensiva interna», verrà ad integrare e ad accelerare l'offensiva «esterna» che sarà tra breve sferrata, in modo concomitante, da est, da sud, da ovest.

Non è questo il momento, dunque, di medicare le nostre piaghe, le piaghe della gioventù d'Italia, col rammarico dell'impotenza, piangendo la mancata educazione politica, piangendo la prigionia intellettuale che isterilì tante forze, altrimenti capaci (cfr. art. *Gioventù* del numero 3).

Noi dobbiamo medicare le piaghe del passato coll'azione; così ci solleveremo a dignità di uomini liberi, di italiani liberi.

Voi direte: ma come mai ci invitate all'azione se il tale e il tal altro articolo del nostro *Piave* proprio ad essa si richiamano?

Noi vi invitiamo ad essa, perché non è ancora azione quella velleità che arretra con orrore dinanzi alle tragiche conseguenze della guerriglia partigiana.

La nostra parola d'ordine è «via i tedeschi!», «morte ai fascisti traditori!».

Questa direttiva non si può realizzare con la persuasione e con la propaganda, ma si realizza con la guerriglia partigiana, con le agitazioni popolari guidate dalla classe operaia. Nessuno ignora le tragiche conseguenze di questa forma di lotta, ma è soltanto per mezzo di essa che noi possiamo abbreviare le sofferenze di tutta la nazione, che possiamo affrettare la fine della guerra ed il ritorno alla pace, al lavoro ed alla libertà. Soltanto combattendo in prima linea, con l'animo sgombro di inutile, anzi criminale, compassione, la gioventù d'Italia si assicura il felice domani, si assicura il primo posto nella gioiosa opera della ricostruzione nazionale.

Voi commentate in modo singolare i fatti di Ferrara¹⁴⁵ (n. 4):

¹⁴⁵ Il 14 novembre 1943 il federale di Ferrara, un certo Igínio Ghisellini, fu ucciso a pochi chilometri dalla città, mentre viaggiava in automobile, diretto a Verona per partecipare al Congresso del partito fascista repubblicano. Come fu accertato in seguito, il Ghisellini non fu giustiziato dai partigiani, ma rimase vittima di un regolamento di conti tra fascisti ferraresi appartenenti a cricche rivali. Nel pomeriggio del 14, quando la sua morte fu annunciata al congresso, i fascisti radunati a Verona (tra i quali i mandanti e forse anche gli esecutori dell'assassinio) accolsero la notizia gridando «tutti a Ferrara!». Squadre fasciste partirono da Verona e da Padova, e la spedizione punitiva si concluse il 15

«Noi siamo contrari alla violenza», quando l'azione non può essere altro che violenza, guerriglia spietata contro i tedeschi e fascisti.

Sembra, poi, che voi deprechiare il non costituirsi dei partigiani che giustiziarono il commissario fascista, quasi che su loro ricadesse il sangue dei venti ostaggi assassinati dai fascisti. Quel sangue ricade sui nazisti e sui fascisti e soltanto intensificando la lotta partigiana, noi riusciremo ad avere ragione di tanta bestialità. Anzi, possiamo dire che siamo già riusciti ad intaccare la baldanza dei lacchè fascisti: essi hanno tentato di coprire le loro vergognose rappresaglie sotto il manto di una loro pretesa giustizia.

Voi dite: «se domani verrà il *dies irae*»... Ma il *dies irae* è già venuto. Voi dovrete leggere *Il Combattente*; esso è l'organo dei distaccamenti e delle brigate d'assalto Garibaldi, ossia dei gruppi partigiani che riprendono la tradizione garibaldina del nostro Risorgimento e si collegano – più da vicino – alla gloriosa lotta

novembre con la fucilazione sulla pubblica via di diciassette antifascisti. Cfr. P. CALAMANDREI, *15 novembre 1943. Sentenza senza appello*, a cura del Comitato onoranze caduti per la libertà, Ferrara, 1953; V. CAVALLINI, *L'eccidio di Ferrara del 1943*, in *Storia dell'antifascismo italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1964, v. II, pp. 224-229.

della Brigata Garibaldi in Spagna. Sono questi i gruppi di avanguardia nella guerriglia partigiana, i distaccamenti che vogliono essere modello di azione incessante ed implacabile a tutti i gruppi armati d'Italia. Ora, voi potreste apprendere dall'ultimo bollettino delle Brigate Garibaldi, pubblicato appunto sul *Combattente*, che 39 traditori fascisti sono stati giustiziati e 7 messi in condizioni di non nuocere, nel breve periodo di tempo cui tale bollettino si riferisce. E, questo, oltre i 61 tedeschi sicuramente uccisi e gli 84 sicuramente feriti.

Voi dite giustamente ai giovani di non presentarsi alla chiamata del disonore, ma parlate loro di «sicuro rifugio».

Oggi non è tempo di «sicuri rifugi», ma di lotta. Alla lotta nelle formazioni partigiane, nei distaccamenti modello delle Brigate Garibaldi, nei Gruppi di azione patriottica dobbiamo chiamare i giovani; combattendo essi si educheranno a dignità di italiani liberi.

Soltanto indicando chiaramente i nostri obiettivi, noi avremo realmente collaborato alla preparazione dell'insurrezione nazionale; soltanto tendendo la nostra azione ad una chiara meta avremo partecipato alla guerra di liberazione nazionale dall'oppressione nazista e dall'ignominia fascista.

2. *Fascismo e classi reazionarie*

Voi sembrate meravigliarvi che il fascismo repubblicano continui l'eredità luttuosa del fascismo di marca regia (*Agli studenti e*

Commento ai fatti di Ferrara), come se il fascismo repubblicano non sia altro che il tentativo di perpetuare – a favore dei nazisti – l'oppressione del popolo italiano, come se il suo intento non sia quello di procurare carne da cannone per la guerra nazista e schiavi per l'industria bellica germanica.

Non si può separare la parola d'ordine della cacciata dei tedeschi da quella della morte ai traditori fascisti.

Anzi, noi dobbiamo indicare anche le forze sociali che sostengono il fascismo repubblicano e lavorano, oggi, per conto dei tedeschi. Noi dobbiamo mettere alla gogna gli industriali responsabili e profittatori della tragedia italiana, i magnati dell'industria e della finanza che sovvenzionano il fascismo. Essi tentano di intorbidire il moto di riscossa del popolo italiano propagando la funesta parola d'ordine dell'«attesismo»: sono essi a dire che oggi non si deve lottare, ma prepararsi, che prima bisogna rafforzarsi, farci le ossa e poi sferrare i colpi contro il nemico, come se la preparazione potesse pensarsi disgiunta dalla lotta. Sono essi a consigliare ai nostri partigiani di svernare nelle loro case, di sciogliere i loro gruppi, ch , tanto, fino alla prossima primavera non c'  niente da fare. Sono essi a consigliare alle formazioni armate di riserbarsi per il colpo finale, per impedire ai tedeschi di razziare armi e viveri, di far saltare fabbriche e strade durante la ritirata, la futura ritirata.

L'«attesismo»   la parola d'ordine dei grandi industriali perch  essa dovrebbe consentire loro di accumulare, senza turbamenti,

gli ingenti sopraprofiti della guerra e dell'inflazione, dovrebbe permettere loro di disgregare le forze progressive della nazione riunite attorno al Comitato di liberazione nazionale, nel vano tentativo di creare un blocco reazionario che dovrebbe preservare i loro privilegi anche dopo la sconfitta che pure loro non possono non prevedere immane e prossima, che dovrebbe ostacolare lo svolgimento democratico e popolare della crisi italiana e offrire agli italiani invece della libertà e della democrazia, un qualche fascismo più o meno mascherato.

3. *Partiti*

Nel vostro articolo di fondo del numero 3, voi dite chiaramente che il *Piave* non è la voce di un partito. E sta bene. Ma rimandate ad un domani, dopo il raggiungimento dell'indipendenza, l'aperta discussione politica. «Non ci saranno tra di noi né monarchici né repubblicani, né comunisti, né socialisti: ci saranno soltanto *italiani*.»

Questa posizione ricorda, in modo palese, la parola d'ordine di Badoglio «la guerra continua, la libertà dopo la fine della guerra». Ma fu proprio questo atteggiamento che, impedendo la libera espressione della volontà popolare, poté permettere l'equivoca politica del governo dello stato d'assedio. Esso credeva di risolvere col compromesso furbesco l'eredità fascista, credeva di poter uscire indenne con tutta la sua cricca dal turbine della guerra e sperava di poter riuscire nel suo piano, escludendo le

forze popolari dalla resistenza al pericolo nazista, sottraendo i responsabili della guerra fascista al giudizio della nazione.

La guerra di liberazione nazionale non potrà trascinare con sé, fino all'insurrezione nazionale, il popolo italiano, se escludiamo da essa i partiti, che hanno combattuto coerentemente durante venti anni la dittatura fascista. Essi rappresentano le forze sane della nazione e sono i più indicati a guidare le masse alla lotta: in essi ripone fiducia il popolo italiano perché sono le forze che mai sono scese a compromessi col fascismo.

Noi non pensiamo che l'azione dei partiti possa turbare la guerra di liberazione nazionale, ma anzi pensiamo che essa sia la condizione per il trionfo dell'Italia libera. I partiti, riuniti oggi attorno al Comitato di liberazione nazionale, non lottano per quella democrazia chiacchierona e stantia che il fascismo vi ha abituati a confondere colla libertà dei popoli civili. La democrazia popolare – che getta oggi le basi col CdLN – non è chiacchiericcio inconcludente, ma è azione che tende a convogliare tutte le forze sane della nazione sulla via del progresso. E la via del progresso è oggi la via dell'insurrezione nazionale.

Oggi i giovani convergono – in tutta Italia – nel Fronte nazionale della gioventù, centro di raccolta delle migliori forze al di fuori di ogni distinzione politica. Ma in esso non si richiede di abdicare alle proprie convinzioni, ma di mostrare nella discussione fraterna, che sorge dalla collaborazione operante, la solidità ed il valore della fede politica professata. L'emulazione delle

idee, l'emulazione nell'azione, non il soffocamento delle convinzioni personali, sono la garanzia della solidità del Fronte della gioventù, sono la garanzia della sua azione efficiente.

4. *Concretezza della discussione*

Nel Fronte della gioventù convengono giovani delle diverse classi, studenti ed operai, contadini ed artigiani.

Noi riteniamo che il Fronte della gioventù si rafforzerà non solo attraverso la libera discussione, ma anche attraverso il concreto interessamento ai diversi problemi che toccano il giovane operaio o lo studente o il giovane contadino. Pensiamo che il giovane intellettuale riconosca oggi la funzione preminente che spetterà alle classi popolari nell'Italia libera; funzione cui dimostrano di avere diritto colla loro posizione di avanguardia nella guerra di liberazione. Chi forma la maggioranza dei distaccamenti partigiani? Operai e contadini. Chi guida l'azione delle masse popolari urbane con lo sciopero e con la guerriglia? Operai.

Per questo crediamo che nel Fronte della gioventù i problemi sociali debbano essere dibattuti, affinché si traggano, dall'analisi della realtà di fatto, gli insegnamenti necessari all'intensificazione della lotta da parte delle altre classi sociali.

Solo attraverso la discussione dei problemi sociali, solo attraverso la collaborazione nella lotta comune, in fraterno contatto, coi giovani delle altre classi, il giovane intellettuale si libererà

della solitudine sociale – e quindi spirituale – nella quale lo hanno costretto venti anni di oppressione fascista.

Voi scuserete la lunga lettera, ma comprenderete che l'hanno dettata il desiderio di avervi vicini nell'azione e quella franchezza di discussione che pensiamo necessaria. Solo attraverso essa ci potremo liberare degli equivoci e dei sottintesi coi quali la mentalità, acquisita in venti anni di silenzio, potrebbe inceppare la nostra azione e la nostra fraterna collaborazione.

***Il Fronte della gioventú
per l'indipendenza e la libertà¹⁴⁶
al governo nazionale democratico di guerra***

Nello storico momento in cui le forze popolari italiane riprendono il posto che loro spetta alla direzione politica del paese, la gioventú, che nell'Italia calpestate dai tedeschi e infangata dai traditori fascisti, combatte per la liberazione nazionale, vuole che al nuovo governo nazionale democratico di guerra giunga il suo libero voto di soddisfazione e di adesione.

Per vent'anni la migliore gioventú italiana ha pianto sulle sue mani ammanettate la vergogna di una vita mercenaria al servizio di un regime che disonorava il nome d'Italia di fronte ad ogni popolo civile. E ai giovani, che credono in una vita migliore di fecondo lavoro nella pace e nella libertà, l'Italia doveva apparire veramente terra di morti, terra di una morta gioventú, poiché vita era solo nelle minoranze che audacemente affrontavano, nella lotta contro la tirannide, la persecuzione e la morte. Ma la gioventú non era morta e quando, col crudele attentato nazista

¹⁴⁶ *Bollettino del Fronte della gioventú*, n. 5, maggio 1944.

all'indipendenza nazionale e alla volontà di pace del popolo italiano, suprema si fece la necessità della lotta, dalle Alpi alla Sicilia una fu la volontà di ogni giovane: combattere alla testa di tutto il popolo per la liberazione e l'onore della patria, fino alla distruzione completa del nazifascismo.

E questa volontà ha animato i soldati che, nell'ormai lontano settembre, hanno preferito la vita dura della macchia al disonore di servire il nemico: e sono sorti i primi nuclei partigiani; ha animato i giovani delle città e delle campagne alla lotta quotidiana contro i nazisti e i fascisti, e i giovani sono stati in prima fila nei grandi scioperi e nelle grandi manifestazioni. La stessa volontà anima oggi i renitenti e i «disertori» alla resistenza contro i bandi omicidi e contro gli indulti ingiuriosi dei sicari fascisti, e dalle schiere dei volontari della libertà va sorgendo l'Esercito della liberazione nazionale.

Tutto il popolo si stringe compatto attorno ai suoi giovani; gli operai delle grandi officine li difendono con lo sciopero dalle razzie e dalla deportazione; i valligiani, sui quali si sfoga la rabbia bestiale dei nazifascisti impotenti contro le formazioni partigiane, rafforzano i loro legami di solidarietà con i patrioti ed avviano alla montagna i loro figli; il popolo di Forlì, con due giorni di sciopero generale, ha strappato al plotone dei rinnegati nove

giovani¹⁴⁷; le donne di Parma hanno costretto un tribunale di assassini a rinunciare alla condanna capitale di 35 giovani e il traditore «N. 1» ha tentato di mascherare la sua capitolazione con un turpe gesto di ipocrita magnanimità¹⁴⁸.

¹⁴⁷ Il 25 marzo a Forlì 5 giovani vennero condannati a morte e immediatamente fucilati sotto l'accusa di diserzione per non aver risposto alla chiamata alle armi. Subito i Comitati di agitazione denunciaronο il crimine fascista e chiamarono la popolazione ad uno sciopero generale di protesta di 48 ore. La mattina del 27 marzo lo sciopero nelle fabbriche è compatto e un massiccio corteo, al quale si aggiunsero le donne del popolo, si portò davanti alla caserma dove era riunito il Tribunale militare per giudicare altri 9 giovani accusati dello stesso reato. La caserma fu assediata, le donne gridavano invettive e reclamavano la scarcerazione degli imputati. La milizia sparò sulle dimostranti e una donna fu colpita. Ma la folla non si intimorì e la manifestazione continuò più violenta finché una delegazione non riuscì a penetrare nella caserma e ad ottenere la commutazione della pena di morte in quella di reclusione dai 5 ai 14 anni. Nonostante la vittoria ottenuta lo sciopero generale continuò, come predisposto, per tutto il 28 marzo. Sui fatti di Forlì v. L. LONGO, *Un popolo alla macchia*, cit., pp. 157-158; S. FLAMIGNI-L. MARZOCCHI, *Resistenza in Romagna*, Milano, Ed. La Pietra, 1970, pp. 158-159.

Di ogni classe sociale sono i giovani che accorrono alla lotta di liberazione, di ogni fede e di un'unica fede sono i nostri eroici caduti. L'ideale che tutti li illumina è lo stesso che esaltò il sacrificio dei martiri del nostro Risorgimento e che vicende di lotte e di insuccessi hanno finora impedito di tradurre nella realtà di un'Italia, patria e non prigionia del lavoro e dell'intelletto.

Una vita migliore vogliono i giovani italiani; una vita migliore in un'Italia migliore, che nella pace consenta la libera espressione delle nostre energie e delle nostre attitudini. Libera dalla servitù straniera, libera dalla soggezione ad interessi antinazionali, la nuova Italia, costruita dal fecondo lavoro dei suoi figli, sarà la

¹⁴⁸ Il 20 aprile si tenne a Parma il processo contro 37 partigiani appartenenti a un distaccamento della brigata Garibaldi «Parma». Le donne della città, mobilitate dai Gruppi di difesa della donna, sospendevano il lavoro e si raccoglievano a centinaia davanti al tribunale sostandovi nonostante i colpi d'arma da fuoco e i numerosi arresti fino a tarda sera quando, diffusasi la notizia che 35 degli imputati erano stati condannati a morte, si precipitavano a gruppi per la città chiamando la gente alla mobilitazione. I fascisti, spaventati dalle dimensioni che i fermenti rischiavano di assumere, erano costretti ad annunciare precipitosamente la sospensione delle esecuzioni e la commutazione delle pene.

patria di ogni italiano e ogni italiano sentirà la sua opera di lavoratore e di intellettuale come un libero contributo al benessere generale e, quindi, al suo benessere.

Ed i giovani sanno che condizione di questa concreta liberazione delle energie intellettuali e produttive è la democrazia, quella democrazia che ognuno di noi sente come un ideale che l'interessata confusione fascista, col parlamentarismo dell'immediato dopoguerra, non è riuscito a turbare.

Questa è la vita migliore che vogliono i giovani. E per questa vita migliore e per riscattare il nome d'Italia da vent'anni di barbarie e di ignominia combattono i giovani italiani.

Animati da questo ideale i giovani dell'Italia occupata si rivolgono al nuovo governo nazionale democratico di guerra, certi che esso saprà levare alta la bandiera del rinnovato esercito italiano, accanto alle gloriose bandiere delle armate liberatrici. E i giovani si rivolgono ai maestri di civiltà, che sapranno restituire dignità alla cultura italiana trascinata nel fango dall'oscurantismo e dalla barbarie nazifascista, si rivolgono ai rivoluzionari che hanno sempre avuto fede nelle capacità di lotta del popolo italiano e che sapranno guidarlo sulla via della democrazia progressiva, si rivolgono agli uomini intemerati, agli amministratori capaci, che sapranno restituire al nostro paese il costume dell'onore e dell'onestà contro la piaga della corruttela fascista.

I giovani non si rivolgono al governo nazionale per chiedere, secondo il costume della retorica e della corruttela fascista, un

posto: questo posto i giovani lo conquisteranno e ne saranno degni per la esperienza e la maturità che deriva dal partecipare alla lotta di liberazione nazionale e dal guidarla.

Nemici di ogni falso paternalismo, che soffochi la libera espressione delle energie giovanili, essi si rivolgono al nuovo governo d'Italia come cittadini che vogliono collaborare e come soldati che vogliono combattere. La gioventù dell'Italia occupata chiede al governo armi, con le quali decine di migliaia di giovani che si sottraggono alla chiamata nazifascista e alla deportazione in Germania possano difendersi ed attaccare.

È una lotta per la vita e per la morte della gioventù; è una lotta per l'avvenire della patria. I traditori fascisti, agghiacciati dal terrore dell'imminente fine, non esitano a sacrificare alla distruzione fisica la gioventù d'Italia; il sanguinario Graziani vuol gettare tutta la gioventù nella fornace della guerra tedesca.

Armi chiediamo! Armi chiediamo al governo, armi chiediamo alle Nazioni Unite, armi chiediamo ai nostri fratelli dell'Italia libera, armi chiediamo alla gioventù che in tutto il mondo lotta contro la barbarie nazifascista. Dieci braccia sono pronte ad abbracciare ogni fucile che voi ci manderete. Coi fucili e con le rivoltelle noi abbiamo combattuto contro i mitragliatori, con qualche fucile e mitragliatrice abbiamo stroncato nel sangue gli attacchi dell'artiglieria e dell'aviazione e abbiamo formato le

schiere dei «Volontari della libertà». Con le vostre armi noi formeremo, parte del rinnovato esercito italiano, l'Esercito della liberazione nazionale.

Perché l'azione delle forze armate sia coordinata agli sforzi di tutto il popolo in lotta, chiediamo che il governo democratico riconosca il Comitato di liberazione nazionale come espressione delle forze d'avanguardia della guerra popolare nell'Italia occupata; ne potenzi l'azione e ne avvalori le deliberazioni delegandogli i suoi poteri.

Noi vogliamo che tutto il mondo sappia la nostra volontà di conquistare, combattendo sino alla vittoria finale, un posto onorevole accanto alle Nazioni Unite e di riscattare il nome d'Italia, quel nome che un tempo significava indipendenza e libertà per i popoli lungamente oppressi.

E tutto il mondo deve sapere che noi non abbiamo tradito il patto che, al di sopra di ogni frontiera, unisce la gioventù nella lotta per un avvenire migliore, per una vita libera, bella e felice. Con questo animo il Fronte della gioventù che unisce – nella politica del CdLN al di sopra di ogni fede politica e religiosa – i giovani combattenti d'Italia, si rivolge al nuovo governo d'Italia.

Maggio 1944

Il Fronte della gioventù
per l'indipendenza nazionale e la libertà

*Roma, città di tutti gli italiani*¹⁴⁹

Venti anni di fascismo ci avevano abituati a vedere in Roma la città dei «Campi Dux» e del balcone di Palazzo Venezia; la città dove si andava inquadrati in qualche organizzazione fascista a dare pompa alla coreografia di Mussolini; non era davvero più tanto cara al cuore degli italiani.

Per i settentrionali era una grande città parassitaria di burocrati e di gerarchi, un ostacolo allo sviluppo economico che assorbiva in spese inutili e dannose gran parte della ricchezza nazionale.

Per i meridionali Roma era sempre stata e rimaneva la città dove andavano ad abitare i «signori», i padroni indifferenti alle miserie ed alle angustie della vita dei loro contadini.

Ma Roma è qualcosa di meglio e di diverso. Roma è la città attorno alla quale, come attorno ad un simbolo, si raccoglieva lo slancio rivoluzionario del Risorgimento. A Roma, per Roma, gli italiani scrissero le pagine più belle della loro rivoluzione popolare.

¹⁴⁹ *Bollettino del Fronte della gioventù*, n. 6, giugno 1944.

La Repubblica romana era sorta, ad esempio, a guida della lotta che le forze democratiche conducevano perché l'impulso generoso del '48 non si disperdesse nelle debolezze e nei compromessi.

Per Roma si combatté in tutto il primo decennio dell'unità: Aspromonte e Mentana restano a ricordare i tentativi popolari per riprendere nelle mani un'iniziativa che veniva monopolizzata dalla classe dirigente, staccata dagli interessi e dagli ideali della nazione.

Fallì lo sforzo dei rivoluzionari: l'Italia non fu patria di tutti gli italiani, ma Roma rimase il concreto simbolo dell'unità dello Stato. Anche se questo non significava l'unità degli italiani nella libertà e nel progresso economico e sociale, il fatto stesso di appartenere ad uno Stato unitario rappresentava per il popolo italiano una conquista: le forze progressive rivoluzionarie non si trovavano più vincolate ai piccoli problemi regionali e municipali, nei quali per tanto tempo si era dispersa l'energia dei patrioti.

Ma unico Stato voleva dire vita più vigorosa delle regioni arretrate, forza e unità maggiore dei ceti progressivi, orizzonte più largo per i partiti politici di opposizione.

Solo Roma poteva consolidare questa unità statale: Roma davanti alla quale tacevano le gelosie municipaliste, Roma che poteva segnare un punto di equilibrio tra il settentrione più evoluto economicamente e socialmente, e il meridione più arretrato. Era

però un equilibrio poco stabile, fondato sullo sfruttamento delle masse contadine meridionali da parte delle classi privilegiate del settentrione, interessate ad impedire ai centri rurali del sud quell'evoluzione sociale che da uno o due secoli si era realizzata nel nord.

Il problema meridionale era appunto il grande vizio di origine dello Stato italiano: Roma soltanto poteva impedire che giungesse a spezzare la raggiunta unità statale.

Oggi un nuovo avvenire si disegna per la nostra patria. Gli avvenimenti militari hanno dato al processo della liberazione d'Italia uno sviluppo in direzione sostanzialmente contraria a quella del Risorgimento: per primo è stato liberato il Mezzogiorno e da esso le armate della liberazione avanzano verso il nord. Il fatto stesso che agli italiani del meridione spetti oggi il compito di fornire l'aiuto più concreto alle armate della liberazione indica che il problema meridionale verrà a porsi su di un'altra base e che da questa base sarà avviato a quella naturale conclusione che è l'alleanza dei ceti progressivi del settentrione con le nuove forze sociali che vanno delineandosi nel Mezzogiorno agrario: alleanza facilitata dalla formazione di cospicui centri industriali nel sud.

Così Roma liberata si avvia a divenire non solo il simbolo della unità statale, ma anche il simbolo dell'unità nazionale in un'Italia che sarà veramente la patria di tutti gli italiani.

*Ai giovani dell'Italia già libera
il Fronte della gioventù
per l'indipendenza nazionale e la libertà¹⁵⁰*

La voce dei giovani italiani che lottano per l'indipendenza nazionale e per la libertà contro l'occupatore e contro il fascismo, vi è giunta in mille modi malgrado la barriera delle armi che ci separa.

Avete conosciuto la ferma decisione delle decine di migliaia di giovani operai e operaie che hanno scioperato, l'ostilità dei nazifascisti, degli studenti che hanno preso parte alle dimostrazioni.

Vi è giunta soprattutto l'eco delle fucilate dei partigiani che attaccano il nemico della patria e il grido di «Viva l'Italia» col quale muoiono i nostri giovani martiri che nessun terrore ha potuto ritenere.

Ma oggi che è possibile farvi giungere un nostro messaggio, noi vogliamo dirvi della nostra lotta, dei nostri propositi, delle nostre speranze. Giovani di ogni ceto, di ogni tendenza, di ogni

¹⁵⁰ *Bollettino del Fronte della gioventù*, n. 6, giugno 1944.

fede religiosa, noi ci siamo uniti nel Fronte della gioventù, consapevoli che soltanto l'unità e l'unità nella lotta possono liberare l'Italia, riscattare gli italiani, fare che per i giovani che vedono intorno a sé un paese in lutto e rovine, sia ancora possibile un domani migliore.

Noi non vogliamo attendere la libertà, vogliamo conquistarla; non vogliamo attendere che lo straniero se ne vada, che cada il fascismo, vogliamo cacciarli, i nazisti, distruggerli i traditori loro complici.

È attraverso questa lotta, è attraverso la consapevolezza dei sacrifici che essa comporta, dei motivi ideali che la animano e dei modi del suo compimento vittorioso che noi giovani d'Italia, che il fascismo ha voluto ingannare e corrompere, vogliamo diventare uomini, cittadini d'Italia, fatta patria di ogni italiano.

Noi vogliamo la libertà e la fratellanza: per questo vogliamo la guerra contro i tedeschi.

Noi vogliamo che ognuno abbia il pane, che ognuno possa lavorare: per questo vogliamo cacciare i nazisti.

Noi vogliamo la pace e la collaborazione con i popoli liberi: per questo vogliamo distruggere l'hitlerismo mostruoso.

C'è una politica che ogni giovane deve conoscere e seguire: è quella della liberazione nazionale; c'è un dovere che ne consegue: lottare contro i tedeschi ed i fascisti.

Per organizzare i giovani, permeare di questa politica ogni manifestazione della loro vita sociale, per mobilitarli in questa lotta è sorto il Fronte della gioventù.

Migliaia e migliaia di giovani hanno risposto all'appello: mentre si organizzano, mentre combattono, essi attendono ansiosi di udire la vostra voce, di sentire del vostro sforzo, del vostro contributo alla guerra.

Tutto quello che potenzia la lotta contro i tedeschi ci trovi concordi ed entusiasti, tutto quello che ne rallenta il ritmo, ci paia un ostacolo da abbattere con decisione.

Noi siamo sicuri che voi siete tra i primi di quelli che fremono perché siano prese ed adoperate le armi, fra i primi a volerci portare soccorso e a salvare voi stessi da una inerzia colpevole che sarebbe intollerabile.

Noi siamo sicuri che la gioventù dell'Italia meridionale e delle isole, partecipando all'opera di ricostruzione nazionale, vuole liberare l'Italia e vuole che a questa liberazione dia il suo contributo essenziale il rinnovato Esercito nazionale.

Ci ha riempito il cuore di speranza il vedere che per iniziativa di forze democratiche è stato possibile creare un governo di unità in cui sono uomini il cui nome è garanzia di vigorosa condotta della guerra, di mobilitazione di popolo, di comprensione di quanto c'è di santo e di giusto nell'impazienza a subire il giogo nemico.

Giovani dell'Italia libera diteci che siete uniti, diteci che siete i costruttori coscienti di un'Italia nuova. E lo dicano soprattutto i colpi, gli scoppi e le schiere fasciste in rotta, che anche voi siete sul fronte e che fra gli eserciti dei popoli liberi, è potente e vittorioso un esercito italiano.

Viva il Fronte della gioventù – Viva l'Italia – Morte ai tedeschi ed ai traditori fascisti.

*Funzione dei giovani comunisti*¹⁵¹

Tutta la gioventù italiana, unita dalla fede nella rinascita della patria, è impegnata oggi nella guerra di liberazione nazionale. E questa unità, che è unità conquistata nella comunanza degli intenti e dell'azione, non significa rinuncia alle proprie idee, alle proprie convinzioni.

Con gli altri giovani – nelle formazioni armate e nelle organizzazioni di massa, nei Gruppi di azione patriottica, nei Comitati di agitazione, nei Comitati contadini, nei Gruppi di difesa della donna, nel Fronte della gioventù – militano i giovani comunisti. E continuano la tradizione di lotta della Federazione giovanile comunista. Essi si sono già conquistati una posizione d'avanguardia coll'eroismo delle migliaia di combattenti, col sacrificio delle centinaia di martiri; forti della ventennale esperienza nel lavoro di massa, i giovani comunisti hanno trascinato col loro esempio i giovani ancora riluttanti e dubbiosi e combattono oggi alla testa del popolo italiano.

¹⁵¹ *La Nostra Lotta*, a. II, n. 10, giugno 1944.

Cosa fa del giovane comunista un combattente di avanguardia e un tenace assertore dell'unità giovanile? Qual è il suo particolare contributo alla lotta che tutti i giovani conducono sul fronte della liberazione?

Il giovane comunista è, anzitutto, il continuatore della gloriosa tradizione di lotta della Federazione giovanile comunista. È questa una tradizione di lotta contro il fascismo e contro la guerra imperialistica voluta dal fascismo: è una tradizione di lotta per la libertà e il progresso.

Contro il fascismo che voleva irreggimentare tutta la gioventù nelle sue organizzazioni coatte, la Federazione giovanile comunista rimaneva l'organizzazione di quella minoranza che non voleva piegare.

Per la libertà contro la tirannide fascista, per il progresso sociale contro la demagogia fascista, per la pace contro le aggressioni fasciste, per la rinascita della patria contro la politica catastrofica del fascismo: per questo hanno combattuto per venti anni i giovani comunisti, avanguardia eroica di tutto un popolo che solo in essi si riconosceva.

Gastone Sozzi, torturato a morte nel carcere di Perugia nel lontano 1928, per non avere voluto tradire, è il testimonio di questo durissimo e lungo periodo di lotta segreta e di repressione spietata, che spezzò molte giovani vite, senza riuscire a distruggere le nostre organizzazioni.

Questa lotta fu illustrata dalla ferma volontà di schiere di operai, contadini e studenti che, affrontando le persecuzioni poliziesche, la deportazione e la galera, saldarono sotto la reazione il patto che univa i migliori giovani del popolo italiano nella lotta contro il fascismo.

Fin dall'aggressione contro l'Abissinia i giovani comunisti prevedero la catastrofe alla quale andava incontro il paese e alla demagogia mussoliniana opposero la loro resistenza nei ranghi dell'esercito come nelle file delle organizzazioni fasciste.

E quando il fascismo iniziò l'attacco contro la Repubblica spagnola, primi fra i giovani italiani che accorsero sotto le bandiere della libertà contro i mercenari di Franco, di Mussolini, di Hitler, furono ancora i giovani comunisti.

Nino Nannetti, caduto come generale di divisione mentre dirigeva la resistenza contro i carri fascisti e il soldato semplice che morì nelle trincee di Guadalajara, fieri che il mondo sapesse che c'erano degli italiani che impugnavano le armi contro Mussolini, dimostrarono nel combattimento la forza di quella stessa fede che sosteneva i giovani nel combattimento in Italia.

Scoppiava la guerra; i successi ubriacavano i capi fascisti e nazisti. Quando, coll'illusione di una facile vittoria, il governo fascista aggredì la Francia e la Grecia, i giovani comunisti iniziarono la lotta per la cessazione immediata del conflitto, la pace

separata e la rottura del patto. Quando l'aggressione nazista trascinava il paese del socialismo nell'immane conflitto, la volontà di resistenza e di lotta dei giovani comunisti si centuplicò.

Il 25 luglio il fascismo cadeva sotto il peso dell'odio e dello sdegno di tutto il popolo: apparve allora chiaro a tutti che quella lotta e quella resistenza non erano state vane. Nell'esercito, nelle officine, tra le grandi masse popolari, i giovani comunisti combatterono sempre in prima fila contro la guerra e il fascismo; e particolarmente importante fu il contributo dato da essi ai grandi scioperi del marzo '43.

Oggi tutto il popolo italiano deve scendere nella lotta; la battaglia insurrezionale deve essere la parola d'ordine di ogni patriota italiano dopo la liberazione di Roma.

Questo obiettivo pone nuovi compiti ai giovani comunisti. Essi sono stati all'avanguardia delle migliori forze combattenti, ma non sono ancora riusciti a trascinare tutti i giovani nella lotta.

Unità e azione: unità di tutti i giovani per fare di ognuno di essi un combattente della liberazione. Questa è la consegna che il PCI affida ai giovani comunisti in quest'ora decisiva.

[.....] ogni comunista deve svolgere tra i suoi amici e conoscenti, sul luogo di lavoro e di abitazione, perché ciascuno riconosca i supremi interessi del paese, perché ogni giovane riconosca i comuni interessi che legano tutta la gioventù nella lotta contro il nazismo, nemico e massacratore della gioventù.

Azione, è realizzazione di questa unità sul terreno concreto della lotta, contro le deportazioni, i richiami, la fame, il terrore. È mobilitazione per la lotta armata nelle formazioni partigiane, nelle squadre giovanili di difesa e di attacco dei villaggi, delle borgate, delle città. È sabotaggio metodico e intensificato della produzione di guerra, delle comunicazioni. È preparazione diligente delle agitazioni per gli esoneri, delle dimostrazioni contro i richiami. Azione, è intelligente sfruttamento di ogni situazione locale perché ogni forza venga convogliata sul terreno della battaglia insurrezionale.

L'unità che i giovani comunisti hanno realizzato con i migliori giovani e che consolideranno facendo del Fronte della gioventù l'organizzazione di tutti i giovani italiani, non è la preoccupazione del momento, l'espedito tattico dietro il quale mascherarsi per un certo periodo determinato, per poi gettarlo da un lato e riprendere una marcia che si ritiene interrotta. L'unità è una conquista che deve rimanere, una conquista che si consolida nell'azione e sulla quale ci sarà più facile costruire nell'Italia libera la vita migliore della gioventù.

Questa fede era la più profonda ragione d'essere della Federazione giovanile comunista ed ha sorretto lo sforzo dei suoi militanti negli oscuri anni della reazione, quando il fascismo sembrava facesse la sua apparente marcia in avanti.

Di questa fede è vissuta e vive la gioventù sovietica. Cresciuta quando, sulle rovine di 7 anni di guerra, si gettavano faticosamente le fondamenta di una nuova società, la gioventù sovietica affrontò con ardore combattivo la grande lotta per l'edificazione del socialismo: prese d'assalto ogni piano di produzione, ogni norma di lavoro.

Il giovane «komsomol» accorreva a 10.000 km. di distanza per costruire nella «taiga» dell'estremo oriente la sua città: Komso-molsk, o conduceva con i vecchi militanti la lotta contro i kulak. In ognuno era un ardore di fare, di partecipare alla grande opera di costruzione; in ognuno era la fiducia nella capacità dell'uomo di conquistare contro ogni ostacolo la vita bella e felice. E da questa coscienza i giovani sovietici hanno tratto la forza per difendere contro la più terribile minaccia un paese nel quale il lavoro è gioia perché è contribuito immediato al benessere individuale e collettivo.

Questa libera e gioiosa collaborazione nel progresso sociale è l'ideale che fa del giovane comunista un combattente di avanguardia, perché egli sa che la lotta di oggi è la primordiale condizione per la conquista di una vita sempre migliore.

Educare i giovani alla conoscenza della gioventù sovietica, alla conoscenza dell'URSS e del socialismo, mostrare ad essi le nostre possibilità di realizzare una vita che sempre più si avvicini a quella sovietica: questo è un compito specifico del giovane comunista.

Egli deve consolidare la sua influenza e l'influenza del partito comunista sui giovani che gli sono vicini; egli deve preparare tra essi gli elementi che saranno domani i combattenti di avanguardia della classe operaia, i militanti del Partito comunista italiano.

Può questa attività di propaganda e di reclutamento danneggiare l'unità dei giovani e, con essa, l'efficienza del contributo alla guerra di liberazione?

No, perché la guerra di liberazione è una guerra democratica e le organizzazioni che la promuovono, quali il Fronte della gioventù, sono organizzazioni democratiche, nelle quali le varie correnti politiche possono incontrarsi in libera emulazione, portando ciascuna il loro libero contributo alla lotta di oggi e alla costruzione di domani.

No, allo stesso modo che la propaganda comunista e il lavoro di reclutamento del partito non hanno indebolito la volontà unitaria dei militanti comunisti, ma hanno rafforzato il contributo che il partito porta alla causa comune di tutto il popolo italiano.

Pensiamo, anzi, che tra i giovani questo pericolo sia più lontano che mai: ogni giovane, quando si affaccia alla vita come individuo attivo, non come semplice elemento passivo, sente in sé il desiderio di ripulire il mondo da tutti gli ostacoli che ne intralciano il progresso, che impediscono alla vita di essere così bella come potrebbe essere. Il giovane liberale, come il giovane cattolico, come ogni altro giovane, hanno questa fiducia che forse cogli anni andrà impallidendo; ma questa è la bella caratteristica

dell'adolescenza e della giovinezza, quando i legami sociali e tradizionali non sono così profondamente radicati da disperdere il generoso impulso giovanile.

Oggi, poi, di fronte allo spettacolo mostruoso di corruzione e di barbarie del nazifascismo, di fronte alle rovine immani accumulate da una guerra che sconvolge da cinque anni il mondo intero, è in ognuno la volontà di rifare, di ricostruire, di prendere occasione da questa enorme crisi per gettare le basi di una società rinnovata, di una convivenza sana e pacificata, misurata dal ritmo del lavoro e non dal fragore delle cannonate e dal succedersi delle crisi.

Questa volontà deve essere alla base della unità dei giovani e farà di quest'unità che oggi si consolida nel Fronte della gioventù una forza essenziale alla lotta di oggi e alla costruzione di domani.

Bisogna che il giovane comunista porti a questa fiducia in una vita nuova l'esempio glorioso dell'Unione Sovietica e l'esperienza politica che gli deriva dal grande patrimonio di esperienza accumulato da più di venti anni in tutti i partiti comunisti. Bisogna che il giovane comunista offra quest'esempio e questa esperienza agli altri giovani, promovendo tra essi una vita democratica, nella quale ciascuno senta di essere un elemento attivo, un collaboratore cosciente nella lotta e non una «pedina» un «gregario» di tipo fascista.

Ogni giovane deve vivere la sua vita collettiva, deve partecipare nella misura che la cospirazione lo consente a un organismo collettivo, ad un gruppo del Fronte della gioventù, a un Comitato di studenti o di operai o di contadini, a un organismo nel quale si elabori in comune un piano di lavoro e si attribuisca a ciascuna la sua responsabilità. Così l'opera di persuasione del giovane comunista non rimarrà sul piano generico della semplice propaganda, ma si realizzerà guidando i giovani all'azione, facendo di essi i costruttori coscienti di una società nuova, preparandoli a quella democrazia progressiva che è la condizione per la conquista di una vita migliore della gioventù.

Democrazia progressiva, infatti, non è un insieme di leggi che ad alcune istituzioni sostituiscono altre istituzioni, ma è coscienza dei problemi nazionali, è partecipazione di ognuno attraverso gli organismi collettivi, gli organismi di massa, alla costruzione di una nuova Italia.

Già oggi nei CdLN, nei Comitati di fabbrica e di villaggio, nel Fronte della gioventù, nei Gruppi di difesa della donna si stanno formando degli organismi; ad essi, riuniti intorno al governo democratico nazionale, andrà il potere nel giorno della vittoria, secondo l'annuncio dato per radio dal capo del nostro partito.

I giovani comunisti devono perciò promuovere una vita sempre più attiva e intelligente nei Comitati provinciali, studenteschi, rionali del Fronte della gioventù. Essi sono oggi gli organismi che devono promuovere ed attivare la partecipazione dei giovani

alla guerra di liberazione; essi saranno domani gli organismi attraverso i quali la gioventú parteciperà alla costruzione della nuova Italia.

Questi sono i compiti e le caratteristiche attraverso i quali, nell'opinione di tutti i giovani, si deve riconoscere il contributo particolare del giovane comunista alla lotta di liberazione.

Per aumentare questo contributo, per sviluppare e migliorare il lavoro dei giovani comunisti, è necessario che ad ogni gradino della scala organizzativa siano costituiti dei Comitati direttivi dei giovani comunisti. Spetta a questi Comitati promuovere, coordinare e dirigere l'attività dei giovani comunisti.

Questi Comitati direttivi dei giovani comunisti devono essere formati dai piú attivi e capaci. Il responsabile di questi Comitati dovrà far parte dei rispettivi Comitati federali, di settore, di cellula del partito; ciò, oltre a facilitare un rinnovamento dei quadri del partito, permetterà a tutto il partito di dare una maggiore attenzione ai problemi del lavoro dei giovani.

I Comitati direttivi dei giovani comunisti devono collegarsi con i giovani comunisti, riunirli per un'attività di educazione e di studio e per l'esame dei problemi relativi allo sviluppo del loro lavoro, coordinare le varie iniziative, dare il massimo impulso alle attività di propaganda e di reclutamento dei giovani comunisti.

Così la gioventú comunista, fatta piú consapevole dei compiti che una tradizione le affida e degli obiettivi storici della società,

rafforzata da adeguati legami organizzativi, saprà meglio rispondere a ciò che il PCI si attende da essa e saprà dare un contributo sempre piú grande alla lotta di liberazione nella quale si riunisce tutta la gioventú e tutto il popolo italiano.

Costruiamo la nuova democrazia¹⁵²

Lettera aperta ai Comitati di liberazione nazionale

Nella fase decisiva della battaglia insurrezionale tutte le forze patriottiche devono essere mobilitate e la loro azione coordinata allo scopo di portare le grandi masse popolari alla lotta e alla vittoria.

Il Comitato di liberazione, anche per delega del governo democratico nazionale, deve essere la guida politica di questa mobilitazione e di questa lotta; tutte le iniziative devono coordinarsi attorno al CdLN che potrà esercitare la funzione che gli spetta nella misura in cui prenderà contatto colle masse in lotta, accoglierà nel suo seno i rappresentanti delle organizzazioni di massa, allargandosi da comitato di collegamento dei cinque partiti in organismo nel quale sono rappresentati non solo i partiti ma tutte le forze motrici della lotta di liberazione.

Fra le organizzazioni che hanno di piú contribuito alla preparazione dell'insurrezione e che lottano, oggi, piú attivamente sul

¹⁵² *Bollettino del Fronte della gioventú*, n. 9, settembre 1944.

fronte della liberazione, deve essere compreso il Fronte della gioventù, l'organizzazione di noi giovani.

Sempre all'avanguardia nella lotta, il Fronte della gioventù, al quale aderiscono migliaia e migliaia di giovani migliori, rappresenta gli interessi di una gioventù che il nazismo e il fascismo vogliono ancora una volta incatenare.

Quando pochi credevano che noi giovani, dopo vent'anni di fascismo, saremmo stati capaci di far fallire i piani di mobilitazione e di deportazione del boia Graziani e dei suoi padroni nazisti, il Fronte della gioventù ha tenuta alta la nostra bandiera e ai bandi omicidi ha risposto colla lotta.

A migliaia e migliaia i giovani sono stati avviati alle formazioni partigiane, mentre nelle caserme fasciste si sviluppava, vasta ed efficace, la propaganda per la disgregazione del cosiddetto esercito repubblicano. Intervenendo attivamente nello sciopero generale del marzo il Fronte legava la lotta delle masse popolari alle rivendicazioni dei giovani, che proprio allora venivano presi di mira dal bando omicida dell'otto marzo. E agli esoneri ottenuti dai giovani ha contribuito, in modo decisivo, la lotta audace impegnata dai giovani del Fronte nelle grandi città proletarie.

Non bastava però dissuadere i giovani dal presentarsi ai distretti fascisti, non bastava avviare i giovani migliori alle formazioni partigiane, occorreva difendere la massa enorme dei giovani che alla ignominia della divisa fascista avevano preferito la vita alla macchia. Bisognava organizzarsi contro i rastrellamenti

e le razzie nazifasciste e il Fronte della gioventú lanciò per primo la parola d'ordine delle Squadre di difesa giovanili nelle città e nelle campagne. La lotta di liberazione non aveva ancora preso il carattere insurrezionale di massa: l'attività delle squadre operaie rimaneva circoscritta alla fabbrica, nelle campagne la resistenza contadina assumeva forme solo passive. A trasformare il carattere della lotta, a trascinare più vaste masse all'azione e alla lotta armata ha contribuito in modo decisivo l'azione di avanguardia dei giovani. Quando oggi guardiamo al fiorente movimento delle Squadre di azione patriottica, ricordiamo con orgoglio che esso ha preso origine e mordente dall'azione delle squadre giovanili del Fronte e con emozione ricordiamo i numerosi nostri compagni che hanno sacrificato la vita per tenere alta la bandiera dei giovani e del popolo tutto.

Oggi il Fronte della gioventú ha consegnato la direzione delle sue squadre armate ai comandi unificati delle Squadre di azione patriottica, ma il Fronte tutto è mobilitato per formare sempre nuove squadre per provvedere quelle esistenti dei mezzi di lotta, per consentire ai giovani, nelle città, nelle campagne, sui monti, che vivono la vita perigliosa della lotta armata, un'attività politica, attraverso la quale rafforzare la lotta di oggi e preparare quella di domani.

In ogni città, in centinaia di borgate e di villaggi prendono vita sempre più rigogliosa i nostri gruppi, i nostri Comitati di settore e di zona, di fabbrica e di villaggio, nei quali, sotto la

guida dei Comitati provinciali, convergono tutte le correnti politiche delle masse giovanili e ai quali va ormai l'aperto riconoscimento dei CdLN. E nell'attiva vita democratica di questi Comitati – veri organi di autogoverno – la gioventù italiana mostra le sue capacità di affrontare colle sue forze i problemi che si pongono ad essa nella lotta e nella ricostruzione.

Tutte le categorie sociali della gioventù hanno trovato nel Fronte le formule organizzative, attraverso le quali rafforzare e coordinare a un fine unico la loro lotta; i contadini, che formano la maggioranza degli «sbandati», hanno trovato nei Comitati di villaggio e nelle Squadre di difesa e attacco, la loro naturale forma di lotta; i giovani operai hanno trovato nel Fronte l'organizzazione che li ha guidati nella lotta per conquistare e difendere gli esoneri; gli studenti hanno trovato nelle associazioni studentesche del Fronte la naturale formula che, pur legando gli studenti agli altri giovani, consente ad essi lo studio e l'agitazione dei loro particolari problemi.

In questa vasta attività organizzativa e politica il FdG prepara la democrazia, costruendo già oggi gli organi elementari della vita politica dei giovani.

Così, lottando sul fronte della liberazione, i giovani costruiscono senza tutele avvilenti, colla coscienza che deriva dalle grandi responsabilità che quotidianamente affrontano, la nuova democrazia.

E questa loro opera, nella quale si dimostra la capacità politica della gioventù italiana, purificata dalla lotta e dal dolore, deve completarsi coll'accesso agli organi di potere popolare. Il FdG rivendica oggi, cosciente delle nuove responsabilità, il suo posto accanto alle altre organizzazioni di massa e ai rappresentanti dei vari partiti, nel CdLN, negli organi centrali come in quelli periferici. E assieme agli altri partiti della Liberazione e alle altre organizzazioni di massa, il FdG lavora per costituire quegli organi di potere, quali le Giunte popolari comunali e provinciali, nelle quali i suoi rappresentanti siederanno, pienamente maturi per affrontare i compiti della suprema prova insurrezionale e della ricostruzione.

*Onore ai nostri caduti!*¹⁵³

Ognuno di noi ha contato in questi giorni i suoi morti, i morti che ha conosciuto, i morti ai quali lo legavano anni di vicinanza fraterna, anni di lotta comune. Tutti i patrioti che sono morti assassinati dal barbaro nemico sono nostri fratelli, tutti ci sono ugualmente cari al cuore, ma quelli di cui ricordiamo fattezze ed espressioni, quelli coi quali abbiamo vissuto, quelli parlano più vicino al nostro cuore ed il loro discorso è un discorso triste ma fiero.

In questi giorni abbiamo saputo della morte del compagno Menconi, orrendamente massacrato dai nazisti che lo hanno sorpreso nella sede del comando della sua zona, nell'Apuania. Noi ricordiamo la sua vitalità prorompente che i lunghi anni di carcere e di confino non avevano mortificato: aveva ancora in sé la freschezza e l'ardore di lotta dell'antico studente universitario,

¹⁵³ Questo articolo, probabilmente scritto per il *Bollettino del Fronte della gioventù*, nel novembre 1944, è stato poi pubblicato in *l'Unità*, edizione per l'Italia settentrionale, n. 5, 20 marzo 1945, in occasione della morte di Curiel.

studente di venti e piú anni fa. Ma la fede nell'ideale che ci accomuna e la fedeltà incrollabile al nostro partito lo avevano serbato fresco e pieno di forze: studente dell'Istituto di studi superiori di Venezia, combattente antifascista dalla prima illegalità, funzionario del partito negli anni della reazione piú oscura, carcerato di Civitavecchia, confinato di Ventotene: la fede nell'ideale che ci accomuna e la fedeltà incrollabile al nostro partito lo avevano mantenuto sempre fresco di giovanile entusiasmo e appena uscito dal confino egli riprendeva il suo posto di lotta nella sua Apuania, dove era conosciuto e amato. E lí, all'avanguardia del popolo che amava, è caduto eroicamente il nostro vecchio compagno!

È triste ma fiero il discorso che fanno ai nostri cuori i morti che ci sono vicini. Quella consegna che ogni patriota sente nel dolore del suo animo straziato dalla visione dell'Italia su cui accampa il barbaro massacratore nazifascista, quella consegna ci sembra piú sacra quando noi la cogliamo nel discorso dei nostri morti: combattere fino alla vittoria, fino alla libertà, osare ancora, fare di piú, volere tenacemente e instancabilmente la vita e la libertà per noi e per l'Italia, perché volere questo, conquistare questo è il suffragio migliore per la loro memoria.

In questi giorni tutto il popolo si è stretto attorno ai gloriosi caduti per la patria e per la libertà: donne di tutte le classi, giovani e vecchi, operai, studenti e contadini, tutti hanno ricordato e onorato la memoria di coloro che sono caduti perché l'Italia sia

ancora libera e rispettata. I nomi dei nostri eroi nazionali hanno circolato su tutte le bocche e la schiera dei gappisti con Garemi e Buranello e Capettini assieme al gran corteo dei morti partigiani, si confondeva con gli infiniti morti che il nazismo ha sacrificato alla sua guerra: donne e bambini innocenti feriti nei bombardamenti che il nazismo attrae su di noi, caduti della guerra fascista, deportati nell'inferno nazista, tutti i morti di cui il fascismo ha seminato terre e paesi di ogni parte d'Europa e del mondo.

Del sentimento popolare si son fatte interpreti le due grandi organizzazioni di massa dei Gruppi di difesa della donna e del Fronte della gioventú, che hanno organizzato a Torino e a Milano imponenti manifestazioni.

*Un anno di lavoro dei giovani comunisti*¹⁵⁴

Sono passati ormai quattordici mesi dal giorno in cui la catastrofe dell'invasione nazista si abbatteva sull'Italia e di questa catastrofe – primi fra tutti – erano vittime i giovani.

¹⁵⁴ Estratti dal rapporto di E. Curiel alla conferenza dei Triumvirati insurrezionali (*La Nostra Lotta*, a. II, n. 19-20, 25 novembre 1944).

I «Triumvirati insurrezionali» furono creati dal PCI nel giugno 1944 in tutte le regioni dell'Italia occupata, con il compito di dirigere l'azione delle masse popolari e delle loro organizzazioni, collegandola con la lotta dell'avanguardia partigiana e gap-pista, per far convergere tutti gli sforzi verso l'obiettivo dell'insurrezione nazionale, anche promuovendo iniziative e realizzando decisioni spesso non concordate con il CLNAI e con i CLN regionali e locali, ma tendenti a portare questi organi, nei quali erano presenti anche elementi moderati o attesisti, su posizioni insurrezionali. I Triumvirati, i cui membri avevano rispettivamente la responsabilità politica, militare e amministrativa del movimento nelle regioni in cui operavano, assicuravano il coordinamento di tutte le attività di partito e delle organizzazioni di massa nella prospettiva dell'insurrezione. Il 5 novembre si riunì

Sembrò per un istante che la tragedia e le sofferenze stroncassero questa gioventú nostra che usciva appena dall'oppressione e dalla schiavitú nella quale il fascismo l'aveva tenuta per

a Milano la conferenza dei Triumvirati insurrezionali: il rapporto politico fu tenuto da Luigi Longo, quello organizzativo da Pietro Secchia. La conferenza rilanciò la lotta unitaria, puntando soprattutto sulla ripresa e lo sviluppo della guerra partigiana, dopo la pesante controffensiva nazifascista dell'autunno 1944, come condizione indispensabile per raggiungere l'obiettivo dell'insurrezione nazionale, considerata come una esigenza «assoluta ed urgente». Nel rapporto di Longo trovava una risoluta riconferma l'indirizzo per la creazione degli organi del nuovo potere popolare: i Comitati di liberazione a tutti i livelli, costituiti non piú dai soli cinque partiti, ma con la partecipazione delle organizzazioni di massa, che avrebbero dovuto formare la base strutturale del nuovo Stato italiano. I lavori della conferenza si conclusero il 7 novembre. I rapporti di Longo e di Secchia, il rapporto di Curiel sull'attività svolta dai giovani comunisti ed altri documenti furono pubblicati su *La Nostra Lotta*, n. 19-20 del 25 novembre 1944, e sono inclusi nelle due raccolte: L. LONGO, *Sulla via dell'insurrezione nazionale*, cit., pp. 297-338; P. SECCHIA, *I comunisti e l'insurrezione*, cit., pp. 285-318. Cfr. inoltre P. SECCHIA-F. FRASSATI, *Storia della resistenza*, cit., v. II, pp. 876-888.

vent'anni, mortificandone ogni sana energia, soffocandone la libera volontà.

Ma proprio dall'avvilimento ultimo del paese, dall'infamia in cui lo precipitava il cadavere putrefatto del fascismo, i giovani trassero forza per la loro lotta, per la lotta di tutto il popolo italiano per la indipendenza nazionale e per la libertà.

Alle montagne, come all'ultimo baluardo di libertà e di dignità, accorsero i giovani migliori che volevano impugnare contro il nemico nazista e fascista le armi che il fascismo aveva loro date per la guerra antinazionale, per la guerra della disfatta.

Alla testa di questi giovani che finalmente uscivano dal letargo fascista, c'erano i giovani comunisti.

Quando un giorno verrà scritta la storia gloriosa del nostro movimento partigiano, noi troveremo in ogni vallata, su ogni montagna, nel grigiore autunnale del 1943, alcuni giovani, alcuni comunisti che con la parola ardente e con l'esempio eroico facevano di pochi nuclei di isolati fuggiaschi i primi distaccamenti partigiani. È stato il loro esempio di instancabili combattenti, è stata la loro lotta tenace contro ogni forma di atterrisimento a forgiare, nel fuoco della guerra, il nostro esercito partigiano, il nostro Corpo dei volontari della libertà.

I giovani comunisti combattevano sulle montagne, combattevano nella gloriosa avanguardia partigiana dei Distaccamenti gappisti, ma combattevano anche in mezzo alle masse delle città

e delle campagne, perché dove ci sono giovani che soffrono, ci sono giovani comunisti che combattono alla loro testa.

Necessità del Fronte della gioventù

A questo nuovo fervore di lotta e di iniziativa nelle masse giovanili non corrispondeva ancora l'organizzazione capace di convogliare tutte queste forze e di potenziare la lotta liberatrice, un'organizzazione adeguata alla particolare mentalità e alla scarsa esperienza politica delle masse giovanili.

I partiti politici del Fronte nazionale non potevano soddisfare completamente a queste esigenze, non potevano proporsi di raccogliere nelle loro file tutti questi giovani che avevano appena inteso parlare di partiti e che una residua mentalità fascista rendeva ancora diffidenti davanti al gioco democratico dei partiti politici.

Convogliare tutte le forze giovanili per potenziare il contributo alla lotta di liberazione nazionale, dare ai giovani una palestra nella quale poter compiere la loro educazione democratica, superando ogni residua mentalità fascista: questo fu il compito che i giovani comunisti si proposero e – un anno fa – venne costituito a tale scopo il Fronte della gioventù per l'indipendenza nazionale e la libertà.

Un organismo che si proponeva di soddisfare alle esigenze politiche e rivendicative delle masse giovanili, che le raccogliesse, al di là di ogni distinzione e di ogni tendenza politica, sull'unica

piattaforma della lotta di liberazione, non poteva essere una complicata struttura organizzativa, uno schema prefisso nel quale mortificare ancora la libera iniziativa e la creatrice esperienza delle masse giovanili.

Pochi tratti essenziali determinavano la fisionomia del Fronte. Obiettivo: l'indipendenza nazionale e la libertà. Forme organizzative: il gruppo aperto a tutti i giovani, collegato con gli altri gruppi e coi comitati dirigenti attraverso la massima elasticità organizzativa.

Poche indicazioni generiche suggerivano ai giovani le forme di lotta, indicazioni generali sui problemi sindacali, assistenziali, di aiuto ai partigiani, ricreative e culturali. Ma erano proprio questi suggerimenti ad allargare il campo d'azione giovanile agli elementi d'avanguardia, a determinare nel movimento giovanile quella specificazione dei compiti attraverso la quale l'ancora indeterminato movimento di lotta giovanile doveva prendere forza dal contatto con i concreti problemi sociali e ravvivarsi politicamente nella determinazione dei rapporti di classe, e quindi degli specifici compiti nel quadro della lotta nazionale.

L'iniziativa è dei giovani comunisti

Il Fronte della gioventù venne dunque costituito nel novembre scorso, un anno fa, ma rimase inizialmente un centro di iniziativa composto quasi interamente di giovani comunisti. Infatti al nostro appello i giovani degli altri partiti rimasero piuttosto

sordi. L'impronta politica e organizzativa del Fronte della gioventù fu fin dal primo giorno unitaria per l'impostazione nazionale della lotta, per l'adesione alla base di gruppi giovanili di altre correnti politiche e specialmente per il largo reclutamento tra giovani senza partito, ma alla direzione del movimento non vollero partecipare altri giovani che non fossero comunisti. E la esperienza iniziale, la battaglia per affermare il Fronte della gioventù come organismo unitario delle masse giovanili, come organismo combattente sul fronte della liberazione, fu una battaglia che conducemmo da soli, noi giovani comunisti.

I nostri obiettivi e i risultati ottenuti: la lotta armata

Due obiettivi essenziali noi proponemmo fin da principio alla nostra azione: la lotta contro le coscrizioni forzate per il rafforzamento delle file partigiane, l'intensificazione della partecipazione dei giovani alle grandi lotte rivendicative e politiche della classe operaia e delle masse popolari.

Oggi noi possiamo misurare con qualche soddisfazione il cammino percorso e i risultati ottenuti su entrambe le direzioni della nostra lotta.

Il Fronte della gioventù può affermare di aver dato un contributo essenziale alla resistenza delle masse giovanili contro le leve forzate della «repubblica», un contributo essenziale al rafforzamento delle file partigiane.

Il Fronte della gioventú non si è limitato ad inviare i giovani alle formazioni partigiane della montagna, ma ha iniziato, per primo, l'organizzazione in massa di squadre armate di città e di pianura.

Già nel lontano febbraio noi abbiamo lanciato la direttiva per la formazione dei gruppi di autodifesa dei renitenti e degli «sbandati».

In tutte le città, in centinaia e centinaia di villaggi le squadre armate del Fronte della gioventú hanno raccolto gli «sbandati» e ne hanno fatto dei combattenti arditi e coscienti della guerra di liberazione nazionale.

Oggi, con lo sviluppo della battaglia insurrezionale, il popolo si arma nelle Squadre di azione patriottica sotto il comando unificato dei Volontari della libertà. E noi che possiamo considerare con orgoglio la nostra funzione di avanguardia nella creazione delle SAP, mettiamo disciplinatamente e ordinatamente le nostre forze a disposizione dei comandi cui spetta la responsabilità della direzione unitaria del moto insurrezionale armato.

La gioventú nelle lotte popolari di massa

Di notevoli successi è stata coronata anche la nostra azione diretta a potenziare il contributo giovanile alle grandi lotte rivendicative e politiche della classe operaia e del popolo tutto.

Allo sciopero generale del 1° marzo la gioventú italiana ha partecipato ponendosi all'avanguardia della lotta e legando alle

generali rivendicazioni popolari le sue rivendicazioni giovanili e la lotta contro il bando dell'8 marzo che in quei giorni direttamente la minacciava.

E dopo la prova dello sciopero generale, gli esempi arditi della gioventù hanno spezzato il monopolio fascista delle piazze scendendo in massa a dimostrare assieme alle donne in vari centri dell'Emilia, in Liguria e a Torino.

I giovani insisteranno nella tattica delle dimostrazioni di massa e da allora innumerevoli sono i comizi che i giovani del Fronte hanno tenuto gridando in faccia alla teppaglia fascista la loro volontà di vita e di vittoria.

La nostra organizzazione

Nella lotta l'organizzazione del Fronte della gioventù si è estesa e consolidata. Noi contiamo oggi a decine di migliaia i giovani del Fronte della gioventù, i giovani che combattono sul fronte della liberazione, sotto la nostra influenza, animati dall'azione quotidiana dei nostri attivisti. Secondo le cifre incomplete che abbiamo finora raccolto, escludendo quelli che militano nelle formazioni partigiane di montagna, sono almeno 15 mila gli attivisti del Fronte della gioventù nell'Italia occupata. Sono questi gli elementi di punta della nostra organizzazione, i giovani che danno opera quotidiana all'attività del Fronte, saldamente collegati ai comitati dirigenti della nostra organizzazione.

I partiti nel Fronte della gioventú

All'influenza acquistata dal Fronte della gioventú, ai successi politici e organizzativi riportati è corrisposta l'attenzione, prima, e l'interessamento, poi, degli altri partiti del Fronte nazionale.

Siamo cosí riusciti a conseguire finalmente qualche risultato positivo sulla via dell'unità organizzativa delle masse giovanili. Finalmente, perché fin dal primo giorno noi abbiamo voluto che il Fronte fosse l'organizzazione unitaria di tutti i giovani e lo abbiamo apertamente e sinceramente voluto in quanto mai abbiamo mascherato pretese monopolistiche dietro la nostra impostazione largamente unitaria. Finalmente, perché un'adesione degli altri partiti e delle altre organizzazioni al Fronte fin dalla sua costituzione avrebbe significato un potenziamento del contributo giovanile alla guerra di liberazione e la creazione di uno strumento ancor piú efficiente di difesa degli interessi giovanili e di lotta contro l'arbitrio nazifascista.

Oggi, sono stati fatti i primi passi sulla via del consolidamento, dell'unità organizzativa della gioventú italiana. Il nostro Comitato direttivo è formato dai rappresentanti dei grandi partiti del CLN, la nostra organizzazione è stata riconosciuta dal CLN come l'organismo unitario della gioventú italiana ed è annoverata tra le organizzazioni che, per il contributo alla guerra di liberazione, deve venire a partecipare ai CLN e alle Giunte popolari per potenziarne il concreto legame con le masse popolari.

Alla periferia alcuni risultati sono stati raggiunti nelle grandi città e specialmente a Torino e a Milano, ma molto, moltissimo resta ancora da fare. L'adesione degli altri partiti è, salvo qualche felice eccezione, ancora intralciata dal sospetto e dall'ingiusta diffidenza verso le nostre pretese mire monopolistiche, quando noi – al di là di ogni considerazione di influenza concretamente esercitata sulle masse giovanili – abbiamo invitato gli altri partiti ad una partecipazione paritetica agli organismi provvisori di direzione. Provvisori perché noi pensiamo che soltanto attraverso la consultazione democratica della nostra gioventù, potremo dare al Fronte della gioventù una direzione che veramente risponda agli interessi e alle aspirazioni delle masse giovanili.

I Comitati direttivi dei giovani comunisti

Da alcuni mesi noi abbiamo lanciato la direttiva per la costituzione dei Comitati direttivi dei giovani comunisti. Perché abbiamo lanciato questa direttiva? Non viene essa a contraddire la nostra impostazione unitaria? Noi abbiamo lanciato questa direttiva perché, se moltissimo devono fare i giovani militanti negli altri partiti per conquistare una coscienza chiara delle aspirazioni unitarie delle grandi masse giovanili, molto debbono fare anche i giovani comunisti.

La riunione dei giovani comunisti attorno ai loro Comitati direttivi impegna i nostri giovani compagni ad intensificare il loro contributo alla lotta nazionale e contribuire alla lotta nazionale

significa lottare per l'unità di tutte le forze nell'insurrezione e nella ricostruzione.

Compito dei Comitati direttivi dei giovani comunisti è quindi il coordinamento degli sforzi di tutti i giovani comunisti che militano nelle organizzazioni partigiane e nell'organizzazione di massa, per l'unità nazionale delle forze giovanili.

I Comitati direttivi dei giovani comunisti debbono perciò servire ad intensificare lo sforzo unitario dei giovani comunisti che militano nel Fronte della gioventù, debbono rafforzare la lotta contro i settarismi residui attraverso la spiegazione della nostra politica unitaria e attraverso l'insegnamento profondamente unitario dei grandi maestri del socialismo. Sulla base di questa coscienza unitaria i giovani comunisti debbono comprendere che oggi è nostro obiettivo essenziale l'attivazione dei più larghi strati di popolo sul fronte della liberazione, la conquista di una nuova maturità democratica dei giovani che saranno domani i costruttori della nuova Italia.

Allargare politicamente il Fronte

Allargare politicamente il Fronte della gioventù: questo è un obiettivo fondamentale dei Comitati direttivi dei giovani comunisti, perché allargare politicamente il Fronte della gioventù significa farne uno strumento più efficiente per la lotta di libera-

zione, accelerare lo sviluppo, dell'insurrezione nazionale difendendo nel modo piú concreto e fruttuoso gli interessi delle masse giovanili.

Allargare politicamente il Fronte della gioventú significa fare di ogni giovane comunista un militante del Fronte, cosciente della necessità di stabilire fruttuosi contatti di amicizia e di collaborazione attiva con tutti i giovani che esso conosce. Significa anzitutto rafforzare i legami particolari che ci stringono ai giovani socialisti, con i quali abbiamo in comune l'ideale di una gioventú proletaria unificata, ed ai quali siamo stretti da un patto di amicizia e di unità d'azione, che si esprime nella nostra Giunta giovanile d'intesa.

Allargare politicamente il Fronte significa stabilire delle intese di lavoro con i giovani del Partito d'azione ai quali ci lega una collaborazione particolarmente attiva nel campo studentesco e universitario.

Allargare politicamente il Fronte significa richiedere e consolidare la collaborazione coi giovani cattolici, con i giovani della Democrazia cristiana, perché con essi molto cammino dobbiamo fare in comune, specialmente nel lavoro tra i giovani contadini.

Allargare politicamente il Fronte significa prendere contatto con i giovani liberali, con i giovani capaci e intelligenti di ogni tendenza politica e religiosa.

Allargare politicamente il Fronte significa chiamare i giovani degli altri partiti negli organismi dirigenti, perché essi si assumano delle responsabilità e possano così concretamente sviluppare l'attività e l'influenza del Fronte.

Allargare politicamente il Fronte significa soprattutto non concepire i comitati del Fronte come delle sterili riunioni settimanali di cinque o più persone che discutono a vanvera e fanno ognuno per conto proprio; significa invece fare di ogni comitato del Fronte un organismo di lavoro, un organismo nel quale ad ogni membro compete una determinata responsabilità che esso affronta con la sua sezione di lavoro, un organismo effettivamente dirigente.

A questa azione noi impegniamo oggi i Comitati direttivi dei giovani comunisti e questo impegno ha da essere la testimonianza migliore della nostra profonda volontà unitaria.

Allargare organizzativamente il Fronte

Allargare organizzativamente il Fronte: questo è l'altro obiettivo fondamentale dei Comitati direttivi dei giovani comunisti.

Mobilitazione popolare nella solidarietà nazionale, per l'auto-sufficienza delle forze insurrezionali del popolo italiano: questa è la direttiva del nostro partito, questa è la linea che noi dobbiamo seguire per affrontare le nuove battaglie contro la fame ed il freddo, per sviluppare ed accelerare nelle difficili condizioni di oggi la battaglia insurrezionale.

Alla realizzazione di questo obiettivo i giovani comunisti possono dare un contributo di primo ordine. Mobilitazione popolare significa estensione e rafforzamento di tutti gli organismi di massa allo scopo di chiamare nuovi strati popolari alla lotta insurrezionale e alla difesa dei loro interessi immediati. Ed il Fronte della gioventù è una delle organizzazioni che più possono fare per suscitare veramente attorno all'obiettivo insurrezionale il consenso, l'entusiasmo e l'attiva solidarietà delle masse popolari. Perché il Fronte della gioventù è un'organizzazione di giovani, ed i giovani comunisti debbono essere le forze di punta nella lotta insurrezionale. Essi debbono trascinare con sé non solo la massa giovanile, ma attraverso i rapporti familiari, i rapporti di lavoro e di amicizia, i nostri giovani debbono riuscire a mobilitare nella lotta insurrezionale nuovi strati popolari senza distinzione di età e di sesso.

Lotta armata e lotta di massa

L'entusiasmo dei nostri giovani migliori, la coscienza di essere stati spesso i promotori della lotta armata nella città e nelle campagne, aveva determinato nelle nostre file una diffusa tendenza a concepire come attività, non solo essenziale, ma addirittura esclusiva, la lotta armata di gruppi di *élites*. Le formazioni armate del Fronte della gioventù erano diventate delle formazioni di tipo gapista e lo sforzo dei giovani migliori era completamente assorbito dalla preparazione e dall'attivazione di queste squadre

armate che necessariamente finivano con l'isolarsi dalla massa giovanile.

Notevoli successi sono stati ottenuti dai nostri giovani nel campo della lotta armata, ma l'aver spesso trascurato il legame con le più vaste masse giovanili finiva evidentemente con l'indebolire – nonostante il loro apporto personale – il fronte della liberazione. Le lotte rivendicative delle masse operaie e contadine, le agitazioni economiche delle grandi masse urbane e rurali, l'azione diretta dell'educazione dei giovani attraverso nuove forme ricreative e culturali finivano spesso con l'essere trascurate quando addirittura non venivano considerati compiti bizantini da coloro che, nell'ardore del combattente, non comprendevano altra azione che non fosse quella condotta collo Sten e col Thompson al braccio.

Un chiarimento sull'orientamento dell'attività generale del Fronte della gioventù è venuto dal fatto stesso di aver posto le nostre squadre armate sotto il comando del Corpo dei volontari della libertà, alle dipendenze dei Comandi di piazza e di zona. Ora, questo fatto deve divenire l'occasione per il riesame dei piani di lavoro di ogni Comitato provinciale del Fronte della gioventù. E di questo riesame i giovani comunisti, guidati dai loro Comitati direttivi, devono essere promotori, sollecitati in questo dalla direttiva del partito.

Mobilitazione popolare: aiuto ai partigiani

L'inverno che sopraggiunge pone dei precisi obiettivi a questo sforzo che dobbiamo compiere per la mobilitazione popolare negli organismi di massa, nei CL periferici, nei Comitati contadini, nei Gruppi di difesa e, per noi, specialmente nel Fronte della gioventù.

Per la solidarietà nazionale verso le nostre ardite avanguardie combattenti noi dobbiamo mobilitare le più larghe masse. La campagna d'aiuto ai partigiani, che si riassume nella «settimana del partigiano», lanciata dal Fronte della gioventù insieme ai Gruppi di difesa, deve riuscire. E riuscire significa raccogliere una quantità di indumenti e di viveri e di denaro tale da poter essere considerata un valido apporto allo sforzo che il popolo italiano fa per bastare a se stesso, per riuscire a rifornire con le sue sole forze il suo esercito popolare.

Ma oltre questo sforzo per la mobilitazione delle larghe masse popolari, il Fronte della gioventù deve intensificare nelle proprie file il reclutamento per le formazioni partigiane di montagna. Il giovane che giunge in questo momento difficile nella formazione è un testimonio prezioso della concreta solidarietà di tutto il popolo che vuol essere oggi più che mai vicino alla sua avanguardia armata.

Mobilitazione popolare: lotta contro la fame e contro il

freddo

Non sarà difficile soltanto la vita delle formazioni partigiane: difficile, sempre piú difficile, diventa oggi la vita delle grandi masse popolari.

C'è la fame; la dispensa di casa nostra, di nostra madre, è vuota. La nostra organizzazione deve promuovere dei comitati di caseggiato, dei comitati di rione, deve essa stessa lanciare la parola d'ordine dell'intervento diretto. Prenderemo il pane dove c'è, prenderemo la legna dove c'è, organizzeremo il nostro mercato bianco per il rifornimento diretto, a prezzi equi, presso i contadini dei villaggi vicini.

Le nostre ragazze

Le nostre ragazze si mobilitino per rifornire il loro caseggiato, organizzino un comitato per l'approvvigionamento. Vadano nelle campagne a promuovere la solidarietà concreta delle masse contadine, spezzino, dove ancora è rimasta, la barriera di diffidenza che il fascismo ha creato tra le masse popolari delle città e le masse contadine, vadano a parlare con i contadini, li aiutino nei loro bisogni e una viva solidarietà si creerà tra la città e la campagna. Così, contro il marciame dell'apparato fascista, noi vogliamo stabilire la nostra legalità, la legalità democratica, condizione oggi per la vita delle grandi masse popolari, pegno per la costruzione della nuova Italia progressiva e felice di domani.

A questo compito, alla mobilitazione popolare per la soluzione dei problemi di oggi, alla mobilitazione popolare che è condizione della ricostruzione di domani, i giovani comunisti debbono chiamare il Fronte della gioventù e le grandi masse giovanili e popolari. Perché un nuovo entusiasmo ci deve animare lottando per l'indipendenza nazionale e la libertà, dobbiamo sentirci già oggi i costruttori di un nuovo mondo, gli stakhanovisti della ricostruzione.

Fronte della gioventù di oggi, Fronte della gioventù di domani

Così, nella lotta per il consolidamento di una nuova legalità democratica, cementata nel fuoco dell'insurrezione, il Fronte della gioventù si prepara ai compiti di domani.

A nessuno è ignota l'enorme difficoltà dei problemi che gli italiani dovranno affrontare a liberazione avvenuta, quando sarà conseguita la completa vittoria delle forze democratiche di tutto il mondo contro il nazismo. Ma un grande entusiasmo ci anima, anima specialmente noi giovani, perché il mondo che sorgerà dalla vittoria comune non sarà un mondo nel quale noi dovremo nuovamente inquadrci, mortificando le nostre energie e la nostra libera volontà di pace e di libertà. Il mondo che sorgerà dalla vittoria comune sarà il mondo che noi vogliamo, il mondo che noi sapremo costruire sulle rovine della guerra e del fascismo,

sulle rovine di tanti privilegi che al fascismo si erano abbarbicati come all'ultima salvezza.

Nella costruzione di questo mondo nuovo il Fronte della gioventù deve essere una forza importante, deve essere l'espressione dell'entusiasmo che animerà ogni giovane, perché i giovani vogliono soprattutto *fare*, poter *fare* in libertà d'intenti, senza incomprensioni, ottusità ed egoismi che ne intralcino l'opera, perché i giovani vogliono realizzare quell'ideale che tutti ci anima quando apriamo gli occhi alla vita e alle brutture che in essa scorgiamo frequenti.

Perché i giovani possano essere la grande forza costruttrice della nuova società, i giovani debbono essere uniti e il Fronte della gioventù deve essere la garanzia dell'unione di tutti i giovani italiani nella costruzione della nuova Italia democratica e progressiva. E l'ambizione dei giovani comunisti sarà soddisfatta quando vedrà sorgere dai suoi sforzi questo grande organismo unitario, questa nuova forza progressiva della società italiana.

Già oggi noi accarezziamo l'ideale della nostra libera e felice vita di domani, già oggi noi vediamo la gioventù riunita nelle sue «Case del giovane» che sorgeranno in ogni città, centri di educazione e di ricreazione giovanile; vediamo sorgere numerose le iniziative sportive, i campeggi, nei quali i giovani senza tutele opprimenti e senza discipline avviliti si ritempereranno dal lavoro delle officine e dei campi, degli uffici e delle scuole.

Ma soprattutto. vediamo questa gioventú riunirsi in animate discussioni, in sana emulazione, tutta protesa nel suo sforzo costruttivo.

Ed al suo sforzo arriderà il successo se saprà mantenersi unita nell'ideale di una nuova Italia libera, se saprà seguire l'esempio che ci verrà dai grandi paesi democratici e specialmente dall'Unione Sovietica e dalla vicina Jugoslavia.

Gioventú d'Italia, gioventú di tutto il mondo

Della creazione di legami fraterni con la gioventú progressiva di tutto il mondo, della amicizia profonda con la gioventú sovietica e jugoslava, i giovani comunisti debbono essere i campioni infaticabili.

Già oggi il Fronte della gioventú ha stabilito fraterni contatti con l'eroica gioventú jugoslava e una nostra delegazione ha presenziato al II Congresso della gioventú slovena.

Ma i giovani comunisti debbono soprattutto lavorare per stabilire una profonda conoscenza e una profonda amicizia fra i giovani italiani e i giovani sovietici.

Chi meglio della gioventú sovietica saprà additarci la via della ricostruzione ed aiutarci concretamente nel nostro sforzo?

Essa ha dietro di sé l'esperienza grandiosa della costruzione di un mondo nuovo sulle rovine dello zarismo e della guerra, ed oggi compie sforzi giganteschi per ricostruire le regioni devastate e distrutte dal nazismo.

La gioventú comunista italiana deve saper riprendere questo insegnamento e, mettendosi alla testa di tutta la gioventú nello sforzo della ricostruzione, si renderà degna dei compagni sovietici.

L'amicizia fraterna tra la gioventú sovietica e noi giovani comunisti, l'amicizia che noi sapremo promuovere tra la gioventú sovietica e tutta la gioventú italiana, saranno le basi della collaborazione e della alleanza della nuova Italia democratica e progressiva con l'Unione Sovietica nella quale tutti i popoli vedono la garanzia della libertà e della vittoria sulle forze reazionarie.

Questa amicizia deve realizzarsi nel piú ampio quadro dei nostri rapporti cordiali con la gioventú di tutti i paesi liberi, per cui finalmente la gioventú italiana uscirà dall'isolamento politico nel quale l'aveva tenuta il fascismo e conquistare il suo posto accanto alla gioventú delle Nazioni Unite.

La gioventú comunista per un'Italia libera e forte

Fare l'Italia libera e forte nella democrazia progressiva, nella feconda collaborazione di tutti i popoli liberi: questo è l'ideale che anima tutti i giovani comunisti. Per questo noi combattiamo nelle formazioni partigiane dei Volontari della libertà, accanto ai patrioti di ogni idea e di ogni fede; per questo combattiamo alla testa delle grandi masse popolari per il pane, la pace e la libertà. Per questo ideale sono caduti nella guerra partigiana o nelle mani dei massacratori nazifascisti i nostri migliori compagni.

Noi vogliamo far trionfare questo ideale nelle grandi organizzazioni di massa nelle quali militiamo insieme ad ogni antifascista. Un particolare affetto ci lega al Fronte della gioventù che noi abbiamo promosso ed al quale, con tanti sacrifici, abbiamo dato rigoglioso sviluppo nel suo primo anno di vita. Ma noi, giovani comunisti, militiamo e combattiamo in tutte le organizzazioni di massa, nei Gruppi di difesa della donna come nei Comitati di agitazione, nei Comitati contadini come in tutti i Comitati di liberazione periferici.

Nessun settarismo, nessun particolarismo organizzativo limiti ed inceppi la nostra azione.

Il nostro ideale è di essere l'avanguardia delle nuove generazioni nella lotta di oggi e nella ricostruzione di domani. La nostra ambizione è di emulare le gesta della gioventù sovietica e della gioventù che in tutti i paesi si batte per l'indipendenza e la libertà. Saremo contenti il giorno in cui si dirà che la gioventù creativa sotto la cappa di piombo del fascismo ha saputo con le sue forze conquistare una nuova libertà ed una nuova dignità a se stessa e all'Italia.

***Riassunto del rapporto politico tenuto alla conferenza dei
giovani comunisti¹⁵⁵
(20 gennaio 1945)***

I motivi centrali della lotta che i giovani comunisti conducono oggi hanno caratterizzato la nostra azione fin dai lontani anni della fondazione della Federazione giovanile comunista: lotta contro le caste reazionarie che avvilitano e intristivano la gioventù italiana, escludendola dallo sforzo che la gioventù di tutto il mondo conduce per l'affermazione di un progresso econo-

¹⁵⁵ Riassunto del rapporto tenuto da Curiel alla conferenza dei giovani comunisti svoltasi a Milano il 20 gennaio 1945. Parteciparono alla conferenza Gillo Pontecorvo, Teresa Musci, Paolo Cinanni, Nello Poma, Dino Bergonzoni, Sergio Sola ed altri. In rappresentanza della direzione del partito comunista partecipò Pietro Secchia, il cui intervento venne pubblicato in riassunto in *La Nostra Lotta*, n. 3, febbraio 1945, e riprodotto in *I comunisti e l'insurrezione*, Roma, Ed. Cultura Sociale, 1954, pp. 342-363.

mico e politico, sociale, culturale, il cui ideale infiamma ogni giovane quando, libero dai vincoli che attardano l'azione negli anni piú adulti, si affaccia al mondo.

Ma se la nostra azione per la liberazione della gioventú dalle catene del privilegio e per la sua unione in uno sforzo progressivo è stata sempre la molla essenziale della nostra lotta, la guerra di liberazione, apertasi l'8 settembre contro l'invasore nazista e contro il cadavere putrefatto del fascismo, ha dato ad essa un contenuto immediato e concreto, legandola alla tragedia delle grandi masse giovanili.

Otto settembre: a centinaia di migliaia i resti avviliti dell'esercito italiano vengono deportati in condizioni di un'estrema abiezione fisica e morale. La vita di milioni di giovani diviene una lotta quotidiana contro il piú spaventoso arbitrio di un invasore brutale, mentre dall'odio contro il tedesco e contro il fascista si levano le prime faville della rivolta contro i responsabili della tragedia nazionale. Pure l'immaturità di una gioventú incatenata per venti anni al fascismo riduce, in larga parte, la rivolta giovanile ad un attesismo che vede soltanto nell'intervento di forze esterne la via d'uscita dalla catastrofe.

Ricordare i primi mesi dell'occupazione fascista è ricordare una situazione buia di smarrimento generale: i giovani che fuggono dalla città e nelle città, i giovani che si nascondono attendendo che la bufera passi.

È in questa situazione che si sviluppa, prima isolata poi sempre più larga, l'azione dei comunisti.

Avanguardia cosciente della gioventù operaia, di tutta la gioventù italiana, i giovani comunisti sono i rappresentanti e i continuatori di quelle minoranze ardite che hanno sempre lottato contro il fascismo e contro la reazione: anche negli oscuri anni, quando sull'Europa sembrava distendersi il manto funereo della dominazione fascista, noi giovani comunisti abbiamo combattuto su tutti i fronti, e il sangue dei giovani comunisti ha reso gloriose le carceri d'Italia ed ha arrossato le trincee di Spagna. Una certezza ci animava, quando su di noi che sembravamo inermi ed isolati, si abbattevano le mostruose condanne del fascismo: era la certezza di rappresentare le tradizioni migliori della gioventù italiana, di quella gioventù che ha saputo dare all'Italia le glorie popolari per cui essa un tempo fu famosa, la certezza di appartenere al grande esercito giovanile che, guidato dalla gioventù sovietica, combatteva in ogni paese perché in un'Europa dilaniata dai conflitti imperialistici, sorgesse un mondo nuovo di libertà e di pace. Ma soprattutto ci sorreggeva la certezza che i nostri compagni, quei giovani italiani che intristivano nelle officine e sui campi, nelle scuole e negli uffici, non avevano tradito questi ideali ma, vittime e zimbello dell'oppressore fascista, da questo erano traditi ed era a noi che veniva l'unico consenso che fosse libero e non coartato da un regime di tirannide.

Per lunghi anni i giovani comunisti hanno combattuto per salvare l'Italia dalla catastrofe ed i giovani dall'avvilimento morale e materiale: questa lotta è stata feconda perché in essa ci siamo preparati ad assolvere i compiti ai quali siamo stati chiamati, quando la catastrofe si abbatté sul nostro paese. Questa lotta è stata feconda soprattutto perché, quando la nostra gioventú, nell'avvilimento estremo della nazione, cercò una forza che la sostenesse, fu a noi giovani comunisti che venne il consenso delle più larghe masse giovanili.

Attorno ai giovani comunisti si formarono i primi distaccamenti d'assalto, quelle formazioni modello che dovevano spezzare la passività e l'attesismo dei gruppi di sbandati e forgiare, con le forze migliori della gioventú italiana, quel Corpo di volontari della libertà per cui l'Italia oggi si riscatta dall'onta fascista.

Ma l'azione dei giovani comunisti non si limitò soltanto a promuovere e rafforzare la lotta delle avanguardie giovanili. I giovani comunisti sono stati presenti ovunque ci fossero dei giovani che soffrivano e, accanto ai veterani delle lotte operaie, noi giovani comunisti guidammo la gioventú lavoratrice nelle grandi agitazioni di massa, che segnarono l'abisso che divideva il popolo italiano dagli oppressori nazifascisti.

E sull'esperienza della lotta partigiana e della lotta popolare, noi ci facemmo promotori del Fronte della gioventú, dell'organizzazione unitaria nella quale ogni giovane dovrà trovare un

aiuto alla soluzione dei suoi problemi immediati, una via per portare il suo contributo alla lotta di tutto il popolo contro il nazifascismo, ed una palestra nella quale educarsi a quella maturità politica che gli è necessaria per affrontare i compiti che spettano alla gioventù nella conquista di una vita migliore in un'Italia finalmente bella, libera e felice.

Dell'azione che già da più di un anno i giovani comunisti hanno svolto sul fronte della liberazione, giova oggi trarre le somme. Noi stiamo adesso attraversando un periodo difficile, un periodo in cui le sofferenze delle masse, e specialmente dei giovani, si fanno più dure, un periodo in cui tutto il popolo si prepara alle grandi battaglie insurrezionali che segneranno la fine dell'oppressione nazista e lo sterminio dei traditori fascisti.

La fiducia che noi, giovani comunisti, abbiamo nutrito nei nostri compagni, nelle larghe masse della gioventù italiana è stata largamente confermata: i giovani sono stati, in ogni campo, le avanguardie ardite di un popolo in lotta, e lo attesta il sangue di quelli che per la causa della liberazione nazionale hanno affrontato la tortura e la morte.

I nomi di Dante Di Nanni e di Stefano Peruffo, di Cermeli, di Gaspare Pajetta e di centinaia e centinaia di altri martiri gloriosi, scritti nel cuore di centinaia di migliaia di altri giovani, sono il patrimonio di gloria dal quale la gioventù italiana attinge forza e fiducia. Essi sono caduti perché l'Italia fosse libera e felice, essi

sono caduti perché la gioventù italiana, riscattata dall'onta e dall'avvilimento fascista, divenisse la forza motrice della lotta di oggi e della ricostruzione di domani, degna così di stare a pari, con la gioventù progressiva di tutto il mondo.

Alle leve fasciste noi abbiamo contrapposto la leva nazionale per i Volontari della libertà e a decine di migliaia i giovani di ogni strato e di ogni condizione sociale sono corsi a rafforzare il Corpo dei volontari della libertà nelle formazioni partigiane e nelle brigate sapiste e gapiste.

Ai giovani sbandati e renitenti noi abbiamo indicato la via della lotta e fin dal principio dell'anno scorso abbiamo lanciato la parola d'ordine dei nuclei di autodifesa, dai quali sono sorte le squadre giovanili di difesa e di assalto, che formano oggi la parte più attiva, i gruppi di avanguardia delle brigate sapiste.

Altri giovani, sotto la minaccia della fucilazione, vennero imprigionati nelle file fasciste: questi giovani non li abbiamo abbandonati ma, sorreggendoli con la nostra propaganda e con la nostra azione, abbiamo tra loro costituito gruppi di resistenza e di sabotaggio, additando anche ad essi la via dell'onore e della libertà e a migliaia, a decine di migliaia i giovani si sono ribellati contro le catene fasciste ed hanno raggiunto, sulle montagne, il campo della gloria e della vittoria.

La nostra azione si è sviluppata con i maggiori successi tra i giovani operai, tra i quali abbiamo reclutato la grandissima maggioranza dei nostri aderenti. La lotta per gli esoneri, l'appoggio

dato alle grandi agitazioni operaie, la conquista di qualche miglioramento economico per le masse giovanili hanno attratto verso di noi i giovani più combattivi della classe operaia ai quali abbiamo indicato l'azione concreta, l'azione quotidiana come la condizione essenziale per il riscatto dall'avvilente servitù fascista, per la conquista di una vita migliore in un'Italia rinnovata dalla forza e dall'entusiasmo dei giovani. Nella loro ardente combattività i giovani operai hanno trovato nuove forme di lotta: i comizi volanti e il disarmo dei banditi nazifascisti. Così venne realizzandosi, fin dalla primavera scorsa, la nostra parola d'ordine della creazione dell'atmosfera insurrezionale.

Legandoci alle masse degli sbandati e dei renitenti, che trovavano asilo nelle campagne, siamo riusciti a penetrare in varie zone, nelle quali finora scarsa era stata la presenza del nostro partito. Attraverso i nuclei di autodifesa, abbiamo attivato sul piano della lotta di liberazione numerose masse di giovani contadini, che venivano in tal modo per la prima volta a contatto con il comunismo e superavano, nell'azione comune, le diffidenze e le incomprensioni che ancora ci dividono da così larga parte delle masse contadine.

Concreto contributo all'allargamento del nostro partito è stata pure la nostra agitazione ed il nostro lavoro organizzativo tra gli studenti: è stato per opera nostra che, dopo venti anni di tirannide, e di abbruttimento politico e culturale, le scuole hanno

visto il risveglio politico e morale degli studenti. Frutto della nostra azione sono state le associazioni studentesche unitarie di Milano, di Torino, di Genova e di altri importanti centri culturali.

Campo essenziale della nostra attività di massa è stato il Fronte della gioventù, che noi abbiamo promosso, nel quale noi abbiamo lottato da soli, finché le esigenze unitarie, fatte evidenti dalle battaglie insurrezionali, non hanno spinto gli altri partiti del Fronte nazionale ad accogliere la nostra iniziativa. Frutto del nostro lavoro unitario è stata quindi l'adesione ufficiale degli altri partiti, concretatasi nel riconoscimento del Fronte della gioventù da parte del CLNAI¹⁵⁶. A questi risultati, che ci hanno condotto

¹⁵⁶ Il 7 ottobre 1944 il CLNAI così si esprimeva in merito alla rappresentanza del Fronte della gioventù nei CLN: «Il Comitato di liberazione nazionale per l'Alta Italia presa visione del programma e del rapporto di attività presentato dal Fronte della gioventù per l'indipendenza e la libertà; constatando che nel suo Comitato direttivo sono rappresentate, attraverso le delegazioni dei cinque partiti, le correnti politiche fondamentali della gioventù italiana; riconosce nel Fronte della gioventù l'organizzazione che unisce la gioventù italiana in un fronte unitario di lotta per la liberazione nazionale e la democrazia; invita i Comitati provinciali a prendere accordi col Fronte della gioventù nello spirito della circolare del 30 agosto 1944 sull'allargamento dei Comitati provinciali per il riconoscimento delle rappresentanze

anche all'approvazione dello statuto provvisorio, non è corrisposto ancora un concreto impegno da parte degli altri partiti: difficile ci riesce realizzare l'unità organizzativa alla base, difficile per la passività degli altri partiti e per la riluttanza dei dirigenti democristiani. La costituzione delle Federazioni giovanili di partito non rappresenta ancora un ostacolo definitivo sulla via dell'unità organica per la loro scarsa consistenza organizzativa. Il prestigio conquistato attraverso la nostra azione unitaria ci ha condotti ad un punto dal quale non è impossibile realizzare rapidamente maggiori successi.

Le giovani comuniste hanno invece sviluppato in prevalenza la loro attività di massa nei Gruppi di difesa della donna ed hanno incontrato nel loro lavoro unitario gli stessi problemi.

L'attività unitaria di massa dei giovani comunisti non si è tuttavia ristretta al FdG e al GDD, ma si è allargata nelle fabbriche attraverso l'azione compiuta da noi del FdG per l'immissione di un rappresentante giovanile nei CdA e nei CL. Abbiamo promosso pure la diffusione nelle città e nelle campagne dei CL ottenendo la rappresentanza dei giovani aderenti al FdG. Espressione saliente di questo lavoro è stato il nostro contributo alla

delle organizzazioni che hanno lottato nella guerra di liberazione» (*Documenti ufficiali del Comitato di liberazione nazionale per l'Alta Italia*, Milano, 1945, p. 47).

costituzione e alla democratizzazione delle Giunte popolari nelle zone liberate.

Cosí, consolidando tra la massa giovanile operaia, allargando tra i ceti popolari delle città e delle campagne, estendendo la sua influenza sui giovani intellettuali, il movimento dei giovani comunisti ha sviluppato la sua azione in tutti i campi della guerra di liberazione, esercitando già da oggi la sua funzione di avanguardia della gioventú operaia e della gioventú italiana.

Imminente si disegna lo sviluppo delle decisive battaglie insurrezionali, delle battaglie nelle quali ogni classe sociale ed ogni gruppo politico dovrà dimostrare quale posto gli spetterà nell'Italia di domani.

Da un anno e mezzo i giovani comunisti combattono sul fronte della liberazione: è giunto il momento di trarre dalle esperienze compiute le direttive per la nostra azione immediata e per formulare in modo piú preciso le prospettive che indichiamo alla gioventú operaia, alla gioventú italiana.

Tutto il popolo è impegnato oggi nel piú tragico inverno che la storia d'Italia ricordi, nella lotta contro il freddo, la fame, il terrore. In essa i giovani comunisti, con l'entusiasmo combattivo e con la fertile iniziativa, devono conquistarsi un posto d'avanguardia, indicando ai giovani le vie e le forme della lotta, contro un regime che su di loro particolarmente incrudelisce.

Ai giovani spetta già oggi una grande e decisiva funzione: già oggi, in mezzo alla bufera che si accanisce sulle rovine del nostro paese, noi costruiamo una nuova Italia, un'Italia che libera al fine dal giogo delle vecchie caste reazionarie responsabili del fascismo e della guerra, complici del nazismo e profittatrici della catastrofe, non potrà essere costruita che dai giovani, dai giovani che sono stati traditi, dai giovani che un odio profondo ed un immenso desiderio di vendetta divide dal vecchio mondo italiano.

A questa sua funzione, alla funzione di forza essenziale della ricostruzione, i giovani comunisti devono richiamare la gioventù italiana che solo così potrà liberarsi completamente dall'avvilimento in cui il fascismo l'ha gettata, dallo scetticismo che essa ha opposto alla rumorosa propaganda fascista.

Già oggi noi costruiamo questo mondo: all'apparato del terrore e dell'affamamento fascista noi vogliamo opporre un nuovo ordine popolare che trovi nel CL, negli organismi di massa i suoi punti di appoggio. Condizione essenziale della lotta vittoriosa contro la fame, il freddo, è l'unità delle forze popolari, unità stretta attorno ai CL di massa. In questa azione unitaria i giovani comunisti devono essere all'avanguardia.

Si tratti di garantire, contro i controlli fascisti, il vettovagliamento di una via o di un caseggiato popolare, si tratti di promuovere azioni solidali tra la città e la campagna, si tratti di opporre al tentativo fascista di irreggimentare l'alimentazione nelle

mense di guerra, le libere iniziative per le cucine popolari: in tutta questa multiforme attività, che è alla base della guerriglia che noi sferriamo contro il nazifascismo, si deve far sentire l'iniziativa intelligente del giovane comunista, il suo spirito garibaldino, quello spirito, di cui il modello eroico sono oggi la gioventù sovietica e la gioventù jugoslava.

La lotta contro la fame, il freddo ed il terrore si rafforza coordinandosi a tutte le rivendicazioni specifiche delle varie categorie del popolo: queste rivendicazioni devono anzi essere stimolo alla solidarietà di tutto il popolo nella lotta contro il comune nemico.

I giovani soffrono perseguitati, i giovani sono mandati a morire nel «bagno» hitleriano, i giovani vengono massacrati dalla sbirraglia nazifascista. I giovani devono quindi essere la forza d'avanguardia nella lotta contro la fame, il freddo, il terrore.

Nelle officine i giovani operai sono sfruttati oltre ogni limite umano, con la minaccia del licenziamento e della conseguente deportazione in Germania. La consueta demagogia fascista, nel tentativo di dividere la gioventù dalla massa lavoratrice, favorisce i capifamiglia, privando i giovani dell'indennità di guerra e di buona parte di quelle distribuzioni di viveri così necessarie all'età in cui il corpo ancora si sviluppa.

Nelle campagne i giovani contadini, quasi ovunque renitenti alle leve fasciste, vivono minacciati dai rastrellamenti fascisti o dalle coscrizioni forzate nei lavori schiavistici dell'organizza-

zione Todt. Decine e decine di migliaia di giovani contadini languono nei lavori delle fortificazioni, colla minaccia della deportazione, e molti tra essi non attendono che il segnale per abbandonare il lavoro e raggiungere sulle montagne le avanguardie eroiche della gioventù italiana.

Anche sulle scuole pesa la minaccia fascista: si sono già iniziati i rastrellamenti e dei giovani sedicenni sono stati avviati nei vagoni piombati alla morte sicura, in qualche lontana regione tedesca.

Se tragiche sono le condizioni dei giovani, tragica è la vita delle ragazze italiane. La guerra le ha gettate a decine e decine di migliaia nelle fabbriche, a lavorare nei posti peggiori, con salari di fame, le ha rinchiusse negli uffici delle grandi aziende, le ha colpite nei loro affetti più cari nel turbine della guerra.

Legandoci alle varie categorie della massa giovanile, promuovendo su ogni luogo di lavoro e di ogni scuola l'organizzazione unitaria del FdG, lottando nei CdA, nei Comitati contadini, nei GDD, per conquistare migliori condizioni di vita, i giovani comunisti si metteranno concretamente all'avanguardia delle grandi masse giovanili, superando quel settarismo organizzativo, dal quale talora fu resa meno efficace la loro azione, porteranno infine un sostanziale contributo al potenziamento della lotta contro il freddo, la fame, il terrore, allargando così, coll'intervento di nuove masse, il Fronte della lotta di liberazione.

All'attività tra le grandi masse corrisponde l'azione condotta dai giovani comunisti per lo sviluppo e il rafforzamento delle formazioni d'avanguardia della guerra di liberazione.

Presenti nelle brigate sapiste e gapiste, presenti in tutte le formazioni partigiane, i giovani comunisti combattono ovunque per l'unione delle forze nazionali, per quell'unione che è garanzia di vittoria.

Nessun intento particolare limita od inceppa l'azione dei giovani comunisti: salvare la patria, liberare l'Italia e la gioventù italiana dall'eredità fascista è unico intento alla nostra lotta quotidiana.

Rafforzare le formazioni partigiane senza considerarne il colore politico; avviare i nostri giovani migliori alle formazioni partigiane che più ne necessitano, sviluppare attraverso l'organizzazione unitaria del FdG la maturità e la preparazione dei giovani, costituire gruppi di attivisti, impegnati senza distinzione politica, a dare il loro massimo sforzo per il rafforzamento dell'unità, raccogliere attorno alle unità partigiane la fattiva solidarietà di tutto il popolo: questi sono i compiti dei giovani comunisti.

Contemporaneamente i giovani comunisti dovranno rafforzare il lavoro di disgregazione nelle file dell'esercito fascista, agendo soprattutto su quegli elementi che, venuti ad esso dalle file partigiane, possono essere facilmente spinti a ritornare tra i vecchi compagni di lotta.

Una forte azione di agitazione e propaganda dovrà pure essere svolta in mezzo alle organizzazioni di lavoro forzato (Todt, Speer, ecc.), per promuovere manifestazioni, scioperi, abbandono di lavoro ed esercitando in tal modo una forte influenza tra i contadini e i braccianti che, di solito, di tali organizzazioni costituiscono la parte preponderante.

Tutti i giovani devono essere mobilitati per la lotta, che deve essere lotta di massa, in quanto ad essa devono partecipare sempre più vaste masse popolari. Intensificando lo sforzo dei giovani comunisti per la mobilitazione popolare della lotta contro il freddo, la fame, il terrore, noi vogliamo spezzare le residue forme settarie, che fanno ancora di alcune organizzazioni giovanili comuniste dei gruppi di *élite*, distaccati dalle grandi masse giovanili.

Nel Fronte della gioventù si deve svolgere un'azione differenziata ed intensificata dei giovani comunisti verso i giovani degli altri partiti. I comitati del Fronte devono essere rafforzati e devono trasformarsi in veri organismi di autogoverno delle masse giovanili. Portando l'unità organizzativa alla base, noi tendiamo a spezzare la pariteticità con gli altri partiti ed a fare dei Comitati del Fronte della gioventù degli organismi democratici.

Noi dobbiamo trovare un terreno solido d'intesa coi giovani socialisti, impegnandoli a fondo nel Fronte della gioventù, costi-

tuendo a tutte le istanze organizzative delle Giunte giovanili d'intesa, prospettando loro la possibilità dell'unificazione dei movimenti giovanili socialista e comunista.

Nei rapporti con la Democrazia cristiana e coi giovani cattolici noi abbiamo notato resistenze sempre più forti da parte dei dirigenti, ma anche qualche buon successo nelle organizzazioni di base. Alla resistenza dei dirigenti contro l'unità organizzativa di base, noi rispondiamo legandoci ai giovani cattolici più o meno influenzati dai democristiani, coi quali si sta sviluppando un buon lavoro unitario nelle campagne.

Dobbiamo suscitare maggiormente l'impegno verso il FdG nei giovani del Partito d'azione; dobbiamo suscitare in loro un interesse per gli organismi capaci di esercitare una funzione dirigente nella democrazia progressiva. Noi vogliamo intensificare con essi i rapporti nel campo studentesco.

Nella lotta di liberazione, nella promozione e nella partecipazione agli organismi di potere popolare, nello sforzo per la soluzione diretta dei problemi delle grandi masse, la gioventù comunista, riaffermando il suo ruolo di avanguardia della gioventù operaia e della gioventù italiana, si prepara agli immani compiti che spetteranno domani a tutta la gioventù.

A nessuno è ignota l'enorme difficoltà dei problemi che gli italiani dovranno affrontare quando la vittoria finale arriderà alle forze democratiche e progressive che in tutto il mondo lottano

contro il nazismo. Ma dalla vastità stessa dei compiti che ci aspettano noi prendiamo forza per la nostra lotta. Un grande entusiasmo ci anima, anima specialmente noi giovani, perché il mondo che sorgerà dalla vittoria comune non sarà un mondo nel quale dovremo ancora inquadrarci, mortificando le nostre energie e la nostra libera volontà di pace e di progresso.

La catastrofe della guerra nazifascista ha coperto di rovine tutto il mondo civile. Ciò che sembrava saldo nei secoli è stato spezzato dalla bufera della guerra: le vecchie caste reazionarie, che all'ombra di istituti più secolari, perpetuavano la loro tirannide, si aggrappano oggi alle ombre di un passato che non tornerà. Tutto è stato travolto dal fulmine della guerra, e tutto attende, dalla ricostruzione epuratrice, la sua sentenza di morte o il suo diritto a libera vita.

È tra queste rovine e queste speranze che deve affermarsi, libera e possente, la forza della gioventù. Tradita dal fascismo, che l'ha gettata in guerre ingiuste e antinazionali, sfruttata dalla vecchia classe dirigente che ne soffocava la capacità, facendo della cultura privilegio di pochi, e ne mortificava la libera iniziativa nell'angusto quadro di interessi di classe, la gioventù italiana dovrà essere la forza che salverà l'Italia riportandola alla libertà e alla dignità nazionale.

A noi, giovani comunisti, spetta il compito di risvegliare nella gioventù italiana questa forza liberatrice e vendicatrice, questa

forza che sarà essenziale nella ricostruzione e nell'epurazione, questa forza sulla quale dovrà fondarsi, con il fallimento della vecchia classe dirigente, la nuova Italia del popolo.

È un compito che spetta a noi in quanto il giovane comunista è l'avanguardia cosciente della classe operaia, classe nazionale, classe di governo. È un compito che spetta a noi che siamo i primi nella lotta di liberazione, vaglio decisivo di ogni classe sociale e di ogni gruppo politico.

In questo nostro compito noi dobbiamo fondarci sull'esperienza ideologica di un secolo di lotte, sul marxismo-leninismo che è nostro patrimonio e nostra guida sicura. Attraverso questa esperienza e questo patrimonio ideologico noi ci sentiamo vicini e capaci di seguire l'esempio di quella gioventù sovietica che ha aperto nuovi orizzonti alla libera forza creatrice dell'uomo.

Portatori fra la gioventù italiana dell'esperienza di chi ha saputo creare sulle rovine del mondo un nuovo edificio di pace e di fecondo lavoro, i giovani comunisti devono saper animare la gioventù italiana dell'esempio costruttivo, della sua volontà di rinnovamento sociale che aprirà alla gioventù e al paese la via delle più alte conquiste sociali.

All'organizzazione unitaria della gioventù italiana, al Fronte della gioventù, spetta, nella ricostruzione di questo mondo nuovo, una parte importante, una parte decisiva. Soltanto l'unione, soltanto la coordinazione e la volontà di rinnovamento

che anima ogni giovane farà della gioventú italiana la grande forza costruttrice della nuova società. Nell'unione dei giovani noi vediamo «la garanzia che non potrà aver successo nessuno dei piani che possono venir tramati nell'ombra, di respingerci, crollato il fascismo, a un passato di ingiustizia sociale e di reazione politica mascherato di frasi, che ai giovani soprattutto non può che ripugnare» (Ercoli).

Forza decisiva per la costruzione di un mondo nuovo, il FdG, al quale noi daremo l'appassionato contributo della nostra volontà unitaria sarà espressione dell'entusiasmo costruttivo che animerà ogni giovane.

Senza l'unione delle più larghe masse popolari, senza il vivo affermarsi degli organismi di massa non si può pensare ad un effettivo rinnovamento democratico del paese. Esso deve essere il frutto della lotta del popolo, articolata nelle sue organizzazioni; quindi la vitalità del FdG e il suo avvenire di organismo unitario delle forze giovanili, in quanto forza essenziale alla conquista della democrazia progressiva non sono pensabili al di fuori di essa.

Perché la nuova Italia si costruisca senza compromesso alcuno col passato, perché domani il popolo fondi, attraverso la sua libera decisione, un'Italia veramente democratica da esso presidiata, ci battiamo oggi, noi giovani comunisti, nelle formazioni partigiane e in tutti gli organismi di massa. Strumento sicuro di questa volontà e di questa lotta, strumento della nostra

volontà unitaria e dell'ambizione di realizzare la grande organizzazione unitaria del FdG, che noi abbiamo promosso, sarà l'organizzazione dei giovani comunisti, che questa conferenza intende consolidare e sviluppare.

Libera e forte nel suo fecondo lavoro di pace, è l'Italia che noi vogliamo, giovani comunisti, costruire nella democrazia progressiva. Liberi ed ampi dovranno essere gli orizzonti che la nuova Italia aprirà alle giovani generazioni: le forze oscure della reazione non dovranno soffocare la libera unità, la cultura non dovrà essere privilegio di pochi, mentre le prospettive ed il campo dell'azione giovanile non dovranno essere costretti nei limiti delle nazionali frontiere ma allargarsi sino ad abbracciare in una unica forza la gioventù progressiva di tutto il mondo.

Di questa solidarietà e di questa fraternità, che dovrà unire tutti, i giovani comunisti saranno gli appassionati propugnatori. E così dell'amicizia con la gioventù sovietica, perché chi meglio della gioventù sovietica saprà additarci le vie della ricostruzione ed aiutarci nel nostro sforzo?

Essa ha dietro di sé l'esperienza grandiosa della costruzione di un mondo nuovo sulle rovine della guerra; essa ha guidato e guida l'offensiva vittoriosa di tutti i popoli contro il nazismo, nemico della gioventù; essa compie oggi, quando la nazione sovietica è ancora impegnata nella fase finale della guerra, sforzi giganteschi per ricostruire le regioni devastate e distrutte.

Questo insegnamento deve essere ripreso e la gioventú comunista italiana, mettendosi alla testa delle nuove generazioni e di tutto il popolo nella guerra e nella ricostruzione, si renderà degna dei gloriosi compagni sovietici.

L'amicizia fraterna tra la gioventú sovietica e noi giovani comunisti che sapremo promuovere, tra la gioventú sovietica e tutta la gioventú italiana, saranno le basi della collaborazione e dell'alleanza della nuova Italia, democratica e progressiva, con l'Unione Sovietica, garanzia di libertà e di vittoria.

Questa amicizia deve realizzarsi nel più ampio quadro dei nostri cordiali rapporti con la gioventú progressiva di tutti i paesi liberi e con la gioventú che, nei paesi ancora occupati, lotta contro il nazifascismo. La gioventú italiana uscirà in tal modo dall'isolamento politico nel quale l'aveva tenuta il fascismo e conquisterà così il suo posto accanto alla gioventú delle Nazioni Unite.

Animati da ardente volontà costruttiva, superando ogni avvilimento ed ogni smarrimento, assieme alla gioventú progressiva di tutti i paesi, i giovani italiani dovranno «far prevalere le esigenze di solidarietà nazionale, di giustizia economica, di avvento di nuove forze popolari sulla scena politica, di distruzione di ogni vecchio privilegio reazionario, di riorganizzazione profonda di tutta la nostra esistenza, la cui soddisfazione è condizione della nostra resurrezione» (Ercoli).

Cosí la gioventú italiana, tradita dal fascismo e dalle caste reazionarie, vendicherà le sue sofferenze conquistando una vita ed un avvenire migliore alla nostra patria.

Per questo ideale i giovani comunisti combattono nelle formazioni partigiane, accanto ai patrioti di ogni idea e di ogni fede, per questo combattono alla testa delle grandi masse popolari per il pane, la pace, la libertà. Per questo ideale sono caduti nella guerra partigiana o nelle mani dei massacratori nazifascisti i nostri migliori compagni.

Nessun settarismo, nessun particolarismo organizzativo limiti od inceppi la nostra azione che, originale nelle sue creatrici iniziative, si sviluppa e tanto piú si svilupperà ovunque il popolo soffre e combatte.

L'ideale dei giovani comunisti, dell'avanguardia della gioventú operaia, è di diventare l'avanguardia delle generazioni nuove nella lotta di oggi e nella ricostruzione di domani. E saremo contenti il giorno in cui si dirà che una gioventú cresciuta sotto la cappa di piombo del fascismo ha saputo conquistare una nuova dignità e una nuova libertà a se stessa e all'Italia, ha saputo aprire al popolo italiano la via verso le piú luminose conquiste sociali.

*Per l'organizzazione
dei giovani comunisti.
Per il rafforzamento del movimento dei giovani comuni-
sti¹⁵⁷*

15 gennaio 1945

Circolare n. 1

Ai Triumvirati insurrezionali

Ai Comitati federali

Ai Comitati direttivi dei giovani comunisti

La necessità di dare un'unità organizzativa alle forze giovanili che militano nel partito e nelle varie organizzazioni di massa, la necessità di intensificare la preparazione di nuovi quadri per il partito, l'interesse degli altri partiti verso il Fronte della gioventù, l'interesse che si spera di concretare organizzativamente con l'immissione di forze giovanili di altri partiti nel Fronte, ci im-

¹⁵⁷ IG ASR, Fondo C.

pongono un esame dell'esperienza di questi ultimi mesi nel lavoro giovanile, ci impongono una messa a punto degli obiettivi immediati da raggiungere in questo campo.

Innanzitutto bisogna lavorare per far sentire il lavoro giovanile come uno dei compiti più importanti del partito. Ogni dirigente adulto deve guardare con amore alle forze giovanili del partito ed alla loro organizzazione, deve considerarle come il prezioso vivaio, come la riserva del partito alla quale si deve dedicare ogni cura. Questo impegno sarà la garanzia migliore per assicurare al lavoro giovanile l'aiuto delle organizzazioni di partito e conseguire così quell'unità organizzativa dei giovani comunisti, che è condizione indispensabile per lo sviluppo del lavoro giovanile.

È necessario inoltre lavorare per sviluppare nei giovani la mentalità e lo spirito garibaldino, quella mentalità e quello spirito che ci daranno i più eroici, i più «solidi» combattenti per la guerra di oggi, i più tenaci combattenti della ricostruzione. Noi potremo animare i nostri giovani di questo spirito solo se riusciremo a prepararli ad una chiara comprensione dei problemi di oggi alla luce della politica del partito ed alla luce del marxismo-leninismo.

L'esperienza dei Comitati direttivi dei giovani comunisti

Costituitisi da alcuni mesi nelle principali Federazioni, i Comitati direttivi dei giovani comunisti hanno il compito di coordinare l'attività che i giovani svolgono nel partito e nelle organizzazioni di massa, di assicurare ai giovani una vita politica assieme agli altri giovani, di garantire l'impegno del partito, il suo controllo e il suo aiuto al lavoro giovanile, e, infine, il compito di penetrare i giovani compagni della mentalità garibaldina e della coscienza politica marxista-leninista.

Per svolgere questo lavoro i Comitati dei giovani comunisti hanno a tutte le istanze organizzative un contatto col partito, realizzato attraverso il legame del responsabile del Comitato giovanile con il corrispondente Comitato di partito. Questo contatto ha il compito specifico di assicurare al lavoro giovanile il controllo e l'aiuto del partito ed insieme di sviluppare nel partito un impegno più grande nella direzione del lavoro giovanile.

I Comitati dei giovani comunisti sono infine collegati tra loro con uno schema organizzativo, analogo a quello del partito. Perciò il Comitato direttivo provinciale dei giovani è collegato con i Comitati giovanili di settore, ecc. Questo collegamento organizzativo ha per compito lo sviluppo della vita politica giovanile ed il diretto controllo dei nuclei giovanili nelle organizzazioni di massa.

Il lavoro svolto dai Comitati direttivi dei giovani comunisti in questi mesi ha mostrato diverse insufficienze.

Il legame tra l'organizzazione giovanile dei Comitati dei giovani comunisti ed il partito è più teorico che pratico. L'immissione dei giovani nel Comitato di partito rimane spesso una semplice formula organizzativa alla quale non corrisponde nessun concreto lavoro collettivo. Il giovane responsabile del Comitato direttivo provinciale è spesso membro del Comitato federale, ma questo a nulla giova se il Comitato federale si riunisce solo raramente ed in modo affrettato. In pratica il contatto si riduce a qualche appuntamento nelle istanze inferiori o ad un corriere tra il responsabile provinciale dei giovani e la segreteria del Comitato federale.

Questa finzione organizzativa dell'appartenenza del giovane al Comitato di partito viene anzi a trasformare la relativa autonomia organizzativa del lavoro giovanile in una completa autonomia, in quanto le iniziative giovanili finiscono per essere avallate dalla teorica corresponsabilità del partito. A questa autonomia organizzativa dei giovani corrisponde necessariamente il disinteresse del partito per il lavoro giovanile, disinteresse che favorisce ed è favorito dall'istintiva tendenza giovanile a far da sé, a liberarsi dall'azione del partito per il disciplinamento organizzativo e politico.

Alla debolezza del legame del partito con la struttura organizzativa dei Comitati dei giovani comunisti, corrisponde invece

una solida connessione dei vari Comitati di giovani comunisti, naturale conseguenza di quell'autonomia che, sorta per favorire la formazione di quadri attraverso l'attribuzione di responsabilità a tutto un apparato giovanile, tende, per il deficiente interesse del partito, a trasformare il lavoro giovanile in un'organizzazione a sé.

Altra deficienza dei Comitati giovanili è quella di assorbirsi completamente nel lavoro del Fronte della gioventù, senza considerare il più vasto compito di coordinamento di tutta l'attività che i giovani comunisti svolgono nel partito e nelle diverse organizzazioni di massa, e non soltanto nel Fronte della gioventù. Manca quindi un'attività formativa verso i giovani comunisti con la distribuzione di materiale ideologico, manca lo sforzo per interessare le organizzazioni di partito al lavoro giovanile attraverso riunioni, interventi e circolari da distribuirsi attraverso le vie di partito; non si segue né si coordina l'attività dei giovani comunisti nei diversi settori di lavoro e nelle varie organizzazioni di massa (eccetto il Fronte); non si cura la formazione di uno spirito garibaldino attraverso la produzione di opportuno materiale teorico ed evocativo, né si cura di suscitare nei giovani un più alto senso di partito ed una più chiara coscienza dei compiti unitari che oggi spettano alla classe operaia e al nostro partito.

La costituzione dei Comitati giovanili non ha quindi segnato una svolta nel lavoro giovanile, non ha contribuito ad impegnare il partito nel lavoro giovanile, non ha contribuito a superare – in

modo sostanziale – il settarismo politico ed organizzativo che i giovani derivano dall'immatura coscienza politica. In questo senso, i Comitati di giovani comunisti non hanno finora assolto, se non in modo affatto insufficiente, la loro funzione di chiarire tra i giovani la nostra politica unitaria.

Causa essenziale delle insufficienze del lavoro dei Comitati giovanili è l'essere semplicemente dei nuclei di partito nel Fronte della gioventú. Costituiti dai giovani comunisti che hanno promosso il Fronte della gioventú, essi sono rimasti di fronte al partito in un'autonomia che, giustificata in quanto autonomia dal partito e dai partiti in genere del Fronte della gioventú, era completamente errata quando si traduceva in autonomia dei giovani comunisti, attivisti del Fronte, di fronte al partito. Inversamente, il partito non si considerava responsabile del lavoro dei Comitati dei giovani comunisti, confondendoli col Fronte della gioventú, il quale invece non poteva evidentemente essere responsabile di fronte al partito.

Unità organizzativa dei giovani comunisti

Da quanto si è detto risulta che il nostro obiettivo fondamentale deve essere oggi il rafforzamento del legame del partito con il lavoro giovanile, esigenza che si pone oggi in modo tanto più urgente, in quanto, nell'imminenza delle decisive battaglie insurrezionali, deve essere accelerata l'azione per il rafforzamento dell'organizzazione dei giovani comunisti, allo scopo di rendere

massimo, nelle prove decisive, il contributo dei giovani comunisti e della gioventù tutta.

A concretare l'impegno del partito e la svolta nel lavoro giovanile è necessario cominciare col trasformare i Comitati dei giovani comunisti da organismi intimamente connessi col Fronte della gioventù in organismi dirigenti tutta l'attività dei giovani comunisti.

Questa trasformazione non può operarsi semplicemente modificando la composizione dei Comitati dei giovani comunisti, facendovi intervenire, per esempio, più numerosi i giovani comunisti che non lavorano nel Fronte. Occorre fare dei Comitati giovanili degli organismi che dirigono l'attività di tutti i giovani comunisti della Federazione: questi organismi saranno così impegnati di fronte al partito per le responsabilità concrete che ad essi incombono ed insieme impegneranno il partito nel lavoro che ad essi è affidato.

Per consentire ai Comitati giovanili di svolgere effettivamente questo più ampio lavoro e per impegnare il partito nel lavoro giovanile, è necessario dar vita ad una struttura fondata sull'unità organizzativa dei giovani comunisti.

È questa d'altra parte un'esigenza vitale del nostro partito, quell'esigenza per cui si richiede che ogni membro del partito appartenga ad una organizzazione di base del partito. È su di essa che si fonda la granitica unità organizzativa e ideologica del nostro partito.

Oggi, invece, noi vediamo che nei giovani comunisti essa non si realizza – e questo non tanto per esigenze cospirative, d'altronde scarsamente valide di fronte ad una essenziale esigenza politica, quanto per uno scarso impegno verso il lavoro giovanile.

Giovani comunisti vivono una loro vita politica nei gruppi di giovani comunisti del Fronte, giovani comuniste sono assorbite nel lavoro dei Gruppi di difesa, giovani comunisti svolgono una vita politica nel partito, ma senza legami con gli altri giovani.

Tutti i giovani comunisti debbono avere la loro sede di partito, tutti debbono svolgere la loro vita politica nella cellula. Nella cellula si organizzano i gruppi giovanili di cellula, gruppi da tre a cinque elementi, collegati col Comitato giovanile di cellula e questo faccia capo al Comitato di cellula. In altre parole, la struttura organizzativa dei Comitati giovanili deve essere completata fino alla base del partito e questa base deve essere il fondamento sul quale i Comitati giovanili operano.

È evidente che nella misura in cui questa struttura organizzativa si andrà realizzando, occorrerà modificare la composizione dei Comitati giovanili, facendovi partecipare giovani che rappresentino le diverse direzioni nelle quali si esplica l'attività dei nostri giovani: entreranno a farvi parte, perciò, non soltanto i giovani comunisti, attivisti del Fronte della gioventù, ma anche le giovani che si occupano dei Gruppi di difesa, i giovani che svolgono attività militare e i giovani che il partito non è ancora riuscito ad utilizzare in nessuna delle sue attività, in nessuna delle

sue organizzazioni di massa. E questi ultimi, che costituiscono ancora oggi una percentuale molto elevata dei nostri giovani compagni, trarranno da questa specifica vita giovanile impulso a contribuire in modo piú efficiente alla lotta di liberazione.

Si potranno avanzare contro questa impostazione organizzativa delle ragioni di carattere cospirativo. Queste ragioni che in generale sono piú apparenti che reali¹⁵⁸, in quanto partono da una visione astratta delle condizioni cospirative del lavoro alla base. La formazione dei gruppi di cellula dovrà invece costituire una spinta all'organizzazione della cellula in gruppi, organizzazione che oggi non è organizzata quasi in nessun posto, in modo da consentire vita politica collettiva ai compagni di base e garantire l'organizzazione attraverso una sistemazione cospirativa piú opportuna. Del resto attraverso opportune cautele cospirative quale la riunione nello stesso gruppo giovanile di cellula dei compagni che si occupano di uno stesso lavoro, la creazione nel Comitato giovanile di sezioni che si occupino dei vari rami di lavoro, possono facilmente ovviare ad alcuni inconvenienti che, del resto, ogni sistema organizzativo comporta.

¹⁵⁸ Non possono trattenere dal risolvere un fondamentale problema organizzativo e politico del nostro partito: sono ragioni piú apparenti che reali (*nota di E. C.*).

Compiti dei Comitati dei giovani comunisti

Costituiti quali organi dirigenti di tutto il lavoro dei giovani comunisti, i Comitati giovanili dovranno preparare e sottoporre al partito, attraverso il loro responsabile, il piano di lavoro che essi elaboreranno per la realizzazione delle direttive del partito, tenendo conto che essi debbono promuovere e dirigere il lavoro dei gruppi giovanili di cellula attraverso i nuclei di partito, il lavoro dei giovani comunisti nelle organizzazioni di massa.

L'azione dei Comitati dovrà esplicarsi attraverso la struttura organizzativa giovanile e attraverso le normali vie di partito: attraverso la prima si dovranno affrontare gli specifici problemi giovanili, attraverso la seconda si dovrà impegnare ogni compagno all'attenzione verso il lavoro giovanile.

Concretamente questo vuol dire che i Comitati giovanili dovranno esaminare quanti sono i giovani comunisti nell'organizzazione, quali possibilità ci siano per promuoverne il reclutamento; dovranno intensificare la vita politica dei gruppi giovanili di cellula, sviluppare i rapporti tra giovani e adulti a tutte le istanze organizzative; dovranno esaminare a che punto è l'immissione dei giovani nei Comitati di partito e quale aiuto può essere dato dai giovani quadri per il lavoro di partito; dovranno guidare i giovani nella loro specifica attività sindacale ed appoggiarne la rappresentanza – attraverso il Fronte della gioventù – nei Comitati di agitazione; dovranno sviluppare la vita politica

dei giovani nelle formazioni partigiane; dovranno occuparsi del Fronte della gioventú, dei Gruppi di difesa, dei Comitati di agitazione, dei CLN periferici, richiedendo rappresentanze per il Fronte della gioventú; dovranno assicurare la formazione politica dei giovani comunisti e la pubblicazione di speciale materiale di agitazione e di propaganda.

Il lavoro unitario dei giovani comunisti

Il rafforzamento dei Comitati dei giovani comunisti e la creazione di una struttura organizzativa giovanile non debbono tradursi nella diminuzione dello sforzo unitario, ma debbono, invece, sviluppare questo sforzo, chiarendo al giovane militante i compiti che spettano ad ogni comunista nella lotta di oggi e nella ricostruzione di domani.

Il piú preciso contenuto organizzativo che vogliamo dare al lavoro giovanile, il piú completo impegno del giovane comunista di fronte al partito debbono necessariamente chiarire nella mente del giovane i rapporti tra il partito e le organizzazioni di massa. E di questa chiarificazione non può che avvantaggiarsi il nostro lavoro unitario giovanile specialmente oggi che, attraverso il lavoro svolto dai giovani comunisti per promuovere il Fronte della gioventú, si sono superati i piú grandi ostacoli derivanti dal settarismo, in parte infantile, delle organizzazioni giovanili comuniste.

Il rafforzamento del lavoro giovanile comunista è reso oggi necessario anche dal carattere piú unitario che va assumendo il Fronte della gioventú, nel quale cominciano ad impegnarsi anche altri partiti. I Comitati giovanili dovranno, inoltre, intensificare il lavoro di preparazione politica dei nostri giovani, educandoli al profondo insegnamento unitario dei maestri del socialismo.

Lo sforzo che cosí compiamo per rafforzare gli organismi di massa, strumenti essenziali della lotta di oggi e della democrazia progressiva di domani, la nostra volontà di dare a questi organismi una vita rigogliosa che possa permetterne il consolidamento nell'Italia libera debbono essere improntati ad una chiara coscienza dei compiti che spettano al giovane comunista.

Forza d'avanguardia nella lotta di liberazione, esso dovrà essere forza d'avanguardia di tutta la gioventú italiana nella ricostruzione, deve mostrare ai giovani le ampie strade che, nella democrazia progressiva e nella ricostruzione, si aprono al progresso economico, sociale e politico.

Il giovane comunista deve saper emulare la gioventú sovietica esempio eroico nelle opere della guerra e della pace. Emularla non significa solo combattere in un posto di avanguardia la lotta di liberazione e affrontare con tenace energia la ricostruzione, ma significa anche diventare il centro attorno al quale tutta la gioventú si organizza in una forza possente che, con ardito entusiasmo, sappia vincere ogni ostacolo sulla via delle piú grandi conquiste sociali.

Dopo la compilazione di questa circolare Pietro Secchia (Vineis) inviò a Eugenio Curiel (Barbieri) la lettera qui riportata:

Caro Barbieri,

ho visto la circolare n. 1 diretta ai Triumvirati ed ai Comitati federali. Porta la data del 15 gennaio, ma ritengo sia un errore perché noi le abbiamo avute solo ora, forse si voleva scrivere febbraio.

Leggendola ho avuta l'impressione che alcune formulazioni così come sono possono creare degli equivoci sul carattere del *movimento giovanile comunista*. Adopero questo nome perché credo che l'aver voluto evitare di adoperare tale formula nel documento è proprio quello che in parte, con tutti i giri di parole che si fanno, contribuisce a creare l'equivoco.

E l'equivoco essenziale è questo: che leggendo la circolare si ha l'impressione che il compito dei Comitati dei giovani comunisti sia quello di dirigere i giovani che sono nel partito. Non dovrebbe affatto essere così, almeno a mio parere. Il compito di questi comitati è quello di dirigere il *movimento giovanile comunista*, o se non volete ancora chiamarlo così chiamatelo *organizzazione dei giovani comunisti* (come è in testa alla vostra circolare) ma comunque questi giovani comunisti che noi vogliamo organizzare e dirigere non sono affatto dei membri di partito, sono dei giovani orientati verso il comunismo, sono dei giovani simpatizzanti

comunisti, sono dei giovani comunisti, ma non membri di partito.

In una parola, secondo me *l'organizzazione dei giovani comunisti* deve raggruppare *essenzialmente* i giovani che non sono membri del partito. Che poi i dirigenti di questa organizzazione, e cioè i membri dei vostri comitati direttivi, siano anche membri del partito, la cosa non cambia, ma questo è problema che interessa solo una parte dei quadri; ma la parte fondamentale dell'organizzazione dev'essere composta da giovani che non sono iscritti al partito.

Il partito, per aiutare lo sviluppo del lavoro dei giovani comunisti, potrà lasciare nell'organizzazione giovanile comunista dei giovani che avrebbero già maturità per entrare nel partito, che sono già anche membri di partito, il partito potrà anche passare se necessario dei giovani membri di partito e attualmente con incarichi di partito, al lavoro giovanile.

Ma la base essenziale dell'organizzazione dei giovani comunisti non dev'essere composta da membri di partito, e non è nelle file del partito che i vostri comitati direttivi devono svolgere la loro attività giovanile essenziale. Il movimento giovanile comunista deve svilupparsi con l'aiuto del partito, ma fuori del partito e non dal suo interno.

Quei giovani che già sono membri del partito (ad eccezione di alcuni quadri che sono i dirigenti del vostro lavoro) non possono più considerarsi dei giovani comunisti anche se hanno solo 21 o 23 anni.

Propongo quindi di correggere alcuni passi della circolare dove si impiega una terminologia che fa sorgere in proposito l'equivoco:

A p. 1, primo periodo, si dice: «La necessità di dare un'unità organizzativa alle forze giovanili *che militano nel partito*». Toglierei questo passaggio e direi semplicemente: «la necessità di dare un'unità organizzativa ai giovani comunisti, la necessità di sviluppare l'organizzazione ed il lavoro dei giovani comunisti è di dirigere la loro attività nelle varie organizzazioni di massa, ecc., ecc.».

Sempre in prima pagina è detto: «I comitati direttivi dei giovani comunisti hanno il compito di coordinare l'attività che i giovani svolgono nel partito». (Anche questo non va. Nel partito non possono esserci due organismi direttivi che coordinino l'attività dei suoi membri.) Sostituirei la frase con quest'altra: «I Comitati direttivi dei giovani comunisti hanno il compito di dirigere e sviluppare l'organizzazione dei giovani comunisti, hanno il compito di dirigere l'attività che i giovani comunisti svolgono nelle organizzazioni di massa, ecc. ecc.».

A p. 2 il problema dei rapporti tra giovani e partito lo metterei in modo piú breve ma piú chiaro, e nello stesso tempo adopererei formule tali che non diano l'impressione che noi vogliamo creare un movimento giovanile alle dipendenze del partito. Formulerei adunque cosí: invece di cominciare il periodo «Il legame tra l'organizzazione giovanile dei Comitati dei giovani comunisti è piú teorico che pratico, ecc. ecc.», comincerei cosí: «Il partito deve dedicare molta piú cura ed attenzione allo sviluppo del lavoro dei giovani comunisti. Non è sufficiente mettere nel Comitato federale del partito uno dei componenti il Comitato direttivo dei giovani comunisti, quando questo contatto si limita poi alla partecipazione di rare riunioni. È necessario che i compagni del partito abbiano frequenti contatti col membro del Comitato direttivo giovanile, per aiutarlo e dirigerlo nello sviluppo del suo lavoro.

«È vero che il movimento giovanile comunista ha una sua propria organizzazione ed autonomia, ma specialmente nelle difficili condizioni di oggi, il partito deve dare tutto il suo aiuto allo sviluppo del movimento stesso.»

E con questo farei punto e cioè toglierei tutto il lungo brano che finisce con le parole: «...tende per il deficiente interesse del partito a trasformare il lavoro giovanile in un'organizzazione a sé».

Tra l'altro noi dobbiamo proprio tendere a questo e cioè trasformare i giovani comunisti in un'organizzazione a sé e non più dipendente dal partito com'era una volta.

Poi verso la fine della seconda pagina ricorre ancora una volta la frase: «Compito di coordinamento di tutta l'attività che i giovani comunisti svolgono nel partito» (toglierei le parole: *nel partito*).

A p. 3 toglierei il periodo in cui si dice: «È questa un'esigenza vitale del nostro partito, quell'esigenza per cui si richiede che ogni membro del partito appartenga ad un'organizzazione di base del partito, ecc. ecc.».

Toglierei pure in fondo alla pagina: «i giovani comunisti svolgono una vita politica nel partito» (se mai dite a fianco del partito).

All'inizio di pagina 4 voi dite: «tutti i giovani comunisti devono avere la loro sede di *partito*, tutti debbono svolgere la loro vita politica di cellula, ecc.». Io direi invece: «tutti i giovani comunisti devono essere organizzati in nuclei, cellule, di fabbrica o di strada, di rione, ecc. I Comitati direttivi dei nuclei o cellule dei giovani comunisti, devono essere a contatto con i Comitati delle cellule di partito. I Comitati direttivi di partito devono dare, specialmente nelle difficili condizioni illegali di oggi, tutto il loro aiuto ai giovani comunisti ed esercitare il loro controllo sulla solidità e sul funzionamento dell'organizzazione e dei nuclei dei giovani comunisti».

Modificherei di conseguenza anche il periodo seguente e cioè quello che dice: «Si potrà avanzare contro questa impostazione organizzativa delle ragioni di carattere cospirativo, ecc. ecc.». Evidentemente ad una impostazione mista ed equivoca dove non si sapesse chi è membro di partito e chi non lo è, dove comincia l'organizzazione di partito e quella giovanile, dove vi fossero invece dei compartimenti stagni, mille inframmettenze, ci sarebbe da fare oltreché obiezioni cospirative (nient'affatto apparenti) nella situazione attuale, anche delle obiezioni politiche.

Insomma nella fabbrica è necessario che la cellula di partito sia una cosa ben distinta e ben separata dalla cellula o il nucleo giovanile comunista (il nome per me non ha importanza, chiamiamolo cellula, nucleo o raggruppamento purché s'intenda sia cosa diversa dal P.).

Ieri noi non tendevamo a sviluppare un movimento giovanile ed allora i giovani erano membri di partito e purtroppo non erano molti. Alla fusione col partito si era proprio arrivati perché i giovani erano andati sempre più diminuendo, per cui ad un certo momento diventò impossibile tenere in piedi la Federazione giovanile comunista. A questo si aggiunsero le considerazioni di carattere politico, che noi il lavoro giovanile lo dovevamo svolgere in seno alle organizzazioni di massa fasciste. Ma insomma la realtà era che noi non riuscivamo più a tenere in piedi un'organizzazione di giovani comunisti, ed i pochi giovani che avevamo potevano benissimo restare nel partito, e d'altra parte

il partito evitava di mettere nelle sue file elementi troppo giovani ed inesperti, si tenevano per lo più dei legami con dei giovani, ma senza farli partecipare alle riunioni delle cellule di partito.

Ma oggi che noi tendiamo a dare sviluppo ed unitarietà all'organizzazione dei giovani comunisti, non possiamo metterli tutti nelle cellule di partito senza correre il rischio che le paurose frane avvenute in questi mesi nel Fronte della gioventù (ed anche dove ne eravamo noi i dirigenti e la base essenziale) non avvengano poi anche nelle organizzazioni di partito. Inoltre noi dobbiamo già preparare il terreno a dare poi domani un effettivo funzionamento e sviluppo con indipendenza organizzativa al Movimento giovanile comunista. È necessario quindi che cominciamo la separazione.

I giovani comunisti devono sí essere organizzati, ma in nuclei a parte. Essi non devono fare parte delle cellule di partito. I dirigenti dei giovani comunisti, membri di partito, faranno parte s'intende della cellula di partito, ma come già ho detto questi saranno una piccola parte dei giovani comunisti. La grande maggioranza dei giovani comunisti non devono essere affatto membri del partito, e dal momento che lo diventassero, cessano di essere dei giovani comunisti.

Ho accennato a Gigi¹⁵⁹ queste mie osservazioni, lui mi disse di trattenere la circolare che poi avremmo parlato con te. Io veramente qualche copia già l'avevo mandata via, perché pensavo che tu l'avessi già fatta vedere a qualcuno di noi. Domenica tu ti vedrai con Gigi, esaminatela, vedete le mie osservazioni e decidete. Se sarete d'accordo rifarete la circolare con le modifiche. Altrimenti mi manderete a dire di fare proseguire le circolari che ho qui trattenute in sospeso.

Vineis

In seguito alle osservazioni contenute nella lettera di Pietro Secchia, la circolare fu modificata da Curiel nel modo che segue:

15 febbraio 1945

Circolare n. 7

Ai Comitati direttivi dei giovani comunisti
e per conoscenza:

Ai Comitati federali

Ai Triumvirati insurrezionali

¹⁵⁹ Luigi Longo.

Per l'organizzazione dei giovani comunisti
Per il rafforzamento del movimento dei giovani comunisti

La necessità di dare un'unità organizzativa ai giovani comunisti, la necessità di sviluppare l'organizzazione ed il lavoro dei giovani comunisti, di dirigere la loro attività nelle diverse organizzazioni di massa, Gruppi di difesa della donna, Fronte della gioventù, attività sindacale, la necessità di intensificare la preparazione dei nuovi quadri per il partito, ci impongono un esame dell'esperienza di questi ultimi mesi nel lavoro giovanile, ci impongono una messa a punto degli obiettivi immediati da raggiungere in questo campo.

Innanzitutto il partito deve sentire il lavoro giovanile, come uno dei suoi lavori più importanti. Ogni dirigente adulto del partito deve guardare con amore alle forze giovanili e alla loro organizzazione, deve considerarle come il prezioso vivaio, come la riserva del partito alla quale si deve dedicare ogni cura. Questo impegno sarà la garanzia migliore per assicurare al lavoro giovanile l'aiuto necessario, l'aiuto delle organizzazioni del partito e potere così conseguire quell'unità organizzativa dei giovani comunisti che è condizione indispensabile per lo sviluppo del loro movimento e della loro attività.

È necessario, inoltre, lavorare per sviluppare nei giovani la mentalità e lo spirito garibaldino, quella mentalità e quello spirito

che ci daranno i piú eroici, i piú «solidi» combattenti per la guerra di oggi, i piú tenaci combattenti per la ricostruzione. Noi potremo animare i nostri giovani di questo spirito solo se riusciremo a prepararli ad una chiara comprensione dei problemi di oggi alla luce della politica del partito e alla luce del marxismo-leninismo.

L'esperienza dei Comitati direttivi dei giovani comunisti

Costituitisi da alcuni mesi, nelle principali Federazioni, i Comitati direttivi dei giovani comunisti hanno il compito di dirigere e sviluppare l'organizzazione dei giovani comunisti, hanno il compito di dirigere l'attività che i giovani comunisti svolgono nelle diverse organizzazioni di massa, di assicurare ai giovani una vita politica assieme agli altri giovani, di assicurare l'aiuto e il controllo del partito al movimento giovanile comunista, ed infine hanno il compito di dare ai giovani comunisti una mentalità garibaldina ed una coscienza politica marxista-leninista.

Per svolgere questo lavoro i Comitati dei giovani comunisti hanno in tutte le istanze organizzative un contatto col partito, realizzato attraverso al legame del responsabile del Comitato giovanile con il corrispondente rappresentante del Comitato di partito. Questo contatto deve servire ad assicurare al lavoro dei giovani comunisti il controllo e l'aiuto del partito e nello stesso tempo di sviluppare nel partito un impegno piú grande nella direzione del lavoro giovanile.

I Comitati dei giovani comunisti, sono infine collegati tra di loro con uno schema organizzativo analogo a quello del partito. E cioè il Comitato direttivo provinciale dei giovani è collegato con i comitati direttivi dei *nuclei* d'officina e di strada dei giovani comunisti. Questo collegamento organizzativo ha lo scopo di dare un'unità organizzativa ai giovani comunisti, di dare vita e sviluppo ad un vero e proprio movimento di giovani comunisti, di sviluppare la vita politica giovanile e il diretto controllo sull'attività che i nuclei dei giovani comunisti svolgono nelle organizzazioni di massa.

Dei nuclei giovanili comunisti di officina e di strada (rione, ecc.) fanno parte i giovani di idee comuniste o che sono orientati verso l'ideale comunista. L'organizzazione dei giovani comunisti non deve essere un partito comunista in piccolo. Per fare parte di tale organizzazione non è necessario che il giovane sia già un comunista. Sarà compito dell'organizzazione, come più sopra si è detto, dare poi ai suoi aderenti una educazione, una mentalità garibaldina, una coscienza politica marxista-leninista.

Il lavoro svolto dai Comitati direttivi dei giovani comunisti, in questi primi mesi del loro funzionamento, ha dimostrato una serie di insufficienze.

Innanzitutto il partito deve dedicare molta più cura ed attenzione allo sviluppo del lavoro dei giovani comunisti. Non è sufficiente mettere nel Comitato federale del partito uno dei componenti il Comitato direttivo provinciale dei giovani comunisti,

quando questo contatto si limita poi alla partecipazione a rare riunioni. È necessario che i compagni del partito abbiano frequenti contatti col membro del Comitato direttivo giovanile, per aiutarlo e dirigerlo nello sviluppo del suo lavoro.

È vero che il movimento giovanile comunista deve avere una sua propria organizzazione ed autonomia, ma specialmente nelle difficili condizioni di oggi (nell'Italia occupata) il partito deve dare tutto il suo aiuto allo sviluppo del movimento stesso.

Altra deficienza dei Comitati giovanili è quella di dedicare tutta la loro attività esclusivamente nel Fronte della gioventù, senza considerare il più vasto compito di coordinamento di tutta l'attività che i giovani comunisti svolgono in tutti i campi, nelle diverse organizzazioni di massa, e non soltanto nel Fronte della gioventù. È mancata quindi, sino ad ora, un'attività formativa dei giovani comunisti, colla distribuzione di materiale ideologico, è mancato lo sforzo per interessare le organizzazioni del partito al lavoro giovanile attraverso le riunioni, gli interventi, le circolari. Non si segue né si coordina l'attività dei giovani comunisti nei settori di lavoro e nelle varie organizzazioni di massa (eccetto il Fronte), non si cura la formazione di uno spirito garibaldino attraverso la produzione di opportuno materiale teorico ed evocativo, né si cura di suscitare nei giovani un più alto senso di partito ed una chiara coscienza dei compiti unitari che oggi spettano alla classe operaia e al nostro partito.

La costituzione dei Comitati giovanili non ha segnato una svolta nel lavoro giovanile, non ha contribuito ad impegnare il partito nel lavoro giovanile, non ha contribuito a superare – in modo sostanziale – il settarismo politico. In questo senso i Comitati dei giovani comunisti non hanno ancora assolto in modo sufficiente la loro funzione di chiarire tra i giovani la nostra politica unitaria.

Causa essenziale dell'insufficienza del lavoro dei Comitati giovanili è l'essere semplicemente dei nuclei di comunisti in seno al Fronte della gioventú.

Proprio per il fatto che per molto tempo i giovani comunisti si occupavano esclusivamente o quasi del Fronte della gioventú, i Comitati giovanili venivano ad assumere l'aspetto di Comitati del Fronte della gioventú. Da questa confusione derivava un certo disinteresse del partito, che se deve sentire la responsabilità dello sviluppo del movimento giovanile comunista, non poteva e non doveva sentirsi responsabile ad intervenire nel Fronte della gioventú.

Unità organizzativa dei giovani comunisti

Il nostro obiettivo fondamentale deve essere oggi il rafforzamento del legame del partito col lavoro giovanile, esigenza che si pone in modo tanto piú urgente in quanto nell'imminenza delle decisive battaglie insurrezionali deve essere accelerata l'a-

zione dei giovani comunisti, allo scopo di portare alla lotta decisiva il massimo contributo da parte dei giovani comunisti e della gioventú tutta.

Per realizzare la svolta nel lavoro giovanile è necessario cominciare col trasformare i Comitati dei giovani comunisti da organismi intimamente connessi col Fronte della gioventú in organismi dirigenti tutta l'attività dei giovani comunisti.

Per consentire ai Comitati giovanili di svolgere effettivamente questo piú ampio lavoro e per impegnare il partito nel lavoro giovanile è necessario dare vita a una struttura fondata sull'unità organizzativa dei giovani comunisti.

Non è sufficiente che i giovani comunisti vivano la loro vita politica nel Fronte della gioventú, nei Gruppi di difesa della donna, nei Comitati di agitazione, nel movimento partigiano, ma è necessario che essi abbiano dei legami organici tra di loro in quanto giovani comunisti. Si tratta cioè di creare un'organizzazione dei giovani comunisti, la quale dirigerà l'attività dei giovani comunisti in tutti i settori di lavoro, in tutte le organizzazioni di massa di cui fanno parte, e verso i giovani senza partito e disorganizzati.

Tutti i giovani comunisti devono essere organizzati in nuclei di fabbrica, di strada, di rione, ecc. I Comitati direttivi dei nuclei dei giovani comunisti devono essere a contatto con i Comitati delle cellule di partito. I Comitati di partito devono dare, specialmente nelle difficili condizioni di lavoro illegale di oggi, tutto il

loro aiuto ai giovani comunisti ed esercitare il loro controllo sulla solidità e sul funzionamento dell'organizzazione e dei nuclei dei giovani comunisti.

L'organizzazione dei giovani comunisti deve svilupparsi in modo indipendente dal partito e al di fuori del partito. La cellula del partito deve funzionare per conto suo ed il nucleo giovanile di fabbrica deve a sua volta funzionare per conto suo. Per ragioni politiche ed anche per ragioni cospirative l'organizzazione del partito deve essere completamente separata da quella dei giovani comunisti. Si deve funzionare a compartimenti stagni. L'eventuale caduta di qualche compagno della cellula di partito non dovrebbe portare a nessuna conseguenza per i giovani comunisti e, viceversa, la caduta di giovani facenti parte dei nuclei giovanili comunisti non dovrebbe portare alcuna conseguenza alla cellula di partito.

Il legame necessario fra partito e giovani comunisti viene realizzato, come già detto, col contatto dei vari responsabili dei Comitati di partito coi responsabili dei Comitati dei giovani comunisti.

Non solo vi deve essere contatto tra i responsabili dei relativi organismi, ma i giovani comunisti dirigenti dei Comitati giovanili possono anche essere messi a far parte dei Comitati di partito qualora si tratti di compagni già membri di partito o che danno garanzia di fiducia e serietà. Ad esempio il responsabile del Comitato direttivo provinciale dei giovani comunisti può essere

messo a far parte del Comitato federale del partito qualora abbia le qualità di fiducia e serietà e qualora sia membro del partito.

Per aiutare lo sviluppo del movimento giovanile comunista in quelle località ove i giovani mancano di quadri ed elementi capaci, il partito deve incaricare dei compagni membri del partito, preferibilmente di giovane età, a svolgere attività nel movimento giovanile.

Ad esempio, se in una fabbrica i giovani comunisti non hanno un elemento capace di dirigere il loro nucleo di officina, la cellula di partito di quella fabbrica deve incaricare un compagno della cellula di passare nel movimento giovanile comunista e di dirigere, almeno temporaneamente, il nucleo giovanile comunista di quella fabbrica.

Compiti dei Comitati dei giovani comunisti

Costituiti quali organi dirigenti di tutto il lavoro dei giovani comunisti, i Comitati giovanili dovranno preparare e sottoporre al partito, attraverso il loro responsabile, il loro piano di lavoro per la conquista della gioventù e per la direzione dell'attività giovanile nei vari settori di lavoro e nelle varie organizzazioni di massa. Concretamente vorrà dire che i Comitati direttivi dei giovani comunisti dovranno occuparsi di costituire i nuclei della gioventù comunista nelle fabbriche, nelle strade, nei rioni, dovranno occuparsi di reclutare e di organizzare in questi nuclei i giovani che non sono nel partito ma che sono orientati verso le

idee comuniste. Dovranno sviluppare la vita politica interna dei nuclei giovanili comunisti e preoccuparsi di svolgere un lavoro educativo in questi nuclei. Dovranno guidare e dirigere i giovani nella loro specifica attività sindacale, nel Fronte della gioventù, nei Gruppi di difesa della donna, nei CLN, nelle formazioni partigiane, nei GAP e nelle SAP. Dovranno preoccuparsi che i giovani siano rappresentati nei diversi organismi di massa centrali e periferici. Dovranno interessarsi della difesa degli interessi delle larghe masse della gioventù lavoratrice. Dovranno preoccuparsi della pubblicazione di speciale materiale di agitazione e propaganda particolarmente adatto per i giovani operai, per i giovani contadini, per i giovani studenti. Dovranno preoccuparsi di sviluppare il lavoro unitario in mezzo alla gioventù, di creare una sempre più stretta unità d'azione con i giovani socialisti soprattutto, ed anche con i giovani cattolici, con i giovani del Partito d'azione e degli altri movimenti antifascisti.

Il lavoro unitario dei giovani comunisti

Il rafforzamento dei Comitati dei giovani comunisti e il rafforzamento di un'organizzazione della gioventù comunista, la creazione di una struttura della gioventù comunista non devono tradursi in una diminuzione dello sforzo unitario, ma devono anzi sviluppare questo sforzo chiarendo ad ogni giovane militante i compiti che gli spettano nella lotta di oggi e nella ricostruzione di domani.

Il rafforzamento del lavoro giovanile comunista è reso oggi necessario anche per il carattere sempre più largo ed unitario che va assumendo il Fronte della gioventù, nel quale incominciano ad impegnarsi anche gli altri partiti.

Gli sforzi che così compiamo per rafforzare gli organismi di massa, strumenti essenziali della lotta di oggi e della democrazia progressiva di domani, la nostra volontà di dare a questi organismi una vita rigogliosa che possa permetterne il consolidamento nell'Italia libera, devono essere improntati a una chiara coscienza dei compiti che spettano al giovane comunista.

Forza d'avanguardia nella lotta di liberazione, esso dovrà essere forza di avanguardia di tutta la gioventù italiana nella ricostruzione, deve mostrare ai giovani tutte le ampie strade che nella democrazia progressiva e nella ricostruzione si aprono al progresso civile e politico.

Il giovane comunista deve saper emulare la gioventù sovietica, esempio eroico nelle opere della guerra e della pace. Emularla non significa solo combattere in un posto d'avanguardia la lotta di liberazione ed affrontare con tenace energia la ricostruzione, ma significa anche diventare il centro, attorno al quale tutta la gioventù si organizza in una forza possente che con ardito entusiasmo sappia vincere ogni ostacolo sulla via delle più grandi conquiste sociali.

La presente circolare annulla la circolare n. 1 del 15 gennaio.

La Segreteria dei giovani comunisti

Epilogo

Facsimile dell'annuncio dell'assassinio di Curiel, apparso su *La Nostra Lotta*, n. 5-6, e sull'*Unità*, edizione dell'Italia settentrionale, n. 5, ambedue del 20-3-1945.

Hanno assassinato-EUGENIO CURIEL!

I traditori della Patria e servi dei tedeschi, i nemici di tutto quanto è nobile o generoso, i banditi in camicia nera hanno vilmente assassinato il nostro amato e grande compagno EUGENIO CURIEL, militante devoto e altamente dotato, direttore de "LA NOSTRA LOTTA" e de "L'UNITÀ", fondatore, animatore e capo del Fronte della Gioventù, chiara promessa della Scienza e della nuova Italia democratica e progressiva, a cui aveva votato il suo entusiastico cuore e la sua mente elevata, a cui ha fatto il supremo sacrificio della sua giovane ma tanto feconda esistenza.

Antifascista dal 1935: capeggiatore, per ordine del Partito, delle correnti di opposizione nelle file studentesche fasciste, confinato nel 1939 a Ventotene, liberato nel periodo badogliano, subito riprese nell'Italia occupata dai nazifascisti, un posto di prima fila nella lotta per la liberazione della Patria.

Consigliere e guida apprezzata dei giovani intellettuali antifascisti, valoroso agitatore e propagandista di Partito, animatore e

capo della gioventú eroica che si batte con le armi alla mano nelle file partigiane, nei GAP e nelle SAP sapendosi ricercato e braccato da un nemico vile e brutale, non abbandonò, nemmeno per un istante il suo posto di battaglia. Il piombo assassino lo colpí improvvisamente e a tradimento.

La sua vita esemplare, le sue doti elevate di mente e di cuore, il suo estremo sacrificio elevano il nostro amato e grande compagno ad espressione e simbolo di tutta la gioventú eroica italiana che, si batte con generosa passione per il rinnovamento della Patria e per una vita veramente degna di essere vissuta.

Nel suo nome e sul suo esempio i militanti del Partito ed i giovani italiani ne continueranno l'opera con animo fermo e fede sicura. Il nostro amato e grande CURIEL sarà vendicato nella lotta e nella vittoria.

1 marzo 1945

*LA DIREZIONE DEL PARTITO COMUNISTA
PER L'ITALIA OCCUPATA*